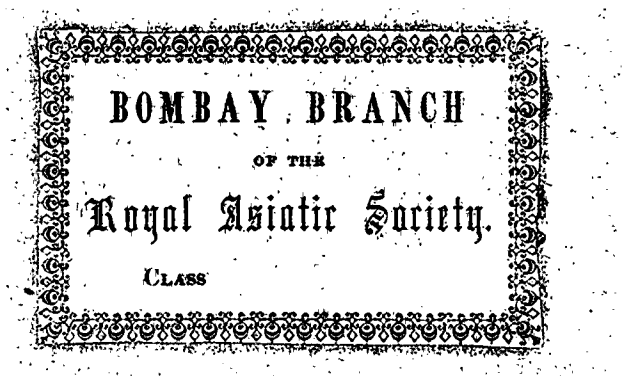
00099735

MOD
Ita
851·1
Pét/Rim
99735



Digitized with financial assistance from the
Government of Maharashtra
on 20 February, 2016

RIME

DI

FRANCESCO PETRARCA

VOLUME II. — PARTE II.

RIME

DI

FRANCESCO PETRARCA

COL COMENTO

DEL TASSONI, DEL MURATORI,

E DI ALTRI

99735

VOLUME II.

00-12-10

PADOVA

PEI TIPI DELLA MINERVA

M. DCCC. XXVII.

Mex 851.1
Pet/Rim
99735

00099735

TRIONFI

DI

FRANCESCO PETRARCA

IN VITA ED IN MORTE

DI

MADONNA LAURA

AL

LETTORE BENEVOLO

Ragion vuole che si muti l'ordine tenuto fin qui nella disposizione delle materie, non ponendo più i comenti al fine di ciascun componimento, o di ciascheduna stanza, come s'è fatto nei Sonetti, nelle Canzoni ec.; ma osservando lo stesso metodo che fu paruto opportuno nella edizione della *Divina Commedia*. Stampiamo dunque ad una co' terzetti, o vogliam dire nella pagina stessa, i comenti che ad essi terzetti si riferiscono. Avverti inoltre, che i comenti del Tassoni e del Muratori, anzichè aver luogo separato, staranno ad una con quelli degli altri; e ciò per non spezzare indebitamente le parti del componimento frapponendo i varii comenti, e per non imbarazzare l'occhio con soverchie divisioni e suddivisioni. L'argomento generale dei Trionfi, che leggerai nella seguente faccia, è scrittura del ch. Professore Marsand, e sta nella splendida edizione per esso data all'Italia di questo Poeta.

ARGOMENTO

DE' TRIONFI

Lo scopo del Poeta nel comporre questi Trionfi è quello stesso ch'egli ebbe nel Canzoniere, cioè di ritornare di quando in quando col pensiero or al principio, or al progresso ed or al fine del suo innamoramento, pigliando poi frequente occasione di tributar lodi ed onori all'unico e sublime oggetto dell'amor suo.

Onde giungere a quello scopo, immaginò di descriver l'uomo ne' varii suoi stati, e prender quindi ben naturale argomento di parlar di sè stesso e della sua Laura.

L'uomo nel primiero suo stato di giovinezza è vinto dagli appetiti, che possono tutti comprendersi sotto il vocabolo generico di amore, o di amor di sè stesso.

Ma, fatto senno, vedendo egli la disconvenienza di tale suo stato, colla ragione e col consiglio lotta contro quegli appetiti, e li vince col mezzo della castità, tenendosi cioè lontano dal soddisfarli.

Tra questi combattimenti e queste vittorie sopraggiunge la morte, che, rendendo eguali i vinti e i vincitori, li toglie tutti dal mondo.

Ma non perciò ella ha tanta forza di disperdere anche la memoria di quell'uomo che colle sue illustri ed onorate azioni cerca di sopravvivere alla stessa sua morte. E vive egli infatti per una lunga serie di secoli colla sua fama.

Se non che il tempo giunge a cancellare anche ogni memoria di quest'uomo, il quale in fine non trova di poter esser sicuro di viver sempre, se non godendo in Dio e con Dio della sua beata eternità.

Quindi l'Amore trionfa dell'uomo, la Castità trionfa di Amore, la Morte trionfa di ambidue, la Fama trionfa della Morte, il Tempo trionfa della Fama, e l'Eternità trionfa del Tempo.

DEL TRIONFO D'AMORE

CAPITOLO PRIMO

Trionfar volse quel, che'l vulgo adora:
E vidi a qual servaggio, ed a qual morte,
Ed a che strazio va chi s'innamora.

TRIONFO D'AMORE. Capit. IV.

Nel tempo, che rinnova i miei sospiri
Per la dolce memoria di quel giorno,
Che fu principio a sì lunghi martiri;

Fornito il viaggio allo scorcio dell'altre rime, con più esattezza potrei bilanciare i Trionfi, che restano. Ma essendo materia digrumata e dibucciata da altri, non mi fermerò eccetto che a ma' passi, e dove le prunaje m' andranno trattenendo, per non ispicciolare innanzi agli asini la treggea, ed empiere i fogli d' inutili schiccheramenti. Qui tre considerazioni in un medesimo tempo mi si parano innanzi, delle quali la prima è: che questa maniera di rappresentar poesie per via di visioni, (per quello che se ne vede) fu molto usata in quel secolo del Petrarca; perciocchè Fazio degli Uberti nel suo Dittamondo, Dante nelle sue terze rime, il Boccaccio nella sua amorosa visione, ed alcuni poeti provenzali nelle composizioni loro se ne servirono. L'altre due furono parto dell'acutezza dell' ingegno del Castelvetro, il quale primieramente osservò che qui il Poeta finge di vedere in visione il principio del suo innamoramento di cui senza visione era benissimo informato, essendogli ciò accaduto molti anni prima, com' egli mostra in que' versi: *Amor, gli sdegni, ec.* Osservò anco, che qui il Poeta descrive il sesto giorno d'aprile, con l'entrata del Sole in Tauro; cosa che in ragione d'astronomia non può essere nè mai è stata da che il Tauro fu messo nel Zodiaco. A quest'ultima rispondono alcuni, che il Poeta non dice assegnatamente che il Sole fosse in Tauro alli sei d'aprile, ma che già cominciava a riscaldar le

Scaldava il Sol già l'uno, e l'altro corno
Del Tauro; e la fanciulla di Titone

corna del Tauro, cioè cominciava per la vicinanza a parteciparli i suoi raggi. Veramente gli astrologi vogliono che gli ultimi cinque gradi di qualunque segno partecipino del seguente; nè al tempo del Poeta era stato ancora ammendato l'anno, com'è stato poi dopo; onde il Sole veniva ad entrare in Tauro tra li dieci e gli undici d'aprile. Ma io non giudico però che mai il Poeta avesse riguardo a questa sottigliezza; massimamente che in que'scritti di sua mano propria, che poi furono del cardinal Bembo, si vede che senza questo riguardo egli avea fatto prima: *Quando il Sol tocca l'uno e l'altro corno.* E nella canzone che comincia. *Qual più diversa e nova,* mostra che a significare il medesimo non intende della partecipazione de' raggi, ma della vera unione del Sole col Tauro, in que' versi: *Tacerem questa fonte, ch'ognor piena, – Ma con più larga vena – Veggiam, quando col Tauro il Sol s'aduna. – Così gli occhi miei piangon d'ogni tempo; – Ma più del tempo, che Madonna vidi.* Quasi voglia dire, perchè allora parimente il Sole s'univa col Tauro. Che se volesse dir altro, la comparazione sconvenevole e discordante sarebbe. *Tass.*

Ad altri comentatori, che cercano gloria d'eruditi, questi componimenti son gioje carissime, son campi vasti e fecondi per mettere in mostra l'istorica loro letteratura: cosa nondimeno non punto difficile, perchè non v'ha qui notizie pellegrine, e basta per interpretarle una lieve grammatical tintura delle favole ed istorie comunali. Per me che ho preso principalmente ad accennare le bellezze o rettoriche o poetiche delle rime di questo Autore, non so trovar qui tante faccende. All'invenzione di questi trionfi non si può già negar qualche lode, siccome a quella che ha assai del poetico, tuttochè il nostro Autore n'abbia preso altronde l'embrione. Ma in questo primo trionfo si potrebbe opporre a quel dire che Amore conduce in volta non solo i *presi in battaglia*, ma eziandio gli *uccisi*, i quali finalmente sono anch'essi vivi; per tacere d'altre cosette. In quanto all'obbiezione fatta qui dal Castelvetro, io non ho dubbio che il Poeta non abbia potuto leggiadramente fingere di veder in visione il principio dell'innamoramento suo molti anni dopo. Ma egli non dovea poi dire che fosse già innamorato quando gli avvenne cotal visione. Eppure

Correa gelata al suo antico soggiorno.
Amor, gli sdegni, e 'l pianto, e la stagione
Ricondotto m' aveano al chiuso loco,

facendoci sapere che *Amor, gli sdegni, e 'l pianto, e la stagione* ricondotto l'aveano a Valchiusa, ove poi sogna di doversi innamorare, egli già suppone d'essere innamorato. Di fatto gl'interpreti espongono quell'*Amore* per l'affetto del Poeta verso Laura. Ma non sarebbe maraviglia che coloro, i quali ne' loro comenti fanno talvolta dire a poeti di belle cose, quantunque non sieno neppur passate per la fantasia agli autori, altre volte ancora per própria liberalità facessero dir loro degli spropositi. Perchè mai s'interpreta *Amore di Laura* il qui nominato dal Poeta? Perchè non può e non dee piuttosto intendersi in altre maniere? *Amore*, che minacciava di coglierlo se stava in Avignone; *Amore* di qualche altra donna ch'egli fuggiva; ed altri simili. In effetto dice il Poeta dopo qualche verso, ch'egli era con gran fatica scampato a Valchiusa dalle unghie d'Amore, che volea pur farlo della sua schiera. *Ma gli amorosi affanni – Mi spaventar sì, ch'io lasciai l'impresa;– Ma squarciati ne porto il petto e i panni.* Ma, ritornando al proposito, dico incontrarsi in questi Trionfi del Petrarca delle bellissime descrizioni, de' pezzi ed affetti e versi squisiti; ma non so già convenire con chi gli esalta per mirabili cose. Anzi dico, non essere nè poter essere queste le poesie che facciano grande il Petrarca. E starebbe egli fresco, se altro regalo, che questo, non avesse fatto al Parnaso. Mi basterà pertanto d'andar qui facendo qualche osservazione ove più mi parrà opportuno. *Mur.*

Questi trionfi non sono altro che visioni rappresentative dei casi di Laura e di esso Poeta, secondo che nell'uno o nell'altra in diversi tempi trionfarono, cioè signoreggiarono, l'amore, la castità, la morte, lo studio della Fama, il pensiero della fiacchezza e vanità delle fatiche e delle opere umane incontro alla potenza del tempo, e in ultimo la religione della Divinità. *Leop.*

Correa gelata.—Non è tanto freddo alli sei d'aprile, che l'Aurora si possa chiamar gelata. Ma per accidente di freddo fuor di stagione potria essere gelata. *Tass.*

Ricondotto m'avean al chiuso loco.—Intendi che s'era ricondotto a Valclusa sdegnato con la Corte, spinto da amore,

Ov'ogni fascio il cor lasso ripone.
Ivi fra l'erbe, già del pianger fioco,
Vinto dal sonno, vidi una gran luce,
E dentro assai dolor con breve gioco.
Vidi un vittorioso e sommo duce,
Pur com'un di color, che 'n Campidoglio
Trionfal carro a gran gloria conduce.
Io, che gioir di tal vista non soglio,
Per lo secol noioso, in ch'io mi trovo,

per nascondere il pianto e godere della stagione. E nota che qui entra l'opposizione del Castelvetro, che il Poeta, essendo di già innamorato, finga di prevedere in visione il suo amore. *Tass.*

Stava il Poeta in Avignone a corte; onde rinnovandogli il ritorno della dolce stagione gli stimoli dell'antico amore, gli sdegni per lui sentiti, e 'l pianto, si condusse all'amica solitudine di Valchiusa, dove aveva più libero sfogo all'affanno. Ma qui oppone il Castelvetro che il Poeta finge di vedere in sogno il suo amore, mentr'egli era di già innamorato; alla quale opposizione credo che basterà rispondere le seguenti tre cose; cioè primamente che non era possibile che predicesse, se non quello che sapeva, come hanno fatto i profeti suoi puri; secondamente, che vuolsi apportare da quello che racconta aver veduto in visione, tutto ciò che desto, e con occhi ben aperti ci racconta; terziamente che il principio del suo amore è qui parte accidentale della visione, il cui soggetto si è Amore trionfatore dell'universo, e non del Petrarca soltanto. *Biag.*

Breve gioco. — *Gioco* per *piacere*, è maniera usata dal Petrarca assai di sovente. Così, *Parte prima*, *Canzone* XIII. A ciascun passo nasce un pensier novo Della mia donna, che sovente in gioco Gira 'l tormento ch'io porto per lei. *Edit.*

E dentro assai dolor con breve gioco. — Vuol dire di aver veduto gente che corto diletto e molto tormento riportava da Amore, oppure che Amore dà poco bene, molto male. Ma, comunque sia, osserva che non ti finirà di piacere la maniera del dirlo. Segue un bel terzetto. *Mur.*

Per lo secol noioso, in ch'io mi trovo ec. — Non s'ha gusto di quegli onori che a persone indegne si veggono con-

Voto d'ogni valor, pien d'ogni orgoglio;
L'abito altero, inusitato, e novo
Mirai, alzando gli occhi gravi e stanchi:
Ch'altro diletto, che 'mparar, non provo.
Quattro destrier via più che neve bianchi:
Sopr'un carro di foco un garzon crudo
Con arco in mano, e con saette a' fianchi,
Contra le qua' non val elmo, nè scudo:
Sopra gli omeri avea sol due grand' ali
Di color mille, e tutto l'altro ignudo:
D'intorno innumerabili mortali,
Parte presi in battaglia, e parte uccisi,

ceduti. Lucio Arunzio, per non veder Caligola succeder nell'imperio e Macrone innalzarsi, svenossi e morì. Tac. lib. VI. *Tass.*

Il sentimento di questi tre versi si confà con questo di Dante. *Paradiso.* I. *Sì rade volte, padre, se ne coglie, – Per trionfare o Cesare o Poeta, – Colpa e vergogna dell'umane voglie. Biag.*

L'abito altero, ec. — Loderai lo stile spiritoso, l'andamento eroico, e la vivacità del dipingere in questa e nelle tre seguenti terzine. *Mur.*

L'abito altero, inusitato, e novo. — Non favella dell'abito d'Amore, ch'era ignudo, ma intende della figura e apparenza di tutto il trionfo. *Tass.*

Quattro destrier via più che neve bianchi. — Altrove li finge con l'ali purpuree, dicendo: *Seguimmo il suon delle purpuree pene – De' volanti corsier, ec. Tass.*

Parte presi in battaglia ec. — Avverti che per questo tripartimento dei vinti da Amore, s'accennano tre sorte d'amanti; la primiera ch'è la massima parte, di quelli *che la ragion sommettono al talento;* la seconda di quelli *che combatterono alfine con amore;* nella schiera dei quali è Didone, Achille, Francesca e Paolo e simiglianti; la terza di quelli che non furono sì rotti al sensuale appetito che potesse Amore vantarsi d'intera gloria su loro. *Biag.*

Parte uccisi; — Che non ti venisse voglia di credere che così morti li meni Amore in trionfo, che ne verrebbe il puzzo

Parte feriti di pungenti strali.
Vago d'udir novelle, oltra mi misi
Tanto, ch'io fui nell'esser di quegli uno,
Ch'anzi tempo ha di vita Amor divisi.
Allor mi strinsi a rimirar, s'alcuno
Riconoscessi nella folta schiera
Del re sempre di lagrime digiuno.
Nessun vi riconobbi: e s'alcun v'era
Di mia notizia, avea cangiato vista
Per morte, o per prigion crudele e fera.
Un'ombra alquanto men, che l'altre, trista
Mi si fe incontro; e mi chiamò per nome,

sin qui. In quella visione gli scorge il Poeta in seconda vita, siccome in tanti altri trapassati di natural morte; ma con segni che il miserando lor fine dimostrano. *Biag.*

Ch'anzi tempo ha di vita Amor divisi. — Cioè, quanto all'essenza e realtà, io fui uno di quelli che innanzi tempo erano morti; benchè in apparenza io fossi vivo. Ma più chiara e piana è l'altra lettura, che dice: *Tanto, ch'i'fui nell'esser di quegli uno*, E nota *divider di*, che suol dirsi *divider da. Lasso, che fia, se forse ella divide. – Gli occhi suoi da mercè*, disse altrove il Poeta. *Tass.*

Allor mi strinsi a rimirar. — La voce *rimirare* è della Provenzale. *Que quan la remire – La bocca e'l mento*, disse Pietro Bremont. *Tass.*

Del re sempre di lagrime digiuno. — Nota insolita frase, *digiuno* per *affamato*. È detto per metonimia. *Tass.*

Nell'esser di quegli uno. — Uno dell'essere. cioè della condizione di quelli. *Leop.*

Un'ombra alquanto men, che l'altre, trista ec. — Maravigliasi il Castelvetro perchè il Poeta introduca questo suo amico morto innominato, senza necessità, non dovendo egli consigliarlo, nè favellargli di cosa futura. Si risponde: che l'introduce, perchè i nomi di gente morta non conosciuta, nè mai veduta da lui, gli riveli. Ma perchè poi gl'invidii la gloria del nome, tenendolosi in petto, non torrei ad indovinarlo.

Dicendo: questo per amar s' acquista.
Ond' io, maravigliando, dissi: Or come
Conosci me, ch' io te non riconosca?
Ed ei: Questo m' avvien per l' aspre some
De' legami, ch' io porto; e l' aria fosca
Contende agli occhi tuoi: ma vero amico
Ti sono; e teco nacqui in terra tosca.
Le sue parole, e 'l ragionar antico
Scoperson quel, che 'l viso mi celava:
E così n' ascendemmo in luogo aprico;
E cominciò: Gran tempo è, ch' io pensava
Vederti qui fra noi; che da prim' anni

QUESTO PER AMAR S' ACQUISTA. — Questo, cioè lo stato in cui tu ci vedi, è il frutto dell' amore. Questo è quel che si guadagna ad amare. *Leop.*

CONTENDE AGLI OCCHI TUOI. — Come contendea alla vista l' aria fosca, se di sopra ha detto: *Vinto dal sonno, vidi una gran luce?* Risponde il Castelvetro, che con tutta la luce del carro di fuoco l' aria poteva esser fosca e buja, essendochè questo trionfo si facea nella selva infernale de' mirti, della quale dice più basso: *Che non uomini pur, ma Dei gran parte — Empion del bosco degli ombrosi mirti.* Io tal risposta non la torrei per vera, mostrando il Poeta manifestamente che vedesse il trionfo in questo nostro emispero, col farlo da Valclusa nell' isola di Citera far tragitto. Oltrechè non piccolo inconveniente sarebbe l' introdurre all' inferno i santi Padri, de' quali parla nel terzo capo. Direi adunque piuttosto, che essendo nell' alba, con tutta la luce del carro non potea mai esser ralluminata l' aria come di giorno. E come s' intenda il luogo addotto dal Castelvetro, dirassi là. *Tass.*

LE SUE PAROLE, E 'L RAGIONAR ANTICO ec. — Come chiama il Poeta ragionare antico quello d' un amico suo dimestico? Di', ch' egli intende *antico* per *nobile*, significando il latino. Finge il Poeta ch' egli usasse la favella latina; e però disse eziandio nel capitolo seguente: *Ed egli al suon del ragionar latino, ec. Tass*

ANTICO. — Già noto a me in altro tempo. *Leop.*

Tal presagio di te tua vista dava.
E' fu ben ver: ma gli amorosi affanni
Mi spaventar sì, ch' io lasciai l' impresa;
Ma squarciati ne porto il petto, e i panni:
Così diss' io: ed ei, quand' ebbe intesa
La mia risposta, sorridendo disse:
O figliuol mio, qual per te fiamma è accesa!
Io non l' intesi allor; ma or sì fisse
Sue parole mi trovo nella testa,
Che mai più saldo in marmo non si scrisse.
E per la nova età, ch' ardita e presta

E' FU BEN VER: MA GLI AMOROSI AFFANNI ec. — S' intende come d' uno ch' esca di mezzo a' cani, che n' esce vivo sì, ma squarciato, tartassato e malconcio. Qui il Castelvetro oppone que' versi: *Che sentendo 'l crudel, di ch' io ragiono, – Infin allor percossa di suo strale – Non essermi passata oltre la gonna.* Adunque non è vero che ne portasse squarciato il petto. Rispondesi, che ivi *gonna* non significa veste, ma pelle e carne esteriore, a dinotare che le percosse alle parti vitali non erano penetrate. *Tass.*

MA OR SÌ FISSE ec. — *Tant fortieu l' ay de dins ma testa messa,* disse Bertrando di Marsiglia. *Tass.*

Ma ora che per gli effetti seguiti le intendo bene, così fisse mi stanno nella mente, che ec. *Biag.*

E PER LA NOVA ETÀ, CH' ARDITA E PRESTA ec. — Anzi per lo contrario i vecchi, che molte cose hanno vedute e provate, avendo sempre materia preparata, parlano molto; dove i giovani, perchè di poche hanno sperienza per tema di non essere appuntati, di poche s' attentano a favellare. Evvi nondimeno il detto d' Aristotele; *Ad pauca respicientes facile pronunciant.* E tali sono i giovani che, mancando di prudenza e d' esperienza, poco discorrono; e spinti dal calore della gioventù, subito sgorgano. Ma qui però stiracchiate pajono tali considerazioni, avendosi a fare una dimanda onesta ad un intimo amico. *Tass.*

E PER LA NOVA ETÀ, ec. — Potrebbe dirsi ancora, che es-

Fa la mente, e la lingua, il dimandai:
Dimmi per cortesia, che gente é questa?
Di qui a poco tempo tu 'l saprai
Per te stesso, rispose, e sarai d'elli;
Tal per te nodo fassi, e tu nol sai:
E prima cangerai voto e capelli,
Che 'l nodo, di ch'io parlo, si discioglia
Dal collo, e da' tuo' piedi ancor ribelli.
Ma per impir la tua giovenil voglia,
Dirò di noi, e prima del maggiore;
Che così vita, e libertà ne spoglia.
Quest'è colui, che 'l mondo chiama Amore;
Amaro, come vedi, e vedrai meglio

sendo soliti i giovani di non far molta riflessione su quel che dicono, od odono dire, anche il Poeta in vece di riflettere alle parole dell'amico presago, con lingua e mente presta passò a chieder conto di quella gente. *Mur.*

Di qui a poco tempo tu 'l saprai. — A'nostri giorni questa si chiamerebbe prosa schietta; e la prosa del Boccaccio ha dei versi molto più belli. *Mur.*

E sarai d'elli. — Notalo, chè il vale; ma non l'imitar, chè nol merita. *Tass.*

Questo pronome *elli* sta qui per *loro*, e dice il Tassoni che *si noti* ma non *s'imiti*. Quanto saremmo sciocchi a non imitar quello che il Petrarca imitò, dicendo Dante (Inf. III.) *Ch'alcuna gloria i rei avrebber d'elli.* E (Purg. XXVII.) *Seder ti puoi e puoi andar tra elli.* E (Parad. XII.) *Ugo da san Vittore è qui con elli;* e altri senza numero. *Biag.*

Che così vita, e libertà ne spoglia. — Altrove non lo disse col quarto caso, ma col secondo: *Che del tuo caro dono altrui ne spoglie, – E perchè mi spogliate immantinente, ec. Tass.*

Amaro, come vedi, e vedrai meglio. — Fa un bischizzo sopra il nome d'*Amore*. Ma può talun dire, come si può *vedere l'amaro?* come si adatta questa metafora? *Amaro* qui significa *aspro, crudele, spiacevole*, ec. Il Castelvetro muove un'altra più considerabile batteria, dicendo parere che non

Quando fia tuo, come nostro signore:
Mansueto fanciullo, e fiero veglio:
Ben sa chi 'l prova; e fiati cosa piana
Anzi mill'anni; e 'nfin ad or ti sveglio.
Ei nacque d'ozio, e di lascivia umana,
Nudrito di pensier dolci e soavi,

convenisse all'amico del Poeta il parlare sì poco onoratamente nè d'Amore che l'aveva in sua balìa, nè della gente ch'egli menava in trionfo, e per conseguenza anche di sè medesimo. Io lascerò ch'altri difenda il Poeta da questo dubbio d'inverisimile; il che non riuscirà difficile. Il seguente terzetto, cioè a dire: *Ei nacque d'ozio ec.*, checchè ne sospetti il suddetto Castelvetro, mi pare un'eccellente pittura d'Amore, ed è una terzina di quelle che a me son più care, e che ognun dovrebbe avere ben fissa nel capo. *Mur.*

Prima di tutto vuolsi rispondere al Castelvetro, il quale dice non convenirsi all'amico del Poeta *parlar* sì poco onoratamente d'Amore; non dovendo il vinto, massime essendo ancora nelle mani del vincitore, dir male di lui. Al che si risponde che non s'ha da biasimare il vincitore, il quale, vinto che ha, tratta umanamente il prigione, ma che facendo di lui mille strazj, s'ha a maledir lui, i suoi parenti, il luogo, il tempo, il seme di sua semenza e di suo nascimento, e altro, se altro ci ha. All'altra critica del Castelvetro, che dando forma e corpo ad Amore, aveva a dargli per genitori non l'ozio, non la lascivia, sì Venere; si risponde, che quando dice il Poeta che *nacque d'ozio e di lascivia umana*, lo qualifica per riguardo agli effetti, e non all'immaginare che lo figura. *Biag.*

Ben sa chi 'l prova; e fiati cosa ec. — In materia appassionata come questa è proverbio che sente dell'infreddato. *Tass.*

E 'nfin ad or ti sveglio. — *Ad or*, per *da or*. Te ne fo accorto fino da questo punto, nè andrà guari che ne farai di per te stesso esperienza. *Edit.*

Ei nacque d'ozio, ec. — Parve dire il contrario Ovidio negli Amori: *Qui non vult esse desidiosus, amet.* Nondimeno il riguardo è vario, e l'una e l'altra sentenza è vera; perciocchè gl'imbrigati e frastornati da altre faccende non s'innamorano; e gl'innamorati mai non possono quietare. *Tass.*

Ei nacque d'ozio, e di lascivia umana, ec. — Seneca

Fatto signor e Dio da gente vana.
Qual è morto da lui; qual con più gravi
Leggi mena sua vita aspra ed acerba,
Sotto mille catene, e mille chiavi.
Quel, che 'n sì signorile, e sì superba
Vista vien prima, è Cesar, che 'n Egitto
Cleopatra legò tra' fiori e l'erba.
Or di lui si trionfa: ed è ben dritto,
Se vinse il mondo, ed altri ha vinto lui,
Che del suo vincitor si glorie il vitto.

nell'Ottavia: *Amor est juventa, gignitur luxu, otio,—Nutritur inter laeta fortunae bona.* Tass.

Cleopatra legò tra' fiori e l'erba. — Perchè *tra' fiori e l'erba?* Di' perchè Cleopatra era allora tra i fiori e l'erba della sua età, cioè tra la puerizia e la gioventù. Plutarco in Antonio, parlando di Giulio Cesare e di Gneo figlio di Pompeo, amanti di Cleopatra, disse: *Adolescentulam adhuc, et rudem, Cleopatram cognoverant*, ed il Poeta altrove parlando di Laura: *Onde, s' io veggio in giovenil figura – Incominciarsi il mondo a vestir d' erba, – Parmi vedere in quell' etate acerba – La bella giovenetta, ch' or' è donna.* Ed altrove descrivendo la gioventù: *Giunse alla terza sua fiorita etate.* È luogo insigne, e non inteso da' comentatori, ch' espongono *fiori ed erba* per *atti e piaceri amorosi. Sed non sunt pisces pro Lombardi.* Tass.

Or di lui si trionfa: ed è ben dritto, ec. — *Luxuria incubuit, victumque ulciscitur orbem*, disse Giovenale. E potrebbe dirsi che Cesare vinse il mondo, e dai piaceri del mondo fu vinto; onde com' egli trionfò del mondo, così il mondo in virtù d'Amore di lui trionfasse. Ma io intendo che in questo trionfo Cleopatra ben avea ragione di rallegrarsi d' aver vinto Cesare, poichè veniva ad aver vinto non solamente il vincitor del mondo, ma il vincitor suo proprio, avendo Cesare debellato Tolomeo suo fratello, e conquistato l'Egitto, quando di lei si accese. *Victoresque suos, natio victa premit*, disse Claudio Rutilio Nomaziano nel suo Itinerario, parlando degli Ebrei. Tass.

Che del suo vincitor si glorie il vitto. — *Vitto* per

L'altro è 'l suo figlio: e pur amò costui
Più giustamente: egli è Cesar Augusto,
Che Livia sua, pregando, tolse altrui.
Neron è 'l terzo, dispietato e 'ngiusto:
Vedilo andar pien d'ira e di disdegno:
Femmina 'l vinse; e par tanto robusto.

vinto, latinismo perdonato alla rima. Questo *vinto* è riferibile al *mondo*. È ragione che il mondo vinto da Cesare si allegri veggendo come il vincitore di tutti era rimasto vinto esso pure. *Edit.*

L' ALTRO È 'L SUO FIGLIO: ec. — Se il Poeta vuol mettere in lista fra i soggiogati da Amore tutti coloro che presero moglie e amarono, a rivederci alle calende greche. E che scelta erudizione sarà mai cotesta? *Mur.*

PIÙ GIUSTAMENTE. — Di Cesare; poichè questi fu adultero, e quegli a legittimo matrimonio si congiunse con Livia. Livia era moglie di Fiderio Nerone; Augusto si passionò di lei tanto, che l'indusse l'amore a pregar l'amico che gliela concedesse a moglie e fu fatto. Adunque *altrui* riferisce il primo marito di Livia, donna incomparabile ed esempio di perfezione ad ogni moglie. *Biag.*

FEMMINA 'L VINSE; E PAR TANTO ROBUSTO. — Concetto che forse ha tutto il suo bello nella sola corteccia. Cosa mirabile è che una donna vinca un uomo robusto, sì quando si trattasse di vincere in guerra, o in altra onesta prova della robustezza del corpo; ma non è punto mirabile che una debole, anzi una debolissima di corpo, *vinca*, cioè *faccia innamorare* un uomo robusto; anzi è questo a lei più agevole, se si avviene in uomo ben atante della persona. Meglio dunque sia il prendere ancora quel *robusto* in senso metaforico, e spiegarlo per nemico d'amore, aspro, crudo, ec. *Mur.*

E' PAR TANTO ROBUSTO. — Così apparisce nei segni che di lui rimangono. Si maraviglia taluno che ponga il Poeta l'esser robusto come disposizione contraria a ricevere le amorose fiamme; ma cesserà la maraviglia riflettendo che per la robustezza del corpo la durezza e ferita dell'anima si figura. Di più femmine fu innamorato Nerone, ma sopra di tutte di Sabina Coppea, e di lei spezialmente intende il Poeta. *Biag.*

Vedi 'l buon Marco d'ogni laude degno,
Pien di filosofia la lingua, e 'l petto:
Pur Faustina il fa qui star a segno.
Que' duo pien di paura e di sospetto,
L'un è Dionisio, e l'altro è Alessandro:
Ma quel del suo temer ha degno effetto.
L'altro è colui, che pianse sotto Antandro
La morte di Creusa, e 'l suo amor tolse

Il fa qui star a segno. — È motto della plebe; ma qui nondimeno e' par sostenuto. *Tass.*

'l buon Marco. — Marco Aurelio imperatore. *Edit.*

Il fa qui star a segno. — Cioè: lo tiene soggetto. *Leop.*

L'uno è Dionisio e l'altro è Alessandro; – Ma quel del suo temer ha degno effetto. — La voce *quel* di ragione si avrebbe da riferire a Dionisio; nondimeno ad Alessandro Feréo si riferisce, il quale, sospettando eziandio della propria moglie, di cui era innamorato, da lei fu ucciso. Questi sono que' duo tiranni, de' quali scrisse anche Dante nel duodecimo del suo Inferno, dicendo: *Quivi è Alessandro, e Dionisio fero, – Che fe Cicilia aver dolorosi anni.* Dove ingannatosi Cristofero Landino, intese Alessandro per Alessandro Macedone, facendo una insipida invettiva contra quel re famoso. *Tass.*

La morte di Creusa. — Enea nè di Creusa, nè di Didone, nè di Lavinia, che si sappia, fu innamorato: però questo onore gli fa il Poeta di sua bontà. *Tass.*

Qui dice, rimproverando, il Castelvetro: *ma dove trova il Petrarca, che Enea piangesse la morte di Creusa sua moglie sotto Antandro? Di più perchè lo ripone tra gli 'nnamorati? per Didone per avventura ve lo poteva riporre, se egli nel Trionfo della Castità nol vietasse. Per Creusa veramente non può, che non si truova che facesse cosa alcuna per lei come innamorato, nè parimente per Lavinia.* Si risponde alla prima accusa che, poichè sotto Antandro celebrò l'esequie di Creusa sua moglie, fu in quel luogo che la pianse, o la ripianse veramente, e non è mestieri che suggeriscano le storie quegli affetti e passioni che ognuno sente in sè. Alla seconda accusa puoi dire esser licito al Poeta ripor Enea tra gli innamorati pel solo riguardo di Didone. E nol vieta quello che di

A quel, che 'l suo figliuol tolse ad Evandro.
Udito hai ragionar d'un, che non volse
Consentir al furor della matrigna;
E da' suoi preghi per fuggir si sciolse:
Ma quella intenzion casta e benigna
L'uccise; sì l'amor in odio torse
Fedra amante terribile e maligna:
Ed ella ne morio, vendetta forse
D'Ippolito, di Teseo, e d'Adrianna,
Ch'amando, come vedi, a morte corse.

lei dice nel Trionfo della Castità, che si permettono i poeti di così fatti capricci, e vogliono talvolta mostrare che non s'ha a far conto di certe questioni; con lo stare oggi dall'una e dimani dall'altra parte; e non si vuole cercare le storie nelle poetiche fantasie. *Biag.*

La prima risposta del Biagioli ha molte parti di ragionevolezza, la seconda ci sembra zoppicare non poco. Potrebbe rispondersi al Castelvetro che nel Trionfo della Castità è detto che Didone non si uccidesse per Enea, ma per lo amore che portava al marito; il che significa bensì che Didone non fosse innamorata di Enea, ma non esclude che Enea potesse essere innamorato di Didone. Anche questa risposta per altro avrebbe assai del sofistico, essendo facile l'intendere che con que'versi il Poeta combatte l'invenzione di Virgilio e *rende* i suoi diritti alla storia. La teorica poi che ci pianta il Biagioli circa il permettersi che fanno i poeti certi capricci ci sembra piuttosto stravagante che vera, ed è più onesto il dire che il Petrarca siasi contraddetto o per difetto di memoria, o per altra cagione men manifesta. *Edit.*

A QUEL, CHE'L SUO FIGLIUOL TOLSE AD EVANDRO. — Turno re dei Rutoli, che uccise in battaglia Pallante figlio di Evandro, e fu poi ucciso da Enea. *Edit.*

DI TESEO. — Avendogli rotta fede, e fattogli uccidere il figliuolo. *Cast.*

CH'AMANDO, COME VEDI, A MORTE CORSE. — Parla d'Arianna, la quale, benchè i poeti dicono ch'ella non morisse, ella

Tal biasma altrui, che se stesso condanna:
Che chi prende diletto di far frode,
Non si de' lamentar s'altri l'inganna.
Vedi 'l famoso con tante sue lode
Preso menar fra due sorelle morte:
L'una di lui, ed ei dell'altra gode.
Colui, ch'è seco, è quel possente e forte

però, quanto a sè, corse alla morte, essendo corsa dietro a Teseo, che in quell'isola deserta l'abbandonò. *Tass.*

Tal biasma altrui, che se stesso condanna: ec. — Sono sentenze facili da intendere, ma non facili da applicare. Con questa lettura comune tutto si può a Fedra (benchè con qualche stiracchiamento) adattare, la quale Ippolito biasimando, l'accusò falsamente d'incesto, e condannò sè stessa innanzi al tribunale della divina giustizia; onde per la coscienza poi di tal misfatto s'impiccò di sua mano. La medesima Fedra parimente si prese diletto di far frode prima a sua sorella Arianna, levandole il marito; e dopo al medesimo suo marito, volendosi dare in preda al figliastro; e però non si dee lamentare se dell'istesso figliastro restò ingannata anch'essa, che, non volendo a tanta disonestà acconsentire, la mise poi in necessità di dar de' calci a rovajo. A me nondimeno più piace l'altra lettura, che fa due sentenze distinte così: *Tal biasma altrui, che se stesso condanna: – E chi prende diletto di far frode, – Non si de' lamentar s'altri l'inganna.* Perciocchè così il primo verso s'intende di Fedra, che accusò falsamente Ippolito del suo proprio misfatto; e gli altri due seguenti s'intendono di Teseo, il quale essendosi preso diletto di far frode ad Arianna, lasciandola in Nasso, isola deserta, (donde è poi derivato il proverbio: *lasciare in Nasso*) non si dee lamentare se Fedra cercò d'ingannar lui, e di godersi Ippolito. *Qui gabba autrui – Si mezeis destrui,* disse Giraldo di Borneil. *Tass.*

Vedi 'l famoso. — Cioè Teseo. *Leop.*

Lode. — Lodi, virtù, fatti eroici. *Leop.*

Preso menar. — Esser menato preso. *Edit.*

L'una di lui, ed ei dell'altra gode. — Arianna godea di Teseo, perchè di lui era innamorata; ma Teseo godea di Fedra, e non d'Arianna, perchè di quella e non di questa era guasto. *Tass.*

Ercole, ch'Amor prese; e l'altro è Achille,
Ch'ebbe in suo amor assai dogliosa sorte.
Quell'altro è Demofonte, e quella è Fille:
Quell'è Giason, e quell'altra è Medea,
Ch'Amor e lui seguì per tante ville:
E quanto al padre ed al fratel fu rea,
Tanto al suo amante più turbata e fella;
Che del suo amor più degna esser credea.
Isifile vien poi; e duolsi anch'ella
Del barbarico amor, che 'l suo gli ha tolto.
Poi vien colei, c'ha 'l titol d'esser bella:
Seco ha 'l pastor, che mal il suo bel volto
Mirò sì fiso; ond'uscir gran tempeste,
E funne il mondo sottosopra volto.
Odi poi lamentar fra l'altre meste

QUELL'ALTRO È DEMOFONTE. — Eccoti come ne' codici manoscritti si leggono questi versi: *Quello è Demofoon, quell'altra è Fille, – Che di lui si lamenta. È quel Giasone – E Medea, che 'l seguio per tante ville; ec.* MUR.

CHE DEL SUO AMOR PIÙ DEGNA ESSER CREDEA. — Non s'intende più degna di Creusa, ma tanto più degna dell'amor di Giasone, quanto quello che per lui avea fatto contro il suo proprio sangue, più doveva obbligarlo. TASS.

DEL BARBARICO AMOR, CHE 'L SUO GLI HA TOLTO. — *E'l suo amor tolse – A quel che 'l suo figliuol tolse ad Evandro*, disse più sopra. È modo tolto da' Provenzali. *Non es ges dreit, cautramors vos mi tueilla*, disse la Contessa di Dia. TASS.

DEL BARBARICO AMÓR. — Cioè dell'amor di Medea, donna di nazione barbara, per la quale fu Isifile abbandonata dall'amor suo, cioè da Giasone. LEOP.

OND' USCIR GRAN TEMPESTE. — Cioè tante guerre. Il Castelvetro immagina aver il Poeta *riguardato ancora quello che credevano i naviganti, cioè che il vedere la stella d'Elena facesse tempesta.* Euripide nondimeno è di coloro che stimano quella stella salutevole ai naviganti. MUR.

Enone di Paris, e Menelao
D'Elena; ed Ermion chiamare Oreste,
E Laodamia il suo Protesilao,
Ed Argia Polinice, assai più fida,
Che l'avara moglier d'Anfiarao.
Odi i pianti, e i sospiri; odi le strida
Delle misere accese, che gli spirti
Rendero a lui, che 'n tal modo le guida.
Non poria mai di tutti il nome dirti:
Che non uomini pur, ma Dei gran parte
Empion del bosco degli ombrosi mirti.

Enone di Paris, e Menelao ec. — Oppone qui il Castelvetro, che non si legge che Menelao si lamentasse mai d'Elena; anzi se si fosse doluto di lei, non avrebbe mosso guerra a' Trojani. Ma io non ho mai letto che il Poeta non possa fingere alcuna cosa oltre a quelle che fingono gli altri, quando agli altri non contraddica. E tanto più, che è molto verisimile che Menelao si lamentasse anche d'Elena, che avesse data occasione a Paride di rapirla, sebbene in pubblico per maggior salvezza dell'onor suo tutto il mancamento sopra di lui rivolgea. *Tass.*

L'avara moglier d'Anfiarao. — Argia diede la ricca collana perchè fosse Anfiarao col marito, a sua maggior sicurezza, e fu vera prova d'amore; ma l'avara Erifila ebbe più caro il dono che la vita del marito, onde fu poscia morta dal figlio, il quale dice Dante (Paradiso VI.) *Per non perder pietà si fè spietato. Biag.*

Empion del bosco degli ombrosi mirti. — Qui non vuole intendere per mio avviso, il Poeta, che questo trionfo si facesse all'inferno, nella selva degli amanti, della quale tratta Virgilio nel sesto. Ma empire gran parte di quel bosco le genti che nomina, direi ch'egli semplicemente l'intendesse per essere innamorati, e sia come se dicessimo: i prigionieri del trionfo di Scipione, non privati soli, ma signori, empivano gran parte delle città dell'Africa; non perchè il trionfo in Africa si facesse, ma perchè questi tutti, e signori e privati,

Vedi Venere bella, e con lei Marte
Cinto di ferro i piè, le braccia, e 'l collo;
E Plutone, e Proserpina in disparte.
Vedi Giunon gelosa, e 'l biondo Apollo,
Che solea disprezzar l'etate, e l'arco,
Che gli diede in Tessaglia poi tal crollo.
Che debb'io dir? in un passo men varco:
Tutti son qui prigion gli Dei di Varro;
E di lacciuoli innumerabil carco,

erano Africani. È però da avvertire che il Poeta trapianta qui a ripentaglio questo bosco, dicendo che gran parte di lui empivano, non pur uomini, ma Dei, e Dei celesti, come Giove, Apollo, Giunone, Venere e Marte, i quali non è conveniente nè verisimile che andassero ad abitare all'inferno, nel bosco de' morti per amore. *Tass.*

Cinto di ferro i piè, le braccia, e 'l collo. — Di Marte armato e di Marte irretito si può intendere. Ovidio nondimeno dice che la rete di Vulcano era di rame; e Fulgenzio ed Igino dissero ch'ella era di diamante; ma quale ella si fosse, a me non quadra che Marte camminasse nel trionfo ravviluppato in una rete e co' piè legati, e però intenderei più volentieri di Marte armato da capo a piedi. *Tass.*

L'etate e l'arco. — Intendi di Amore. Apollo spregiava Amore come fanciullo; ed essendo egli stesso famosissimo arciere, si facea beffe delle freccie del garzonetto. *Edit.*

Che gli diede in Tessaglia poi tal crollo. — Il qual Amore fe fare il saggio ad Apollo in Tessaglia della tempera de' suoi dardi. E ciò ha relazione all'innamoramento del Dio per la bella Dafne. *Edit.*

In un passo men varco. — Ristringo quel tanto che potrei dire, che sarebbe moltissimo, in breve spazio: me la passo con due parole. *Edit.*

Tutti son qui prigion gli Dei di Varo. = La voce *prigione* è della Provenzale. *Qu'ieu non ay ia si poure compagnon – Que per aver lou laisses en preson*, si legge in una colpa di Riccardo re d'Inghilterra. *Tass.*

Vien catenato Giove innanzi al carro.

VIEN CATENATO GIOVE INNANZI AL CARRO. — Non solamente questo luogo, ma l'invenzione di tutto il Trionfo è tolta da Firmiano, che l'attribuisce ad altro poeta antico, dicendo nel libro primo al capo secondo: *Non insulse quidam Poeta triumphum Cupidinis scripsit, quo in libro, non modo potentissimum Deorum Cupidinem; sed etiam victorem facit. Enumeratis enim amoribus singulorum, quibus in potestatem Cupidinis, ditionemque venissent, instruit pompam, in qua Juppiter cum caeteris Diis ante currum triumphantis ducitur catenatus.* TASS.

DEL TRIONFO D'AMORE

CAPITOLO SECONDO

Stanco già di mirar, non sazio ancora,
Or quinci, or quindi mi volgea guardando

Non par che questo capitolo possa avere questo luogo: il che si comprende dal terzo capitolo, nel quale mostra l'amico del Petrarca d'avergli narrato una parte degli innamorati, dicendo: *i' t' avea già tacendo inteso: – Tu vuoi saper chi son questi altri ancora.* E nondimeno in questo secondo capitolo l'amico non gli da contezza, se non di Massinissa e di Sofonisba. Appresso nel terzo dice: *omai ti lece – Per te stesso parlar con chi ti piace.* E nondimeno in questo secondo parla con chi gli piace per sè stesso, dicendo: *E dissi al primo; i' prego che m' aspetti.* Ma quantunque per me si giudichi che non possa aver questo luogo, non so però trovar luogo dove possa trovar luogo. Alcuni testi antichi il ripongono nell'ultimo luogo, ma vanamente, essendo già posto fine al Trionfo: per le qual cosa è da dire che il Petrarca avesse animo o di levarlo via, o di mutare parte d'alcuni degli altri. *Cast.*

Può essere ch' io trasogni; ma in questo capitolo mi sembra di trovar dei passi e dei versi che probabilmente il Petrarca avrebbe o mutati o migliorati, se avesse potuto o voluto dar loro l'ultima mano. A buon conto ne ha il Tassoni accennato più d'uno. Nulladimeno comincia con alcune belle terzine. *Mur.*

Stanco già di mirar, non sazio ancora. — *Et lassata viris, nondum satiata recessit,* disse Giovenale di Messalina. *Tass.*

Ed al Signor ch' i' adoro e ch' i' ringrazio; — Che pur col ciglio il Ciel governa e folce, — Torno stanco di viver, non che sazio; scrisse già il Poeta sonetto LXXXIII. Parte seconda. Vedi Vol. II P. I. pag. 294 della nostra edizione. *Edit.*

Cose, ch'a ricordarle è breve l'ora,
Giva 'l cor di pensier in pensier, quando
Tutto a se 'l trasser duo, ch'a mano a mano
Passavan dolcemente ragionando.
Mossemi 'l lor leggiadro abito strano,
E 'l parlar peregrin, che m'era oscuro;
Ma l'interprete mio mel fece piano.
Poi ch'io seppi chi eran, più securo
M'accostai lor: che l'un spirito amico
Al nostro nome, l'altro era empio o duro.

Cose, ch'a ricordarle è breve l'ora: — Cioè, secondo il Castelvetro, *cose tanto piacenti, che a ricordarle ora passa il tempo senza noja, e par breve per lo diletto che ne trae dalla memoria sola.* Non so se potesse interpretarsi in altra maniera. Cose in tanta copia, che a voler far menzione di tutte, il tempo da me prefisso per ragionare è corto. *Che a ricontarle*, hanno i codici estensi. *Mur.*

È breve l'ora. — È troppo breve lo spazio assegnato a questa poesia. Ovveramente, cose che non si potrebbero raccontar tutte, tante sono e sì rilevanti. Così Dante Inf. XV. *Che il tempo saria corto a tanto suono. Edit.*

Parlar peregrin. — Straniero. Così Dante nel Purgatorio, non bene ci ricorda in qual canto. E vale anche insolito. *Edit.*

Ma l'imterprete mio mel fece piano. — L'interprete potea aver cognizione del parlar d'Africa, come spirito; ma non già come Toscano, ch'egli era. *Tass.*

Poich'io seppi chi eran, più securo ec. — Adduce la ragione, perchè securamente s'accostasse a que' due spirti; la qual fu, perchè l'uno di loro era amico, e l'altro nemico nostro: che è un conchiudere il contrario per la metà. E però dovea dirsi, per mio parere, che securamente s'accostò loro, perchè l'un d'essi era amicissimo nostro, benchè l'altro fosse nemico, o poco amorevole. *Tass.*

L'un spirto. — Massinissa re di Numidia alleato de' Romani nella guerra che questi fecero a' Cartiginesi. *Edit.*

Al nostro nome. — Il nome latino. Come s'è detto in al-

Fecimi al primo: O Massinissa antico,
Per lo tuo Scipione, e per costei,
Cominciai, non t'incresca quel, ch'io dico.
Mirommi, e disse: Volentier saprei
Chi tu se' innanzi, da poi che sì bene
Hai spiati amboduo gli affetti miei.
L'esser mio, gli risposi, non sostene
Tanto conoscitor: che così lunge

tro luogo, il Petrarca, sempre che può, mostra esser tutt'uno gl'italiani antichi e quelli de' suoi tempi. *Edit.*

L'ALTRO. — Sofonisba che si mantenne nemica implacabile de' romani fino all'estremo. Il fatto è notissimo, nè merita più lunga chiosa. *Edit.*

FECIMI AL PRIMO: O MASSINISSA ANTICO. — Io non so che vi sia alcun Massinissa moderno; ma di', che qui *antico* significa o *nobile* o *vecchio*. Della lunga età del re Massinissa leggi Valerio e Plinio. *Tass.*

Non sempre gli epiteti che si danno a cose o persone domandano relazione co' loro contrarj. Nè per dire a Massinissa antico occorre che ci sia stato un Massinissa moderno. I comentatori che recano in mezzo la lunga età vissuta da quel re vogliono fare di quell'epiteto una cosa assai fredda, o c'inganniamo. *Edit.*

PER LO TUO SCIPIONE. — È celebre l'amicizia di Massinissa per Scipione; a tale che sagrificò ad esso l'amante. Ed è questa ragione che fa nominarlo primo: potrebbesi aggiungerne un'altra, ed è che il Poeta sdegnasse di far parola di Sofonisba, e di adoperare il nome di questa solenne odiatrice del nome latino per interceditore di grazia. Si pigli il lettore l'una o l'altra o ambedue, se crede bene, siffatte interpretazioni. EDIT.

L'ESSER MIO NON SOSTENE ec. — Vuol dire che non è degno di esser conosciuto da un tanto uomo. Dante Purg. XIV. *Dirvi chi sia saria parlare indarno, — Che 'l nome mio ancor molto non suona.* *Biag.*

COSÌ LUNGE ec. — Com'è per la distanza dell'uno di così alto stato, e dell'altro di tanto umile e poca fiamma manda poca luce. *Biag.*

Di poca fiamma gran luce non vene.
Ma tua fama real per tutto aggiunge;
E tal, che mai non ti vedrà, nè vide,
Col bel nodo d'amor teco congiunge.
Or dimmi, se colu' in pace vi guide:
(E mostrai 'l duca lor) che coppia è questa,
Che mi par delle cose rare e fide?

Aggiugni alla disparità dello stato quella ancora della fama, secondo il Poeta, che qui fa del modesto. *Edit.*

E TAL, CHE MAI NON TI VEDRÀ, NE VIDE, ec. — Cioè ti fa amare a tale, che mai non t'ha veduto, nè mai ti vedrà. Ma se il Poeta dice questo per se stesso, come quello che mai per prima non avea veduto Massinissa, perchè aggiungerci che non lo vedrebbe ne anco mai, se tuttavia parlava con esso lui? E se intende del composto, e non dell'anima, perchè non escludere almeno il dì del giudicio? *Tass.*

(E MOSTRAI 'L DUCA LOR.) — Qui la voce *duca* significa guida e condottiere, al quale i condotti non andavano nè innanzi nè dietro, ma d'intorno; onde disse il Poeta più sopra: *D'intorno innumerabili mortali.* Ed ancorchè gli fossero andati avanti, non sarebbe egli perciò stato men guida; come il pastore non è men guida delle pecore quando le si manda avanti con la verga, che quando le si chiama dietro colla voce: nè qui il nome di *duca* esclude quello di trionfatore, sendochè Amore è duce, e trionfatore de' suoi proprii soldati. E questo sia detto per chi ha dubitato sopra la voce *duca,* che qui mi taccio il nome, come in altri luoghi molti, per non mostrar di contraddirgli con mal animo, essendo scrittore insigne, e da me grandemente stimato. *Tass.*

CHE COPPIA È QUESTA? — Avea primo detto il Poeta: *O Massinissa antico, – Per lo tuo Scipione, e per costei,* mostrando non solamente di conoscer Massinissa e Sofonisba, ma di sapere che Massinissa avea amato Scipione e Sofonisba, poichè lo scongiurava per l'amore di que'due; però non so vedere a che proposito si faccia qui tale inchiesta. Aggiunge il Castelvetro, che quantunque Massinissa s'innamorasse di Sofonisba, non però mostrò ella d'essere innamorata di lui, se non quanto portava suo interesse di non voler andare in poter

La lingua tua al mio nome si presta,
Prova, diss' ei, che 'l sappi per te stesso:
Ma dirò per sfogar l'anima mesta.
Avendo in quel somm'uom tutto 'l cor messo
Tanto, ch'a Lelio ne do vanto appena;
Ovunque fur sue insegne, fui lor presso.
A lui Fortuna fu sempre serena;
Ma non già quanto degno era 'l valore,
Del qual più, ch'altro mai, l'alma ebbe piena
Poi che l'arme Romane a grand'onore
Per l'estremo Occidente furon sparse;
Ivi n'aggiunse, e ne congiunse Amore.
Nè mai più dolce fiamma in duo cor'arse,
Nè sarà, credo: oimè, ma poche notti
Fur a tanti desir e brevi e scarse.
Indarno a marital giogo condotti;

de' Romani. Ma comunque si fosse, l'amor di Massinissa e di Sofonisba è famoso. *Tass.*

Somm' uom. — Scipione. *Edit.*

Lelio. — Intimissimo di Scipione. *Edit.*

Per l'estremo Occidente furon sparse. — Nota che Massinissa s'innamorò in Numidia, regno di Siface, il quale non è altrimenti nell'estremo Occidente, ma piuttosto verso Mezzogiorno. *Non l'ha peggiore il Re di Mezzogiorno,* disse l'Ariosto d'Agramante, re di Numidia e d'Africa. *Tass.*

Per l'estremo Occidente ec. — Pare che per *estremo Occidente* si potesse intendere anche la Spagna, occupata da'Romani avanti di stendere sicuramente le loro conquiste nell'Africa. Ma il Poeta soggiungendo, *ivi n'aggiunse*, osta non poco a questo ripiego. Sicchè sotto nome d'*Occidente* avrà il Poeta preso ancor quella parte d'Africa che corrisponde all'Europa occidentale, e massimamente perchè sotto nome di Occidente fu ne' tempi seguenti compresa anche l'Africa, a distinzione de' paesi orientali. *Mur.*

Che del nostro furor scuse non false,
E i legittimi nodi furon rotti.
Quel, che sol più, che tutto 'l mondo, valse,
Ne dipartì con sue sante parole:
Che de' nostri sospir nulla gli calse.
E benchè fosse, onde mi dolse, e dole;
Pur vidi in lui chiara virtute accesa:
Che 'n tutto è orbo chi non vede il Sole.
Gran giustizia agli amanti è grave offesa:
Però di tanto amico un tal consiglio

SCUSE NON FALSE. — Furon rotte le scuse vere dell'amor, che egli, a dimostrar la grandezza, chiama *Furor*: cioè non furon ricevute. Ed accenna che Sofonisba non perchè fosse prigione, e senza regno, o per traviare l'animo di Massinissa da' romani, ma solamente perchè era innamorata di lui, e che esso Massinissa non per altro la sposasse che per amore. *CAST.*

E BENCHÈ FOSSE, ONDE MI DOLSE, E DOLE; ec. — È matassa scompigliata di mala maniera, e per uscirne bisogna dir così: *E benchè fosse (onde mi dolse e dole) – Gran giustizia agli amanti è grave offesa, – Pur vidi in lui chiara virtute accesa, – Che 'n tutto è orbo chi non vede il Sole. – Però di tanto amico un tal consiglio – Fu quasi un scoglio all' amorosa impresa.* TASS.

E BENCHÈ FOSSE, ec. — Non saranno così infelici, come sembrano alla vista, queste due terzine, nè ci sarà punto di scompiglio se leggerai come ha qualche edizione. *E benchè 'l fesse;* ovvero come ha il manoscritto più antico dell' Estense. *E benchè fesse, onde mi dolse e dole;* cioè: e benchè egli facesse cosa, di cui ebbi ed ho tuttavia grande affanno, ec. In vece ancora di leggere, *Gran giustizia agli amanti e grave offesa*, leggi col suddetto manoscritto: *Gran giustizia agli amanti è grave offesa;* che è lo stesso del proverbio: *Summum jus, summa injustitia.* E mi maraviglio che, altrimenti leggendo, se ne ritragga comodo senso. Si dee poscia notare quel *fu quasi un scoglio*, per dire *fu come uno scoglio.* Per altre cagioni è anche freddo quel verso. Seguita una nobile terzina. *MUR.*

Fu quasi un scoglio all'amorosa impresa.
Padre m'era in onor, in amor figlio,
Fratel negli anni; ond'ubbidir convenne,
Ma col cor tristo, e con turbato ciglio,
Così questa mia cara a morte venne:
Che vedendosi giunta in forza altrui,
Morir innanzi, che servir, sostenne.
Ed io del mio dolor ministro fui;
Che 'l pregator, e i preghi fur sì ardenti,
Ch'offesi me per non offender lui:
E mandale 'l venen con sì dolenti
Pensier, com'io so bene; ed ella il crede,
E tu; se tanto o quanto d'amor senti.
Pianto fu il mio di tanta sposa erede:
In lei ogni mio ben, ogni speranza
Perder elessi per non perder fede.

PADRE M'ERA IN ONOR, IN AMOR FIGLIO ec. — Diversamente disse Cicerone: *Qui in me pietate filius, consiliis parens, amore frater inventus est.* TASS.

COSÌ QUESTA MIA CARA. — Sofonisba. Avendo Massinissa conceduto di torsela dal fianco, essa, anzichè andarne schiava degli odiati Romani, scelse di morire. *EDIT.*

CHE OFFESI ME PER NON OFFENDER LUI. — Per non far dispiacere a Scipione, dispiacqui a me stesso. *EDIT.*

PIANTO FU IL MIO DI TANTA SPOSA EREDE. — Credo che voglia inferire che l'eredità sua di tanta sposa non fu altro che pianto; ma non bene si cava ciò dalla costruzione delle parole. TASS.

Ordina: *il mio essere erede* (la mia eredità) *di tanta sposa fu il pianto.* Se il mio riordinamento ti pare forzato, dà la colpa al testo, che vince d'assai; e non torrei a difenderlo per nulla al mondo che ci rimarrei sotto vituperato. *BIAG.*

Perchè il sig. Biagioli non ha fatte di simili proteste in altri luoghi a' quali meglio forse si convenivano? Oh quanta stravaganza negli umani giudicii! *EDIT.*

Ma cerca omai, se trovi in questa danza
Mirabil cosa; perchè 'l tempo è leve;
E più dell'opra, che del giorno avanza.
Pien di pietate er'io, pensando il breve
Spazio al gran foco di duo tali amanti;
Pareami al Sol aver il cor di neve;
Quando udii dir su nel passar avanti:
Costui certo per se già non mi spiace;
Ma ferma son d'odiarli tutti quanti.
Pon, dissi, 'l cor, o Sofonisba, in pace;

MA CERCA OMAI, SE TROVI IN QUESTA DANZA ec. — Consiglio impertinente; perciocchè il Poeta non richiedea costui per interprete, avendone un altro. *Tass.*

MA CERCA OMAI ec. — Veramente non s'intende perchè il Poeta introduca Massinissa a far questa esibizione. Cotali parole si convenivano all'ombra dell'amico del Poeta, e non a quel Re, che non sapea le intenzioni del Petrarca, nè avea motivo di dire: *E più dell'opra, che del giorno avanza.* E poi, che bella danza dovea essere quella di que' poveri schiavi d'Amore tiranno? *Mur.*

Questo rientrare di Massinissa nella folla, e narrata la propria storia con appropriata abbondanza di parole, non volerne di più; ci sembra convenire al carattere di quel re generoso. Diffatti che dovrebbe egli starsene lì a fare col Poeta? A chiaccherar forse come donnicciuola? O ad aspettare che il Poeta pronunziasse giudizio sul fatto testè narrato? Oltre che è modo gentile il mostrare di far poco caso della propria storia, e dire: udito che avete quel tanto che vi ho fin qui raccontato, potete vedere ed udire alcun che di meglio. *Edit.*

PERCHÈ 'L TEMPO È LEVE. — Pone qui figuratamente la leggerezza del tempo a significare la velocità. Dante nell'Inferno canto V. *E pajon sì al vento esser leggeri*, parlando dei due spiriti di Paolo e di Francesca, portati dalla fuga del vento con maggior velocità che non l'altre ombre. *Edit.*

PON DISSI ec. — Perchè cessi l'odio contro il nome nostro, ricorda a Sofonisba che non istà bene odiare a chi è vinto; ed

Che Cartagine tua per le man nostre
Tre volte cadde; ed alla terza giace.
Ed ella: Altro vogl'io, che tu mi mostre:
S'Africa pianse, Italia non ne rise:
Domandatene pur l'istorie vostre.
Intanto il nostro e suo amico si mise,
Sorridendo, con lei nella gran calca;
E fur da lor le mie luci divise.
Com'uom, che per terren dubbio cavalca;
Che va restando ad ogni passo, e guarda,
E 'l pensier dell'andar molto diffalca;
Così l'andata mia dubbiosa e tarda
Facean gli amanti: di che ancor m'aggrada
Saper quanto ciascun, e 'n qual foco arda.
I' vidi un da man manca fuor di strada,

ella, a mostrar legittimo l'odio suo, pone innanzi i trionfi dei suoi in Italia, onde si rimane equilibrata la ragione. *Biag.*

Tre volte cadde. — Allude alle guerre puniche, che furono appunto tre, in ciascheduna delle quali i Cartaginesi ebbero sempre la peggio. *Edit.*

Nostro e suo amico. — Massinissa. Nostro, per la stessa ragione, che mostrò il Poeta esser una cosa egli e i Romani più sopra, quando disse: *che l'un spirto amico – Al nostro nome, l'altro era empio e duro. Edit.*

I' vidi un da man manca fuor di strada. — E perchè fuori di strada da man manca? Forse perchè Antioco corse a banda manca fuori della strada retta, amando la matrigna? Ma se intende d'Antioco, perchè segue dicendo: *Donar altrui la sua diletta sposa*? Certo Antioco non fu quegli che la donò, ma che la ricevè. E perchè più abbasso non interroga lui, ma suo padre? *Tass.*

I' vidi un da man manca ec. — Se il Poeta vuol dire di aver veduto in quel sogno donarsi da uno la sua donna ad un altro, ch'egli sa di poi essere Seleuco ed Antioco, trovi gente che il lodi, chè a me non dà l'animo. Perciocchè fredda e in-

A guisa di chi brami, e trovi cosa;
Onde poi vergognoso e lieto vada;
Donar altrui la sua diletta sposa:
O sommo amor, o nova cortesia!
Tal ch' ella stessa lieta e vergognosa
Parea del cambio; e givansi per via
Parlando insieme de' lor dolci affetti,
E sospirando il regno di Soria.
Trassimi a quei tre spirti, che ristretti
Erano per seguir altro cammino;
E dissi al primo: I' prego, che m' aspetti.
Ed egli al suon del ragionar latino,
Turbato in vista, si ritènne un poco;
E poi, del mio voler quasi indovino,
Disse: Io Seleuco son, e questi è Antioco
Mio figlio, che gran guerra ebbe con voi:

verisimile invenzione a me sembra l'immaginare che Seleuco ed Antioco non facessero altro mestiere in quel trionfo, se non d' andare l'uno bramando, e l' altro donando Stratonica. E che? erano condannati tutti coloro a far tuttavia quel che fecero in vita? Ma come tanti altri avrebbono potuto fare? E ciò dico per altre simili immagini che seguono. Senza che, per conto dell'erudizione istorica c'è anche dello spinoso in questi contorni. Seleuco Nicanore fu il marito di Stratonica, ed Antioco Sotere fu suo figliuolo; ma non leggiamo che questo Antioco facesse guerra coi romani. Ciò bensì leggiamo di Antioco detto il Grande, figliuolo d'un altro Seleuco, detto il Callinico. *Mur.*

Disse: Io Seleuco son, e questi è Antioco ec. — S'io non ho cattiva memoria, questo Re parla a caso; perciocchè Antioco Magno, che guerreggiò co' romani, non fu figlio di Seleuco, ma d'Antioco Etteo, e fratello di Seleuco Callinico, e zio di Seleuco Cerauno; come si legge nell'istorie di Severo Sulpizio e d' altri. E quell' Antioco innamorato, di che scrive Valerio, non pare a me che fosse il Magno, nè che

Ma ragion contra forza non ha loco.
Questa mia prima, sua donna fu poi,
Che per scamparlo d'amorosa morte
Gli diedi; e 'l don fu licito fra noi.
Stratonica è 'l suo nome; e nostra sorte,
Come vedi, è indivisa; e per tal segno
Si vede il nostro amor tenace e forte.
Fu contenta costei lasciarmi il regno,

guerreggiasse co' romani; ma piuttosto il padre del Magno, che fu figliuolo di Seleuco. *Tass.*

Ma ragion contra forza non ha loco. — Questo è contro l'Istoria, che a ragione mosse il popolo Romano guerra ad Antioco che voleva occupare il regno d'Egitto, il quale era stato lasciato in guardia a' Romani. *Cast.*

È da notare però ch'è l'ombra del padre dello stesso Antioco che parla. Di maggior rilevanza è la nota posta a questo luogo dal Pagello. *Attribuisce,* dic'egli, *ad Antioco Sotere la guerra avuta co' Romani da Antioco Magno. Edit.*

Gli diedi; e 'l don fu licito fra noi. — Volle inferire che fra loro Soriani fu lecito quello che non sarebbe stato fra gl' italiani. Ma se fu lecito, dice il Castelvetro, perchè n'andava vergognosa Stratonica? Alcune cose non sono vietate, che non sono però lodate; come, per esempio, non è vietato al marito il dimesticarsi con la moglie anche in istrada; nondimeno, se il facesse, la moglie sua avrebbe occasione di vergognarsene. I Re d'Egitto e di Soria usarono di maritarsi, senza riguardo di parentela, nè di strettezza di sangue, il fratello con la sorella, il cognato con la cognata, la nipote col zio, il figliastro con la matrigna, ec. Ma come non era ciò lodato dai popoli, così è da credere che anche appresso di loro medesimi non fosse senza stimolo di vergogna e di coscienza. *Tass.*

Come vedi è indivisa. — Alcuni testi scorretti mancano del verbo. *Tass.*

Nostra sorte – Come vedi è indivisa. — Intendi: il trovarci tutti e tre così appajati nel trionfo d'Amore fa manifesto quale fosse in vita il nostro destino. *Edit.*

Fu contenta costei lasciarmi il regno. — Ma come? Forse che diveniva moglie di privata persona, e non d'uno che

Io 'l mio diletto, e questi la sua vita,
Per far via più, che se, l'un l'altro degno.
E se non fosse la discreta aita
Del Fisico gentil, che ben s'accorse;
L'età sua in sul fiorir era fornita.
Tacendo, amando, quasi a morte corse;
E l'amar forza, e 'l tacer fu virtute,
La mia, vera pietà, ch'a lui soccorse.

avesse a regnare per lungo tempo? Meglio forse avrebbe fatto il Petrarca se avesse taciuto la persona della Donna e qui, e di sopra. *Cast.*

Fu poco assai il sacrificio di Stratonica, sapendo che tosto avrebbe il regno il marito; ma quello di Seleuco, che cedette la cara sposa per campare il figlio, fu ben grande, e non minore quello del figlio che voleva anzi morire che privare il padre della moglie. *Biag.*

Lasciarmi il regno. — Cioè il titolo di regina. *Leop.*

Per far, via più che se, l'un l'altro degno. — Questo verso non s'è inteso affatto, pare a me. Il Tassoni e il Muratori saltano il fosso, il Gesualdo dà la volta, il Castelvetro se n'esce spiegando *degno* per *felice e contento*, che non può stare in conto alcuno. Adunque io l'intendo così: *perchè l'uno faceva* (teneva) *più che sè medesimo, l'altro essere degno della sagrificata felicità. Biag.*

Perchè ciascuno di noi faceva assai più conto dell'altro che di sè stesso. *Leop.*

Gioviamoci nell'interpretazione delle stesse parole del Poeta, mutando semplicemente la collocazione. *Perchè l'uno faceva l'altro più degno che se. Fare* per *credere, stimare* non è nuovo, e sarebbe vanità il produrre esempii. *Edit.*

fosse. — Era. *Edit.*

Discreta aita. — Saggia, accorta. E ricordivi il *discreto latino* di Dante. *Edit.*

E l'amar forza, e 'l tacer fu virtute. — Bellissimo verso. Non potè a meno d'innamorarsi, ma seppe resistere all'impeto della prepotente passione. *Edit.*

La mia vera pietà. — Supplisci: *E fu. Edit.*

Così disse: e com' uom, che voler mute,
Col fin delle parole i passi volse;
Ch' appena gli potei render salute.
Poi che dagli occhi miei l' ombra si tolse,
Rimasi grave, e sospirando andai;
Che 'l mio cor dal suo dir non si disciolse
Infin che mi fu detto: Troppo stai
In un pensier alle cose diverse;
E 'l tempo, ch' è brevissimo, ben sai.

Così disse: e com' uom, che voler mute ec. — Pare una comparazione trovata per far rima. Ma s' intende che Seleuco si dipartì, come pentito d' aver detto molto, e disposto di non dir più. *Tass.*

Col fin delle parole i passi volse. — È di Virgilio. *Atque in verbo vestigia torsit. Tass.*

Ch' appena gli potei render salute. — Il Castelvetro oppone, che in arrivando si saluta, e s' accomanda a Dio nel partire: Ma io direi, che tutta finalmente fosse salute, benchè sotto diversi nomi. *Tass.*

Poi che dagli occhi miei l' ombra si tolse. – Rimasi grave, e sospirando andai. — Perchè *l' ombra*, s' erano tre? E *grave* perchè? e *sospirando* di chi? Se essi andavano contenti, avea il Poeta da sospirare la fortuna loro o la propria, come dissimile, non essendo egli ancora innamorato; Potriasi rispondere, che rimase pensoso e sospirò per una certa tenerezza, a che lo mosse lo sviscerato affetto di que' tre spirti l'un verso l'altro. *Tass.*

Infin che mi fu detto. — Dall' ombra dell' amico. *Cast.*

Alle cose diverse. — Troppo ti fermi in un solo pensiero, troppo tempo spendi badando a una sola avventura, essendo in troppo gran numero i casi che ti saranno raccontati e veduti qua entro. *Edit.*

Alle cose. — Spiega: *in relazione alle cose diverse. Edit.*

E 'l tempo, ch' è brevissimo, ben sai. — Dice il vero il Castelvetro che al Poeta non era stato prescritto tempo lungo, nè breve; e che questo trionfo si faceva a sua contemplazione, acciò s' innamorasse; e però il tempo dipendeva da lui. *Tass.*

Non menò tanti armati in Grecia Serse,
Quant'ivi erano amanti ignudi e presi;
Tal, che l'occhio la vista non sofferse.
Varj di lingue, e varj di paesi
Tanto, che di mille un non seppi 'l nome;
E fanno istoria que' pochi, ch'io 'ntesi.
Perseo era l'uno; e volli saper, come
Andromeda gli piacque in Etiopia,
Vergine bruna i begli occhi e le chiome.
E quel vano amator, che la sua propia
Bellezza desiando, fu distrutto;
Povero sol per troppo averne copia;
Che divenne un bel fior senz'alcun frutto:

Come può dirsi questo? Basta girar l'occhio a quei versi da noi letti non ha guari: *E più dell'opra che del giorno avanza. Edit.*

E FANNO ISTORIA QUE' POCHI, CH'IO INTESI. — *Istoria* per *volume*, non per narrazione di cose vere. *Tass.*

Cioè sarebbero materia bastante a volumi interi. *Leop.*

VERGINE BRUNA I BEGLI OCCHI E LE CHIOME. — *Et Lycum nigris oculis, nigroque crine decorum*, disse Orazio nell'ode trigesima seconda del primo libro. Accenna che le chiome, e gli occhi neri d'Andromeda, con la bellezza loro invaghirono Perseo; perciocchè l'altre parti, come brune, non l'avrebbono innamorato. È però da avvertire che Plinio e Solino dicono che Andromeda fu esposta presso a Joppe (ora detto il Zafo) alla riva del mar di Samaria, e non in Etiopia. Anzi Solino afferma che l'ossa del mostro furono trasportate da Joppe a Roma, e mostrate al popolo negli spettacoli che rappresentò Marco Scauro. *Tass.*

CHE DIVENNE UN BEL FIOR SENZ'ALCUN FRUTTO. — Oppone qui il Castelvetro, che il fiore del narciso produce seme; che tal seme è fruttuoso ed utile, secondo Dioscoride. Rispondesi, che quando si dice frutto, s'intende comunemente di quelli che servono di cibo; e che con questo riguardo il narciso, la rosa, il giglio, e tali, sono fiori inutili e senza frutto. *Tass.*

E quella, che, lui amando, in viva voce
Fecesi 'l corpo un duro sasso asciutto.
Ivi quell'altro al mal suo sì veloce
Ifi, ch'amando altrui, in odio s'ebbe;
Con più altri dannati a simil croce;
Gente, cui per amar viver increbbe:

CHE DIVENNE UN BEL FIOR SENZ'ALCUN FRUTTO. — Con licenza degli altri spositori ancor io dirò che questo mi sembra un concettino da salutar così alla sfuggita, e da non fermarvisi punto sopra. Altrimenti trapelerà l'affettazione del Poeta in combinar insieme questo *fiore* colla mancanza del *frutto*. Quand'anche s'intenda per *frutto* un di quelli che servono per cibo, che mai giovava al Poeta il far questa osservazione? Era forse, per questo non far frutti, peggiore la disgrazia di Narciso trasformato in fiore? Lascio altre, che a me pajono sconvenevolezze. *Mur.*

E QUELLA. — Cioè la Ninfa Eco. *Leop.*

E QUELLA, CHE, LUI AMANDO, IN VIVA VOCE ec. — *Farsi in viva voce*, per *cangiarsi in viva voce*, è da notare; ma non direi già da imitare. Io leggerei più volentieri: *E quella, che lui amando, viva voce – Fecesi, e 'l corpo duro sasso asciutto. Ovidio disse: Vox manet, ossa ferunt lapidis traxisse figuram*, disse Ovidio. *Tass.*

E QUELLA, CHE, LUI AMANDO, ec. — Ha ragione il Tassoni di far qui un poco d'osservazione. A me piacerebbe di leggere coi codici estensi: *E quella, che, lui amando, in viva voce – Fecesi 'l corpo, ec. Mur.*

IVI QUELL'ALTRO AL SUO MAL SÌ VELOCE. — L'amore d'Ifi è disteso appo Ovidio, lib. 14. Metam. Ma perchè dice, *al mal suo sì veloce?* Che si racconta che egli tentò tutte le vie per piegare la durezza d'Anassarete prima che s'impendesse. Queste parole si conveniva dire di Piramo, o di Filli. *Cast.*

Dice, *al suo mal sì veloce*, perchè chi si ammazza il fa sempre per tempo; e il privare sè stesso di vita è cosa sempre troppo avventata, per quanto altri vi ci abbia pensato sopra. *Edit.*

GENTE, CUI PER AMAR VIVER INCREBBE. — Non increbbe loro di vivere perchè amassero, ma perchè non erano riamati. *Tass.*

Ove raffigurai alcun moderni,
Ch' a nominar perduta opra sarebbe.
Quei duo, che fece Amor compagni eterni,
Alcione e Ceice, in riva al mare
Far i lor nidi a' più soavi verni:

PER AMAR. — Colpa l'amare, venne loro a noja la vita. *Edit.*

CH'A NOMINAR PERDUTA OPRA SAREBBE. — Non essendo altramente conosciuti per fama ed iscritture. E perchè appresso dice che i raccontati sono amori favolosi e conosciuti per narrazion di Poeta, non par che il Poeta abbia fatto bene a nominar moderno alcuno, ancora in generale, che pur erano veri. *Cast.*

CH' A NOMINAR ec. — Dante, Inferno canto XV.: *Che 'l tempo saria corto a tanto suono. Biac.*

L'interpretazione del Castelvetro consuona all'indole del Poeta, sebbene non faccia far ad esso, secondo il nostro giudizio, troppo bella figura; quella del *Biagioli* ti mette il Petrarca in miglior aspetto. Benedette queste formule di dire che hanno doppia significazione! Ci torna a mente quel cotale dal passerotto che tenea stretto in pugno, e diceva alla paziente brigata: io l'ho come volete, e morto e vivo. *Edit.*

QUEI DUO, CHE FECE AMOR COMPAGNI ETERNI, ec. — Il verbo *fece* serve per cavallo da due selle, cioè Amore li fece compagni eterni, e fecegli fare i lor nidi in riva al mare, dopo che per sua cagione furono trasformati. *Tass.*

FAR I LOR NIDI ec. — Qui il Poeta dice d' aver veduto fare i nidi a costoro, e poi attribuisce altre azioni ad Esaco, Scilla, e ai loro compagni. Ma come vedeva egli prima costoro in forma umana, e poi li *mirava* trasformati? E non erano costoro menati in trionfo in sembianza d'uomini? E non doveano tutti seguitare il carro? Per me non so intenderla bene. *Mur.*

D'Alcione e di Ceice trasformati in uccelli, vedi la favola; quello a che s'ha a por mente in questo passo si è che gli vede il Poeta far lor nidi in riva al mare a' più dolci verni, coll'immaginazione soltanto, dalla vista delle ombre loro in quella gran turba, disviata per un istante da quello onde l'eterno loro amore s'argomenta. *Biag.*

A' PIÙ SOAVI VERNI. — Aristotele nel quinto dell'Istoria degli animali, parlando degli alcioni, disse: *Genus autem avium,*

Lungo costor pensoso Esaco stare,
Cercando Esperia, or sopr' un sasso assiso,
Ed or sott'acqua, ed or alto volare:
E vidi la crudel figlia di Niso
Fuggir volando; e correr Atalanta,
Di tre palle d'or vinta, e d'un bel viso;
E seco Ippomenes, che fra cotanta
Turba d'amanti, e miseri cursori,
Sol di vittoria si rallegra e vanta.
Fra questi favolosi e vani amori
Vidi Aci, e Galatea, che 'n grembo gli era;
E Polifemo farne gran romori:

ut dictum est, parte plurima vere, ac ineunte aestate coit, et parit, excepta Alcyone, quae circa brumam parere solita est. Quamobrem quoties bruma serena existit, dies Alcyonei appellantur, septem ante brumam, et septem a bruma, ut Simonides quoque suo carmine tradidit. Ovidio disse: *Perque dies placidos hyberno tempore septem – Incubat Alcyone pendentibus aequore nidis. – Tum via tuta maris, ec. Tass.*

Lungo costor ec. — Tale si è l'atto in che vede fra gli amanti Esaco cercando Esperia. Dalla quale vista volgendosi il pensiero al suo trasmutamento in gergo, seguita quale in questa immaginazione lo vide, *or sopr' un sasso assiso, or andar sott'acqua, or alto volare.* Morta Esperia del morso di velenoso serpe nel piede, Esaco per dolore si gittò da uno scoglio in mare, e s' annegò. *Biag.*

Lungo. — Presso. *Leop.*

E vidi la crudel figlia di Niso ec. — L'istesso ha detto di sopra d'Esaco, mostrando che questi tali amanti prima li vedea in forma umana, e poi trasformarsi. *Tass.*

Fra questi favolosi e vani amori. — Quantunque dica il Poeta di contare un sogno, se egli stesso chiama favole queste cose, a che serviranno elle più per provare la vera tirannia d'Amore? Miglior partito sarebbe stato il tacere quel *favoloso. Mur.*

E Polifemo farne gran romori. — Al mio sentire, qui si cade nel basso. *Mur.*

Glauco ondeggiar per entro quella schiera,
Senza colei, cui sola par, che pregi,
Nomando un' altra amante acerba e fera:
Carmente, e Pico, un già de' nostri regi,
Or vago augello; e chi di stato il mosse,
Lasciogli 'l nome, e 'l real manto, e i fregi.
Vidi 'l pianto d'Egeria; e 'n vece d'osse
Scilla indurarsi in petra aspra ed alpestra,
Che del mar Siciliano infamia fosse:

Senza colei ec. — Intende di Scilla, la quale egli amava tanto, quant' ella lui odiava e sprezzava. *Biag.*

Nomando un' altra amante acerba e fera. — Chiamando crudele e fiera un' altra amante di lui, cioè Circe, la quale per gelosia trasformò *Scilla* in sasso ovvero in mostro marino. *Leop.*

Nota che qui le voci *acerba* e *fera* non sono adoperate nel solito senso che s'usa dagli amanti. Il dire ad una donna *acerba* e *fera*, mostra per lo più eccesso di passione, ma qui tieni questi vocaboli per significazioni di odio e di sprezzo. E forse que' due epiteti si riferiscono all' attro veramente *acerbo* e *feroce* di trasformar in sasso la rivale, di che l' amante va facendo richiamo. *Edit.*

Carmente e Pico. — Carmente amata da Pico, uno dei nostri antichi re d'Italia, trasformato da Circe nell'uccello che serba quel nome, col real manto figurato nei bei colori delle penne. Onde Ovidio: *purpureum chlamydis pennae traxere colorem. Biag.*

Vidi 'l pianto d'Egeria. — Intendi coll'immaginazione. Morto Numa Egeria, sua moglie, rifiutando ogni conforto, si abbandonò a dirotto pianto, e fu convertita in fonte. *Biag.*

Scilla indurarsi in petra. — Di sopra il Poeta ha finto Glauco scompagnato da Scilla, perchè non fu riamato da lei; e qui mette la medesima Scilla nel trionfo da sè, la quale fu nemica d'Amore: però tanto di questa maniera vi potea porre Lucrezia. E quel verso di sopra, *Nomando un' altra amante acerba e fera,* va esposto, che Glauco nominava e chiamava amante fiera ed acerba *un' altra*, cioè Circe, che non era quella

E quella, che la penna da man destra,
Come dogliosa e disperata scriva,
E 'l ferro ignudo tien dalla sinestra:
Pigmalion con la sua donna viva;
E mille, che 'n Castalia ed Aganippe
Vidi cantar per l'una e l'altra riva;
E d'un pomo beffata al fin Cidippe.

che sola egli pregiava; anzi crudelmente in sasso l'avea cangiata. *Tass.*

E QUELLA, CHE LA PENNA DA MAN DESTRA, ec. — Ovidio: *Dextra tenet calamum, strictum tenet altera ferrum. Tass.*

Canace cui prese amore del fratello Macareo. *Edit.*

PIGMALION CON LA SUA DONNA VIVA. — Non di marmo quale ei l'aveva formata in prima. Qui l'epiteto *viva* è di somma efficacia. E tutti sanno che quello scultore fe' statua di tal perfezione da innamorarne egli stesso, e non trovare più pace, se i Numi non davano *polso* e *lena* a quel marmo. *Edit.*

E MILLE, CHE 'N CASTALIA ED AGANIPPE ec. — Pare che voglia intendere de' poeti: e nondimeno di loro ne fa dopo menzione a parte. Alcuni intendono, *Vidi cantar*, cioè vidi esser cantati. Alcuni testi antichi più corretti hanno, *Udii cantar*; ma negli scritti di mano del Poeta si legge: *E mille, che Castalia ed Aganippe – Udir cantar per l'una e l'altra riva.* Che mostra che tutte l'altre sono scorrezioni. *Tass.*

E MILLE, CHE 'N CASTALIA ED AGANIPPE ec. — Il più antico de' codici estensi ha: *E mille, che Castalia ed Aganippe – Udir cantar per la sua dolce riva.* Nell' altro codice manoscritto si legge: *Udì cantar per la sua verde riva.* Bene amendue. *Mur.*

E D'UN POMO BEFFATA ALFIN CIDIPPE. — Oh questa sì è ficcata là per la rima! Dopo aver preso, a così dire, congedo dai lettori, che viene egli fuori il Poeta con questa Cidippe? Dell'inganno ad essa fatto da Aconzio nelle feste di Diana, e come l'astringesse a pronunziare un giuramento di cui incise la formula in un pomo, che lasciò a caso cadere sulla soglia del tempio, non è scolaretto che non ne abbia notizia. Facciam dunque punto. *Edit.*

DEL TRIONFO D'AMORE

CAPITOLO TERZO

Era sì pieno il cor di maraviglie,
Ch'io stava come l'uom, che non può dire,
E tace, e guarda pur, ch'altri 'l consiglie;
Quando l'amico mio: Che fai? che mire?
Che pensi? disse; non sai tu ben, ch'io
Son della turba, e mi convien seguire?
Frate, risposi, e tu sai l'esser mio,

Il Castelvetro nota per gran cosa che questo capitolo abbia reiterata non so che rima: io non tengo ciò per errore; chè, quando fosse, il poema di Dante Alighieri, con tutte le rime lombarde, latine, francesi, spagnuole e capricciose, n'è tutto pieno. Onde se il Petrarca e Dante, che furon quelli che dieron lume alle terze rime, non hanno ciò osservato, e dall'esempio loro si vede che, usandosi misura, non cagiona alcun mal effetto, perchè vogliam noi porre strettezza dove non è? Non son già tanto goffo, ch'io non sappia che i capitoli senza rime reiterate saranno più perfetti; ma quando le voci sieno diverse, ed i luoghi così distanti, che il lettore non se n'avvegga, o almeno non se n'offenda, che importa egli questo? *Tass.*

L'Amico mio. — Cioè quell'ombra mia compagna detta di sopra. *Leop.*

Son della turba. — Questo dice confortandolo a non perder tempo in domandargli chi sieno i vegnenti amanti, perciocchè gli converrà partirsi; ed il Petrarca non avrà poi persona che gli soddisfaccia. *Cast.*

Tu sai l'esser mio. — Tu sai il presente stato della mia

E l'amor di saper, che m'ha sì acceso,
Che l'opra è ritardata dal desio.
Ed egli: I' t'avea già tacendo inteso:
Tu vuoi saper chi son quest'altri ancora:
I' tel dirò, se 'l dir non m'è conteso.
Vedi quel grande, il quale ogni uomo onora;
Egli è Pompeo, ed ha Cornelia seco,

anima; era sospinta da ignoranza, e però da desio, e carica di stupore. *Biag.*

E l'amor di saper. — Il desiderio di sapere la condizione degli altri amanti. *Biag.*

Che l'opra è ritardata dal desio. — Che io sono tardato nel mio cammino presente dal desiderio di sapere quali sieno le ombre onde si compone il trionfo. *Edit.*

Tu vuoi saper ec. — *Tu vuoli udir,* ha il manoscritto più antico. Poco di sopra ha detto il Poeta, *amor di saper. Mur.*

Se 'l dir non m'è conteso. — Cioè, se prima non mi conviene seguire il carro del Trionfante, che io t'abbia detto chi son questi altri ancora. *Cast.*

Vedi quel grande. — Lo chiama *grande,* risguardando al soprannome ch' egli ebbe. *Tass.*

Egli è Pompeo, ed ha Cornelia seco, ec. — Mari e torri nel trionfo; Greci, Romani, Ebrei, Babiloni tutti rinfusi; mariti fidi, amanti sciocchi, casi veri, amori favolosi, in un guazzabuglio. Veramente non si può dire che non sia ottimamente rappresentato un sogno. *Tass.*

Tel dirà il Tassoni; anch'io il ripeterò con altre parole: questa invenzione del Poeta ha tante sproporzionate e anche sconvenevoli immaginazioni, che non si può in altra guisa salvare, che dicendo essere un sogno. Ma i sogni de' poeti avrebbono da avere un ordine e un'apparenza differente degli ordinarii sogni degli uomini, perciocchè si fanno da chi veglia, e l'intelletto può e dee assistere alla fantasia. Ove non ci fosse questa obbligazione, ogni delirio potrebbe pretendere lode in Parnaso; e addio, verisimile; addio decoro; addio, tante altre leggi poetiche. Vediamolo meglio con qualche particolar osservazione, e intanto potrai tu osservare quanto sia meglio regolata la visione di Dante. *Mur.*

Egli è Pompeo, ed ha Cornelia seco. — *Ed è Cornelia*

Che del vil Tolomeo si lagna, e plora.
L'altro più di lontan, quell' è 'l gran Greco;
Nè vede Egisto, e l'empia Clitennestra:
Or puoi veder Amor s'egli è ben cieco.
Altra fede, altro amor: vedi Ipermestra;
Vedi Piramo e Tisbe insieme all'ombra;

seco, si legge ne' codici estensi. Ma il mettere questa ed altre oneste persone, commendabili per l'affetto conjugale, nel Trionfo dell'Amore libidinoso, non so se tutti vorranno lodarlo. E se Cornelia (può dir taluno) ha seco Pompeo vivo, che più si duole ella del vil Tolomeo? E così potrà dire d'altre persone qui annoverate. *Mur.*

L'osservazione è troppo prosastica. Si lagna per la memoria del passato. *Edit.*

Il gran Greco. — Non come il più grande di valore, ma bensì di dignità. E intendi Agamennone. *Edit.*

Nè vede Egisto, ec. — *Dove si trova che Agamennone amasse tanto smisuratamente la moglie, che non credesse l'adulterio suo?* Queste sono parole del Castelvetro. *Che uccise Egisto*, ha il meno antico testo. *Nè vide Egisto*, è nell'altro. *Mur.*

Il Biagioli riferisce la cecità di Agamennone al suo amore per Cassandra: questa interpretazione merita di essere considerata gettando essa gran lume sul resto. *Edit.*

Altra fede, altro amor. — Se meniamo buona al Biagioli la sua interpretazione, riesce più evidente questo passaggio dagli adulteri amori sì di Agamennone per Cassandra, e sì di Clitennestra per Egisto, a quelli non adulteri di Piramo e Tisbe; e a quello tutto conjugale e castissimo d'Ipermestra, che fu splendidamente ribelle al padre Danao, che avevale comandato di uccidere il marito la prima notte che dormiva seco, come fecero le sorelle di lei cui fu dato un pari comando. *Edit.*

Vedi Piramo e Tisbe insieme all'ombra: ec. *Ecco Piramo ec.*, così comincia il manoscritto più antico. Piramo e Tisbe stavano insieme all'ombra; e li mirava il Poeta, Leandro combatteva colle onde del mare; la povera Ero si stava alla finestra: e il Petrarca tutto gustava. Ma come costoro erano

Leandro in mare, ed Ero alla finestra.
Quel sì pensoso, è Ulisse, affabil ombra,
Che la casta mogliera aspetta e prega:
Ma Circe, amando, gliel ritiene e 'ngombra.
L'altr'è 'l figliuol d'Amilcar; e nol piega
In cotant'anni Italia tutta e Roma;
Vil femminella in Puglia il prende, e lega.
Quella, che 'l suo signor con breve chioma
Va seguitando, in Ponto fu reina:

poi condotti prigionieri del prode Amore intorno alla sua carretta? *Mur.*

Anche qui il Muratori tormenta il Poeta con osservazioni soverchiamente prosastiche. Non vede Leandro in mare, Ero alla finestra e via discorrendo, ma vede dietro il carro di Amore quel Leandro che lottò col mare, quell'*Ero* che stette alla finestra, e così degli altri tutti. Ci scusi l'altrui sofisticheria se ci convenne metter mano a queste goffe dichiarazioni. *Edit.*

Che la casta mogliera aspetta e prega. — Lascio stare l'*ingombra* che segue; e solamente osservo l'aspettare e pregare nel medesimo tempo: il che non pare che ben cammini. Ma intendi che Penelope aspetta in Itaca, e prega Ulisse per via di lettere. Hanno i codici estensi: *Che la casta mogliera a casa aspetta. Che*, cioè *cui;* ove tu vedi mutata rima. Segue pertanto in essi codici ordine di terzine diverso dalle stampate; cioè: *Quella che 'l suo Signor così soletta – Va consolando, in Ponto fu Reina. – L'altra, che giusto amore ha sì distretta, – È Porcia, che 'l carbone e 'l ferro affina. – Quell'altra è Julia, ec. Mur.*

aspetta e prega. — Non avremmo gran difficoltà a staccare *prega* da *aspetta.* Aspetta Ulisse, e prega (sottintendi i Numi verbigrazia) pel ritorno di lui. E così la censura del Muratori andrebbe a terra. *Edit.*

'l figliuol d'Amilcar. — Annibale, e ricordati l'indugio di Capua. *Edit.*

Quella che 'l suo Signor ec. — Ipsicratea moglie di Mitridate, della quale parla Valerio Massimo, lib. 4. cap. *de Amore conjugali. Cast.*

Come in atto servil se stessa doma!
L'altra è Porzia, che 'l ferro al foco affina:
Quell'altra è Giulia; e duolsi del marito,
Ch'alla seconda fiamma più s'inchina.
Volgi in qua gli occhi al gran padre schernito,
Che non si pente, e d'aver non gl'increscе
Sette e sett'anni per Rachel servito.
Vivace amor, che negli affanni cresce!

L'ALTRA È PORZIA, CHE 'L FERRO AL FOCO AFFINA. — Io leggerei, come in alcuni testi si legge: *L'altra è Porzia, che 'l ferro e 'l foco affina.* Cioè: l'altra è Porzia, la quale il ferro e il fuoco affinano, e riducono a perfezione ed a finezza di amore; perciocchè prima col rasoio ella si ferì, e dopo col fuoco s'uccise; che furono due cimenti, co' quali ella mostrò, a guisa d'oro, la finezza dell'amor suo. Ovvero; *L'altra è Porzia, ch'al ferro e al foco affina.* Cioè, che s'affina e cimenta al ferro ed al fuoco, esponendo il verbo *affina* in significato impersonale, come altrove: *Ivi com'oro che nel foco affina.* Ma perchè metter qui Porzia innamorata castissimamente del marito, sotto il trionfo dell'amor libidinoso e lascivo? *Tass.*

Doveva il Tassoni osservare più sopra essere ricordata anche Ipermestra, e più sotto Giulia, l'una e l'altra esempio solenne di conjugale amore. *Edit.*

GIULIA. — Figliuola di Cesare, e prima moglie di Pompeo, tanto tenera del marito, che veduta la vesta sanguinosa, dubitando che fosse stato o morto o fedito, di dolore morì. Valerio lib. 4. cap. *de Amore conjugali.* *Cast.*

VOLGI IN QUA GLI OCCHI ec. — Più delicatezza di giudizio avrebbe mostrato il nostro Autore lasciando stare Abramo, Isacco, Giacobbe, ed altri venerabili patriarchi, senza farli capitare in questo suo sogno, sotto la tirannia del folle Amore lascivo e vizioso, e senza mischiarli coi Gentili e colle favole. *Mur.*

Di queste mischianze di fatti mitologici e sacri ebbe il Petrarca l'esempio nel Purgatorio di Dante. Ma forse v'avrebbe luogo a giustificare l'Alighieri, se qui non si trattasse d'altro. *Edit.*

Vedi 'l padre di questo; e vedi l'avo,
Come di sua magion sol con Sarra esce.
Poi guarda, come Amor crudele e pravo
Vince David, e sforzalo a far l'opra,
Onde poi pianga in luogo oscuro e cavo.
Simile nebbia par, ch'oscuri e copra
Del più saggio figliuol la chiara fama,
E 'l parta in tutto dal Signor di sopra.
Ve' l'altro, che 'n un punto ama e disama
Vedi Tamar, ch'al suo frate Absalone
Disdegnosa e dolente si richiama.

DEL PIÙ SAGGIO FIGLIUOL. — Salomone; e dice *par*, perchè non è assolutamente definito se quel re prima di morire si riducesse nuovamente al Signore. *Edit.*

E 'L PARTA IN TUTTO DAL SIGNOR DI SOPRA. — In tutto il partì dal Signor di sopra, ma non da quel di sotto, perciocch'egli stette congiuntissimo col Diavolo. *Tass.*

VE' L'ALTRO, CH'EN UN PUNTO AMA E DISAMA. — *Ve'* per *vedi*. *Ve' che non par che luca*, disse Dante. *Tass.*

VE' L'ALTRO, ec. — I codici dell'Estense hanno qui altre parole ed altro ordine di terzine. Incomincia così la presente: *Dell' altro che in un punto ama e disama*, – *Vedi Tamar come piangendo al frate*, – *Disdegnosa e dolente si richiama.* Poi segue la terzina: *Vedi tre donne belle innamorate, ec. Mur.*

VE L'ALTRO ec. — Regum. Lib. II. cap. XIII. Ammone figliuolo di Davide, amava Tamar pulcella, parimente figliuola di Davide, ma non della stessa Madre; e tanto fu l'amore che n'infermò. Ottenne dal padre che ella gli facesse certo manicaretto, e glielo desse a mangiare. Ed egli, mandato fuori della camera ogn'uno, *oppressit eam, atque dormivit cum ea, et exosam habuit eam odio magno valde, ut odio quo oderat eam majus esset amore quo dilexerat eam.* Or Tamar era sorella d'Absalone, al quale ella non si richiamò come qui si dice, anzi egli, udendola gridare, le disse, domandandole: Non s'è mescolato teco Ammone tuo fratello? Taci ora adunque, ec. *Cast.*

Poco dinanzi a lei vedi Sansone,
Via più forte, che saggio, che per ciance
In grembo alla nemica il capo pone.
Vedi qui ben fra quante spade e lance
Amor, e 'l sonno, ed una vedovetta
Con bel parlar, e sue pulite guance
Vince Oloferne; e lei tornar soletta

VEDI SANSONE ec. — Vinto dalle seduzioni e preghiere della falsa Dalila, da lui oltre misura amata, benchè di nazione nemica, le manifestò che nei capelli stava tutta la sua forza. Adescatolo la rea donna al sonno con sue lascive lusinghe, se le posò col capo in grembo, e com'ella lo vide dormire, gli tagliò i capelli e lo die', quel forte, in mano ai nemici. *Biag.*

VIA PIÙ FORTE, CHE SAGGIO. — Non è che Sansone fosse pazzo; ma la misura della fortezza era colma, e quella della prudenza era scema, come la più de' coraggiosi e robusti. *Tass.*

CHE PER CIANCE. — Altre edizioni hanno, *ciancie*, *lancie* e *guancie*. A me queste *ciancie* pajono pure una meschina parola o frase. *Mur.*

IN GREMBO. — Per dormire. *Cast.*

VEDI QUI BEN ec. — Strana cosa è il farci vedere dietro al carro d'Amore anche l'esercito d'Oloferne. E quell'*Amore* e *sonno* come s'hanno da intendere? Amore stava sul carro: come dunque in altro atto e figura? E come questo *sonno*? Nè si può già dire che *Giuditta vinca Amore e il sonno*, perchè l'ordine delle parole e l'argomento nol comportano. Vorrei che gli spositori non avessero così garbatamente saltati questi fossi. Bada ai manoscritti estensi, che non senza ragione lasciano fuori le otto presenti terzine. E forse il Petrarca stesso le rifiutò. *Mur.*

E qui pure ripeteremo ciò che abbiamo detto altra volta, cioè che non vanno giudicate ad una stessa guisa prosa e poesia. Non vuole qui già il Poeta mostrarti le schiere di Oloferne tratte dietro il carro di Amore, come a torto immagina il Muratori, ma pone sotto gli occhi il fatto accaduto a quelli che fanno parte del Trionfo, perchè più vivamente colpisca la fantasia. Vedi nelle pagine antecedenti i nostri comenti, e specialmente alla pag. 496. *Edit.*

Con un'ancilla, e con l'orribil teschio,
Dio ringraziando a mezza notte in fretta.
Vedi Sichen, e 'l suo sangue, ch'è meschio
Della circoncision, e della morte;
E 'l padre colto, e 'l popolo ad un veschio:
Questo gli ha fatto il subito amar forte.
Vedi Assuero; e 'l suo amor in qual modo

E CON L'ORRIBIL TESCHIO. — Teschio è la sommità del capo. Per tutto il capo nondimeno l'usano i poeti, ma in descrizione di cosa morta. *Tass.*

VEDI SICHEN ec. — Innamoratosi d'una figliuola di Giacobbe, venuto ad abitare dov'era signore Emor padre di Sichen, gliela rapì; e chiedendola poscia al padre a legittima moglie, quegli consentì con patto che tutta quella nazione si circoncidesse. Si fece, e infermato per quelle ferite il popol tutto, colse il bello Giacobbe, e a vendetta della rapita figliuola, tutto quel popolo miseramente uccise. Ora vedi perchè dica il sangue di Sichen che si spande insieme dalle ferite della circoncisione e da quelle di morte; perchè dica il padre e il popolo colto *ad un veschio*, cioè ad uno stesso laccinolo, del che fu cagione il subito mal concetto ardore del misero Sichen. *Biag.*

E 'L POPOLO AD UN VESCHIO. — Cioè *ad un vischio*. Infelice parola. E ancor qui bisogna rappresentare tutto il popolo di Sichem svenato dagli Ebrei. *Mur.*

IL SUBITO AMAR FORTE. — L'essersi subitamente e gagliardamente innamorato della figliuola di Giacobbe di nome Dina. *Leop.*

VEDI ASSUERO; E 'L SUO AMORE IN QUAL MODO ec. — Lascia le sottigliezze, e leggi come nel testo vecchio corretto; *Vedi Assuero, e'l suo amore in qual modo — Va medicando.* E tanto più, che da quello che segue si vede che parla di medicina, e non di limosina. Assuero da' Greci fu chiamato Artaserse. *Tass.*

Altri testi avevano MENDICANDO; ciò che dette cagione al Castelvetro di scrivere sopra questo luogo: *significa mandare cercando per tutto il suo reame d'una donna eguale di bellezza alla Reina rifiutata.* Ma soggiugne: altri testi hanno *Medi-*

Va medicando, acciocchè 'n pace il porte.
Dall' un si scioglie, e lega all'altro nodo:
Cotale ha questa malizia rimedio,
Come d' asse si trae chiodo con chiodo.
Vuoi veder in un cor diletto, e tedio,
Dolce, ed amaro? or mira il fero Erode;
Ch'Amor e Crudeltà gli han posto assedio.
Vedi com'arde prima, e poi si rode,
Tardi pentito di sua feritate;
Marianne chiamando, che non l'ode.
Vedi tre belle donne innamorate,

cando, cioè prendendo per medicina Ester per moglie: e par che meglio s'accordi con la traslazione seguente: *Cotale ha questa malattia rimedio.* Ed è un rimedio d'amore insegnato da Ovidio nel lib. *De Rem. Amoris* – *At tibi, qui fueris dominae male creditus uni,* – *Nunc saltem novus est inveniendus amor etc.* EDIT.

ASSUERO. — Sposo e amante della reina Vasti, donna di rara bellezza, cui ripudiò per avergli disubbidito, nè temendo coloro i quali a ciò lo confortarono che non tornasse a volger l'animo a quella, gli fu data la bellissima Ester, cui fece sposa e regina. BIAG.

ACCIÒ CHE 'N PACE IL PORTE. — Si vede chiaro che, fosse o no, lo immagina il Poeta innamorato forte di lei. BIAG.

COTALE HA QUESTA MALIZIA RIMEDIO, ec. — Ho letto in alcuni testi *malattia* in cambio di *malizia*, e non male. È tolto di peso dal primo sonetto di Fra Guitton d'Arezzo, *Cotal rimedio ha questo aspro furore,* – *Tal acqua suole spegner questo foco,* – *Come d'asse si trae chiodo con chiodo*, disse in quel luogo Guittone. *Aerumna gravescit,* – *Si non prima novis conturbes vulnera plagis*, disse Lucrezio. E Cicerone anch'egli nelle Tusculane; *Etiam novo quodam amore, veterem amorem, tamquam clavo clavum ejiciendum putat.* TASS.

MIRA IL FERO ERODE. — Ecco, ma breve, l'istoria. Chiamò Antonio in Egitto, Erode re di Giudea; questi insospettì che Antonio, innamorato forse della moglie, o Cleopatra per gelosia, nol mandasse con Dio; ond'ei partendosi commise al

99735

Procri, Artemisia, con Deidamia;
Ed altrettante ardite e scellerate,
Semiramis, e Bibli, e Mirra ria;
Come ciascuna par, che si vergogni
Della lor non concessa e torta via.
Ecco quei, che le carte empion di sogni,

cognato, lasciato a guardia della moglie, che, se sentisse ch'ei fosse morto, uccidesse lei tosto. Andò, tornò; e un giorno, stando colla donna, lodando a cielo l'amore che le portava: così è, per mia fè, rispos'ella, poichè commettesti ch'io fossi uccisa, dichiarando esserle ciò stato rivelato dal fratello; perch'egli credendola con lui rea d'adulterio, li fece tosto entrambi ammazzare. Passò quella furia, tornò l'amore, e gli fe' sì la mente torta, che impazzò a segno di creder viva ancor la moglie, la quale mandava sovente pregando dai servi chè le piacesse di riconciliarsi seco. Nei primi tre versi dipinge Erode amante, che necessità diparte dalla moglie; negli ultimi tre quello che divenne poscia che l'ebbe morta. *Biag.*

Procri, Artemisia, con Deidamia. — Procri, moglie di Cefalo, donna d'incorruttibile virtù. Artemisia fu sì fida al caro marito, e l'amò tanto, che, morto che fu, onoratolo di quel superbo sepolcro che riponsi fra i sette miracoli del mondo, e bevute le ceneri del marito, si morì di dolore. Deidamia fu così fida ad Achille poi che fu morto, com'era stata prima; e fosse, o no, innamorata di lui, a noi basta che tale si finga dal Poeta. *Biag.*

Semiramis e bibli e Mirra ria ec. — *Semiramis.* Dante, Inf. V. di costei: *A vizio di lussuria fu sì rotta, – Che libito fe' licito in sua legge, – Per torre il biasmo in che era condotta.* S'innamorò del fratello così sfrenatamente, che venne a pregar lui che la facesse del suo desiderio contenta; onde ei si dileguò, e per non rivederla più mai. *Mirra ria.* Dante, Inf. XXX.: *Quell'è l'anima antica – Di Mirra scellerata, che divenne – Al padre fuor del dritto amore, amica. Biag.*

Ecco quei, che le carte empion di sogni ec. — Non lo dice perchè tutti gli altri amori introdotti qui fossero cose vere, avendo detto di sopra: *Fra questi favolosi e vani amori – Vidi Aci e Galatea.* Ma *sogni* in questo luogo significano ciancie, e cose dette a caso, perchè veramente le romanzerie

Lancilotto, Tristano, e gli altri erranti,
Onde conven, che 'l vulgo errante agogni.
Vedi Ginevra, Isotta, e l'altre amanti,
E la coppia d'Arimino, che 'nsieme
Vanno facendo dolorosi pianti.

sono tali in comparazione delle favole de' Greci e dei Latini. *De Tristan l'amador, – Que sofrì manta dolor – Per Iseut la blonda,* disse il Ventadorno. *Tass.*

Lancilotto, Tristano e gli altri erranti. — Cioè i Cavalieri della tavola ritonda del re Artu, li quali si chiamavano Cavalieri erranti, tra' quali principali erranti Lancilotto amò la reina Ginevra moglie del re Artu, e Tristano la regina Isotta moglie del re Marco di Carnovaglia, come appare nelle novelle antiche. Laonde ancora per ordine risponde appresso, avendo prima nominato Lancilotto, dice Ginevra; e poi a Tristano soggiunse Isotta, ed ultimamente in generale ripone gli altri erranti e l'altre amanti in generale. *Cast.*

Onde conven, che 'l vulgo errante agogni. — *Agognare* qui significa stare attento con ansietà agli avvenimenti amorosi di que'mangiaferri. Ma quelle due voci così vicine, *erranti* ed *errante,* non fanno grata armonia. *Tass.*

E la coppia d'Arimino. — Francesca d'Arimino e il cognato suo, uccisi per gelosia ch'egli n'ebbe da Lancilotto, marito di Francesca. Di che maravigliosamente, Dante, Inf. V. *Edit.*

Che 'nsieme vanno ec. — Avendo detto *la coppia d'Arimino,* la particella *che* affissa il pensiero in Francesca e Paolo. Dice, *che 'nsieme vanno,* perchè Dante di loro: *Poeta, volentieri – Parlerei a que' duo che 'nsieme vanno, – E pajon sì al vento esser leggieri.* E seguita, *facendo dolorosi pianti,* perchè così la vide Dante: *E come i gru van cantando lor lai, – Facendo in aer di sè lunga riga – Così vid' io venir, traendo guai, – Ombre portate dalla detta briga.* Adunque s'inganna il Castelvetro, dicendo che Ginevra, Isotta, e l'altre amanti sono quelle che van facendo dolorosi pianti per la compassione della coppia d'Arimino mal trattata. Ma, lettor mio caro, che non ti venisse voglia adesso di rilegger quello che dice Dante di questa sfortunata coppia d'amanti, che non po-

Così parlava: ed io, com' uom, che teme
Futuro male, e trema anzi la tromba,
Sentendo già, dov' altri ancor nol preme;
Avea color d' uom tratto d' una tomba;
Quand' una giovenetta ebbi da lato,
Pura assai più, che candida colomba.
Ella mi prese; ed io, ch' arei giurato
Difendermi de uom coperto d' arme,
Con parole, e con cenni fui legato:
E come ricordar di vero parme,

tresti sì tosto tornare ad altra lettura, se non per altro per la pietà. *Biag.*

Ed io, com' uom, che teme ec. — Non si parte mai il Poeta dalle sue umane comparazioni. Qui si paragona ad uno di quegli antichi duellisti, che a suon di tromba incominciavano la battaglia; ma finge d' essere uno di quegli che, guidati più da ambizione che da coraggio, in aspettando il suon della tromba si sconcacavano. *Tass.*

Quand' una giovenetta ebbi da lato. — Che Laura apparisca dov' era il trionfo, per far innamorare il Poeta, va bene; ma il non far motto che poi subito ella balenasse via di quel luogo, per non seguitare il trionfo d' Amore come innamorata, descrivendosi poco appresso sua nemica, non so se lasci appagato il lettore. *Tass.*

Quand' una giovenetta ec. — Dice il Poeta appresso di aver veduto *Chi l' avea preso in libertate e 'n pace.* E questo può bastare per far conoscere che Laura non rimase trionfata da Amore. Ma soggiunse poi, che Laura seguitò quel trionfo, e che egli le tenea dietro con dubbiosi passi, ed altre cose che potranno non soddisfar pienamente chi cerca bella simmetria nelle invenzioni ed immagini. *Mur.*

Ella mi prese; ed io, ch' avrei giurato ec. — *Mis males procedieron – D' un feminil poder, y a un hombre armado, – Con su poder llegara muy al cavo, – El que sin arma, y sangre es hecho esclavo,* disse Ausias March; che suona in Lemosino: *Qu' un huom armat yol fera congoxar – Sens romprem pel, yom so retut per seu. Tass.*

L'amico mio più presso mi si fece;
E con un riso, per più doglia darme,
Disse[illegible]i entro l'orecchie: Omai ti lece
Per te stesso parlar con chi ti piace;
Che tutti siam macchiati d'una pece.
Io era un di color, cui più *dispiace*
Dell'altrui *ben*, *che del suo mal*, *vedendo*,
Chi *m'avea preso*, *in libertate*, *e 'n pace:*
E, come tardi dopo 'l *danno intendo*,
Di sue bellezze mia morte facea,
D'amor, di gelosia, d'invidia ardendo.
Gli occhi dal suo bel viso non volgea,
Com'uom, ch'è infermo, e di tal cosa ingordo,
Ch'al gusto è dolce, alla salute è rea.

CHE TUTTI SIAM MACCHIATI D'UNA PECE. — Proverbio, come se dicesse: *initiati iisdem sacris.* A te niente sarà nascoso. *CAST.*

VEDENDO – CHI M'AVEA PRESO IN LIBERTATE E IN PACE. — Questo faceva doppio l'affanno del Poeta, veder libera e in pace colei che tolto gli aveva e pace e libertà. *BIAG.*

D'AMOR, DI GELOSIA, D'INVIDIA ARDENDO. — *D'amor, d'invidia e di dolcezza ardendo,* avea fatto prima il Poeta. Ma chi non vuol sospettare dell'onestà di Laura, conviene intender qui ch'ella avesse marito; altrimenti, che il Poeta patisse invidia e gelosia per lei, avrebbe tristo odore. E veramente, essendo virtuosa, nobile e bella, non par verisimile ch'ella vivesse trentatre anni o trentaquattro senza marito, comechè anche allora la principal bellezza e virtù e nobiltà della moglie fosse la dote. *TASS.*

Queste cose che il Poeta dice gelosia e invidia, non danno luogo ad alcuno di questi sospetti, e tanto l'uno, quanto l'altro degli accennati effetti, scendono di necessità l'uno dall'altro, siccome dal fuoco il calore e la luce; poichè chi ama è necessariamente geloso, e se non ha soggetto di gelosia, sa crearselo l'inquieto desio, e dar corpo alle ombre, e vita e moto alle disanimate e insensibili cose. *BIAG.*

Ad ogni altro piacer cieco era, e sordo,
Seguendo lei per sì dubbiosi passi,
Ch' i' tremo ancor, qualor me ne ricordo.
Da quel tempo ebbi gli occhi umidi e bassi,
E 'l cor pensoso, e solitario albergo
Fonti, fiumi, montagne, boschi, e sassi.
Da indi in qua cotante carte aspergo
Di pensieri, di lagrime, e d'inchiostro;
Tante ne squarcio, n'apparecchio, e vergo.
Da indi in qua so, che si fa nel chiostro
D'Amor; e che si teme, e che si spera,
A chi sa legger nella fronte il mostro.
E veggio andar quella leggiadra e fera,
Non curando di me, nè di mie pene,
Di sua virtute, e di mie spoglie altera.
Dall'altra parte, s' io discerno bene,
Questo signor, che tutto 'l mondo sforza,
Teme di lei; ond'io son fuor di spene:

FONTI, FIUMI, ec. — Non si sa bene chi regga questo verso. M' immagino che dica d'avere avuto *per solitario albergo i fonti, i fiumi, ec.*; e andrà poi spiegato questo *albergar nei fiumi*, cioè *dentro a' fiumi, ec.* MUR.

Con tutto il rispetto dovuto al Muratori queste sono sofisticherie. EDIT.

DA INDI IN QUA COTANTE CARTE ASPERGO ec. — Cioè di pensieri spiegati colla penna. TASS.

QUELLA LEGGIADRA E FERA. — *Quella leggiadra fera* sta scritto ne' codici estensi. È bellissima terzina questa, e ne seguono dell'altre assai leggiadre, benchè il Poeta sia entrato in un' assai lunga digressione. MUR.

OND' IO SON FUOR DI SPENE. — Di trovar rifrigerio alcuno al mio male. Argomenta dal sufficiente numero delle parti, dicendo così: rimedio contra amore si è, o liberarsi da Amore resistendogli, o far nascer di sè compassione nella persona

Ch'a mia difesa non ho ardir, nè forza;
E quello, in ch'io sperava, lei lusinga;
Che me, e gli altri crudelmente scorza.
Costei non è chi tanto o quanto stringa;
Così selvaggia, e ribellante suole
Dall'insegne d'Amor andar solinga.
E veramente è fra le stelle un Sole
Un singular suo proprio portamento;
Suo riso, suoi disdegni, e sue parole;
Le chiome accolte in oro, o sparse al vento;
Gli occhi, ch'accesi d'un celeste lume,
M'infiamman sì, ch'io son d'arder contento.
Chi poria 'l mansueto alto costume
Agguagliar mai parlando, e la virtute,
Ov'è 'l mio stil quasi al mar picciol fiume?
Nove cose, e giammai più non vedute,
Nè da veder giammai più d'una volta;

amata, o farla innamorare. I tre detti rimedii sono vani, come veduto è e si vedrà. Adunque seguita di necessità, che il Petrarca sia fuor di spene di trovare rifrigerio alcuno al suo ardore. *Cast.*

Che me, e gli altri crudelmente scorza. — La voce *scorza* è una di quelle che si mettono per modo di provvisione, finchè altra se ne ritrovi che più faccia a proposito. *Tass.*

scorza. — Usato figuratamente: dibuccia, ossia, scuoja, spoglia d'ogni virtù, d'ogni difesa. *Edit.*

Costei non è chi tanto o quanto stringa. — *Tanto o quanto* è termine provenzale. *Mais la vostra no sen part tan, ni can,* disse Guglielmo di Salanco. *Tass.*

E veramente è fra le stelle un sole. — Io non ci veggo attacco tra questo ternario e le cose dette di sopra. *Tass.*

Ov'è 'l mio stil quasi al mar picciol fiume? — Intendi che a voler rappresentare il mare con un rio non c'è proporzione. *Tass.*

Ove tutte le lingue sarian mute.
Così preso mi trovo, ed ella sciolta;
E prego giorno e notte, (o stella iniqua!)
Ed ella appena di mille uno ascolta.
Dura legge d'Amor! ma benchè obliqua,
Servar conviensi; però ch'ella aggiunge
Di cielo in terra, universale, antiqua.
Or so come da se il cor si disgiunge;
E come sa far pace, guerra, e tregua;
E coprir suo dolor, quand'altri 'l punge:
E so come in un punto si dilegua,

Così PRESO MI TROVO, ec. — Ossia che il Poeta avesse scritto nelle prime copie come ora si legge ne' codici dell'Estense, e poi mutasse, scrivendo come leggiamo ora negli stampati; ossia che i manoscritti suddetti abbiano l'ultima correzione del Poeta; non sarà se non bene rapportar qui come stanno in essi le seguenti terzine. Ma leggi appresso i frammenti dell'originale. *Lasso, ch'io son legato, ed ella è sciolta – Io prego giorno e notte: (o stella iniqua!) – Ella a gran pena i miei sospiri ascolta. — Fiera usanza d'amor, e legge obliqua; – Ma soffrir si convien; che s'ella è dura – E grave, almeno è comune ed antiqua. — Or so come la fronte altrui s'oscura, – E in un giorno far pace e guerra e tregua, – E so come il pensiero il sonno fura. — So come in un momento si dilegua, ec.* MUR.

E PREGO GIORNO E NOTTE, (O STELLA INIQUA!) – ED ELLA APPENA DI MILLE UNO ASCOLTA. — Il Castelvetro riferisce quell'*uno di mille* a *prego*, facendolo nome e verbo, singolare e plurale. Le ricette de' ciurmatori non servono a tante cose. Io la tengo per frase latina, *ex millibus unum*, una volta di mille. *Ben per un cento*, disse altrove il Poeta; con poco divario. Non mi piace però. TASS.

OBLIQUA. — *Ingiusta.* Così l'Ariosto, Orl. fur. canto XVII. *Che d'Attila dirò? che dell'iniquo – Ezzelin da Roman? che d'altri cento? – Che, dopo lungo andar sempre in obliquo, – Ne manda Iddio per pena e per tormento?* EDIT.

AGGIUNGE. — *Giunge*; e qui propriamente *Discende*.

E poi si sparge per le guance il sangue,
Se paura, o vergogna avvien, che 'l segua.
So come sta tra' fiori ascoso l'angue;
Come sempre fra due si vegghia, e dorme;
Come senza languir si more, e langue.
So della mia nemica cercar l'orme,
E temer di trovarla; e so in qual guisa
L'amante nell'amato si trasforme.
So fra lunghi sospiri, e brevi risa
Stato, voglia, color cangiare spesso;
Viver, stando dal cor l'alma divisa.
So mille volte il dì ingannar me stesso:
So, seguendo 'l mio foco, ovunqu' e' fugge,
Arder da lunge, ed agghiacciar da presso.

COME SEMPRE FRA DUE SI VEGGHIA, E DORME. — *Fra due*, cioè fra il sì e il no; cioè non si sta mai nè in tutto addormentato, nè in tutto desto. *TASS.*

COME SEMPRE FRA DUE ec. — Nei testi a penna si legge così: *Come si vegghia con sospetto e dorme*, – *Come san corpo senza febbre langue. MUR.*

SO DELLA MIA NEMICA CERCAR L'ORME, ec. — Puossi intendere degli effetti della gelosia, quando l'amante va della sua donna spiando ed investigando quello che non vorrebbe trovare. E si può intendere ancora, quando l'amante va cercando di veder la sua donna, ma con un certo riverente timore che ha della sua presenza. *TASS.*

SO FRA LUNGHI SOSPIRI, E BREVI RISA. — *Ai si m' mostra sa valors*, – *Amors entre ris, e plors*, disse Giraldo. *TASS.*

SO FRA LUNGHI SOSPIRI, ec. — I manoscritti hanno nell'antecedente ternario, *in che modo*, e non *in tal guisa*. Per cagion dunque della rima mutata il ternario presente è concepito così: *So esser preso ad ogni picciol nodo*, – *E voler e color cangiare spesso*, – *Nulla sentir di quel ch'io veggio ed odo*. Sappimi dire quale fia meglio, e cerca la cagione d'aver mutato. *MUR.*

So com'Amor sopra la mente rugge,
E com'ogni ragione indi discaccia;
E so in quante maniere il cor si strugge.
So di che poco canape s'allaccia
Un'anima gentil, quand'ella è sola,
E non è chi per lei difesa faccia.
So com'Amor saetta, e come vola;
E so com'or minaccia, ed or percote;
Come ruba per forza, e come involа;
E come sono instabili sue rote;
Le speranze dubbiose, e 'l dolor certo;
Sue promesse di fe' come son vote:
Come nell'ossa il suo foco coperto,
E nelle vene vive occulta piaga;
Onde morte è palese, e 'ncendio aperto.
In somma so com'è incostante, e vaga,
Timida, ardita vita degli amanti;

So com'Amor sopra la mente rugge. — Altrove disse: *E'n sul cor quasi fero leon rugge.* Tass.

So di che poco canape s'allaccia ec. — Cioè come agevolmente s'innamora un'anima quando ella è sola in poter dei sensi, e la ragione non combatte per lei. Tass.

Come ruba per forza, e come involа. — Come alcuna volta costringa gli uomini, ed alcun'altra facciali, senza che se n'avveggano, innamorare. Tass.

E come sono instabili sue rote. — Sopra le quali di continuo gira gli amanti, or alto, or basso, come della fortuna si favoleggia. Tass.

Le speranze dubbiose, ec. — Ne' manoscritti estensi leggo così: *Le mani armate, e gli occhi avvolti in fasce.* Poi segue: *Come nell'ossa il suo foco si pasce.* E in fine: *Onde morte palese e incendio nasce.* Mur.

E nelle vene vive occulta piaga. — Virgilio: *Vulnus alit venis, et caeco carpitur igni.* Tass.

Ch'un poco dolce molto amaro appaga:
E so i costumi, e i lor sospiri, e canti,
E 'l parlar rotto, e 'l subito silenzio,
E 'l brevissimo riso, e i lunghi pianti;
E qual è 'l mel temprato con l'assenzio.

E 'L PARLAR ROTTO, E 'L SUBITO SILENZIO. — Virgilio: *Incipit effari, mediaque in voce resistit.* E Orazio: *Amantem et languor et silentium – Arguit, et laetere petitus imo spiritus.* *Tass.*

E QUAL È 'L MEL TEMPRATO CON L'ASSENZIO. — Non è repetizione di quello che disse: *Ch'un poco dolce, molto amaro appaga.* Perciocchè di sopra parla della dolcezza schietta e dell'amarezza schietta, e qui del composto d'amarezza e dolcezza. *Tass.*

Un pezzo di questo capitolo si legge ne' fragmenti dell'originale del Petrarca; ed è il seguente:

1357. *Mercurii* 13. *Septemb. post tertiam ante prandium. Mediol.*

Dellaltro chen un punto ama et disama.
Vedi *colei* Tamar *chencenerata* come piangendo al frate
Cruciosa, Tacita del. Disdegnosa et dolente si richiama.
Vedi tre belle donne innamorate.
Deianira e luna. Deidamia et Procis. Proci Artemisia con Deidamia.
Ed altretante ardite et scelerate.
Semiramis, et bibli, et mirra ria
Come ciascuna par che si vergogni.
Della sua impresa. Dela sua non concessa et torta via.
Ecco que che le carte empion di sogni:
Tristano, et lancellotto, et gli altri erranti.
Ove conven chel vulgo errante agogni.
Vedi isolda, et genevra, et l'altre amanti.
E la coppia darimino *chenseme, che vanno,* che inseme
Vanno *vanno* faccendo *inseme* dolorosi pianti.
Così parlava. et io come *uom che* chi teme.
Per augurio del core anzi lassalto.
Futuro male, et trema anzi la tromba.
Et Sentendo gia dove altri anchor nol preme.

Pareva in vista tratto duna tomba.
Era. Avea color duom tratto d. t.
Quandio vidi unangelica fanciulla. vol bella giovinetta.
Quando una giovenetta ebbi dallato.
Pura come una candida colomba.
vel Pura assai più che candida colomba. *(Hoc placet)*
Ella mi prese, ed io chavrei giurato.
Di far difesa. Difendermi duno uomo *fornito* covérto darme.
Con gli occhi cenni. Et con parole, et con cenni fui legato.
E come ricordar di vero parme.
Lamico mio piu *da* presso mi si fece.
Per suo *solazzo* diletto, e per piu *noia* darme. *vel* doglia. *(hoc placet)*
Et sorridendo. E con un riso.

Cor utrumq. 1358. *merc. circa tertiam puto*
12. *ut Sept. pagan.*

Alorecchio mi disse. Dissemi entro lorecchie omai ti *lice* lece.
Per te stesso parlar *con tutti questi. vel Per tua ragion p.* con chi ti piace.
Ecco qui dante colla sua beatrice.
Che tutti siam macchiati duna pece.
Io era un di color, *che son piu mesti* cui piu dispiace. *aut illud.*
Delaltrui ben che del suo male vedendo.
A chi mi prese i pie liberi e presti.
Chi mavea preso *andar libera* in libertate.. *o lieta* en pace.
E si come or tardo a mio uopo intendo. vel Et comor a mio uopo tardi. vel Et come tardi dopol danno i. (Hoc placet)
Per mirar lei per mirarla piu et piu mandava.
Damor, et dinvidia, et di dolcezza ardendo. vel Damor, di gelosia, dinvidia ardendo. (Hoc placet)
Gliocchi dal suo bel viso non levava.
E si come do.
E come tardi dopol danno intendo *(Nescio unde)*
Di sua bellezza mia morte facea *(amove supra hunc rithmum.)*
Damor, di gelosia, dinvidia ardendo.
Gliocchi dal suo bel viso non *neq.* volgea. *vel* tolgea.
Come uomo infermo et di tal cosa ingordo.
Chal Che dolce al gusto ala salute e rea.

Ad ogni altro piacer cieco era et sordo
Seguendo *in un sol* lei per sì dubbiosi passi.
Che con tremore anchor mene ricordo.
Che tremo anchor *quando* qualor me ricordo: *Hoc satis placet.*
Da quel tempo ec. *come nell' altre edizioni.*
E veggio andar quella leggiadra fera.
Non curando di me, ne di miae *vita* pene
Di sua virtute, et di mie spoglie altera.
E sentomi manchar, ne trovo aita. ne aggio. et non o spene.
Chel signor che questaltri, e ame fa forza.
Daita. chel signor chel mondo sforza.
Par che tema di lei sio veggio bene.
Et sio non erro ec. Dallaltra parte sio discerno bene.
Questo signor che tuttol mondo sforza.
Teme di lei. ondio son fuor di spene.
Chio contra lei. Cha mia difesa non o ardir ne forza.
E quello in chio sperava lei lusingha.
Che me e glialtri crudelmente sforza. *vel* lega. occide et sforza.
Costei non e chi *tocchi, vel leghi, o chi distinga.* tanto o quanto stringa. *(Hoc satis placet).*
Onde. perche disciolta. Così altera et rebellante suole.
Dallensi. Dalensegne damore andar solinga.
E veramente e fra le stelle un sole.
Una bellezza Un singolar suo proprio portamento.
Suo proprio portamento et sue parole.
Suo riso, suoi disdegni, et sue parole.
Le chiome *astrette in* oro accolte in oro, o sparse te al vento.
Si divina vertu da gliocchi vaghi. Et
Gliocchi *si ardenti, et pien dun dolce lume* che accesi
vel dun celeste lume. *(Hoc placet)* *(Nescio unde: si est. ibi, sed profecto his duobus tale aliquid videor scripsisse.)*
ut supra di dolcezza.
Minfiamman si *da lor* chi son darder *per lor qui* contento.
vel Chionardo non ne son gia discontento.
Chi poria *mai* il dolce langelico costume. *(supra prox.)*
vel il dolce augel. *(Attende te ipsum. Aspro core)*
mai per laude. (si supra prox. videtur sic.)
Aguagliar *con parole, et la vertute*
mai parlando, et la vertute.

Ovel mio Ove el mio stile come al mar picciol fiume.
Nove cose, et giamai piu non vedute.
Ne da veder giamai piu duna volta.
Ove tutte le lingue sarian mute.
Lasso chi son legato, edella sciolta.
Io prego giorno, e notte, *e della tace.* o stella iniqua.
Ed Ella a gran pena i miei sospiri ascolta.
Io vivo in guerra sempre, edella in pace.
Fiera usanza da... o constellation.
Qual constellatione e in me si obliqua.
O constellation feroce iniqua. (Hic videtur sonantior.)
Che la sua stella regna, et la mia giace.
Fiera usanza damore, e legge *iniqua* obliqua.
Ma soffrir si conven, che sella e dura.
E grave, *almen ella e comune e antiqua*
vel almeno e comune ed antiqua. *(Hoc placet)*
Or so come *diven* la fronte altrui soscura *oscura*
E come sasserena edin un subito punto rasserena.
Come si vegghia con paura, et dorme.
E so come il pensiero il sonno fura.
So della mia nemica *seguir* cercar lorme.
E temer di trovarla, *odin*, et so in che modo
Lamante ne lamato si trasforme.
So esser preso ad ogni piccioł nodo.
E vergognare enpallidire. E voleri e color cangiare spesso.
E non sentir. Nulla sentir di quel chio veggio edodo.
So mille volte ec. *come nell' altre edizioni.*
Come nellossa el suo foco coverto.
E secreta E nele vene vive occulta piaga.
E poi Onde e morte palese encendio aperto.

Insert. h. hic alicubi Sabato 16. Septemb. in vesperis.
In un giorno far pace, et guerra. Et So coprire il dolor quando el cor punto.
In En un *hora* far *giorno* pace, et guerra et triegua.
Et senza sospizion non stare un poco.
Et contra mio nemico esser giunto.
E so come*l sangue ratto* in un momento si dilegua;
E poi *so come* si sparge per le guancie il sangue.
Se paura o vergogna aven chel segua.
So come sta nel *prato vel* herba *tra fiori ascosto* ascosto langue.
Come si vegghia con sospetto, e dorme.

E senza febbre sicome altri langue.
vel Come san corpo senza febbre langue. *(Hoc placet.)*

Die Sabati post matutin. beatric. et gemin.
16. Septemb. hora recte noctis 3.

In somma so come incostante e vaga.
Vita damanti Timida ardita vita degli amanti.
Con poco dolce molto amaro appaga.
E so i costumi, ei lor sospiri, ei canti.
Rotto un El parlar rotto, *un* el subito silentio.
El brevissimo riso, ei lunghi pianti.
E qual el mel temprato collassentio.

Cor utrunq. mercur. puto a post horam
3 Septemb. 12. paga 3.

In somma so che cosa elalma vaga.
Rotto parlar con subito silentio.
Che poco dolce molto amaro appaga.
vel E so chun dolce mille amari appaga.
ut supra. Di che sa il mel. E chente. vel E quale el m. ec.
mischiato vel congiunto vel temprato collassentio.

DEL TRIONFO D'AMORE

CAPITOLO QUARTO

Poscia che mia fortuna in forza altrui
M'ebbe sospinto, e tutti incisi i nervi
Di libertate, ov'alcun tempo fui;
Io, ch'era più salvatico, ch'e' cervi,
Ratto domesticato fui con tutti
I miei infelici e miseri conservi:
E le fatiche lor vidi, e' lor lutti,
Per che torti sentieri, e con qual arte
All'amorosa greggia eran condutti.
Mentre ch'io volgea gli occhi in ogni parte,
S'i' ne vedessi alcun di chiara fama,
O per antiche, o per moderne carte;

PER CHE TORTI SENTIERI. ec. — Cioè d'amori illeciti. *Tass.*
ALL'AMOROSA GREGGIA ERAN CONDUTTI. — Altrove disse: *Felice agnello alla penosa mandra – Mi giacqui un tempo.* Qui ritorna all'istessa metafora delle pecore e degli amanti *Tass.*
MENTRE CH'IO VOLGEA GLI OCCHI ec. — I testi a penna diversamente, e men bene degli stampati: *Mentre ch'io mi volgea per ogni parte, – Per adocchiar s'alcun ne conoscesse, ec.* Ne' manoscritti suddetti mancano poi le due terzine che incominciano: *Vidi colui, ec.* Ma in perder esse non si è perduto molto; perciocchè, se non altro, non è una gran gemma il dire *Che rimesse avea sue Muse sol d'Amore in porto.* Io, che son io, avrei dispiacere d'averlo detto. *Mur.*

Vidi colui, che sola Euridice ama,
E lei segue all'inferno, e per lei morto,
Con la lingua già fredda la richiama.
Alceo conobbi, a dir d'Amor sì scorto;
Pindaro; Anacreonte, che rimesse

VIDI COLUI, CHE SOLA EURIDICE AMA, ec. — È detto con modo affettuosissimo; ed è da notare, come anco l'avvertì il Castelvetro, che qui il Poeta non seguita Ovidio, ma Virgilio nella Georgica. *Euridicem vox ipsa et frigida lingua, – Ah miseram Euridicem, anima fugiente vocabat.* TASS.

Intende di Orfeo. BIAG.

ALCEO. — Famoso poeta greco. Per verità la voce che di lui corre non cel dà per poeta erotico. Oraz. lib. II. Od. XIII. *Et te sonantem plenius aureo, – Alcaee plectro dura navis, – Dura fugae mali, dura belli.* Il Castelvetro però cita un luogo di Quintiliano, ed è il seguente: *Alcaeus in parte operis aureo plectro merito donatur, dum tyrannos insectatur, multum etiam moribus confert: in eloquendo quoque brevis, et magnificus, et diligens, et plurimum Horatio similis; sed in lusus et in amores descendit, majoribus tamen aptior.* lib. X. Al qual passo premetteva le seguenti parole, riferibili al verso del Petrarca: *quasi dica che il dire sì scorto sarebbe convenuto a più alta materia.* Che non sapremmo ben dire se faccia al caso. EDIT.

PINDARO. — Non iscrisse d'amore, ma amò un garzone, nel grembo del quale, addormentatosi, morì. (Valerio Massimo lib. IX. cap. *de Morte non vulgari.*) E forse disse riguardo a Pindaro e ad Anacreonte: παιδερασάς. CAST.

ANACREONTE, CHE RIMESSE ec. — Scrive Massimo Tirio nel quarto ragionamento d'Amore, che una tal nutrice, portando per istrada un fanciullo in braccio, nel voltar ad un canto, per guardare il fanciullo dal muro, urtò sconciamente Anacreonte poeta; il quale venendo allora da un convito, e ritrovandosi avvinazzato, cominciò a dar maledizioni terribili a quel fanciullo. La nutrice, sopportandolo con pazienza, altro non gli rispose, se non che pregava Dio che tale facesse riuscir quel fanciullo, ch'egli a benedirlo, quanto l'avea maladetto, fosse forzato. E per appunto così gli avvenne; imperocchè questi fu poscia quel bellissimo Cleobolo, di cui inna-

Avea sue muse sol d'Amore in porto.
Virgilio vidi; e parmi intorno avesse
Compagni d'alto ingegno, e da trastullo;
Di quei, che volentier già 'l mondo elesse.
L'un era Ovidio, e l'altr'era Tibullo,
L'altro Properzio, che d'amor cantaro
Fervidamente; e l'altr'era Catullo.
Una giovene greca a paro a paro

moratosi Anacreonte, e per lui consumandosi, tanti e così bei versi, sotto nome di Battilo, in sua lode compose. *Tass.*

Rimesse ec. — La navicella del poetico ingegno d'Anacreonte spiegò le vele verso il porto d'Amore, vi giunse, e si fermò; volendo dire che pose Anacreonte l'ingegno a cantar d'amore e non d'altro. *Biag.*

Virgilio. — Non so perchè riponga Virgilio tra' poeti amorosi: egli fu chiamato *Parthenias*, e forse Virgilio da Verginità; nondimeno è da vedere Apulejo nelle difese, e la vita sua. *Cast.*

Forse il Poeta pensava a quella parte dell'Eneida, per tacer d'altri luoghi, che descrive gli amori di Didone. *Edit.*

Di quei, che volentier già 'l mondo elesse. — Cioè di quei che già gli uomini mondani e dati alle lascivie elessero ed apprezzarono. Adesso questi tali non gli apprezzano, perchè non gl'intendono, o perchè hanno di peggio. *Tass.*

Di quei, che volentier già 'l mondo elesse. — Ed io più volentieri leggo coi codici estensi; *Che già più volentier 'l mondo lesse.* In quel secolo sì disgraziato l'amore de' buoni autori e de' poeti latini s'era quasi affatto perduto. *Mur.*

L'un era Ovidio ec. — Il Castelvetro ed altri leggono così questo verso: *L'un era Ovidio, e l'altro era Catullo,* e l'ultimo del terzetto a quest'altra guisa: *Fervidamente e l'altro era Tibullo.* Ma ne sembrano più convenientemente appajati Ovidio e Tibullo, sì pel tempo in cui vissero, sì per l'aver scritto per la più parte elegia, a differenza di Catullo che in metro diverso compose il più de' suoi versi. E nota anche l'elegia composta da Ovidio in morte di Tibullo. *Edit.*

Una giovene greca. — Saffo. *Edit.*

Coi nobili poeti gia cantando;
Ed avea un suo stil leggiadro e raro.
Così or quinci, or quindi rimirando
Vidi in una fiorita e verde piaggia
Gente, che d'amor givan ragionando.
Ecco Dante, e Beatrice; ecco Selvaggia;

COI NOBILI POETI ec. — Ne' manoscritti altramente sta; *Coi nobili poeti iva cantando, – Ed un suo stile avea leggiadro e raro.* Ovvero: *E un solo stile ec.* MUR.

ED AVEA UN SUO STIL LEGGIADRO E RARO. — Significa che lo stile di Saffo, leggiadro e raro, era suo proprio, e inventato da lei, che tanto maggiore la sua lode facea. TASS.

VIDI IN UNA FIORITA E VERDE PIAGGIA ec. — Pone costoro in verde e fiorita piaggia a dimostrare, per quello che a me se ne pare, che diverso dai nominati di sopra, la fama di costoro più bella e più grata splende, per quella purezza e onestà, onde i loro amorosi canti sono abbelliti. BIAG.

GENTE, CHE D'AMOR ec. — I manoscritti hanno: *Gente, che sol d'amor gia ragionando.* Un altro testo ha: *Vidi gente ir per una verde piaggia, – Pur d'amor volgarmente ragionando.* MUR.

ECCO DANTE, E BEATRICE; ECCO SELVAGGIA. — Oppone qui il Castelvetro, che non si sa che Beatrice e Selvaggia riamassero Dante e M. Cino, da porle esse in trionfo; e che il Poeta esce della materia proposta di nominar qui solamente i famosi per gli scritti loro. Rispondesi non esser vero che il Poeta in que' versi: *S'i' ne vedessi alcun di chiara fama, – O per antiche o per moderne carte,* più agli innamorati chiari per gli scritti proprii, che a quelli che sono famosi per gli altrui, si restringa; ancorchè veramente paja voler trattar qui solo degli uomini scienziati. Oltre di ciò, non sappiam noi di certo se Beatrice e Selvaggia componessero o no, essendo elle state donne d'eccellente virtù, e leggendosi una ballata, sotto nome di Selvaggia, che comincia: *Amor, c'ha messo in gioia lo meo core.* E quanto al dire che non riamassero gli amanti e poeti loro, altro testimonio, che quello di loro stessi, non ne abbiamo, tanto degno di fede, quanto merita l'insaziabilità degli amanti, che sempre ingrate e crudeli chiamano le donne loro. TASS.

Ecco Cin da Pistoia; Guitton d'Arezzo,
Che di non esser primo par, ch'ira aggia.
Ecco i duo Guidi, che già furo in prezzo;
Onesto Bolognese; e i Siciliani,

Ecco Cin da Pistoia; Guitton d'Arezzo, – Che di non esser primo par, ch'ira aggia. — Versi infilzati al bujo. Il primo è di dodici sillabe, se non si legge *Pistoi o Pistoa.* In un testo stampato del 1513 si legge: *Cin da Pistoia con Guitton d'Arezzo.* Il Bembo dice che *Pistoja, gioja, noja*, ed altre così fatte, con tre vocali seguite, gli antichi le scrivevano intiere, ed accorciavanle poi nel pronunziarle, in caso di necessità. In favor del Bembo fa quell'esempio d'una ballata del Boccaccio: *Ond'il viver m'è noja, nè so morire.* Ma contra lui ce ne sono di molti nelle rime antiche; e fra gli altri questo d'una canzone d'Enzio re di Sardigna: *Del meo servir non veo, – Che giò mi se n'accresca.* E Buonagiunta Urbicciani anch'egli disse: *D'alcun pregio acquistar di gioi' gradita. Tass.*

Ecco Cin da Pistoia; ec. — Così ancora i manoscriiti; ma in un d'essi vi ha quest'altra lettura: *Cin da Pistoia; ecco Guidon d'Arezzo. Mur.*

Che di non esser primo par ch'ira aggia. — S'accorda con Dante, Purg. XXVI. *Così fer molti antichi di Guittone – Di grido in grido pur lui dando pregio, – Fin che l'ha vinto il ver con più persone. Biag.*

Ecco i duo Guidi, ec. — L'uno e l'altro codice estense portano scritto: *Ecco i tre Guidi.* Fra gli antichi rimatori veramente non furono in pregio se non Guido Guinizello e Guido Cavalcanti: e Dante non parla che di questi due Guidi. Ma essendo vivuto in que' tempi anche Guido da Polenta, signor di Ravenna, potrebbe il Petrarca, suo grande amico, averlo compreso in questo numero. Io nondimeno penso piuttosto che alluda a Guido Ghisolieri, poeta bolognese, il quale venendo confuso da alcuni col Guinizello, io mi rallegro di averlo distinto nel lib. I. cap. II. della *Perfetta poesia italiana*, potendosi anche di qui argomentare che il Guinizello fosse differente dall'altro. *Mur.*

Onesto Bolognese. — Noi non sappiamo di lui se non per una ballata che ci rimane. *Biag.*

Che fur già primi, e quivi eran da sezzo.
Sennuccio, e Franceschin, che fur sì umani,
Com' ogni uom vide: e poi v' era un drappello
Di portamenti, e di volgari strani.
Fra tutti il primo Arnaldo Daniello,
Gran maestro d' amor; ch' alla sua terra
Ancor fa onor col suo dir novo e bello.

I SICILIANI. — Poeti; cioè Guido Giudice messinese, Giacomo da Lentino, e altri. *Biag.*

SENNUCCIO, E FRANCESCHIN, CHE FUR SÌ UMANI. — Il Castelvetro intende di Franceschino dal Bene; io intendo di Franceschino degli Albici, di cui si legge la ballata. *Per fuggir riprensione, ec. Tass.*

DI PORTAMENTI, E DI VOLGARI STRANI. — Vedesi qui che memorevole è sempre stata la stravaganza e la bizzarria dei Francesi nel vestire e nel poetare. *Tass.*

FRA TUTTI IL PRIMO ARNALDO DANIELLO. — Chi vuol sapere chi furono questi tutti, legga le vite de' poeti provenzali, raccolte da Giovanni di Nostradama. *Tass.*

Di Arnaldo Daniello leggesi in Dante, Purg. XXVI.: *O frate, disse, questi ch' io ti scerno – Col dito, e additò uno spirto innanzi, – Fu miglior fabbro del parlar materno. – Versi d'amore e prose di romanzi – Soverchiò tutti, e lascia dir gli stolti – Che quel di Lemosì credon ch' avanzi.* E segue ponendo anche in bocca al detto Arnaldo parecchi versi provenzali nell'interpretazione de' quali faticarono gli eruditi. Per te, che leggi il Petrarca, ti basti il detto fin qui. *Edit.*

GRAN MAESTRO D'AMOR. — Non insegnò l' arte d' amare, come Ovidio, ma fu maestro di comporre versi amorosi in sua lingua. *Tass.*

COL SUO DIR NOVO E BELLO. — Altri leggono: *Ancor fa onor col dir polito e bello.* Leggi per altro la nota seguente che abbiamo copiata dal Petrarca col comento del Biagioli, stampato in Milano dal Silvestri nel 1823, vol. II. pag. 555. *Edit.*

Nota. Leggendo *col suo dir novo e bello,* come legge il Professore Marsand, si scorge la ragione per la quale volle il Poeta porre costui alla testa della schiera de' Provenzali, e nomarlo *Gran Maestro d'Amor;* ed è per aver esso trovato uno

Eranvi quei, ch'Amor sì leve afferra,
L'un Pietro e l'altro; e 'l men famoso Arnaldo;
E quei, che fur conquisi con più guerra,
I' dico l'uno e l'altro Raimbaldo,
Che cantò pur Beatrice in Monferrato;
E 'l vecchio Pier d'Alvernia con Giraldo:

stile *novo;* onde ancor fa onore alla sua terra. Al contrario, leggendo come fanno comunemente le altre edizioni, *col dir polito e bello* non si discopre per qual ragione il Petrarca lo pose innanzi a tutti. L'epiteto di *novo* dato allo stile di Arnaldo è molto più onorifico del *polito:* il primo suppone ingegno inventore, il secondo un'arte raffinata.

SÌ LEVE. — Sì agevolmente. *Biag.*

L'UN PIETRO E L'ALTRO. — Pietro Vidal e Pietro Negeri d'Alvernia, i quali piantavano il maggio a ogni uscio. *Biag.*

E QUEI CHE FUR CONQUISI CON PIÙ GUERRA. — Ai quali Amore si fece sentire più fortemente. E intende riferire il discorso ai due Rambaldi e agli altri, di cui vedi qui appresso. *Edit.*

L'UNO E L'ALTRO RAMBALDO. — L'uno fu signore d'Arvenga di Coteson, l'altro soprannominato *Pairops,* venuto in Monferrato vi celebrò ne' suoi versi Beatrice, sorella del Marchese, e fu da lui amato. *Biag.*

CHE CANTAR PUR ec. (*) — Meglio sta ne' manoscritti, *Che cantò pur,* perchè un solo fu quel Raimbaldo che compose molte canzoni in lode di Beatrice, sorella del Marchese di Monferrato. *Mur.*

E 'L VECCHIO PIER D'ALVERNIA CON GIRALDO. — Giraldo di Borneil di Limoges morì dell'anno 1278: fu chiamato il maestro *de' Trobadours,* cioè de' trovatori ed inventori, e non de' *trombatori* o *trombettieri,* come espone un interprete dal sasso. E nella vita di Pietro d'Alvernia si legge ch'egli fu l'inventore della canzone. Ma perchè metter qui costui, il quale (se crediamo ad Ugo di S. Cesare ed al Monaco dell'Isole d'Oro) professò di non esser mai stato innamorato in sua vita? *Tass.*

(*) Così leggevasi dal Tassoni. *Nota degli Edit.*

Folchetto, ch' a Marsiglia il nome ha dato,
Ed a Genova tolto; ed all' estremo
Cangiò per miglior patria abito e stato:
Gianfrè Rudel, ch' usò la vela e 'l remo
A cercar la sua morte; e quel Guglielmo,
Che, per cantar, ha 'l fior de' suoi dì scemo:
Amerigo, Bernardo, Ugo, ed Anselmo;

Folchetto, ch'a Marsiglia ec. — Odi come sia differente la lettura dei testi a penna: *Folchetto da Marsiglia, ch' era stato – Pria Genovese, e poi presso all' estremo – L' abito colla patria avea cangiato. Mur.*

Folchetto. — Fu di Genova, ma perchè abitò Marsilia, e perchè fu poeta, dice che ha dato a Marsilia il nome, cioè la gloria, che dà al luogo ove dimora l' uomo d' ingegno. *Biag.*

all' estremo. — Quando fu vecchio. *Biag.*

Miglior patria. — La celestiale. *Biag.*

Abito e stato. — Facendosi monaco. Vedi nel nono del Paradiso l'incontro di Dante con lui nel terzo cielo. *Biag.*

Gianfrè Rudel, ec. — Il più vecchio de' manoscritti ha *Gianfrè colui*; e l' altro, *Gianfrè con lui, ec. Mur.*

Gianfrè Rudel ec. — Innamoratosi per fama della contessa di Tripoli, in lode della quale fece molte canzoni, volle andare a vederla; ma infermando per viaggio, venne a tale, che quei della nave l' ebbero per morto, e per tale, giunti che furono, il fecero intendere alla contessa; la quale fattoselo recare, e presolo nelle braccia, sentì tornare gli smarriti spiriti, e aperti gli occhi, e veduto dove era, non così tosto ebbe rendute alla sua donna le affettuose grazie che doveva, che si morì davvero; ond' ella fu menata dal dolore a farsi monaca. *Biag.*

E quel Guglielmo che ec. — Vedi la miserevole storia di costui nella novellla IX. della giornata IV. del Decamerone, se è vero che di quel Guglielmo intende il Poeta. *Biag.*

Amerigo, Bernardo, Ugo, ed Anselmo; ec. — Leggo nei codici estensi: *Bertrando con Bernardo, Ugo e Ganselmo, – Ed altri mille, a cui solo la lingua ec.* Questo Bertrando fu in effetto uno de' più ragguardevoli poeti provenzali, più forse ancora celebre che Amerigo. E bisogna sopra ciò vedere il

E mille altri ne vidi, a cui la lingua
Lancia, e spada fu sempre, e scudo, ed elmo.
E poi convien, che 'l mio dolor distingua:
Volsimi a' nostri; e vidi 'l buon Tomasso,
Ch' ornò Bologna, ed or Messina impingua.

rarissimo e prezioso codice manoscritto della biblioteca estense, in cui l'anno 1254 furono compilate le rime di quasi tutti i poeti della Provenza. Ivi si leggono ancora le rime di questo Anselmo, o, per dir meglio, Ganselmo, poichè così appunto sta scritto nello stesso codice provenzale. Dal che intendi la cagione, per cui si legga medesimamente ne' manoscritti italiani *Ganselmo*. *Mur.*

A CUI LA LINGUA. — LANCIA E SPADA FU SEMPRE ec. — Cioè arme di cui si valsero negli assalti di Amore. Veggasi la decima Canzone della Prima Parte, in principio della terza stanza. *Leop.*

E POI CONVIEN ec. — E poi, cioè poichè, convien pure che io distingua, cioè specifichi ed esponga distintamente il mio dolore, cioè la mia disavventura (che è la morte di quel Tomasso che è nominato qui sotto), dirò che io ec. *Leop.*

VOLSIMI A' NOSTRI; E VIDI 'L BUON TOMASSO. — Se questo *Tomasso* era di Cicilia, perchè non l'ha accontato il Poeta cogli altri Ciciliani. *Tass.*

A me pare che presentì e prevenne il Poeta questo rimprovero (*quello del Tassoni surriferito*), dichiarando che fu cagione di quell' interropimento il debito del lagrimevole tributo che rende all' amico, e la necessità di dar questo sfogo al dolore, appartando dalla turba colui che n'era cagione. Dirò più: per questo deviamento, viene naturalmente al trapasso dei cari amici e compagni Socrate e Lelio, l'amicizia dei quali giova a temperare l'affanno che le preme per la presta morte di Tommaso. Quello che mi dispiace, e certo l' attribuisco a mio difetto, e non già del Poeta, si è il tessuto delle parole di questo ternario, e quella frase *Messina impingua*, che direbbe forse Alfieri, *cattivo*. Ordinerai così. *Volsimi ai nostri, e poichè conviene ch' io distingua il mio dolore, vidi ec. Il mio dolor;* colui ch' è cagione del mio dolore. *Biag.*

ED OR MESSINA IMPINGUA. — Ignobile e poco decorosa maniera di dire, per significare che fu seppelito in Messina. A

O fugace dolcezza! o viver lasso!
Chi mi ti tolse sì tosto dinanzi,
Senza 'l qual non sapea mover un passo?
Dove se' or, che meco eri pur dianzi?
Ben è 'l viver mortal, che sì n' aggrada,
Sogno d' infermi, e fola di romanzi.
Poco era fuor della comune strada,
Quando Socrate e Lelio vidi in prima:

questo Tommaso, amico raro del Petrarca, si leggono molte epistole fra le opere latine del nostro Autore. *Mur.*

SENZA 'L QUAL ec. — Dipende dalla parola sottintesa *chi a me te.* Quanto amasse quell' amico lo dimostra nelle seguenti parole d' una epistola latina. *Post Thomam meum, fateor, mori volui, nec potui; speravi sed elusus sum. Biag.*

SOGNO D' INFERMI, E FOLA DI ROMANZI. — *Velut aegri somnia vana – Finguntur species ec.,* disse Orazio. *Tass.*

QUANDO SOCRATE E LELIO VIDI IN PRIMA. — Io intendo questo luogo molto diversamente da tutti gli altri, nè forse m' inganno; Cioè che il Poeta allegoricamente dica che nel principio del suo incominciare a sollevar l'animo a' nobili pensieri, subito facesse amicizia con Socrate e con Lelio; volendo significare che nell' animo suo introdusse l' amor socratico che portò a Laura; e la fedeltà di Lelio, che sempre col signor Stefano e co' figliuoli Colonnesi egli usò. E che ciò intenda, lo manifesta più oltre soggiungendo: *Da costor non mi può tempo, nè luogo ec.* Il Lelio nel trattato ch' ei fe dell' amicizie del Petrarca, ingannato da falsa immaginazione che questo Lelio potesse esser uno di sua famiglia, si sforzò di mostrare che il Poeta di due suoi amici veri parlasse, allegando che nell' opere latine ei chiami Socrate francese e Lelio romano; e porta di più un' autorità del medesimo nella terza epistola del primo delle senili, la qual è questa: *Sed redeo ad Socratem, qui ad me non redit, nec me tamen animo deserit, ut puto, corpore licet abscesserit, cum unum et triginta annos mecum fidelis explesset amicitia.* Ma perdonimi il Lelio, che quantunque il Poeta chiami Socrate francese e Lelio romano, non si conchiude però ch' egli non voglia inferire dell' amor suo verso Laura, ch'era francese, e della sua lealtà verso il

Con lor più lunga via convien, ch'io vada.
O qual coppia d'amici! che nè 'n rima
Poria, nè 'n prosa assai ornar, nè 'n versi,
Se, come de', virtù nuda si stima.

sig. Stefano Colonna, ch'era romano. E l'autorità allegata fa appunto a proposito per mostrare che i trentun anni dell'amicizia di Socrate sono i trentuno dell'amor di Laura, cioè ventuno in vita e dieci in morte, de' quali parlò altrove nel sonetto, *Tennemi Amor anni ventuno ardendo.* E vedesi chiaro che nella detta epistola terza ei parla sotto metafora; perciocchè chiama parimente Francesco di Sant'Apostoli, a cui la scrive, con nome di Simonide, aggiugnendo che degli amici suoi cari non sopravvive più *Nisi praeter unum Lelium*, intendendo del sig. Stefano, che alcuni anni alla morte de' tre figliuoli suoi, Stefano, Giovanni e Giacopo, sopravvisse. E chi volesse fare applicazione anco più propria, potrebbe dire che egli chiami Laura Socrate, come quella che riamò lui d'onestissimo amore. E Stefano Colonna Lelio, come colui che gli mantenne fedelissima amicizia fino alla morte. *Tass.*

OH QUAL COPPIA D'AMICI ec. — Ora sarebbe da ricercare chi fossero le due sì care persone, le quali dice coi finti nomi di Socrate e di Lelio, attribuendo al primo purezza e santità di costumi, e al secondo lealtà e costanza senza pari. Il Castelvetro non fa cenno alcuno; il Gesualdo con altri dice che adombra in Socrate un amico di nazione oltramontano, e in Lelio un romano, senza più. Ma bastar debbe al curioso lettore questo cenno che s'avvalora per le autorevoli testimonianze del Beccatelli, scrittore della vita del Poeta, e massimamente del Baldelli. L'immaginazione del Tassoni che Petrarca figurì in Socrate il socratico amore chè portò a Laura, e in Lelio la fedeltà ch'egli usò sempre con Stefano, e coi figliuoli, merita che s'abbia da chi legge in questo solo riguardo, che per essa mostra il Tassoni che accorgendosi dell'error suo, si ravvèda infine, abiurando quella sconcia opinione ch'ebbe prima sì diversa intorno alla tempra dell'amore del nostro divin Poeta. *Biag.*

SE, COME DE', VIRTÙ NUDA SI STIMA. — Un altro testo dice: *Sì come di virtù nuda si stima.* Ma l'uno e l'altro è scorretto, e dee leggersi: *Se, come de', virtù nuda si stima.* Cioè, se la

Con questi duo cercai monti diversi,
Andando tutti tre sempre ad un giogo:
A questi le mie piaghe tutte apersi.
Da costor non mi può tempo, nè luogo
Divider mai (siccome spero, e bramo)
Infin al cener del funereo rogo.
Con costor colsi 'l glorioso ramo,
Onde forse anzi tempo ornai le tempie
In memoria di quella, ch'i' tant'amo.
Ma pur di lei, che 'l cor di pensier m'empie,

virtù si giudica nuda, come dee giudicarsi. *Et si successu nuda remoto – Inspicitur virtus ec.*, disse Lucrezio. *Tass.*

Con questi duo cercai monti diversi, ec. — Vedesi parimenti da questo, ch'egli sotto metafora non intende d'altro che della fedeltà e onestà de' suoi amori, che sempre l'accompagnarono. *Tass.*

Con costor colsi 'l glorioso ramo, ec. — Benchè il Poeta pretendesse di meritar la corona principalmente per l'Africa sua, nondimeno maggior credito davangli fino a quel tempo le rime fatte per Laura; ed il signor Stefano Colonna fu quegli che fece la spesa della sua coronazione: E però dice, *Con costor*, avendo l'amor di Laura e l'amicizia de' signori Colonnesi nella sua coronazione avuta così gran parte. Ma perchè nell'opere latine del Poeta si leggono alcune epistole scritte da lui pur anco a questi due, Socrate e Lelio, acciocchè alcuno non creda che fossero amici veri e viventi, dicesi che quelle sono lettere finte, come ancor quelle ch'ei scrisse a Tito Livio ed a Varrone; e si conosce che a que' soli non mette cognome, nè patria, come suol fare agli altri. *Tass.*

Anzi tempo ec. — Per esser ancor giovine; ed è segno di gran modestia questo dire. *Biag.*

Ma pur di lei, che 'l cor di pensier m'empie, ec. — Con tutta la lealtà e onestà del suo amore, che mai non l'abbandonarono, dice che non perciò potè mai coglier ramo nè foglia del Lauro amato, cioè ottener dalla donna amata non solamente effetti, ma neanco parole corrispondenti: tanto fur le

Non potei coglier mai ramo, nè foglia;
Sì fur le sue radici acerbe, ed empie:
Onde, benchè talor doler mi soglia,
Com'uom, ch'è offeso; quel, che con quest'occhi
Vidi, m'è un fren, che mai più non mi doglia.
Materia da coturni, e non da socchi,
Veder preso colui, ch'è fatto Deo

radici della sua castità amare, e nemiche delle dolcezze di amore. *Tass.*

Ramo nè foglia. — Niun favore per picciolo che fosse. *Biag.*

sì fur le sue radici acerbe ed empie. — Nelle radici dell'albero ove Laura si adombra, figuransi le virtù sante di lei; e perchè i frutti in albero ritraggono delle sue radici, però si confrontano con quelli gli atti schivi di Laura, ch'era acerbi frutti al sensuale desio del Poeta. A questo luogo si concorda quello che disse nella chiusa del sesto sonetto della Prima Parte. *Biag.*

Onde, benchè talor doler mi soglia, ec. — Accenna quel che vide nel trionfo seguente della Castità, nel quale Laura si mostrò tanto fiera contra l'istesso Cupido, che a lui levò la cagione di querelarsi se non gli era stata benigna. *Tass.*

Materia da coturni, e non da socchi. — Non attacca con le cose di sopra, ma accenna le seguenti. *Tass.*

Materia da coturni ec. — Accenna quello che vide, che fu la confusione in che Laura pose Amore nell'assalto che le diede; ch'è materia al seguente trionfo della Castità; la qual cosa è il freno che lo tiene che non si dolga, argomentando così; se Laura fu sì acerba e spietata contro il trionfatore degli uomini e degli Dei, certo io non ho da dolermi tanto che sia stata così meco. *Biag.*

Materia da coturni. — Materia da tragedia, cioè da alto stile, quale a tragedia, cioè ad epico canto si conviene. *Biag.*

Non da socchi. — Non da commedia, vale a dire da basso stile, o sia da umile canto. *Biag.*

Veder preso colui, ch'è fatto Deo ec. — Ragionerà altrove il Poeta di questa tragica disavventura d'Amore. Ma non piace al Castelvetro di dileggiar qui cotanto il povero Amore; altrimenti la sua prigionia sarà *materia da socchi, e non da coturni. Mur.*

Da tardi ingegni, rintuzzati, e sciocchi.
Ma prima vo' seguir, che di noi feo:
Poi seguirò quel, che d'altrui sostenne;
Opra non mia, ma d'Omero, o d'Orfeo.
Seguimmo il suon delle purpuree penne

DA TARDI INGEGNI, RINTUZZATI, E SCIOCCHI. — Per tale non nomina il Poeta Amore più abbasso, dicendo: *Or quivi trionfò 'l Signor gentile.* Ma e' si potrebbe dire che ivi lo chiami gentile per ironia; se non fosse che in mille altri luoghi parimente effetti di gentilezza, di nobiltà e d'elevazione d'intelletto gli attribuisce; e non di rozzezza, nè di sciocchezza, come qui: *Solo per me, che 'l suo intelletto alzai,.... – E sì alto salire – Il feci, che tra caldi ingegni ferve – Il suo nome, ec.* ed altrove: *Quel che tu vali e puoi, – Credo che 'l senta ogni gentil persona, ec. – O anime gentili ed amorose, ec.* E di più: *Ma se 'n cor valoroso Amor non dorme, – Amor, che solo i cor leggiadri invesca, ec.* E tant'altri, che hanno manifesta contraddizione con questo luogo. Potrebbesi rispondere, che il Poeta non dice qui che Amore stupidezza d'ingegno, nè sciocchezza cagioni; ma che ingegni tardi, rintuzzati e sciocchi l'hanno fatto Dio, non essendo egli veramente Dio, nè degno di questo nome. Ma in contrario sta tutta la Gentilità, e la scuola de' filosofi e de' poeti antichi, che lo fecero Dio, e l'adoraron per tale; e non furono altrimenti ingegni nè rintuzzati, nè sciocchi. Ed a questo pur si risponde, che se i Gentili non furono nell'altre cose ingegni nè rintuzzati, nè sciocchi, furono in questa di deificare una passione libidinosa, vana, affannosa e lasciva. Onde più sopra ancora disse il Poeta: *Fatto Signor e Dio da gente vana.* TASS.

VO' SEGUIR. — Supplisci: di raccontare, cantare o simile. EDIT.

CHE DI NOI. — Ciò che di noi ec. EDIT.

D'ALTRUI ec. — Da altrui. Narrerò prima la vittoria che di noi ottenne Amore, poi come Amore fu anch'esso da altri vinto. EDIT.

OPRA NON MIA ec. — Argomento al quale io non basto, ma ci vorrebbe l'ingegno dei due sommi greci. EDIT.

IL SUON DELLE PURPUREE PENNE. — Finge alati i cavalli per esser lungo il viaggio di là alla prigione, e diviso anche da gran tratto di mare. Il suono delle ali mostra rattissimo il volo, e

De' volanti corsier per mille fosse,
Fin che nel regno di sua madre venne:
Nè rallentate le catene, o scosse,
Ma straziati per selve, e per montagne,
Tal che nessun sapea in qual mondo fosse.
Giace oltra, ove l'Egeo sospira e piagne,
Un'isoletta delicata e molle
Più, ch'altra, che 'l Sol scalde, o che 'l mar bagne.
Nel mezzo è un ombroso e verde colle
Con sì soavi odor, con sì dolci acque,
Ch'ogni maschio pensier dell'alma tolle.
Quest'è la terra, che cotanto piacque
A Venere; e 'n quel tempo a lei fu sacra,
Che 'l ver nascoso e sconosciuto giacque:
Ed anco è di valor sì nuda e macra,
Tanto ritien del suo primo esser vile,

le *mille fosse* accennano il faticoso e gran cammino, o sia l'abisso, ove trabocca chi dassi in preda ad Amore. *Biag.*

De' volanti corsier per mille fosse. — Queste sono le fosse, ove traboccano quelli che ad Amore si danno in preda, e alla cieca da un cieco si lasciano guidare. *Tass.*

Giace oltra, ove l'Egeo sospira e piange, ec. — Io intendo di Citera, e non di Cipri, come hanno inteso alcuni, perciocchè Cipri non si può chiamare isoletta, essendo un regno. Ma questo tragettar nell'isola di Citera, senza nave, un carro circondato di gente a piedi, io non l'intendo, comecchè mi si dica in figura di visione. *Tass.*

Giace oltra, ove ec. — I manoscritti hanno: *Giace dove l'Egeo sospira e piagne. Mur.*

Che 'l ver nascoso ec. — S'accorda con quello che dice Dante: *le genti antiche nell'antico errore*. E questo vero è quello che dichiarò colui che venne in terra a dichiarare le carte che lo celavano. *Biag.*

Del suo primo esser vile. — Di quello che la finsero gli antichi quando ivi allogarono Venere. *Biag.*

Che par dolce a' cattivi, ed a' buoni acra.
Or quivi trionfò 'l signor gentile
Di noi, e d'altri tutti, ch'ad un laccio
Presi avea dal mar d'India a quel di Tile.
Pensier in grembo, e vanitate in braccio;

CHE PAR DOLCE A' CATTIVI ec. — Piglia allegoricamente ogni cosa, sempre in relazione all'amore disordinato. *Edit.*

OR QUIVI TRIONFÒ ec. — Per un sogno voglio che si comportino queste sì stravaganti immagini; ma non già si dovrebbono lodare ed imitare senza riguardo. Questo raccogliere in un tempo e luogo tanti personaggi di sì disparati luoghi e tempi, farne ora solamente fare il trionfo ad Amore, e condurli tutti fino in Cipro, e per mare, nella veleggiata d'un solo sogno (per lasciar altre osservazioni che potrebbonsi fare) sono cose da non digerire sì facilmente. *Mur.*

Questa osservazione del dottissimo Muratori ne sembra sconveniente anzi che no. E non è anzi ufficio del Poeta il raccogliere quanti più fatti ed immagini può intorno al principale soggetto de' suoi canti, in che appunto consiste, per gran parte, la differenza che ci ha tra esso e lo storico, che narra semplicemente le cose quali accaddettero? Potrebbessi allargare questa nota, che la materia il comporterebbe, ne basta per altro aver dato questo avviso e non più a chi forse si sentisse inclinato a concorrere nell'opinione del dottissimo Muratori. *Edit.*

PENSIER IN GREMBO, E VANITATE IN BRACCIO; ec. — Le cose che qui annovera il Poeta, non si conosce a che si stieno attaccate, e se fossero nell'isola o nel trionfo. *Tass.*

PENSIER IN GREMBO, ec. — L'uno e l'altro manoscritto ha *Pensieri intorno, ec.* Ma come sieno qui incastrate queste contrarietà e questi effetti d'amore, si può ben giocare ad indovinarlo, ma non si potrà di certo raccogliere. La Filocalia non ama cotali Edipi. E dico lo stesso della terzina seguente, dove anche osserva che, non ostante la franca sposizione dei comentatori, patisce un poco di scuro quel verso: *Qual nel regno di Roma, o 'n quel di Troja. Mur.*

Vuol dire, pare a me, che in quel luogo i pensieri, cioè i sodi e gravi pensieri, si tengono chiusi e nascosti, come chi si nasconde in grembo o in seno cosa che voglia all'altrui

Diletti fuggitivi, e ferma noia;
Rose di verno; a mezza state il ghiaccio;
Dubbia speme davanti, e breve gioia;
Penitenza, e dolor dopo le spalle:
Qual nel regno di Roma, o 'n quel di Troia
E rimbombava tutta quella valle
D'acque, e d'augelli; ed eran le sue rive
Bianche, verdi, vermiglie, perse, e gialle:
Rivi correnti di fontane vive;
E 'l caldo tempo su per l'erba fresca;
E l'ombra folta, e l'aure dolci estive:
Poi, quando 'l verno l'aer si rinfresca,
Tepidi Soli, e giochi, e cibi, ed ozio
Lento, ch' e' simplicetti cori invesca.
Era nella stagion, che l'equinozio
Fa vincitor il giorno, e Progne riede

guardo nascondere; dimostrando così che, se alcun degno pensiero s'affaccia ivi alla mente, svolgesi tosto da quello, tutto affissato nella vanità che si tiene in braccio chi sta ivi, perchè ognora presente sia la lusinga e l'inganno. *Biag.*

Rose di verno ec. — Altro non significa, secondo me, se non le cose fuori di stagione. Quando altri in amore teme, oltra ogni speranza, alcuna allegrezza; e quando spera, oltra ogni tema, alcuna afflizione. *Cast.*

Qual nel regno di Roma, o 'n quel di Troia. — Memorevoli furono i pentimenti de' Tarquinii per l' eccesso di Sesto, e della casa di Priamo per la temerità di Paride. *Tass.*

Era nella stagion, che l'equinozio ec. — *Tempo novello, e dolce quando piove, – Amor in terra da tutti li cieli,* disse Dante nella sua Vita Nuova, descrivendo la Primavera. *Tass.*

Fa vincitor il giorno. — Allungandolo di quanto scema la notte, il che avviene nell' equinozio di primavera, siccome il contrario in quello d' autunno quando la notte soverchia il giorno. *Biag.*

Con la sorella al suo dolce negozio.
O di nostra fortuna instabil fede!
In quel loco, in quel tempo, ed in quell'ora,
Che più largo tributo agli occhi chiede,
Trionfar volse quel, che 'l vulgo adora:
E vidi a qual servaggio, ed a qual morte,
Ed a che strazio va chi s'innamora.
Errori, sogni, ed immagini smorte

Sorella. — Filomena. *Biag.*

Al suo dolce negozio. — Ch'è il lavoro del nido e la cura della novella famiglia, *in che i gravi labor gli sono aggrati*, dice Dante. *Biag.*

In quel loco, in quel tempo, ed in quell'ora, ec. — Interpreta il Castelvetro, che Amore trionfasse del Poeta in quel luogo, in quel tempo ed in quell'ora, in che poi dall'amor di Laura per la sua morte fu liberato, cioè il dì sesto d'aprile, nell'aurora; il qual tempo e la qual ora agli occhi suoi maggior tributo di lagrime chiedeano, per la rammemorazione della morte della medesima Laura. La quale sposizione pur si potrebbe ammettere, s'egli interpretasse *In quel loco*, cioè in Valclusa, dove cominciò il trionfo; ma egli interpreta, *In quel loco*, cioè in Cipri, come se Laura fosse morta nell'isola di Cipri. Io espongo; *In quel loco*, cioè in quella valletta così deliziosa ed amena di Citera, che invitava a dormire; *in quel tempo*, cioè nel principio del mese d'aprile, che si chiama per proverbio il mese del sonno; *ed in quell'ora*, cioè nello spuntar dell'aurora, che appunto è l'ora in che più dolcemente si dorme; e che tutte tre queste condizioni chieggono più largo tributo di sonno agli occhi: Amore col suo trionfo volle destarmi, e farmi vedere a che strazio ed a che morte va chi s'innamora. La voce *tributo* adunque, in che tutta consiste la difficoltà, io la interpreto per tributo di sonno, e non di lagrime; ancorchè poi il tributo del sonno fosse nel tributo delle lagrime convertito, per l'accidente della morte di Laura. *Tass.*

Errori, sogni, ed immagini smorte. — *Smorte* o perchè le figure d'intaglio ordinariamente non hanno color vivace, o perchè il color pallido è il vero color degli amanti. *Tass.*

Eran d' intorno al carro trionfale,
E false opinioni in su le porte;
E lubrico sperar su per le scale;
E dannoso guadagno, ed util danno;
E gradi, ove più scende chi più sale;
Stanco riposo, e riposato affanno;
Chiaro disnor e gloria oscura e nigra;
Perfida lealtate, e fido inganno;
Sollicito furor, e ragion pigra;
Carcer, ove si vien per strade aperte,

ERAN D' INTORNO. — I testi a penna: *Errano intorno*. E sembra che le due terzine mentovate di sopra, che incominciano, *Pensier in grembo ec.*, l'attacco delle quali non appare, fossero fatte per aver luogo in questo catalogo, cioè con questi errori, sogni, e non già là dove si leggono. *MUR.*

Il Tassoni convien dire che leggesse così *Eran d' intorno all' arco trionfale*, il verso, che da noi si legge col ch. Prof. Marsand, *Eran d' intorno al carro trionfale*. Trascriviamo una noterella del volume II. pag. 562. del Petrarca col comento del Biagioli, stampato in Milano dal Silvestri nel 1823. « Un » *carro* ed un *arco* son due cose ben diverse; eppure il primo » vocabolo si legge nell' edizione del Marsand, il secondo nelle » comuni, ed anco in quella del Biagioli. Invochiamo la scorta » della critica, e giudichiamo a chi si debba fede. Il Poeta dice » che amore volle trionfare, ed il trionfo si dovea menare sul » carro, su cui lo avea prima dipinto: *Quattro destrier via più* » *che neve bianchi: — Sopr' un carro di foco un garzon crudo* » *— Con arco in mano, e con saette ai fianchi.* Gli errori, i sogni, » e le immagini smorte doveano dunque stare intorno al carro, » e non all' arco. Se si considera che ponendo il *c* nel luogo » del secondo de' due *r* si ha *arco*, facilmente si comprenderà » la causa dell' errore degli amanuensi, o degli stampatori. » *EDIT.*

E LUBRICO SPERAR SU PER LE SCALE. — Le scale degl' innamorati e quelle de' cortigiani sono le stesse; che quando alcuno si pensa d' esser fermato nel sommo, sdrucciola, e cade, e si fiacca il collo. *TASS.*

CARCER, OVE SI VIEN PER STRADE APERTE, ec. — Virgilio:

Onde per strette a gran pena si migra;
Ratte scese all'intrar, all'uscir erte;
Dentro confusion turbida, e mischia
Di doglie certe, e d'allegrezze incerte.
Non bollì mai Vulcan, Lipari od Ischia,

Facilis descensus Averni; – Noctes atque dies patet atri janua Ditis, – Sed remeare gradum, superasque evadere ad auras, – Hoc opus, hic labor est, etc. TASS.

NON BOLLÌ MAI VULCAN, LIPARI, OD ISCHIA, ec. — Non si conosce di che si favelli il Poeta, per aver egli di maniera nascosta quella voce *carcere*, che fra gli ornamenti dell'arco trionfale pare annestata. TASS.

NON BOLLÌ MAI VULCAN, ec. — Bisogna ch'io rapporti queste terzine come si leggono nei codici dell'Estense, perchè se ne faccia poi il confronto colle stampate, e s'osservi in queste diversità se il Poeta fece migliori o peggiori i suoi versi. *Non bolle sì Vulcan, Lipari od Ischia, – Stromboli o Mongibel, come quel loco, – Ove, qualunque vien, molto s'arrischia. — Ivi legati fummo in ghiaccio e in foco, – In sempiterne tenebre, ove, indarno – Mercè chiamando, ciascun era roco.* (*è già roco* ha un altro de' testi) — *Ivi pur, sospirando Sorga ed Arno, – Stetti molt'anni, libertà sognando, – Nè potei per ingegno il sì far no; – Ch'i' era di me stesso posto in bando, – E sol uno rimedio ebbi in quel stato, – Gran cose e memorabili mirando. — Volgea la vista vaga in ciascun lato, – Che il desio di saper fea pronta e lieve, – Per conoscer chi e quanto avesse amato. — In tanto mi struggea via più che neve, – Mirando alme sì chiare, ec.* Probabilmente dispiacquero al Poeta *il sì far no* e *in quel stato*, e altre simili forme; e forse ancora s'avvide che non convenivano ad un breve sogno que' *molt'anni*, quelle *tenebre sempiterne, ec.* Ma doveva ancora accorgersi, che se si toglieva dalla prima terzina, da me rapportata, *quel loco*, il quale non apparisce negli stampati, si levava una cosa necessaria; e che già altrove quel suo sogno avea supposto una gran durata di tempo; anzi egli dice cosa quasi equivalente ne' Trionfi stampati. Ma non ci fermiamo qui tanto. MUR.

VULCAN ec. — Isola presso a Sicilia. Così Lipari, Ischia, Stromboli e Mongibello, per nascente zolfo ribollenti. BIAG.

Stromboli, o Mongibello in tanta rabbia:
Poco ama se chi 'n tal giocò s'arrischia.
In così tenebrosa e stretta gabbia
Rinchiusi fummo; ove le penne usate
Mutai per tempo, e le mie prime labbia.
E 'ntanto, pur sognando libertate,
L'alma, che 'l gran desio fea pronta e leve,
Consolai con veder le cose andate.
Rimirando, er' io fatto al Sol di neve,
Tanti spirti, e sì chiari in carcer tetro;
Quasi lunga pittura in tempo breve:
Che 'l piè va innanzi, e l'occhio torna indietro.

In così tenebrosa e stretta gabbia. — Torno a dire, che quel *carcere* è stato fabbricato sì di nascosto, che l'intelletto non corre a lui, ma a quella valle tutta deliziosa e tutta amena. *Tass.*

Mutai per tempo, e le mie prime labbia. — Egli intende del suo essere incanutito per tempo, e dell'essersi dato alle rime toscane, dove prima in latino solea poetare. E piglia la similitudine degli uccelli ingabbiati, che si mettono in muda. *E la mia prima labbia*, dicono i manoscritti, secondo l'uso della favella antica. *Ipse ego* (*quid longus, quid non valet improsus usu?*) – *Edidici variare modos*, disse nelle sue Pastorali. *Tass.*

E le mie prime labbia. — Meglio leggerebbesi *E la mia prima labbia*, e ciò risponderebbe a quel luogo di Dante Canto VII. Inf. v. 7. *Poi mi rivolsi a quella enfiata labbia*, lezione ricevuta per la migliore. *Edit.*

Quasi lunga pittura in tempo breve: ec. — Chi non ha tempo da fermarsi, ed una pittura di molte figure in passando rimira, dopo ch'egli è passato si va indietro rivolgendo a guardarla. Ma come s'adatta questo al Poeta, che cogli altri innamorati si stava racchiuso, nè solo avea campo da rimirar la pittura, ma era della pittura egli stesso? *Tass.*

TRIONFO DELLA CASTITÀ

Con queste, e con alquante anime chiare
Trionfar vidi di colui, che pria
Veduto avea del mondo trionfare.

Quando ad un giogo, ed in un tempo quivi
Domita l'alterezza degli Dei,
E degli uomini vidi al mondo divi;
I' presi esempio de' lor stati rei,

Se fosse errore il reiterar delle rime, in questo Trionfo di Castità ne sono reiterate di molte; ma io dissi sopra ciò il mio parere nel Trionfo d'Amore. *Tass.*

Ci troverai un verseggiare più dell'ordinario spiritoso, e alcune belle comparazioni, non tutte prese dagli altri uomini, siccome suol fare con un poco di dappocaggine questo Autore. Ma io credo d'essermi ingannato, figurandomi che il Poeta avesse mutato le ultime terzine dell'antecedente capitolo, per non far credere che il suo sogno fosse stato come quello di ser Cinquintiglio, che campò cinquantanove anni, e ne dormì e sognò sessanta. Vedrai qui ch'egli continua il primo sogno, e poi dà di nuovo tempo ad Amore e a Laura d'andare a diporto per Italia. Come ciò star possa, sel veggano i suoi espositori, ch'io per me non ne voglio saper altro. Ne' testi a penna comincia così questo capitolo: *Quand'io vidi in un tempo ed in un luogo – Domita l'alterezza degli Dei, – E l'orgoglio degli uomini ad un giogo. Mur.*

Quando ad un giogo, ed in un tempo quivi ec. — Veduta domare sotto il giogo d'Amore l'alterezza degli adorati per Dei e dei riputati per eroi. *Tass.*

I' presi esempio di lor stati rei, ec. — Dicendo il Poeta, che consolava il suo male con l'esempio de' maggiori di

Facendomi profitto l'altrui male
In consolar i casi e dolor miei:
Che s'io veggio d'un arco, e d'uno strale
Febo percosso, e 'l giovine d'Abido,
L'un detto Dio, l'altr'uom puro mortale;
E veggio ad un lacciuol Giunone e Dido,
Ch'amor pio del suo sposo a morte spinse,
Non quel d'Enea, com'è 'l pubblico grido;
Non mi debbo doler s'altri mi vinse
Giovine, incauto, disarmato, e solo;
E se la mia nemica Amor non strinse,
Non è ancor giusta assai cagion di duolo;

lui, che patirono lo stesso, cioè Dei ed eroi, dovea eziandio addurre esempii di Dei ed eroi, e non d'uomini puri mortali simili a lui, come Leandro e Didone. Oltre di ciò, egli mette qui Didone per amante famosa, e di sopra nel trionfo degli amanti non la nomina. Aggiungo, che a volersi consolare della durezza di Laura, provata da lui, convenivagli addurre esempii di persone o divine o mortali, che la medesima sciagura in amore avessero provata; e non quello di Leandro, che fu ricambiato da Ero; come fu anche Didone dal suo marito Sicheo; giacchè di lui vuole che s'intenda il Poeta. Nè Giove pure lasciò d'amar Giunone come moglie, benchè alle volte con altra si trastullasse; di maniera che di quattro esempii anteposti, quello solamente d'Apollo, abborrito da Dafne, si può dire che sia a proposito. *Tass.*

Qui il Tassoni ci pare soverchio rigoroso, e però daremo ristampata anche questa sua nota per l'interezza dell'opera, ma non ne faremo caso. *Edit.*

Non è ancor giusta assai cagion di duolo; ec. — Io non so cavarne il midollo; e se vuol dire che questa ancora non era piccola cagione di consolare il suo affanno, come piace ad alcuni, e come dovrebbe dir di ragione, parmi che a trarlo di queste parole ci vorrebbe l'ingegno di mastro Traforello, che facea gli occhi alle pulci. Credo che voglia piuttosto dire, che per altro rispetto non avea parimente legittima nè giusta ca-

Che in abito il rividi, ch' io ne piansi:
Sì tolte gli eran l'ali, e 'l gire a volo.
Non con altro rumor di petto dansi
Duo leon fieri, o duo folgori ardenti,
Ch' a cielo, e terra, e mar dar loco fansi;
Ch' i' vidi Amor con tutti suo' argomenti
Mover contra colei, di ch' io ragiono;
E lei più presta assai, che fiamma, o venti.
Non fan sì grande, e sì terribil suono

gion di dolersi d'Amore, poichè l'avea veduto in tale abito e stato per sua cagione, che n'avea pianto. *Tass.*

Non è ancor giusta ec. — Hanno i manoscritti: *Non è ancor questa gran cagion di duolo.* Ma non toglie la difficoltà mossa dal Tassoni. *Mur.*

E se amore non recò in sua soggezione la mia nemica, cioè Laura, nè anche questa è ragion bastante di lamentarmi: che io lo rividi poi sì malconcio per averla voluta assalire, e ridotto in abito, cioè in istato, tale, che io ne ebbi a piangere di compassione. *Leop.*

Non con altro romor di petto dansi ec. — Un altro testo dice: *Non con altro furor.* E così veramente dee dire; perciocchè dall'incontro di due leoni non esce tanto romore, che qui se n'abbia da far fracasso. *Tass.*

Non con altro rumor. — Ecco delle comparazioni veramente eroiche e splendide. Se quadrino poi bene, mi rimetto all'altrui giudizio vero è però, che bisogna qui prendere Amore non per uno sbarbatello spossato e fiacco, ma per quel prode fanciullo che soggiogò e trasse in trionfo tante persone, e infino gli stessi Dei. *Mur.*

o duo folgori ardenti, ec. — Tolto dalla Tebaide: *Cum duo diversi pariter se fulmina coeli — Rupta cadunt, etc. Tass.*

Ch' i' vidi Amor con tutti suo' argomenti. — D'uno speziale o d'un barbiere, a propositissimo; d'Amore, come Dio vuole. *Tass.*

È scherzo: ridi di buona voglia, e tira innanzi. *Edit.*

Non fan sì grande, e sì terribil suono ec. — *Quid dignum tanto feret hic promissor hiatu? — Parturient montes, nascetur ridiculus mus.* Il lettore si mette in aspettazione di veder due

Etna, qualor da Encelado è più scossa,
Scilla e Cariddi, quand'irate sono;
Che via maggior in su la prima mossa
Non fosse del dubbioso e grave assalto,
Ch' i' non credo ridir sappia, nè possa.
Ciascun per se si ritraeva in alto
Per veder meglio; e l'orror dell'impresa
I cori e gli occhi avea fatti di smalto.
Quel vincitor, che prima era all'offesa,

Orlandi sopra due Rinoceronti, armati di scaglie di drago, venirsi indemoniati a tutta carriera all'incontro e con due lancie di metallo che, frangendosi fino al calce, accendano l'aria di fiamme e di faville; e vassi a conchiudere in un fanciullotto che dirizzò suo balestro contra Madonna; ed ella, sguizzando, scansò il bolzone. *Tass.*

Etna. — Monte della Sicilia sovrapposto ad Encelado, il quale quando, stanco di star sur un lato, da volta, ne derivano al monte terribili scotimenti. Odi i versi mirabili del Furioso, Canto XII. st. 1. *Cerere poi che dalla madre idea – Tornando in fretta alla solinga valle, – Là dove calca la montagna etnea – Al fulminato Encelado, le spalle ec. Edit.*

Scilla e Cariddi. — Quello che dice poco appresso: *Non freme così il mar quando s'adira*: Che il mar percotendo negli scogli, e uscendo delle caverne furiosamente di Scilla e di Cariddi fa gran romore: le quali allora per προσωποποιίαν chiama *irate Cast.*

E Sonetto CXXXVII. Parte Prima. *Passa la nave mia colma d'obblio – Per aspro mare a mezza notte il verno – In fra Scilla e Cariddi. Edit.*

Ch' i' non credo ec. — Nei testi vecchi ha: *Che i' non cre' che ridir, ec. Mur.*

I cori e gli occhi avea fatto di smalto. — Con diverso rispetto, cioè gli occhi come immobili per lo stupore, ed i cuori come freddi per la paura. *Tass.*

Che prima era all'offesa. — Supplisci: *acconcio.* Era già nell'atto che lo dipinge, coll'arco teso e pronto a scoccare. *Biag.*

Da man dritta lo stral, dall'altra l'arco,
E la corda all'orecchia avea già tesa.
Non corse mai sì levemente al varco
Di fuggitiva cerva un leopardo
Libero in selva, o di catene scarco,
Che non fosse stato ivi lento e tardo;
Tanto Amor venne pronto a lei ferire

Alcuni testi leggono: che *primo* era all'offesa. Ma l'altra, da noi seguita sull'esempio del ch. Pr. Marsand, è lezione che ci da una pellegrina maniera di dire, di cui non mancherebbero esempii ne' classici più reputati. *Edit.*

Da man dritta lo stral, dall'altra l'arco. — Non s'intende che Amore dalla parte sinistra del corpo tenesse l'arco, e dalla destra lo strale, perchè così non gli avrebbe accozzati insieme; ma vuol dire, che colla destra mano tenea lo stral per la cocca, e l'arco teso colla sinistra. *Tass.*

E la corda all'orecchia avea già tesa. — Qui vogliono il Castelvetro e il Mazzoni che il Poeta abbia divariato dal solito degli arcieri, che è di tirar la corda dell'arco alla mammella, e non all'orecchio; onde Virgilio: *Adduxit longe, donec curvata coirent – Inter se capita, et manibus jam tangeret aequis,– Laeva aciem ferri, dextra nervoque papillam.* Ma in due maniere si saetta, o tirando a ventura, o tirando a bersaglio. A ventura non occorre pigliar la mira, e però s'usa il più facil modo, che è di tirarsi la corda al petto. Ma chi tira a segno, come Amore, che avea per bersaglio il cuor di Laura, piglia prima la mira; e ciò non si può fare senza tirar la corda alla guancia destra verso l'orecchio. Per conforme all'arte parla il Poeta. *Tass.*

Libero in selva, o di catene scarco. — Che ha da far qui (dirà taluno) questo verso, e massimamente quell'essere *scarco di catene?* Solamente si può dire coll'acuto Castelvetro, intendersi qui di un liopardo dimesticato per uso della caccia. Vedi Ulisse Aldrovandi, che fa menzione di un tal uso. *Mur.*

Che non fosse stato ivi lento e tardo. — Ecco la lezione de' testi a penna: *Che non fusse apparito lento e tardo; – Tanto Amor pronto venne, ec. Mur.*

Con le faville al volto ec. — Col volto acceso di quel suo fuoco onde arde tutto il Petrarca; pel quale accidente di-

Con le faville al volto, ond'io tutt'ardo.
Combattea in me con la pietà il desire:
Che dolce m'era sì fatta compagna;
Duro a vederla in tal modo perire.
Ma virtù, che da' buon non si scompagna,

mostra quello ch'è uno innamorato, quando cerca innamorare altrui. *Biag.*

Che dolce m'era sì fatta compagna. — *M'era*, cioè mi sarebbe stata; e m'era quanto all'aspettazione. *Compagna* per *compagnia. Tass.*

Che dolce m'era sì fatta compagna. — Ma come domine e perchè andava mai Laura accompagnando quel tristo e tiranno d'Amore? Come entrar con gli altri in quell'isola della voluttà? E che verisimile ritrovi qui tu? Bisognerà rispondere che è un sogno, e contentarsi di questa moneta. Aggiungo eziandio, che se Laura fu maritata, come è probabile e vinse colla castità conjugale l'amore libidinoso, come starà bene che tante altre persone, non meno di costei maritate, e al pari di lei caste, sieno menate in trionfo da Amore ne' capitoli passati? Per altro poetica e nobile invenzione si è l'introdurre questo combattimento di Laura coll'Amore lascivo, lo scansare ella i colpi di lui, il vincerlo, il legarlo e trionfarlo. È da vedere Prudenzio, che descrive la battaglia dell'onestà coll'impudicizia. *Mur.*

Combattea ec. — Mettiamo un po' in chiaro la cosa. Avrebbe il poeta *desiderato* che Laura fosse rimasta perdente nella battaglia con Amore perchè gli *era dolce* avere *sì fatta compagna*; ma *pietà* il prendeva di tanto egregia donna che avesse a soggiacere, e però non lasciava di volere il contrario. Da questi opposti sentimenti era *combattuto* l'animo del Poeta. Rispondiamo anche qualche cosa al Muratori, più per rispetto al suo gran nome che alla presente censura, la quale ci sembra, a dir vero, assai fiacca. Trovavasi Laura in quell'isola perchè aveva anch'essa un cuore, e quindi era possibile ad innamorarsi, e per conseguenza a venire con Amore in contesa. E tanto deve bastare, senza quel molto di più che potrebbe dirsi sull'argomento, a far parere ragionevolmente condotta anche questa parte dell'allegoria. *Edit.*

Ma virtù che da' buon non si scompagna. — Quel *da' buon* guasterebbe un verso di Virgilio. *Tass.*

Mostrò a quel punto ben com'a gran torto
Chi abbandona lei, d'altrui si lagna.
Che giammai schermidor non fu sì accorto
A schifar colpo, nè nocchier sì presto
A volger nave dagli scogli in porto;
Come uno schermo intrepido ed onesto
Subito ricoperse quel bel viso
Dal colpo, a chi l'attende, agro e funesto.
I' era al fin con gli occhi attento e fiso,
Sperando la vittoria, ond'esser sole;
E per non esser più da lei diviso:
Come chi smisuratamente vole,
C'ha scritto, innanzi ch'a parlar cominci,
Negli occhi, e nella fronte le parole;

CHI ABBANDONA LEI, D'ALTRUI SI LAGNA. — Il *lei* si riferisce alla virtù, non a Laura; e la voce *altrui* si riferisce a tutte le cose, di che sogliono lamentarsi coloro che patiscono danno per avere abbandonata la virtù. *Tass.*

I' ERA AL FIN CON GLI OCCHI, E COL COR FISO. — Altrimenti i manoscritti: *I' era al fin dell'opra attento e fiso.* Ma nota quell'*ond'esser suole* che segue. Vuol dire, ma non so se con tutta leggiadria il dica, ch'egli sperava di veder la vittoria dalla parte d'Amore, il quale suol essere vincitore in sì fatte battaglie. *Mur.*

OND' ESSER SOLE. — Sperando che la vittoria sarebbe da quella parte dalla quale ella suole essere, cioè dalla parte di Amore. *Leop.*

COME CHI SMISURATAMENTE VOLE. — Verso licenzioso, dove l'accento s'intrude sovra la quarta e la sesta fuor di suo luogo, come anche in quegli altri: *Nemica naturalmente di pace; — E perchè naturalmente s'aita.* Ed in quello di Dante: *Con tre gole caninamente latra. Tass.*

COME CHI SMISURATAMENTE ec. — Prescindendo del numero di questo verso, la presente comparazione è vivissima insieme e vaghissima. *Mur.*

CHE HA SCRITTO. — Che porta, che mostra così apertamen-

Volea dir io: Signor mio, se tu vinci,
Legami con costei, s'io ne son degno;
Nè temer, che giammai mi scioglia quinci:
Quand'io 'l vidi pien d'ira, e di disdegno,
Sì grave, ch'a ridirlo sarian vinti
Tutti i maggior, non che 'l mio basso ingegno;
Che già in fredda onestate erano estinti
I dorati suoi strali accesi in fiamma
D'amorosa beltate, e 'n piacer tinti.
Non ebbe mai di vero valor dramma
Camilla, e l'altre andar use in battaglia
Con la sinistra sola intera mamma:
Non fu sì ardente Cesare in Farsaglia
Contra 'l genero suo, com'ella fue
Contra colui, ch'ogni lorica smaglia.
Armate eran con lei tutte le sue

te il proprio desiderio come se lo avesse scritto nella fronte. *Edit.*

Volea dir io: Signor mio, se tu vinci. — Ne' testi a penna si legge così, ma con difetto di piedi, o con licenza grande: *Tal era io a dir, Signor, se vinci.* *Mur.*

Non ebbe mai di vero valor dramma ec. — Intendi che Camilla non ebbe mai valore eguale al suo. *Tass.*

Non ebbe mai ec. — Va inteso come dice il Tassoni; ma non consiglierei alcuno ad imitare questa maniera di dire, perchè è ben altro il *non aver mai dramma di vero valore*, e il non aver valore uguale a quel di Laura. Si dovea almeno soggiugnere: *in paragon di costei.* *Mur.*

Con la sinistra sola intera mamma. — Allude al costume delle ammazzoni, di tagliarsi la destra mammella per essere più destre nei militari esercizii. *Edit.*

Armate eran con lei ec. — Questa descrizione delle virtù di Laura è rappresentata con bellissima fantasia poetica, e con forme veramente vive e leggiadre. *Mur.*

Chiare virtuti (o gloriosa schiera!),
E teneansi per mano a due a due.
Onestate e Vergogna alla front'era;
Nobile par delle virtù divine,
Che fan costei sopra le donne altera:
Senno e Modestia all'altre due confine;
Abito con Diletto in mezzo 'l core;
Perseveranza e Gloria in su la fine:
Bell'Accoglienza; Accorgimento fore;
Cortesia intorno intorno, e Puritate;
Timor d'infamia, e sol Desio d'onore:
Pensier canuti in giovenil etate;
E (la concordia, ch'è sì rara al mondo)

ONESTATE E VERGOGNA. — Per *Vergogna* qui intendi *pudore*. *EDIT.*

PAR. — Pajo. *LEOP.*

CONFINE. — Erano confini, cioè vicine, alle altre due, cioè ad Onestà e Vergogna dette di sopra. O vero, come alcuni intendono, confini alle altre due virtù dette teologali, cioè Giustizia e Fortezza. *LEOP.*

ABITO. — Dice così il costume del ben far convertitosi in natura, e lo dice però impiantato in mezzo al cuore, e aggiunge *con diletto*, perchè certo è che chi pone l'ingegno a ben fare, gode anticipato pur quaggiù di quella felicità che ci fa eterni nel cielo. *BIAG.*

BELL'ACCOGLIENZA; ec. Meglio che ne' manoscritti, ove questo verso comincia così: *Eutrapelia etc.* Buon nome greco è questo, e significa una bella virtù; ma non è assai dimesticato all'orecchie italiane. *MUR.*

PENSIER CANUTI IN GIOVENIL ETATE. — *Vitae flore puer, sed gravitate senex*, disse Rutilio Nomaziano. *TASS.*

E (LA CONCORDIA ec.) — *Rara est concordia formae, atque pudicitiae*, disse quell'altro. E in uno di que' sonetti che di più degli stampati si leggono nel suo manoscritto della Vaticana, sotto nome di Pietro da Siena: *Bellezza ed Onestà, che la colora — Perfettamente, in altra mai non viste.* *TASS.*

V'era con Castità somma Beltate.
Tal venia contr' Amor, e 'n sì secondo
Favor del Cielo, e delle ben nate alme,
Che della vista ei non sofferse il pondo.
Mille e mille famose e care salme
Torre gli vidi; e scotergli di mano
Mille vittoriose e chiare palme.
Non fu 'l cader di subito sì strano
Dopo tante vittorie ad Anniballe
Vinto alla fin dal giovine Romano:
Nè giacque sì smarrito nella valle
Di Terebinto quel gran Filisteo,

V'ERA CON CASTITÀ SOMMA BELTATE. — Ne' manoscritti si legge uno de' versi antecedenti così: *Castitate e vergogna alla front'era.* Per non ripeter dunque il nome di *Castità*, qui avea scritto il Poeta: *Con somma pudicizia alma beltate. MUR.*

CHE DELLA VISTA EI NON SOFFERSE IL PONDO. — In altra guisa i testi manoscritti: *Che della vista non soffersi il pondo. MUR.*

MILLE E MILLE FAMOSE E CARE SALME – TORRE GLI VIDI ec. — Intendi colla forza dell'esempio. *EDIT.*

MILLE E MILLE FAMOSE ec. — Aveva il Poeta, siccome appare dai manoscritti, terminato il capitolo con altre due sole terzine di questo tenore. *Ivi ben mille gloriose salme – Torre li vidi, la faretra e l'arco, – E legarli per forza ambe le palme – Dietro dal dosso, e lui impedito e carco, – Non dell'usate spoglie, anzi di ferro, – E d'ogni sua baldanza ignudo e scarco. – E timido parea di piggior erro.* Senti che fine infelice. Egli pertanto mutò queste terzine, ed aggiunse l'altre, che si leggono negli stampati, quantunque ancor queste patiscano non poche difficoltà, come ti dirà il Tassoni, e te ne avvedrai tu stesso. *MUR.*

GIOVINE ROMANO. — Scipione, cognominato l'Africano. *EDIT.*

QUEL GRAN FILISTEO. — Il gigante Golia che sfidò a singolar tenzone tutti gl'Israeliti, nè fuvvi chi volesse prender seco contesa, salvo Davide, accennato più sotto in quelle parole *garzon ebreo. EDIT.*

A cui tutto Israel dava le spalle,
Al primo sasso del garzon Ebreo;
Nè Ciro in Scizia, ove la vedov'orba
La gran vendetta e memorabil feo.
Com'uom, ch'è sano, e 'n un momento ammorba,
Che sbigottisce, e duolsi; o colto in atto,
Che vergogna con man dagli occhi forba:
Cotal er'egli, ed anco a peggior patto;
Che paura, e dolor, vergogna, ed ira
Era nel volto suo tutti ad un tratto.
Non freme così 'l mar quando s'adira;
Non Inarime allor, che Tifeo piagne;

La vedova orba. — Cioè la regina Tomiri: *orba* del figlio uccisole da' Persiani. *Leop.*

Com'uom, ch'è sano, e 'n un momento ammorba, ec. — *Decipimur specie recti; brevis esse laboro – Obscurus fio.* Se questa è una sola comparazione, come pare, è molto ammorbata; perciocchè quelli che d'improvviso o infermano o s'appestano, non avendo in ciò colpa, non hanno cagione di vergognarsene. Ma se sono due, come le tengono alcuni, se non si muta il testo, non le distinguerebbe Scoto. Imperocchè lo sbigottirsi ed il dolersi non tirano la vergogna nè il rossore con esso loro, anzi piuttosto la pallidezza. Io quanto a me, dunque direi che il secondo verso fosse da corregger così: *Che sbigottisce e duolsi, o è colto in atto;* come anco è stato giudicato da altri. E nota *forbir la vergogna dagli occhi, cum illud proverbio dicatur: Pudorem in oculis esse,* come disse Aristotele nel secondo della Rettorica. Onde hanno poi favoleggiato i poeti, che Amore sia cieco, per esser egli presontuoso e senza vergogna. *Tass.*

Com'uom, ch'è sano, ec. — Nel testo meno antico dell'estense, dove è rapportato verso il fine il residuo di queste terzine, si legge: *E duolsi occulto in atto; – Che vergogna con man convien che forba.* Ove tu vedi *occulto*, posto dall'ignorante copista in vece di *o colto*, se pure così ha da leggersi. *Mur.*

Non Inarime allor, che Tifeo piagne. — Inarime è l'isola di Pitecusa, oggidì nominata d'Ischia, ove Virgilio nel nono

Non Mongibel, s'Encelado sospira.
Passo qui cose gloriose e magne,
Ch'io vidi, e dir non oso: alla mia Donna
Vengo, ed all'altre sue minor compagne.
Ell'avea in dosso il dì candida gonna;
Lo scudo in man, che mal vide Medusa:
D'un bel diaspro era ivi una colonna,
Alla qual d'una in mezzo Lete infusa
Catena di diamanti e di topazio,

dell'Eneida, e Valerio Flacco nel terzo dell'Argonauta finsero che Tifeo, abbattuto e fulminato da Giove, fosse soppresso. *Non ardentem sonitu Tiphaea - Inarime etc.*, disse Silio Italico. *Tass.*

Ell'avea in dosso il dì. — Nota *il dì* in vece di dire *in quel dì;* ma, finchè non godi i privilegi de' maestri, non te ne servire. *Mur.*

Lo scudo in man, che mal vide Medusa. — Mal fu per lei; ma non lo vide già ella. *Tass.*

Lo scudo ec. — Quello dato da Pallade, a Perseo, e che cagionò la metamorfosi di Medusa a tutti nota. *Edit.*

Alla qual d'una in mezzo Lete infusa - Catena. — Brutta disgiunzione. Non l'imiti chi sa. *Tass.*

A la qual d'una ec. — Di tali disgiunzioni abbondano i Chiabreristi. L'ordine è questo: Alla qual colonna vidi legar Amore da Laura d'una catena di diamanti infusa in Lete ec. *Mur.*

Alla qual .... Catena. — Di simili trasposizioni sovente la poesia si giova a farsi o nobile o leggiadra, qual non sarebbe tenendo la costruzione comune. *Edit.*

Alla qual ec. — Alla qual colonna io vidi lui, cioè Amore, esser legato, cioè da Laura e dalle compagne, con una catena di diamanti e di topazio (simboli di costanza e di castità), infusa in mezzo al fiume di Lete, la quale fu in uso tra le donne già un tempo, ma oggi non si usa più; e vidi la medesima Laura e quelle altre donne fare di lui tale strazio, che bastò per vendetta di mille altri offesi da esso, ed io per la parte mia me ne tenni vendicato compiutamente. *Leop.*

Che s'usò fra le donne, oggi non s'usa,
Legar il vidi; e farne quello strazio,
Che bastò ben a mill'altre vendette:
Ed io per me ne fui contento e sazio.
Io non poria le sacre benedette
Vergini, ch'ivi fur, chiuder in rima;
Non Calliope, e Clio con l'altre sette.
Ma d'alquante dirò, che 'n su la cima
Son di vera onestate; infra le quali
Lucrezia da man destra era la prima,

CH'AL MONDO FRA LE DONNE OGGI NON S'USA. — *Che s'usò fra le donne, oggi non s'usa,* dice il testo vecchio. *Tass.*

IO NON PORIA LE SACRE BENEDETTE ec. — Qui sono tre intoppi degni di considerazione. Il primo è nel seguente terzetto. *Tass.*

NON CALLIOPE E CLIO CON L'ALTRE SETTE. — Intendi *Muse. Edit.*

LUCREZIA DA MAN DESTRA ERA LA PRIMA. — Perciocchè avendo il Poeta promesso di fare una scelta di vergini, comincia da Lucrezia e da Penelope, che furono vergini come la porta del popolo e va seguendo pur similmente nomando donne maritate, pudiche sì veramente, ma vergini non mai. Il secondo intoppo è, che qui egli finge infinita la moltitudine delle compagne di Laura dicendo: *Io non poria le sacre benedette – Vergini, ch'ivi fur, chiudere in rima.* E nel seguente capitolo di Morte, parlando delle medesime, afferma che eran poche col dire: *Poche eran; perchè rara è vera gloria.* Ma questo si può schifare (benchè forse finora la maniera non sia stata veduta da altri); imperocchè non vuol dire il Poeta nel capitolo seguente, che tutta la moltitudine di quelle, che seguitavano il trionfo di Laura, fosse poca; ma quando dice, *La bella donna, e le compagne elette,* intende che le *compagne elette* erano quelle che erano poche, perchè rara è vera gloria. Il terzo intoppo nasce da quelle voci *sacre benedette Vergini,* le quali danno a credere che il Poeta voglia mettere innanzi una mano di monache e di sante; e da una in poi, tutte sono Gentili, e per lo più maritate. *Tass.*

L'altra Penelope: queste gli strali,
E la faretra, e l'arco avean spezzato
A quel protervo, e spennacchiate l'ali.
Virginia appresso il fiero padre armato
Di disdegno, di ferro, e di pietate;

Dice *Vergini* le donne maritate che furon caste, *come virtute e matrimonio impone;* e ciò in riguardo all'origine di questa voce, significante nettezza da ogni cosa che macchia. *Biag.*

L'altra Penelope. — Nasce dubbio eziandio, perchè avendo il Poeta nominato nel Trionfo d'Amore Porzia ed Artimisia, che furono innamorate de' mariti, e vissero caste quanto Penelope, ed essa non fu meno innamorata del marito d'alcuna di loro, ei l'abbia messe separate da lei in due trionfi, non solamente diversi, ma contrarj. Ma a questo si risponde, che quantunque Penelope amasse grandemente Ulisse, nondimeno perchè risplendè più nella castità, resistendo così lungamente alla tentazione de' Proci, perciò il Poeta nel Trionfo di Castità le diè luogo; e per lo contrario, perchè Porzia ed Artimisia risplenderono più nell'amore, comechè fossero castissime entrambe, nel Trionfo d'Amor le ripose. Ma è ben vero, come si disse anco di sopra, ch'egli non parve apporsi in metter queste donne innamorate castamente de' loro mariti, sotto il trionfo dell'amor libidinoso e lascivo, come lo finge. *Tass.*

L'altra Penelope. — Leggi *Penelopè*, accentata sull'ultima, se vuoi che il verso corra. Così hà il ms. A., e in esso parimente si legge: *Non Clio Calliopè, etc. Mur.*

e spennacchiate l'ali. — Questo *spennacchiar l'ali* mal si difende dall'idiotismo. *Tass.*

e spennacchiate l'ali. — Io per me non sento idiotismo alcuno in quello *spennacchiar l'ali ad Amore. Mur.*

Virginia appresso il fiero padre armato. — Oppone qui il Castelvetro, che non sa che Virginia facesse alcuna opera segnalata in castità; se non le si attribuisce l'azione di suo padre. Si risponde, che non tutta l'azione fu del padre, avendoci ella parimente avuta gran parte, col far resistenza al furore ed alla libidine d'Appio Claudio. *Hanc virginem adultam, forma excellentem, Appius amore ardens pretio, ac spe pellicere adortus; postquam omnia pudore septa animadverterat, ad crudelem, superbamque vim animum convertit,* disse Livio. *Tass.*

Ch'a sua figlia, ed a Roma cangiò stato,
L'un' e l'altra ponendo in libertate:
Poi le Tedesche, che con aspra morte
Servar la lor barbarica onestate:
Giudit Ebrea, la saggia, casta, e forte;
E quella Greca, che saltò nel mare
Per morir netta, e fuggir dura sorte.
Con queste, e con alquante anime chiare
Trionfar vidi di colui, che pria
Veduto avea del mondo trionfare.
Fra l'altre la Vestal vergine pia,
Che baldanzosamente corse al Tibro;

Ch'a sua figlia ed a Roma cangiò stato. — Tolse alla figlia la vita, e diede a Roma la libertà. *Edit.*

L'un'e l'altra. ec. — Liberando la figlia dai legami del corpo, e la patria da quelli del Tiranno. *Edit.*

Le tedesche ec. — Vinti da Mario, anzi trucidati i loro mariti, sgozzarono quelle fiere donne i loro figli, e serbarono, appiccandosi per la gola, l'onestà loro, che dice *barbarica*, a dimostrarla, più che di ragione e virtù, effetto dei loro barbari costumi. *Biag.*

Giudit Ebrea, la saggia, casta, e forte. — *Giudit* fe azione di castità ammazzando l'amante libidinoso, e rimanendo intatta fra l'armi de' nemici; e però come casta la mette qui il Poeta; e come forte, e liberatrice della patria, la mette nel Trionfo della Fama. Da Prudenzio pur anco fu eletta costei per guerriera della Castità. *Tass.*

E quella greca ec. — Ippone, la quale, per morir casta, e fuggir servitù, rapita dall'armata nemica, si precipitò in mare e s'annegò. *Biag.*

Con queste, e con alquante anime chiare. — Quasi *anime chiare* non fossero le fin qui annoverate. Meglio nel testo a penna: *Con queste, e con certe altre anime chiare.* E nota appresso *Trionfar vidi*, senza dire ch'egli vide Laura trionfare. *Mur.*

Fra l'altre la Vestal vergine pia. — Di Tuccia, vergine Vestale, ha torto il Castelvetro a dire ch'ella non facesse

E per purgarsi d'ogn' infamia ria,
Portò dal fiume al Tempio acqua col cribro:
Poi vidi Ersilia con le sue Sabine,
Schiera, che del suo nome empie ogni libro.
Poi vidi fra le donne peregrine
Quella, che per lo suo diletto e fido
Sposo, non per Enea, volse ir al fine:
Taccia 'l vulgo ignorante: i' dico Dido;
Cui studio d'onestate a morte spinse,
Non vano amor, com' è 'l pubblico grido.
Al fin vidi una, che si chiuse e strinse

atto memorevole in castità, essendosi così miracolosa, o mostruosamente intatta, e senza macchia alcuna dimostrata. *Tass.*

Fra l'altre la Vestal ec. — Il Poeta parea che avesse finito il catalogo, e qui torna di nuovo al registro, ma forse non con tutta grazia. *Mur.*

Poi vidi Ersilia con le sue Sabine, ec. — Queste sì ch'io non trovo che azione segnalata in castità si facessero quando furon rapite, eccetto che di rappaciarsi subito con quelli che le rapirono; come si legge in quelle quattro righe di Tito Livio, ch'è il più pieno libro ch'io m'abbia letto del nome loro. *Tass.*

Poi vidi fra le donne peregrine ec. — Nel principio di questo capitolo il Poeta finge Didone sotto il trionfo di Cupido, e dice che s'ammazzò per amore; e qui per cagione di castità. Là se ne serve per esempio da consolar i suoi lascivi affanni amorosi; e qui la dà per compagna a Laura, che gli cagionava gli affanni. Sono discordanze che le vedrebbe Babuasso, che avea gli occhi di panno. *Tass.*

Al fin vidi una, che si chiuse e strinse. — Favella di Piccarda, che facendosi monaca si chiuse e strinse. *Tass.*

Piccarda, sorella di Forese, del quale parlà Dante nel ventesimo quarto del Purgatorio. *Biag.*

Che si chiuse e strinse. — Lo spiega Dante, Parad. III., *Dal mondo, per seguirla, giovinetta, – Fuggimmi, e nel su' abito mi chiusi, – E promisi la via della sua setta.* *Biag.*

Sopr' Arno per servarsi; e non le valse:
Che forza altru' il suo bel pensier vinse.
Era 'l trionfo, dove l'onde salse
Percoton Baia; ch' al tepido verno
Giunse a man destra, e 'n terra ferma salse.
Indi, fra monte Barbaro ed Averno,
L'antichissimo albergo di Sibilla
Passando, se n'andar dritto a Linterno.
In così angusta e solitaria villa
Era 'l grand'uom, che d'Affrica s'appella,
Perchè prima col ferro al vivo aprilla.

PER SERVARSI. — Casta. *Biag.*

E NON LE VALSE. — Racconta ella stessa il fatto a Dante, Parad. III., *Uomini poi a mal più ch'a bene usi, – Fuor, mi rapiron della dolce chiostra. Biag.*

CHE FORZA ALTRU' IL SUO BEL PENSIER VINSE. — Non cammina di buone gambe. Vegga il lettore se meglio andasse così: *Che l'altrui forza il suo bel pensier vinse. Tass.*

ERA 'L TRIONFO, DOVE L'ONDE SALSE ec. — È descrizione di tempo e di luogo (sia detto con pace degl' idolatri dell'antichità) sgraziatissima. E pur di nuovo passa da Citera a Baja, senza dir con che remi. *Tass.*

FRA MONTE BARBARO ED AVERNO. — La spelonca della Sibilla, presso Cuma, ha da sinistra monte Barbaro, e da man destra il lago d'Averno. *Biag.*

L'ANTICHISSIMO ALBERGO DI SIBILLA. — Non essendo Sibilla nome proprio, ma generico di tutte le donne fatidiche, io non l'accetterei per ben detto, dovendosi, da chi regolatamente favella, dire: *l'albergo della Sibilla*, e non *l'albergo di Sibilla. Tass.*

LINTERNO. — In Linterno era sepolto Scipione Affricano. *Biag.*

IN COSÌ ANGUSTA E SOLITARIA VILLA. — Valerio Massimo lib. 5. cap. *de Ingratitudine*, chiama Linterno *vicum ignobilem*, contuttochè Strabone la chiami Città. *Cast.*

AL VIVO. — Fino sul vivo. *Edit.*

Qui dell'ostile onor l'alta novella,
Non scemato con gli occhi, a tutti piacque;
E la più casta era ivi la più bella:
Nè 'l trionfo d'altrui seguire spiacque
A lui, che, se credenza non è vana,
Sol per trionfi e per imperj nacque.
Così giugnemmo alla città soprana
Nel tempio pria, che dedicò Sulpizia

QUI DELL'OSTILE ONOR L'ALTA NOVELLA, ec. — Di buoni occhiali fa di mestieri, se in corpo a questi versi s'ha da vedere. La voce *Qui* è contra le regole de' moderni, che vogliono che quando si parla di luogo distante si dica *quivi*. *Ostile onore* si chiama l'onore acquistato dal nemico, e non contra il nemico, come interpretano alcuni; e però direi che il Poeta intendesse dell'onore acquistato da Laura, ch'era nemica sua e di tutti gli amanti. *Tass.*

NON SCEMATO CON GLI OCCHI. — Grandi e degne sono le cose, quando la vista corrisponde all'immaginazione di loro avuta. *Tass.*

E LA PIÙ CASTA ERA IVI LA PIÙ BELLA. — È verso che sta come una croce su un trivio, per far capo. *Tass.*

E LA PIÙ CASTA ERA IVI LA PIÙ BELLA. — Ha il manoscritto suddetto: *E la più casta v'era, e la più bella.* Poscia segue così l'altra terzina: *Nè 'l trionfo non suo seguir dispiacque ec.* Ma perchè Scipione, e non altri capitani, seguano questo trionfo, mentre ne poteva il Poeta trovar anche degli altri per viaggio, e in Roma, non sì agevolmente mel sapresti dire. *Mur.*

COSÌ GIUNGEMMO ALLA CITTÀ SOPRANA. — Qui e più basso il Poeta si finge egli ancora nel trionfo di Laura, e non so come, avendosi finto prima, nel trionfo d'Amore, ingabbiato in Citera; e dicendo più sopra: *Passando, se n'andar dritto a Linterno*, col mostrare di non aver egli punto che far nel trionfo, e d'esserne semplice spettatore. Io direi, che dovendo il Poeta essere spettatore di tutto il trionfo, conveniva che l'andasse secondando; e però andava col trionfo, e non era del trionfo. *Tass.*

NEL TEMPIO PRIA, CHE DEDICÒ SULPIZIA. — Oppone qui il Castelvetro, per autorità di Solino, che Sulpizia non dedicò

Per spegner della mente fiamma insana.
Passammo al tempio poi di Pudicizia,
Ch'accende in cor gentil oneste voglie,
Non di gente plebea, ma di patrizia.
Ivi spiegò le gloriose spoglie
La bella vincitrice; ivi depose
Le sue vittoriose e sacre foglie:
E 'l giovine Toscan, che non ascose
Le belle piaghe, che 'l fer non sospetto,
Del comune nemico in guardia pose

tempio alcuno, ma una statua sola a Venere Volgicore nel suo tempio; ch'oggidì sarebbe fare un'altare, e non una chiesa. Vi si aggiunge Valerio, che nel sedicesimo dell'ottavo disse: *Veneris Verticordiae Simulacrum, etc.* E Plinio nel settimo: *Sulpitia Paterculi filia, uxor Fulvii Flacci electa ex centum praecipuis, quae simulacrum Veneris ex Sybillinis libris dedicaret, etc.* Ma in favor del Poeta potrebbesi addurre l'autorità d'Ovidio, che nel quarto de' Fasti disse, che a Venere Volgicore erano stati eretti tempii: *Roma Pudicitia proavorum tempore lapsa est. – Cumaeam veteres consuluistis anum. – Templa jubet fieri Veneri, quibus ordine factis – Inde Venus verso Numine corda tenet.* TASS.

NON DI GENTE PLEBEA, MA DI PATRIZIA. — Due erano i tempii della Pudicizia: uno per le donne patrizie, e l'altro per le plebee. Però dice il Poeta, che andarono a quello delle patrizie, per dare a vedere che Laura era nobile. *Tass.*

E 'L GIOVINE TOSCAN, CHE NON ASCOSE ec. — Non so se sia lo stesso il non asconder le piaghe, e farsi delle piaghe, perchè sieno vedute. *Tass.*

E 'L GIOVINE TOSCAN, ec. — Parla di Spurina, il quale si sfigurò con piaghe la bellezza del volto, per non cadere in sospetto ai mariti di molte nobili donne. Vedi Valerio Massimo. Ma il Poeta finisce, anche secondo questa lettura, alquanto sgraziatamente il capitolo. O non volse o non potè limare quanto conveniva questi Trionfi, i quali finora, a riserva di qualche pezzo, non so vedere che sieno degni di tanti incensi, loro liberalmente dati da qualche innamorato del Petrarca. *Mor.*

Con parecchi altri; e fummi 'l nome detto
D'alcun di lor, come mia scorta seppe,
Ch' avean fatto ad Amor chiaro disdetto;
Fra' quali vidi Ippolito e Gioseppe.

D'ALCUN DI LOR, COME MIA SCORTA SEPPE. — Introduce qui la scorta che introdusse nel Trionfo d'Amore, la qual era de' seguaci di quel nume. E mostra di non essersi mai servito di lei, eccettochè a conoscere questi ultimi; quasi che questi soli fossero incogniti a lui; o che quel giandalone dell'interprete non conoscesse gli altri. *TASS.*

DISDETTO. — Rifiuto. *EDIT.*

IPPOLITO. — Figlio di Teseo, accusato dalla matrigna Fedra, al cui amore non volle compiacere, e per imprecazione del padre, dalla moglie ingannato, tratto a morte da' propri cavalli. *EDIT.*

GIOSEPPE. — Giuseppe figlio di Giacobbe, che si rifiutò agli amplessi di Putifare, e n'ebbe in pena la prigionia, anch'esso a torto accusato. *EDIT.*

DEL TRIONFO DELLA MORTE

CAPITOLO PRIMO

O ciechi, il tanto affaticar, che giova?
Tutti tornate alla gran madre antica;
E'l nome vostro appena si ritrova.
TRIONFO DELLA MORTE. Cap. I.

Questa leggiadra e gloriosa donna,
Ch'è oggi nudo spirto, e poca terra,
E fu già di valor alta colonna;
Tornava con onor dalla sua guerra,
Allegra, avendo vinto il gran nemico,

In alcuni testi vecchi questo primo capitolo di Morte così comincia: *Quanti già nell'età matura ed acra – Trionfi ornaro il glorioso colle, – Quanti prigion passar per la via sacra, ec.* E veramente si vede che questi Trionfi non ebbero dal Poeta l'ultima mano. *Tass.*

È Trionfo da leggersi più volentieri che alcuni altri dell'Autore medesimo, siccome provveduto qua e là d'eccellenti terzine, e condotto con un affetto convenevole a tal Poeta. *Mur.*

DALLA SUA GUERRA. — La guerra descritta nel precedente Trionfo della Castità. *Edit.*

ALLEGRA, AVENDO VINTO IL GRAN NEMICO. — *Allegra* ed *allegrare* è della Provenzale. *Pos tot qant es s'alegra, e se sbandeia,* disse il Ventadorno. *Tass.*

IL GRAN NEMICO. — Amore. È curioso a vedere come la stessa frase adoperarono Petrarca in questo capitolo a significare *Amore,* e Dante nel VI. dell'Inferno, verso ultimo, a significare il gran diavolo. *Edit.*

Che con suo' inganni tutto 'l mondo atterra,
Non con altr'arme, che col cor pudico,
E d'un bel viso, e di pensieri schivi,
D'un parlar saggio, e d'onestate amico.
Era miracol novo a veder quivi
Rotte l'arme d'Amor, arco, e saette;
E quai morti da lui, quai presi vivi.

NON CON ALTR'ARME, CHE COL COR PUDICO, ec. — Basta il cuor pudico a vincere amor lascivo; ma non è vittoria degna, quando il cuor pudico da bellezza di corpo non viene accompagnato, perciocchè non si patisce, eccettochè contrasto interno, non vi essendo chi per la bruttezza faccia guerra di fuori. Ma quando la beltà e la castità sono congiunte, allora la vittoria è gloriosa. Donna bella senza amore, è proverbio di cosa rara; imperocchè la bellezza è nido proprio d'amore, e quando serve alla castità, violenta la sua condizione. *Tass.*

Giusta è l'osservazione del Tassoni, ma non fa al caso. La *bellezza del corpo* è cagione di maggior gloria al vincitore, non strumento da usare nella battaglia che qui si celebra. *Edit.*

ERA MIRACOL NOVO A VEDER QUIVI ec. — *E qual pres' ivi*, dice un altro testo. *Sed quis haec enucleabit, et erit mihi magnus Apollo?* Dice il Castelvetro: *Il miracolo non era veder rotto un arco ed una faretra; ma era a veder rotto quell'arco e quella faretra, per la quale si vedevano quali morti da Amore, e quali presi vivi.* Ma qual morti da lui, cioè per lo quale si vedeano morti da lui, a me non quadra. E chi interpretasse che Laura, avendo levato di mano ad Amore gli uccisi ed i prigionieri con esso lei, per farli emendare, al tempio della Pudicizia li conducesse, rispondesi; ch'essendo quella tutta gente morta, e per conseguenza incorreggibile, non era medicina opportuna. Io credo che corrisponda a quello ch'egli disse di sopra nel capitolo antecedente: *Mille e mille famose e care salme – Torre gli vidi; e scuotergli di mano – Mille vittoriose e chiare palme.* E voglia dire, che era miracoloso a vedere che Laura avesse non solamente rotte l'armi a Cupido, ma anche gli avesse tolti i prigioni, che quivi si vedeano parte vivi e parte morti. *Tass.*

ERA MIRACOL NOVO ec. — Si legge con qualche diversità

La bella donna, e le compagne elette,
Tornando dalla nobile vittoria,
In un bel drappelletto ivan ristrette.
Poche eran, perchè rara è vera gloria:

ne' codici scritti: *Era un miracol pur a veder ivi – Rotte l'arme d'Amor, arco e saette; – E tal morti da lui, tal presi, e vivi.* Il Tassoni s'appose al vero in riveder questi versi, ed ora ha toccato l'intenzione del Poeta. E pure ciò non ostante il Poeta non s'è felicemente spiegato; chè bisognava dire non solo che si vedeano ivi gl'imprigionati ed uccisi da Amore, ma che Laura gliele avea ritolti. Senza che, si può chiedere ancora che voglia significare il ritorre costoro ad Amore. Ma non cerchiamo oltre. *Mur.*

Anche qui il Tassoni ci dà nel sofistico. Era miracolosa vista quella di tante vittime venute in signoria di Amore. Quali che si erano dati la morte per amore, o veramente che erano stati condotti a morte, uccisi da Amore, quali che ne aveano portato il durissimo giogo vivendo. Che bisogno c'era di metter in campo quella interpretazione del ritorre i prigioni ad Amore, per imbrogliar la faccenda? questo è un sopruso fatto al Poeta. *Edit.*

La bella donna, e le compagne elette. — Quando fu posto mano a potar questo capitolo, meglio era senz'altro l'accorciarlo fin qui, chè questo veramente era ottimo principio. *Tass.*

E le compagne elette. — Avendo Laura vinto Amore e celebrato il trionfo, era accompagnata a casa dalle donne caste, siccome i Trionfatori solevano esser menati a casa dal popolo, se ben mi ricorda. *Cast.*

Erano innumerabili le sacre vergini, come dice nell'antecedente capitolo, ma poche le dette, cioè quelle ch'erano degne d'esser fatte immortali per poema e per istoria. *Biag.*

Poche eran, perchè rara è vera gloria. — Di sopra si sciolse la contraddizione che pare esserci tra questo luogo e l'altro del capitolo antecedente. *Io non poria le sacre benedette – Vergini, ch'ivi fur, chiudere in rima;* mostrando che non di tutte, ma delle sole elette intendea il Poeta. *Tass.*

Poche eran, ec. — Per *compagne elette* io credeva a tutta prima che il Poeta intendesse non le vergini, o donne compa-

Ma ciascuna per se parea ben degna
Di poema chiarissimo, e d'istoria.
Era la lor vittoriosa insegna,
In campo verde un candido armellino,
Ch'oro fino e topazj al collo tegna.
Non uman veramente, ma divino
Lor andar era, e lor sante parole:
Beato è ben chi nasce a tal destino!
Stelle chiare pareano in mezzo un Sole,
Che tutte ornava, e non togliea lor vista;
Di rose incoronate, e di viole.

gne di Laura, ma le virtù annoverate nel capitolo precedente, la dove disse: *Armate eran con lei tutte le sue – Chiare virtuti (o gloriosa schiera!), ec.* Ma più abbasso s'incontrano versi che non ammettono sì fatta spiegazione. *Mur.*

Era la lor vittoriosa insegna, ec. — *Alla vittoriosa insegna verde,* disse nelle rime di morte. L'armellino con l'oro e co' topazii significa la purità, la schiettezza, la castità, la pudicizia, l'anima immaculata. *Malo mori quam foedari.* E del topazio disse Fazio degli Uberti: *Conserva castitate, acquista onore.* Il color verde significa la gioventù e la bellezza, essendo il color verde il colore della primavera, che è la gioventù e la bellezza dell'anno; onde il Guarino: *O Primavera, gioventù dell'anno.* Ed il Montemagno: *Nè quando l'età verde aprir si suole:* Purità dunque e castità in gioventù, e bellezza, sono i significati dell'impresa; imperocchè in vecchiezza e bruttezza la castità può essere impotenza, e non virtù. E però disse altrove il Poeta di Zenobia: *Bell'era, e nell'età fiorita e fresca, – Quant'in più gioventute e 'n più bellezza, – Tanto par ch'onestà sua laude accresca: Tass.*

Beato è ben ec. — Epifonema, in cui dee notarsi quel *nasce a tal destino,* siccome ancora quel *beato è chi,* parlandosi di sole femmine. Ne' testi a penna si legge: *Beata si è, qual nasce a tal destino. Mur.*

E non togliea lor vista. — Cioè non toglieva loro che potessero esser vedute, come fa il nostro sole delle nostre stelle. *Edit.*

E come gentil cor onore acquista,
Così venia quella brigata allegra;
Quand' io vidi un' insegna oscura e trista:
Ed una donna involta in vesta negra,
Con un furor, qual io non so se mai
Al tempo de' giganti fosse a Flegra,
Si mosse, e disse: O tu, donna, che vai
Di gioventute, e di bellezze altera,
E di tua vita il termine non sai;
Io son colei, che sì importuna, e fera
Chiamata son da voi, e sorda, e cieca,
Gente, a cui si fa notte innanzi sera.

E come gentil cor onore acquista, ec. — Comparazione pescata a Tabarca. Quella brigata se ne veniva allegra, come fanno i cuori gentili quando acquistano onore. Così fannosi i versi, e poi gli s'assettano i concetti come le selle. *Tass.*

Se ben leggiamo nel concetto racchiuso in questa comparazione, non ci pare tanto spregevole quanto vorrebbe il Tassoni. *Cor gentile* parcamente si gode della vittoria, e riceve gli onori con modestia; e tale era il portamento di quelle caste vergini e caste donne dopo la loro vittoria. *Edit.*

Al tempo de' Giganti fosse a Flegra. — Quando i Giganti, figli della terra, congiurarono in Flegra per rapire il trono a Giove. *Edit.*

Gente, a cui si fa notte innanzi sera. — Cioè *gente che non giudica dirittamente in cosa chiara e manifesta,* espone il Castelvetro. *Mortua cui vita est prope jam vivo, atque videnti,* disse Lucrezio. *Gente d'oscura fama, il cui nome muore avanti la persona,* espone un prelato di qualità. Ma questi hanno più riguardo all'intelligenza comune del volgo, che all'intenzione del Poeta. Però è da avvertire, che qui la Morte parla con Laura e con le compagne sue, che non erano alcuna di loro nè d'intelletto offuscato, nè di fama oscura; talchè di questi non è da dire che voglia intendere il Poeta, ma sì bene di coloro che innanzi la vecchiezza si muojono, a' quali il giorno, cioè la vita, avanti sera s'oscura, ed avanti quel termine che l'età nostra naturalmente suole avere: e questi appunto chia-

I' ho condott'al fin la gente Greca,
E la Troiana, all'ultimo i Romani,
Con la mia spada, la qual punge, e seca;
E popoli altri barbareschi e strani:
E giungendo quand'altri non m'aspetta,
Ho interrotti mille pensier vani.
Or a voi, quand'il viver più diletta,
Drizzo 'l mio corso, innanzi che Fortuna
Nel vostro dolce qualche amaro metta.
In costor non hai tu ragione alcuna,
Ed in me poca; solo in questa spoglia,
Rispose quella, che fu nel mondo una.
Altri so, che n'arà più di me doglia,
La cui salute dal mio viver pende:
A me fia grazia, che di qui mi scioglia.

mano importuna e cieca la morte, non avendo i vecchi giusta cagione di così chiamarla. E veggasi che il Poeta altrove comentò sè stesso, dicendo in persona di Laura; *E compie' mia giornata innanzi sera. Tass.*

E potrebbe aggiugnersi, che a qualunque ora arrivi la morte, arriva sempre per tempo. *Edit.*

All'ultimo i Romani. — All'ultime estremità. *Edit.*

Punge e seca. — Bello, diranno certuni: noi per verità a quest'antifona non sappiamo soggiugner: *Amen. Edit.*

Ho interrotti mille ec. — I manoscritti hanno: *Ho interrotti infiniti ec. Mur.*

Vani. — Non perchè sempre fossero vani, ossia stolti, ma perchè rimasero senza effetto in forza del tagliarli che fece Morte in sul meglio. *Edit.*

In costor non hai tu ec. — Bellissima risposta di Laura. E quindi ancor potrebbe talun dire: intendere il Poeta per *compagne elette* le virtù di Laura, sulle quali non avea certamente la Morte giurisdizione alcuna, benchè di sopra ella avesse detto: *Or a voi ec. Mur.*

Altri. ec. — Il Poeta. *Edit.*

Qual è chi 'n cosa nova gli occhi intende,
E vede, ond' al principio non s'accorse;
Sì ch'or si maraviglia, or si riprende:
Tal si fe quella fera; e poi che 'n forse
Fu stata un poco: Ben le riconosco,
Disse; e so quando 'l mio dente le morse.
Poi col ciglio men torbido e men fosco,
Disse: Tu, che la bella schiera guidi,
Pur non sentisti mai mio duro tosco.

E VEDE OND'AL PRINCIPIO NON S'ACCORSE. — Supplisci *cosa*: cosa della quale non s'era prima avvisata, cioè che quelle compagne eran di già morte. *Edit.*

SÌ CH'OR SI MARAVIGLIA. — *Di ch'or si maraviglia* hanno i manoscritti. *Mur.*

SÌ CH'OR SI MARAVIGLIA, OR SI RIPRENDE. — Fa a vicenda l'una e l'altra di queste due cose; del maravigliarsi e del rimproverar sè medesima. *Edit.*

E SO QUANDO 'L MIO DENTE LE MORSE. — Quindi appare che *le compagne elette* di Laura erano poi donne morte una volta, ed allora immortali. E nota qui ed altrove l'attribuire alla Morte denti acuti e fieri, co' quali sbrana o attossica i miseri mortali. Ciò ancora fece Dante prima del nostro. Qui nondimeno non fa il Poeta ch'ella si valga di queste armi contra di Laura, per gran privilegio. *Mur.*

QUANDO IL MIO DENTE. — Non mi è ignoto il tempo del loro morire. *Edit.*

PUR NON SENTISTI MAI MIO DURO TOSCO. — S'era turbata Morte, perchè s'era ingannata, riputando le morte vive; ora cessata alquanto la turbazione, le dice che, avvegnachè ella dica: *A me sia grazia che di qui mi scioglia*, nondimeno potrà avvenire che, avvicinandolesi la Morte, muterà parere: e così par che dicano queste parole: *Pur non sentisti mai mio duro tosco.* Che potrebbe essere che non diresti così arditamente di desiderar la morte. E così sarà risposta alle parole ardite di Laura. Può ancora essere compassione a sè medesima. Se io mi sono ingannata in giudicare le morte per vive, gran consolazione in questo mio inganno è, che almeno in te,

Se del consiglio mio punto ti fidi;
Che sforzar posso; egli è pur il migliore
Fuggir vecchiezza, e i suoi molti fastidi.
I' son disposta farti un tal onore,
Qual altrui far non soglio; e che tu passi
Senza paura, e senz'alcun dolore.
Come piace al Signor, che 'n Cielo stassi,
Ed indi regge, e tempra l'universo;
Farai di me quel, che degli altri fassi.
Così rispose: ed ecco da traverso
Piena di morti tutta la campagna,
Che comprender nol può prosa, nè verso
Da India, dal Cataio, Marrocco, e Spagna

Laura, non mi sono ingannata, quasi dica, non mi sarò io mossa indarno. *Cast.*

Se del consiglio ec. — A indur Laura a consentire al suo fine, Morte le pone in riguardo i fastidi dell'inferma vecchiezza, e le promette una maniera di morire, scevra da ogni paura e da angoscia. Laura rifiuta, e vuole che sia di sè quello ch'è voluto nel cielo. *Biag.*

Che sforzar posso. — Io ti consiglio, e sappi che posso far forza. *Biag.*

I' son disposta ec. — Più sollevatezza di stile qui brameresi. Nobilmente di nuovo fa il Poeta rispondere Laura nel ternario seguente. *Mur.*

Noi non sappiamo vedere in questi versi la bassezza di stile rimproverata dal Muratori. *Edit.*

ed ecco da traverso ec. — Converrebbe cercare perchè e come il Poeta faccia qui all'improvviso apparir piena tutta la campagna di morti, non veduti prima, quantunque avessero già per molti tempi ripiene quelle pendici. *Mur.*

Questo, e ci scusi il Muratori, ci par tocco maestro. Appena la risposta nobile e severa di Laura confuse la Morte, eccoti messo sott'occhi il gran quadro del potere di costei, eccoti la campagna piena di cadaveri. Tutte cose che non vogliono misurarsi a spanne, che guai pei poeti! *Edit.*

Il mezzo avea già pieno, e le pendici
Per molti tempi quella turba magna.
Ivi eran quei, che fur detti felici;
Pontefici, regnanti, e 'mperatori:
Or sono ignudi, poveri, e mendici.
U' son or le ricchezze? u' son gli onori,
E le gemme, e gli scettri, e le corone,
E le mitre con purpurei colori?
Miser chi speme in cosa mortal pone!
(Ma chi non ve la pone?) e s'ei si trova
Alla fine ingannato, è ben ragione.
O ciechi, il tanto affaticar, che giova?
Tutti tornate alla gran madre antica;
E 'l nome vostro appena si ritrova.
Pur delle mille un'utile fatica,
Che non sian tutte vanità palesi!
Chi 'ntende i vostri studj, sì mel dica.

IL MEZZO. — Qui *la valle. EDIT.*

E LE MITRE ec. — I testi a penna portano: *E le mitre e i purpurei colori.* Verso più numeroso. *MUR.*

(MA CHI NON VE LA PONE?) — Quasi dica: ogni uom ve la pone. *MUR.*

TUTTI TORNATE ALLA GRAN MADRE ANTICA. — Virgilio: *Antiquam exquirite matrem. TASS.*

TUTTI TORNATE. — Ne' manoscritti leggo: *tutti tornati ec.; Il vostro nome ec. MUR.*

PUR DELLE MILLE ec. — È da supplire *fosse. MUR.*

In questo dire: *Pur delle mille un'utile fatica,* è da supplire, *fosse,* o *sia.* Desidera il Petrarca che almeno una fatica fosse utile, acciocchè tutte le fatiche umane non fossero *vanità palesi;* che gli parrebbe che ragionevolmente s'affaticassero, se utilmente alcuna volta s'affaticassero. *CAST.*

CHI INTENDE ec. — Cioè, chi intende il fine delle vostre fatiche, e sollecitudini; le quali, non operando cosa alcuna, mai non si possono intendere. *CAST.*

Che vale a soggiogar tanti paesi,
E tributarie far le genti strane
Con gli animi al suo danno sempre accesi?
Dopo l'imprese perigliose, e vane,
E' col sangue acquistar terra, e tesoro,
Via più dolce si trova l'acqua, e 'l pane,
E 'l vetro, e 'l legno, che le gemme, e l'oro.
Ma per non seguir più sì lungo tema,
Temp'è, ch'io torni al mio primo lavoro.
I' dico, che giunt'era l'ora estrema
Di quella breve vita gloriosa,
E 'l dubbio passo, di che 'l mondo trema.
Er' a vederla un'altra valorosa
Schiera di donne non dal corpo sciolta,
Per saper s'esser può Morte pietosa.
Quella bella compagna er' ivi accolta
Pur a veder, e contemplar il fine,
Che far conviensi, e non più d'una volta.
Tutte sue amiche, e tutte eran vicine:
Allor di quella bionda testa svelse

ER' A VEDERLA UN'ALTRA VALOROSA ec. — Se queste erano gentildonne di Cabrieres, il Poeta fa loro torto. Eppure nel sonetto che comincia, *È questo 'l nido, in che la mia Fenice*, mostra che Laura morisse in Cabrieres. Ma dicendo appresso, *Tutte sue amiche, e tutte eran vicine*, non par da credere ch'elle fossero di quelle scanna-pecore di Cabrieres, ma donne di qualità, che da' luoghi vicini fosser venute a vederla. *Tass.*

QUELLA BELLA COMPAGNA. — Credo che *compagna* stia qui per *compagnia*. L'usarono in questo senso altri antichi. Ma questa pare una terzina entrata qui solamente per attaccare l'antecedente colla susseguente, e soddisfare alla necessità delle rime obbligate. *Mur.*

ALLOR DI QUELLA BIONDA TESTA SVELSE ec. — Oppone qui il Castelvetro, che il Poeta abbia male imitato Virgilio nel

Morte con la sua mano un aureo crine.
Così del mondo il più bel fiore scelse;

quarto, dove introduce Iride, che va a tagliare i capelli a Didone, acciocchè possa morire, come Euripide avea prima finto che Caronte gli tagliasse ad Alcestida. Ma io vorrei sapere perchè sieno migliori le favole d'Euripide e di Virgilio, che contro la verità manifesta fingono che le donne, se non vengono loro tagliati i capelli, non possano morire, di quella d'Ovidio e del Poeta nostro, che, senza contraddire a verità alcuna, favoleggiano che le vite di Niso e di Laura dipendano da un capello solo; con allegoria nobile, che la vita nostra stia attaccata, come si dice per proverbio, ad un capello. Di Laura avea detto altrove il Poeta: *Natura tien costei d'un sì gentile – Laccio, che nullo sforzo è che sostegna.* Però io non veggo come non sia benissimo finto che la morte per uccider Laura, di natura delicatissima, non ebbe necessità di farla fulminare a Giove, come Capaneo; o di ferirla con uno spiedo porcheréccio; ma che collo svellerle un solo capello, cioè con una infermità leggerissima l'estinse. Ma alle volte il credito che ha l'antichità muffata, ne fa credere, contra l'esperienza, che sempre gl'ingegni peggiorino. *Tass.*

Allor di quella ec. — Nè pur io inquieterei il Poeta per questa invenzione. Egli è nondimeno da avvertire, essere stata superstiziosa e ridicola opinione de' Gentili, che a coloro, i quali aveano da morire, Proserpina tagliasse in prima i capelli, e non un capello. Ossia che il crine significhi la forza dell'uomo, la quale manca nel morire; ossia che il moribondo divenga vittima e schiavo dell'Inferno, dove tutti, secondo i Gentili, passavano, e perciò, a guisa degli schiavi, si tagliavano loro le chiome da Proserpina; questa opinione significa qualche cosa presso di coloro. E avrebbe errato il Poeta se, volendo in ciò imitare i poeti pagani, avesse parlato d'un sol capello, perchè essi parlavano di tutta la chioma; e così dee intendersi quel verso di Virgilio nel quarto dell'Eneide: *Nondum illi flavum Proserpina vertice crinem – Abstulerat.* Ora alla favola di Niso avrà piuttosto voluto alludere il Poeta; e in quanto al dire che la vita degli uomini è attaccata ad un capello, è detto con verità ed eleganza metaforica; ma non so se gli antichi a questo pensassero, o se vi pensasse lo stesso nostro Poeta quando parlarono di tagliar il crine ai moribondi. *Mur.*

Non già per odio, ma per dimostrarsi
Più chiaramente nelle cose eccelse.
Quanti lamenti lagrimosi sparsi
Fur ivi, essendo quei begli occhi asciutti,
Per ch'io lunga stagion cantai, ed arsi!
E fra tanti sospiri, e tanti lutti
Tacita, e lieta sola si sedea,
Del sùo bel viver già cogliendo i frutti.
Vattene in pace, o vera mortal Dea,
Diceano; e tal fu ben: ma non le valse
Contra la Morte in sua ragion sì rea.
Che fia dell'altre, se quest'arse, ed alse

MA PER DIMOSTRARSI – PIÙ CHIARAMENTE NELLE COSE ECCELSE. — Sollecitata dal desiderio che ne venisse maggior lode al suo nome, avendo assoggettata al suo impero così gran donna. *Edit.*

ESSENDO QUEI BEGLI OCCHI ASCIUTTI. — Piangevano le compagne che vedevan passare l'alta donna, ma questa non versava pur lacrima. *Edit.*

DEL SUO BEL VIVER GIÀ ec. — Che volesse dire: una morte tranquilla esser il primo frutto che si coglie di un'onesta vita; ovveramente che sugli estremi della vita si pregustino i gaudii celesti? Questa interpretazione non è registrata da altri comentatori. E possiamo anche dire: che nella tranquillità della morte aveva un saggio dell'eterno riposo a cui era destinata. *Edit.*

MA NON LE VALSE. — Quantunque *Dea* le convenne morire. *Edit.*

CHE FIA DELL'ALTRE ec. — Qui c'è dell'imbroglio. Dice prima di tutto il Castelvetro: *a quale perdonerà Morte se non perdonò a Laura?* Ma questo, come lega con quello che segue, *se quest'arse ed alse* ec. Vorrebbe dire: se costei arsa ed alse e si cangiò più volte in poche notti, quante volte non si cangeranno le altre di minore virtù che non fu Laura? Ma questa riflessione ove andrebbe a ferire? Non ci vediamo lo scopo. Altro dubbio ci viene intorno alla convenienza del concetto. Che monta il narrarci qui che Laura *alse ed arse e si cangiò più volte in poche notti?* Denota *la febbre,* grida un

In poche notti, e si cangiò più volte?
O umane speranze cieche, e false!
Se la terra bagnar lagrime molte
Per la pietà di quell'alma gentile;
Chi 'l vide, il sa: tu 'l pensa, che l'ascolte.
L'ora prim'era, e 'l dì sesto d'aprile,
Che già mi strinse; ed or, lasso, mi sciolse:
Come fortuna va cangiando stile!
Nessun di servitù giammai si dolse,
Nè di morte, quant'io di libertate,
E della vita, ch'altri non mi tolse.
Debito al mondo, e debito all'etate
Gacciar me innanzi, ch'era giunto in prima;
Nè a lui torre ancor sua dignitate.
Or qual fusse 'l dolor, qui non si stima:
Ch'appena oso pensarne; non ch'io sia
Ardito di parlarne in versi, o 'n rima.
Virtù morta è, bellezza, e cortesia;
Le belle donne intorno al casto letto,

coro d'interpreti. Ma è questo luogo da venircelo a raccontare? Non era meglio il lasciar la cosa come stava, e, spiccato il capello, far che Laura se n'andasse con Dio? O noi abbiamo l'intelletto offeso di gran ignoranza, o qui c'è del bujo oltre il dovere. *Edit.*

Nè a lui torre ancor sua dignitate. — Cioè al mondo. *Or qual fosse il dolor qui non si stima. – Se la terra bagnar lagrime molte.* E più sopra: *Quanti lamenti lagrimosi sparsi – Fur ivi.* In tre maniere viene a dire il medesimo. *Tass.*

Nè a lui torre ec. — Cioè al mondo non si dovea levar sì tosto il maraviglioso ornamento di Laura. Nel manoscritto più antico si legge così: *Nè torre ancora a lui sua dignitate.* In vece di *cacciarmi*, hanno i manoscritti *cacciar me;* e questo più mi piace. *Mur.*

Virtù morta è. — I codici: *Virtù muore. Mur.*

Triste, diceano: Omai di noi che fia?
Chi vedrà mai in donna atto perfetto?
Chi udirà 'l parlar di saper pieno,
E 'l canto pien d'angelico diletto?
Lo spirto per partir di quel bel seno,
Con tutte sue virtuti in se romito,
Fatt'avea in quella parte il ciel sereno.
Nessun degli avversarj fu sì ardito,
Ch'apparisse giammai con vista oscura,
Fin che Morte il suo assalto ebbe fornito.
Poi che, deposto il pianto, e la paura,
Pur al bel viso era ciascuna intenta,
E per desperazion fatta secura;
Non come fiamma, che per forza è spenta,
Ma che per se medesma si consume,

CON TUTTE SUE VIRTUTI IN SE ROMITO. — *Romito in se stesso*, cioè raccolto in sè stesso, e non umile, come intendono alcuni. *Tass.*

FATT'AVEA IN QUELLA PARTE IL CIEL SERENO. — Ovidio ne' Fasti: *Risit, et aer — Protinus ex illa parte serenus erat. Tass.*

NESSUN DEGLI AVVERSARJ FU SÌ ARDITO, ec. — Esclude il Poeta che niun Demonio in forma orribile apparve a Laura mentre moriva, come agli altri, che muojono, suole avvenire; ma non include perciò che alcuno, dopo ch'ella fu morta, se ne vedesse. *Tass.*

Quando uno è morto piamente, che dee venir a fare il demonio? Anzi il dire che *nessuno degli avversarii* fu veduto, *finchè morte il suo assalto ebbe fornito, include* benissimo *che alcuno, dopo ch'ella fu morta, se ne vedesse. Edit.*

E PER DISPERAZION FATTA SECURA. — *E per paura ardimento ho mostrato*, disse Lapo Saltarelli. *Tass.*

E PER DESPERAZION. — Ne' manoscritti è strascinata questa parola, leggendosi: *Per desperazion fatta secura. Mur.*

Vedendo non esserci più rimedio, si dettero quella pace che si suole in simili casi. *Edit.*

Se n'andò in pace l'anima contenta:
A guisa d'un soave e chiaro lume,
Cui nutrimento a poco a poco manca;
Tenendo al fin il suo usato costume.
Pallida no, ma più che neve bianca,
Che senza vento in un bel colle fiocchi,
Parea posar come persona stanca.
Quasi un dolce dormir ne' suoi begli occhi,
Essendo 'l spirto già da lei diviso,
Era quel, che morir chiaman gli sciocchi.
Morte bella parea nel suo bel viso.

PALLIDA NO, ec. — Avrai osservato di belle terzine poco avanti; ma queste ultime due spezialmente meritano d'esser considerate e lodate, siccome belle e gentili al maggior segno. E ricordati della morte di Clorinda. Termina poi bene questo capitolo con quel vaghissimo verso, *Morte bella parea nel suo bel viso.* MUR.

PAREA POSAR COME PERSONA STANCA. — Plinio secondo, scrivendo a Tacito la morte di suo zio: *Habitus corporis quiescenti similior, quam defuncto.* TASS.

ESSENDO 'L SPIRTO GIÀ DA LEI DIVISO. — È contro le regole de' grammatici moderni; come ancora quell'altro: *Piangendo 'l dico, e tu piangendo 'l scrivi.* Ma, come disse l'Ariosto: *Tirare a segno i colpi ognor non lece.* Puossi nondimeno accomodar facilissimamente leggendo, come leggono alcuni: *Sendo lo spirto già da lei diviso.* TASS.

ESSENDO 'L SPIRTO. — Nel manoscritto meno antico si legge appunto come ha corretto il Tassoni. MUR.

Non mancano esempii ne' gran poeti della prima maniera. EDIT.

DEL TRIONFO DELLA MORTE

CAPITOLO SECONDO

La notte, che seguì l'orribil caso,
Che spense 'l Sol, anzi 'l ripose in Cielo,
Ond' io son qui com' uom cieco rimaso;
Spargea per l' aere il dolce estivo gelo,
Che con la bianca amica di Titone

Pensa il Castelvetro che il Poeta rifiutasse questo capitolo, perchè non ha continuazione coll' antecedente. In effetto colà d' uno, e qui si parla d' un altro sogno, o vogliam dire d'un'altra visione. Ma a noi basterà di dire, questo non essere il luogo del presente capitolo, ma bensì di quell'altro della Fama, che incomincia: *Da poi che morte ec.*, e che seguita per l' appunto in ambedue i codici dell'estense dietro all'ultimamente passato. Per altro ha il presente capitolo delle belle cose, degne sicuramente del nostro Autore. MUR.

E aggiugni, che questo capitolo vale esso solo tutti interi i *Trionfi*. EDIT.

LA NOTTE, CHE SEGUÌ L'ORRIBIL CASO. — È anfibologico; ma s'intende della notte che venne dietro all'orribil caso, perciocchè Laura non morì di notte, ma la mattina nell'ora prima, come si vede nel capitolo precedente. TASS.

CHE SPENSE 'L SOL, ANZI 'L RIPOSE IN CIELO. — Favella del Sol d'Amore. TASS.

IL RIPOSE IN CIELO. — Dal cielo era partito per venir in terra ad imprigionarsi nel bel corpo di Laura. Allude sempre alle dottrine platoniche. EDIT.

BIANCA AMICA DI TITONE. — L'aurora, per chi non se ne ricordasse, che non sarebbe gran male. E poi un comento deve spiegar tutto. EDIT.

Suol de' sogni confusi torre il velo;
Quando donna sembiante alla stagione,
Di gemme orientali incoronata,
Mosse ver me da mille altre corone;
E quella man già tanto desiata,
A me, parlando e sospirando, porse;
Ond' eterna dolcezza al cor m' è nata:
Riconosci colei, che prima torse
I passi tuoi dal pubblico viaggio,
Come 'l cor giovenil di lei s' accorse?
Così, pensosa, in atto umile e saggio

SUOL DE' SOGNI CONFUSI TORRE IL VELO. — Escludendo il Poeta i sogni confusi, include le visioni o le rivelazioni, che non sono sogni confusi. Ed è come se dicesse: suol levare a' sogni il velo della confusione. L'ora è questa, secondo Dante, *In che la mente nostra peregrina – Più dalla carne, e men da' pensier presa, – Alle sue vision quasi è divina.* Ovidio disse: *Namque sub aurora jam dormitante lucerna, – Tempore quo cerni somnia vera solent.* TASS.

QUANDO DONNA SEMBIANTE ALLA STAGIONE. — Cioè bella come la Primavera e come l'Aurora. TASS.

MOSSE VER ME DA MILLE ALTRE CORONE. — Cioè da mille altre anime incoronate, ch'erano con lei. TASS.

RICONOSCI COLEI, CHE PRIMA TORSE ec. — *Ch' uscì per te della volgare schiera,* disse Dante. TASS.

PUBBLICO VIAGGIO. — Dalla via comune. Qui *viaggio* in senso di cammino. EDIT.

COME 'L COR GIOVENIL DI LEI S' ACCORSE? — Questo verso può aver due sposizioni: l'una, intendendo del cuor di Laura; e l'altra, del cuor del Poeta. Se intendiamo di quel di Laura, va interpretato: *Come s' accorse il cuor giovenile di lei,* cioè secondo che conobbe il cuore di Laura, tuttochè giovenile e di poca età. Se intendiamo del cuore del Poeta, va esposto: *Come,* cioè subito che il tuo cuor giovenile, o Poeta, s'accorse di lei, ed ebbe cognizione delle sue qualità. TASS.

Lettore, tienti alla seconda interpretazione, e lascia la prima a chi la vuole. EDIT.

S' assise; e seder femmi in una riva,
La qual ombrava un bel lauro, ed un faggio.
Come non conosch' io l' alma mia Diva?
Risposi in guisa d' uom, che parla, e plora:
Dimmi pur, prego, se sei morta, o viva.
Viva son io; e tu sei morto ancora,
Diss' ella; e sarai sempre, fin che giunga
Per levarti di terra l' ultim' ora.
Ma 'l tempo è breve, e nostra voglia è lunga:
Però t' avvisa; e 'l tuo dir stringi, e frena

UN BEL LAURO ED UN FAGGIO. — Vorremmo ora sapere perchè mo' in questa riva ci avesse ad essere un lauro ed un faggio. Quanto al lauro, già ci siamo intesi, ma quel faggio come c' entra egli. Eccoti un passo d'Orazio, allegato dal Castelvetro: (Carm. II. Ode III.) *Quo pinus ingens, albaque populus – Umbra hospitalem, consociare amant – Ramis.* Dottissimo Castelvetro, e perchè no il pino? Soggiugne l'uomo dottissimo; « il *faggio* è posto per l'utile, come altrove: *Allor mi » strinsi all' ombra di un bel faggio,* e quasi per la filosofia, » perchè è detto da φαγω, che mangiare significa: quasi la ve- » rità filosofica sia il cibo onde vive l'uomo. » Tutte dottissime e bellissime cose, ma noi siamo rimasti ancora con tutta la nostra voglia in corpo. E se vi fosse memoria di un luogo consimile descritto dal Poeta in qualcheduna delle sue opere, nel quale avesse veduta Laura? Commentatori, fate di ritrovarlo, per carità questo luogo, che ve ne avremo un obbligazione infinita. *Edit.*

VIVA SON IO; E TU SEI MORTO ANCORA. — Cicerone *de somno Scipionis: Vestra vero, quae dicitur vita, mors est. Tass.*

PERÒ T' AVVISA; E 'L TUO DIR STRINGI, E FRENA. — Il verbo *avvisare* nella lingua ha molti significati. L' uno si è quello della novella 18. delle cento antiche: *Vedi quanti sono dugento marchi, che gli hai così per neente. Lo Re gli avvisò, e disse.* Un altro si è quello del Boccaccio: *Avvisando questo non poter essere.* Un altro quello di Dante nelle sue terze rime: *Avvisando lor presa e lor vantaggio.* E un altro questo: *Però t'avvisa,* cioè sii avveduto ed accorto. *Tass.*

Anzi che 'l giorno, già vicin, n'aggiunga.
Ed io: Al fin di quest'altra serena,
C'ha nome vita; che per prova 'l sai;
Deh dimmi se 'l morir è sì gran pena.
Rispose: Mentre al vulgo dietro vai,
Ed all'opinion sua cieca e dura,
Esser felice non puo' tu giammai.
La morte è fin d'una prigion oscura
Agli animi gentili; agli altri è noia,
C'hanno posto nel fango ogni lor cura.
Ed ora il morir mio, che sì t'annoia,
Ti farebbe allegrar, se tu sentissi
La millesima parte di mia gioia.
Così parlava; e gli occhi ave' al Ciel fissi
Divotamente: poi mise in silenzio
Quelle labbra rosate, insin ch'io dissi:
Silla, Mario, Neron, Caio, e Mezenzio;
Bianchi, stomachi, febbri ardenti fanno
Parer la morte amara più, ch'assenzio.
Negar, disse, non posso, che l'affanno,
Che va innanzi al morir, non doglia forte,
Ma più la tema dell'eterno danno:
Ma pur che l'alma in Dio si riconforte,
E 'l cor, che 'n se medesmo forse è lasso;

SERENA. — Si riferisce alla vita presente. Dante disse, Inf. c. VI., *Seco mi tenne in la vita serena*. Ma dall'inferno è chiamata con proprietà *serena* la nostra vita: qui poi non ci pare molto conveniente l'espressione, sebbene medicata da quel *che ha nome vita*. EDIT.

DURA. — Tenace: dacchè la tenacità è accasata coll'ignoranza. EDIT.

E 'L COR CHE 'N SE EC. — Che per se sarebbe *lasso*, debi-

Che altro, ch' un sospir breve è la morte?
I' avea già vicin l'ultimo passo,
La carne inferma, e l'anima ancor pronta;
Quand' udi' dir in un suon tristo e basso:
O misero colui, ch' e' giorni conta,
E pargli l'un mill' anni, e 'ndarno vive,
E seco in terra mai non si raffronta!
E cerca 'l mar, e tutte le sue rive;
E sempre un stile, ovunqu' e' fosse, tenne;
Sol di lei pensa, o di lei parla, o scrive.
Allora in quella parte, onde 'l suon venne,
Gli occhi languidi volgo; e veggio quella,
Ch' ambo noi, me sospinse, e te ritenne.
Riconobbila al volto, e alla favella:
Che spesso ha già 'l mio cor racconsolato,

le, senza il *forse*, quando non fosse avvalorato dal pensiero della misericordia di Dio. *Edit.*

Che altro, ch' un sospir breve è la morte? — *Mortem ipsam pene nil aliud esse, quam leve suspirium*, disse altrove nelle Senili. *Aut fuit, aut veniet, nihil est praesentis in illa, — Morsque minus poenae, quam mora mortis habet*, disse un altro poeta, parlando della morte. *Tass.*

Pronta. — Desta, in guardia: *spiritus quidem promptus caro autem infirma. Edit.*

E seco in terra mai ec. — Non rivolge mai il pensiero sovra sè stesso; e non vede paragonando il *se* d' oggi, al *se* di jeri, come fa d' ora in ora accostandosi al suo termine. *Edit.*

sol di lei. — Laura: essendo il discorso, proferito *in suon tristo e basso*, rivolto al Poeta. *Edit.*

Ch' ambo noi. — *Ch' amò noi*, si legge in ambedue i testi a penna. *Mur.*

Me sospinse. — Mi fece inchinevole, per quanto era da onestà conceduto, a' tuoi desiderii. *Edit.*

Te ritenne. — Ti diede amorevoli e savi consigli, quando più in te la passione parlava. *Edit.*

Riconobbila al volto, e alla favella. — Questa è da

Or grave e saggia, allor onesta e bella.
E quand' io fui nel mio più bello stato,
Nell' età mia più verde, a te più cara;
Ch' a dir, ed a pensar a molti ha dato;
Mi fu la vita poco men, che amara,
A rispetto di quella mansueta
E dolce morte, ch' a' mortali è rara:
Che 'n tutto quel mio passo er' io più lieta,
Che qual d' esilio al dolce albergo riede;
Se non che mi stringea sol di te pieta.
Deh, Madonna, diss' io, per quella fede,
Che vi fu, credo, al tempo manifesta,
Or più nel volto di chi tutto vede,
Creovvi Amor pensier mai nella testa
D' aver pietà del mio lungo martire,
Non lasciando vostr' alta impresa onesta?
Ch' e' vostri dolci sdegni, e le dolc' ire,
Le dolci paci ne' begli occhi scritte,
Tenner molt' anni in dubbio il mio desire.
Appena ebb' io queste parole ditte,
Ch' i' vidi lampeggiar quel dolce riso,
Ch' un Sol fu già di mie virtuti afflitte:
Poi disse sospirando: Mai diviso
Da te non fu 'l mio cor, nè giammai fia:

credere che fosse qualche compagna di Laura, mediatrice de' suoi amori. *Tass.*

Che vi fu, credo, al tempo manifesta. — Nota la frase al *tempo*, per significare *al mondo, in vita*, o simile. *Edit.*

Mai diviso – Da te non fu 'l mio cor. — *Car des amor non soi devis*, disse Sercamone. *Non fu giamma' il meo cor da voi diviso*, disse Lemmo, poeta antico pistojese, in una sua ballata. *Tass.*

Ma temprai la tua fiamma col mio viso.
Perchè a salvar te, e me, null'altra via
Era alla nostra giovenetta fama;
Nè per ferza è però madre men pia.
Quante volte diss'io meco: Questi ama,
Anzi arde: or si convien, ch'a ciò provveggia;
E mal può provveder chi teme, o brama.
Quel di fuor miri, e quel dentro non veggia:
Questo fu quel, che ti rivolse, e strinse
Spesso; come caval fren, che vaneggia.
Più di mille fiate ira dipinse
Il volto mio; ch'Amor ardeva il core:
Ma voglia, in me, ragion giammai non vinse.
Poi se vinto te vidi dal dolore,
Drizzai 'n te gli occhi allor soavemente,
Salvando la tua vita, e 'l nostro onore.
E se fu passion troppo possente;
E la fronte, e la voce a salutarti
Mossi or timorosa, ed or dolente.
Questi fur teco mie' ingegni, e mie arti;
Or benigne accoglienze, ed ora sdegni:

MA TEMPRAI LA TUA FIAMMA ec. — Composi la mia faccia a severità quando occorse, per tener a freno il troppo acceso tuo desiderio. *Edit.*

NÈ PER FERZA ec. — Perchè la madre batta il figliuolo, non è però da dire ch'essa l'ami meno. *Edit.*

QUANTE VOLTE DISS'IO: QUESTI NON AMA. — Leggesi nei manoscritti: *Quante volte diss'io meco: Questi ama. Mur.*

COME CAVAL FREN, CHE VANEGGIA. — Notalo, ma non per imitarlo. *Mur.*

QUESTI FUR TECO MIE'INGEGNI, E MIE ARTI: — Rendegli ragione la fraschetta, perchè or vezzeggiato, or aspreggiato l'avesse. *Tass.*

Tu 'l sai; che n' hai cantato in molte parti.
Ch' i' vidi gli occhi tuoi talor sì pregni
Di lagrime, ch' io dissi: Questi è corso
A morte, non l' aitando; i' veggio i segni.
Allor provvidi d' onesto soccorso.
Talor ti vidi tali sproni al fianco,
Ch' i' dissi: Qui convien più duro morso.
Così caldo, vermiglio, freddo, e bianco,
Or tristo, or lieto infin qui t' ho condutto
Salvo (ond' io mi rallegro), benchè stanco.
Ed io: Madonna; assai fora gran frutto
Questo d' ogni mia fe', pur ch' io 'l credessi;
Dissi tremando, e non col viso asciutto.
Di poca fede! or io, se nol sapessi,
Se non fosse ben ver, perchè 'l direi?
Rispose; e 'n vista parve s' accendessi.
S' al mondo tu piacesti agli occhi miei,
Questo mi taccio: pur quel dolce nodo

QUESTI È CORSO ec. — Avea prima scritto il Poeta, come ne fanno fede i testi a penna: *Questi è corso, – Chi non l'aita, s' il conosco ai segni.* MUR.

DI POCA FEDE! OR IO, SE NOL SAPESSI. — Alcuni testi hanno: *Di poca fede era io.* Di mano del Poeta è scritto: *Di poca fede, e rio;* cioè di poca fede, cattivo e mal pensante. Esprime il proprio delle donne che soglion chiamare rei e cattivi gli amanti loro quando non si lascian menar pel naso. TASS.

DI POCA FEDE! OR IO, SE NOL SAPESSI. — È frase evangelica. *Modicae fidei, quare dubitasti?* Disse Cristo a San Pietro che temeva bagnarsi i piedi nel lago di Tiberiade. *Uomo, di poca fede!* EDIT.

RISPOSE; E 'N VISTA PARVE S' ACCENDESSI. — Questo non dirà il Castelvetro che sia quinto caso, come quell'altro: *E non credo, ch' Amore in Cipro avessi.* TASS.

Mi piacque assai, ch' intorno al cor avei:
E piacemi 'l bel nome (se 'l ver odo),
Che lunge e presso col tuo dir m' acquisti:
Nè mai 'n tuo amor richiesi altro, che modo:
Quel mancò solo: e mentre in atti tristi
Volei mostrarmi quel, ch' io vedea sempre,
Il tuo cor chiuso a tutto 'l mondo apristi.
Quinci 'l mio gelo, ond' ancor ti distempre:
Che concordia era tal dell' altre cose,
Qual giunge Amor, pur ch' onestate il tempre.
Fur quasi eguali in noi fiamme amorose,
Almen poi ch' io m' avvidi del tuo foco:
Ma l'un l'appalesò, l' altro l'ascose.
Tu eri di mercè chiamar già roco,
Quand' io taceā; perchè vergogna e tema
Facean molto desir parer sì poco.
Non è minor il duol perch' altri 'l prema;
Nè maggior per andarsi lamentando:
Per fizion non cresce il ver, nè scema.
Ma non si ruppe almen ogni vel, quando

Mi piacque assai, ch' intorno al cor avei: — *Avei* per *avevi*, cioè *mi piacque che tu mi amassi.* Tass.

Che lunge e presso col tuo dir m' acquisti. — *Lunge e presso* è termine della Provenzale. *Quanc non vi donna lueinh, ni pres*, disse Amerigo di Pingulano. Tass.

Che concordia ec. — Ordina: *perciocchè nel riguardo delle altre cose, era tra noi concordia tale, quale è quella che giunge amore* (che unisce due cuori che s' amano) *purchè* ec. *onestate il tempre;* cioè *purchè sia onesta la tempera dell'amore;* che quando sia altrimenti, poco dura, e spegnendosi, o ti lascia dentro un voto che più non s' empie, o t' aggrava la mente sotto il peso del peccato e dell' onta. Biag.

Ma non si ruppe almen ogni vel, quando ec. — Significa

Sola i tuoi detti, te presente, accolsi
(Dir più non osa il nostro amor) cantando?
Teco era 'l cor; a me gli occhi raccolsi:
Di ciò, come d'iniqua parte, duolti;
Se 'l meglio e 'l più ti diedi, e 'l men ti tolsi:
Nè pensi, che perchè ti fosser tolti
Ben mille volte; e più di mille e mille
Renduti, e con pietate a te fur volti.
E state foran lor luci tranquille
Sempre ver te; se non ch' ebbi temenza
Delle pericolose tue faville.
Più ti vo' dir, per non lasciarti senza

questo, che il Poeta, passando dov'era Laura sola, si lasciò cadere o lettera, o altra scrittura amorosa; ed ella in presenza sua la raccolse. Ovvero, che gliele mandò per qualche mezzana; ed ella, trovandosi sola, in presenza del Poeta l'accettò. E forse fu la stessa scrittura, di che nella prima canzone egli accennò dicendo: *Ond' io gridai con carta e con inchiostro; — Non son mio no; s'io moro, il danno è vostro.* TASS.

(DIR PIÙ NON OSA IL NOSTRO AMOR) CANTANDO? — È verso che dà che fare a tutti. Per levare ogni difficoltà potrebbe leggersi: *Dir più non oso, il nostro amor contando.* Nondimeno, secondo la lettura comune, potrebbesi anche intendere: *Non osa*, cioè non osare, o Poeta, di dire, nè di scoprir più oltra, cantando, il nostro amore, per non entrare in cose rematiche. E non va per interrogazione, come l'hanno alcuni testi scorretti. Ovvero: *Il nostro amor non osa*, cioè io non oso, per onestà, di dir più oltre, cantando de' nostri amori. TASS.

(DIR PIÙ NON OSA ec.) — I manoscritti hanno: *Di più non osa.* Ma il senso resta, come prima, oscuro. MÜR.

Quando s' intenda quelle parole, *dir più non osa il nostro amor*, esser state dette o scritte a Laura dal Poeta, tutta l'oscurità se n'è ita. EDIT.

SE 'L MEGLIO ec. — *Teco era 'l cor*: ecco il *meglio*, e chi ben ama l'intende. EDIT.

TRANQUILLE. — Sempre in te *volte*, in te *fise*. EDIT.

PIÙ TI VO' DIR, PER NON LASCIARTI SENZA ec. — Chiamò il

Una conclusion, ch' a te fia grata
Forse d' udir in su questa partenza:
In tutte l' altre cose assai beata,
In una sola a me stessa dispiacqui;
Che 'n troppo umil terren mi trovai nata.
Duolmi ancor veramente, ch' io non nacqui
Almen più presso al tuo fiorito nido:
Ma assai fu bel paese, ond' io ti piacqui;
Che potea 'l cor, del qual sol io mi fido,
Volgersi altrove, a te essendo ignota;
Ond' io fora men chiara, e di men grido.

Castelvetro oscuro questo luogo, non conoscendo come ciò, che soggiugne Laura, abbia da esser grato al Poeta. Laura dice questo: Io t' amai, o Poeta, come tu ne potesti vedere i segni; nè solo ti stimai degno dell'amor mio, anzi di più ti vo' dire, per tua consolazione, che mi stimai io indegna dell'amor tuo, vedendomi nata in così basso luogo e così poveramente. *Tass.*

Che 'n troppo umil terren mi trovai nata. — *O quantum, et quoties possem numerare beatos, – Nasci felici qui meruere solo,* disse Rutilio Numaziano nel suo Itinerario. *Tass.*

Fiorito nido. — Toscana, forse; e forse Italia, che tutta è giardino. *Edit.*

Ma assai fu bel paese, ov' io ti piacqui; ec. — Dice Laura: ma finalmente il paese mio fu bello abbastanza, poichè in lui ti piacqui; chè s' io fossi nata presso a Firenze, dove tu non frequentasti mai, essendoti ignota, il tuo cuore, insieme collo stile, ad altro oggetto si sarebbe rivolto; ond' io mi sarei rimasa senza la fama che tu m' hai dato. Ovvero esponi che Laura si dolga di non esser nata vicino a Fiorenza, e soggiunga: *Ma assai fu bel paese, ov' io ti piacqui;* cioè; assai fu bello per me, poichè in lui ti presi del mio amore; perciocchè il tuo cuor con ragione potea rivoltarsi ad altro più conosciuto oggetto, essendoti io ignota per la mia povertà, e lasciarmi senza la fama che la tua penna m' ha data. *L'ove* per *poichè* l' usa ancora in altro luogo il Poeta dicendo: *L'anima, a cui vien manco – Consiglio, ove 'l martir l'adduce in forse. Tass.*

Questo no, rispos' io; perchè la rota
Terza del ciel m' alzava a tanto amore,
Ovunque fosse, stabile ed immota.
Or che si sia, diss' ella, i' n' ebbi onore,
Ch' ancor mi segue: ma per tuo diletto
Tu non t' accorgi del fuggir dell' ore.
Vedi l' Aurora dell' aurato letto
Rimenar a' mortali il giorno; e 'l Sole
Già fuor dell' Oceano infino al petto.
Questa vien per partirci; onde mi dole:
S' a dir hai altro, studia d' esser breve,
E col tempo dispensa le parole.
Quant' io soffersi mai, soave e leve,
Dissi, m' ha fatto il parlar dolce e pio;
Ma 'l viver senza voi m' è duro e greve:
Però saper vorrei, Madonna, s' io

QUESTO NO, RISPOS' IO; PERCHÈ LA ROTA EC. — Favellando poeticamente ed amatoriamente, risponde il Poeta a Laura, che o fosse ella nata in Toscana, o in qualsivoglia parte del mondo, era egli infallibilmente dalla stella di Venere ad esser suo amante destinato. *Tass.*

CH' ANCOR MI SEGUE. — Che la fama di questo mondo accompagni e piaccia nell' altro, è contra quello che disse altrove: *Ma se 'l Latino o 'l Greco – Parlan di me dopo la morte, è un vento.* Nondimeno Dante anch' egli finse che i morti facciano stima della fama e dell' onore di qua. *Ma quando tu sarai nel dolce mondo, – Pregoti ch' alla mente altrui mi rechi,* disse in persona di Ciacco; benchè forse Dante in quel luogo non sia da lodare, fingendo che un dannato ignominioso pregasse d' esser ricordato nel mondo da chi all' inferno delle sue triste azioni l' avea veduto punire. *Tass.*

E COL TEMPO DISPENSA LE PAROLE. — E fa misura del tuo discorso la brevità del tempo che n' è conceduto a discorrere. *Edit.*

Son per tardi seguirvi, o se per tempo.
Ella, già mossa, disse: Al creder mio,
Tu stara' in terra senza me gran tempo.

SON PER TARDI SEGUIRVI O SE PER TEMPO. — *Tardi* sta bene, non così forse ti si mostra opportuno il *per tempo*, ma qui intendo che *per tempo*, voglia dir *presto*, e per quanto *presto* fosse, non sarebbe mai *per tempo* al cuor dell'amante che desidera riveder la sua donna fatta celeste, e godere al fianco di lei vita immortale. Ma nota che questa osservazione odora di sofisticheria. *EDIT.*

DEL TRIONFO DELLA FAMA

CAPITOLO PRIMO

Quando, mirando intorno su per l'erba,
Vidi dall'altra parte giunger quella,
Che trae l'uom del sepolcro, e 'n vita il serba.

TRIONFO DELLA FAMA. Capit. I.

Da poi che Morte trionfò nel volto,
Che di me stesso trionfar solea,
E fu del nostro mondo il suo Sol tolto,

Questo primo capitolo del Trionfo della Fama si congiugne col primo della Morte; e coll'ultimo si congiungeva quell'altro rifiutato, che comincia: *Nel cor pien d'amarissima dolcezza.* Onde il Castelvetro ragionevolmente si mosse a credere che il Poeta avesse intenzione di rifiutar l'uno e l'altro. E veramente quel solo della Morte pare che tutta la serie e l'ordine della visione interrompa. *Tass.*

Ne' manoscritti dell'Estense dopo il capitolo prossimo passato seguita non il presente, ma sì quello che dicono rifiutato dal Poeta, e leggesi nel fine d'alcune edizioni con questo principio. *Nel cor pien d'amarissima dolcezza.* Tu l'avrai trovato qui avanti al Trionfo d'Amore, non essendo cosa, di cui s'abbia a vergognare il nostro Autore, e avendolo ancora comentato Bernardo Illicino. Comincia il presente capitolo con alcune eroiche e spiritose terzine. *Mur.*

TRIONFÒ NEL VOLTO. — *Del volto,* si legge ne' manoscritti. *Mur.*

E FU DEL NOSTRO MONDO IL SUO SOL TOLTO, — *Che spense 'l sole, anzi 'l ripose in Cielo,* scrisse nel Capitolo II. della Morte. *Edit.*

Partissi quella dispietata e rea,
Pallida, in vista orribile, e superba,
Che 'l lume di beltate spento avea:
Quando, mirando intorno su per l'erba,
Vidi dall'altra parte giunger quella,
Che trae l'uom del sepolcro, e 'n vita il serba.
Quale in sul giorno l'amorosa stella
Suol venir d'Oriente innanzi al Sole,
Che s'accompagna volentier con ella;
Cotal venia; ed or di quali scole
Verrà 'l maestro, che descriva appieno
Quel, ch'i' vo' dir in semplici parole?
Era d'intorno il ciel tanto sereno,
Che per tutto 'l desio, ch'ardea nel core,
L'occhio mio non potea non venir meno.

CHE TRAE L'UOM DEL SEPOLCRO. — Maniera di dire poetica e leggiadra, quantunque propriamente si convenga a que' soli, de' quali s'era perduta la memoria, poichè allora la Fama li trae dal sepolcro. Chi è famoso in vita e dopo morte, non va, poeticamente parlando, nel sepolcro, perchè la Fama il serba in vita. Sicchè intendo: la quale trae l'uomo del sepolcro, o il serba in vita. *Mur.*

Ci perdoni il Muratori, questo è un guardarla troppo pel sottile. *Edit.*

IN SUL GIORNO. — Osservalo detto per *in sul fare del giorno. Mur.*

COTAL VENIA; ED OR DI QUALI SCOLE. — Alcuni testi scorretti hanno: *Ed io di quali scole. Tass.*

COTAL VENIA; ED OR ec. — L'uno de' testi vecchi ha: *Cotal venia; ed o di quali scole. Mur.*

D'INTORNO IL CIEL — *D'intorno al ciel*, leggo ne' manoscritti. *Mur.*

L'OCCHIO MIO NON POTEA NON VENIR MENO. — L'occhio non poteà bastare alla totalità del desio, espone il Castelvetro. Io espongo: *Che per tutto*, cioè che con tutto l'estremo desio,

Scolpito per le fronti era 'l valore
Dell'onorata gente; dov' io scorsi
Molti di quei, che legar vidi Amore.
Da man destra, ove prima gli occhi porsi,
La bella donna avea Cesare, e Scipio;
Ma qual più presso, a gran pena m'accorsi;
L'un di virtute, e non d'amor mancipio;
L'altro d'entrambi: e poi mi fu mostrata,
Dopo sì glorioso e bel principio,
Gente di ferro, e di valor armata;

ch'io avea di vedere, l'occhio mio non bastava per resistere a quella tanta luce. Che la frase *per tutto* si possa in questo significato pigliare, altrove lo mostrò il Poeta dicendo: *Ned ella a me per tutto il suo disdegno – Torrà giammai, nè per sembiante oscuro – Le mie speranze, ec.* TASS.

SCOLPITO PER LE FRONTI EHA 'L VALORE ec. — Altra scoltura doveva esser questa, che non quella d'un intagliatore tenuto per cima d'uomo. Volle il mio stampatore (a dinotare che egli viveva e s'ajutava del suo) fargli intagliare in rame una lumaca attaccata ad un sasso nudo, col motto: *Succo meo;* e mandogline il disegno. Ma egli, come saccente, la fe da sè; ed in cambio d'una lumaca, ritrasse una girella di salciccia, la più naturale ch'uscisse mai di mano di pizzicagnolo. Spiacemi che si mandasse a riformare a Vinegia: chè quel *Succo meo* ci stava dipinto per fare il pan unto. Ma, tornando alla corrente, quel galantuomo dell'interprete se la colse senza dir nulla; onde il Poeta, per non essergli obbligato, si risolvè di porre a costoro una declaratoria in fronte, come a' cavalli che si subastano. Gl' introduce però senza far prima motto che la Fama avesse gente con esso lei. E non ostante il cedolone par nondimeno in que' versi, *Poi mi fu mostrata ec.*, ch'egli non si sappia scostar dal babbo. TASS.

CHE LEGAR VIDI AMORE. — Ci ha un poco d'Anfibologia. Intendi: *Amore legò i quali.* MUR.

E NON D'AMOR MANCIPIO. — Qui dice che Scipione non fu schiavo d'Amore. Il contrario ha detto nella canzone, *Quell' antico mio dolce ec.*, ove Amore si vanta d'aver lasciato di

Siccome in Campidoglio al tempo antico
Talora per via Sacra, o per via Lata.
Venian tutti in quell' ordine, ch' i' dico;
E leggeasi a ciascuno intorno al ciglio
Il nome al mondo più di gloria amico.
I' era intento al nobile bisbiglio,
Al volto, agli atti: e di que' primi due,
L' un seguiva il nipote, e l' altro il figlio,
Che sol, senz' alcun par, al mondo fue:
E quei, che volser a' nemici armati

cadere in vile amor d' ancille alcuni eroi, fra' quali, secondo gl' interpreti, è annoverato ancora Scipione. Ma oltre all' essere questi componimenti l' un dall' altro affatto sciolti, il Poeta ha quivi seguitato alcuni autori, e qui ne seguita degli altri. *Mur.*

Talora per via Sacra, o per via Lata. — Fu il primo Giulio Cesare che trionfasse per la via Sacra; perciocchè innanzi a lui tutti i trionfi, come riferisce il Biondo, per la via trionfale dal Vaticano al Campidoglio, o, come altri dicono, fino al Velabro, solevano condursi. *Tass.*

E leggeasi a ciascuno intorno al ciglio ec. — Due sposizioni acute porta il Castelvetro intorno a questo passo del titolo del ciglio. Io intendo, che ciascuno fosse segnato con quel nome che in lui era più noto, e il faceva più glorioso al mondo. Come, per esempio, Giulio Cesare era più noto per rispetto del nome imperiale esaltato da lui, e però avea scritto in fronte: *Julius Caesar Imperator.* Suo figliuolo era più glorioso per cagion del nome di Augusto; e però il suo breve diceva *Octavianus Augustus.* Publio Cornelio era più noto per cagione del soprannome di Africano, e però avea scritto: *Africanus Major*, e così gli altri tutti. *Tass.*

L' un seguiva il nipote. — Cioè: (ma non senza un poco d' anfibologia) il minor Scipione tenea dietro a Scipione il grande, e Ottaviano dietro a Giulio Cesare. *Mur.*

E quei che volser ec. — *Ordina: e quei due padri accompagnati da tre figli, che volsero chiudere il passo a' nemici con le membra sue.* Accenna Publio e Gneo Scipioni; questi

Chiuder il passo con le membra sue,
Duo padri da tre figli accompagnati;
L'un giva innanzi, e duo ne venian dopo;
E l'ultim'era 'l primo tra' laudati.
Poi fiammeggiava a guisa d'un piropo
Colui, che col consiglio, e con la mano
A tutta Italia giunse al maggior uopo:
Di Claudio dico, che notturno e piano,
Come 'l Metauro vide, a purgar venne
Di ria semenza il buon campo Romano.
Egli ebbe occhi al veder, al volar penne:
Ed un gran vecchio il secondava appresso,
Che con arte Anniballe a bada tenne.

padre di Scipione Nasica, quegli di Scipione Affricano maggiore, e di Scipione Asiatico. *Biag.*

Che volser a' nemici armati ec. — Publio e Gneo Scipioni presunsero con poca gente opporsi ai tre eserciti Cartaginesi, perchè non si venissero a congiungere con Annibale in Italia. Però Cicerone di loro: *quid duo propugnacula belli Punici, Gn. et P. Scipiones, qui Carthaginensium adventum corporibus suis intercludendum putaverunt? Biag.*

E l'ultim'era 'l primo tra'laudati. — Cioè di bontà di vita e di costumi, ma non già di valore. Parla del Nasica. Così di sopra disse d'Augusto, che fu solo al mondo senza pari, cioè al suo tempo, non l'avendo alcuno nè di prudenza, nè di fortuna, nè di dominio agguagliato. *Tass.*

Di Claudio dico ec. — Claudio Nerone sentendo nel regno di Napoli ove stava contro Annibale, che Asdrubale s'apprestava di venire a giugnersi col fratello, partitosi dall'esercito con poca gente eletta, e di notte, quietamente giunse al Metauro, costrinse Asdrubale a battaglia, lo ruppe, e rivolò al campo contro Annibale; per lo quale sì pronto e sì opportuno provvedere salvò l'imperio dall'ultima sua rovina. *Biag.*

Che con arte Anniballe a bada tenne. — Parla di Fabio Massimo. *Bada e badare* è della provenzale. *En fai badar*

Un altro Fabio, e duo Caton con esso;
Duo Paoli, duo Bruti, e duo Marcelli;
Un Regol, ch'amò Roma, e non se stesso;
Un Curio, ed un Fabrizio, assai più belli
Con la lor povertà, che Mida, o Crasso
Con l'oro, ond'a virtù furon ribelli.

leu vauc muzan, disse Sercamone. *Unus homo nobis cunctando restituit rem*, disse Ennio. *Tass.*

Un altro Fabio, ec. — In altra guisa i manoscritti: *Duo altri Fabii, e duo Caton con esso;* cioè con esso Fabio Massimo dittatore. Poi segue: *E duo Pauli, e duo Bruti, e duo Marcelli, – Regolo, che amò altrui più che sè stesso.* Oppure *Un Regol, che amò ec.* Può il Poeta con que' due Fabii aver inteso Fabio Massimo Rutiliano, Rullo o Rulliano, e Q. Fabio cognominato l'Allobrogico, per tacere di M. Fabio Ambusto, e d'altri famosi di quella famiglia. *Mur.*

Duo Caton. — Il Censorino e l'Uticese. *Biag.*

Duo' Paoli. — Gli Emilii, padre e figlio; questi trionfò de' Macedoni, e menò a Roma incatenato Perseo loro re; quegli morì nella gran giornata di Canne. *Biag.*

Duo Bruti. — Quello che scacciò Tarquinio; e quello che uccise Cesare. *Edit.*

Duo Marcelli. — Padre e figlio. Il padre fu il primo chè vinse Annibale a Nola, stato sin allora vincitore in Italia; il figlio domò i Francesi abitatori delle Alpi. *Biag.*

Ch'amò Roma e non se stesso. — Perchè volle anzi morte, che consentisse a quel patto ch'era di vergogna di e danno alla patria. Vedi Orazio, lib. IV. Ode V. *Biag.*

Un Curio. — Marco Curio Dentato, il quale, come dice Dante nel Convito, dai Sanniti tentato di corrompere, grandissima quantità d'oro, per carità della patria rifiutò, dicendo che i romani cittadini, non l'oro, ma i posseditori dell'oro posseder volevano. *Biag.*

Fabrizio. — Rifiutò infinita quantità d'oro per non volere abbandonare la patria. *Biag.*

E fe maravigliare il re Pirro pel suo coraggio, non meno che pel suo disinteressamento. *Edit.*

Mida. — Avarissimo re, che domandò di poter convertire in oro tuttocchè toccava, e fugli dagli Dei conceduto, e si morì

Cincinnato, e Serran, che solo un passo
Senza costor non vanno; e 'l gran Cammillo
Di viver prima, che di ben far, lasso;
Perch' a sì alto grado il ciel sortillo,
Che sua chiara virtute il ricondusse,
Ond' altrui cieca rabbia dipartillo.
Poi quel Torquato, che 'l figliuol percusse,
E viver orbo per amor sofferse
Della milizia, perch' orba non fusse.
L' un Decio, e l'altro, che col petto aperse
Le schiere de' nemici: o fiero voto,
Che 'l padre, e 'l figlio ad una morte offerse!
Curzio con lor venia non men devoto;
Che di se, e dell' arme empiè lo speco
In mezzo 'l foro orribilmente voto.

di fame, poichè come i cibi si accostava alla bocca, questi in oro si tramutavano. *Edit.*

Crasso. — Uno dei triumviri collega a Cesare e a Pompeo. Guerreggiò i Parti, ed essendo stato vinto ed ucciso in battaglia, il re de' Parti fecegli versar nella gola oro fuso dicendo: ecco io ti abbevero di quel metallo ond' eri tanto in vita assetato. *Edit.*

Cincinnato. — Che dall' aratro passava alla dignità Dittatoria, e al comando degli eserciti. *Edit.*

Serran. — Detto prima Attilio, e perchè trovato che seminava, quando lo chiamò la patria Consolo, soprannominato Serrano; onde Virgilio: *et te Serane serentem.* *Biag.*

E il gran Camillo. — Sbandeggiato e cacciato in esilio venne a liberare Roma contro a' suoi nemici, e spontaneamente poi si tornò in esilio, per non offendere la senatoria autorità. *Biag.*

Perch' a sì alto grado il ciel sortillo, ec. — Se fu virtù, non fu destino; e se fu destino, non fu virtù. *Tass.*

Perch' a sì alto grado ec. — *Perchè a tanto onor*, ha l'uno de' vecchi testi; e l'altro; *Perchè a tanto d'onor.* *Mur.*

Mummio, Levino, Attilio; ed era seco
Tito Flaminio, che con forza vinse,
Ma assai più con pietate, il popol Greco.
Eravi quel, che 'l re di Siria cinse
D' un magnanimo cerchio, e con la fronte,
E con la lingua a suo voler lo strinse;
E quel, ch'armato, sol, difese il monte,
Onde poi fu sospinto; e quel, che solo
Contra tutta Toscana tenne il ponte;
E quel, che 'n mezzo del nemico stuolo
Mosse la mano indarno, e poscia l'arse,
Sì seco irato, che non sentì 'l duolo;

Mummio, Levino, Attilio. — *Lucio Mummio* distrusse Corinto. *Levino* frenò il re Filippo di Macedonia, collegato con Annibale, scacciò di Sicilia i Cartaginesi, e fece l'isola soggetta a' Romani. *Attilio*, il Calatino. *Biag.*

Eravi quel. — Gneo Popilio, il quale chiudendo Attilio, che chiedeva tempo alla risposta, in un cerchio con la verga che aveva in mano imposegli di consigliarsi a rispondere prima che uscisse di quello. L'atto ardimentoso, e le parole di quel magnanimo strinsero quel re sì, che acconsentì alla proposta del senato. *Biag.*

Quel ch'armato ec. — Manlio Torquato che difese solo il Campidoglio, e meritò per quell'atto di valore il titolo di Capitolino. *Biag.*

Onde poi fu sospinto. ec. — Per le sue ladrerie fu dannato, e precipitato dal medesimo monte. *Biag.*

E quel che solo ec. — Orazio Coclite. *Edit.*

Mosse la mano indarno ec. — Muzio Scevola, che menò il colpo a vuoto, uccidendo non Porsenna, ma uno de' suoi consiglieri. *Edit.*

che non sentì 'l duolo. — Fa perdere la gloria della tolleranza e costanza eroica a Muzio Scevola; ma in contraccambio gli attribuisce un nobilissimo sdegno eroico. *Mur.*

Questo è nobilissimo concetto del Poeta; tanto era il dispetto del magnanimo giovine che fossegli andato il colpo fallito, da non sentire nemmeno il calor delle brage. *Edit.*

E chi 'n mar prima vincitor apparse
Contr'a' Cartaginesi; e chi lor navi
Fra Sicilia e Sardigna ruppe, e sparse.
Appio conobbi agli occhi, e a' suoi, che gravi
Furon sempre, e molesti all'umil plebe:
Poi vidi un grande con atti soavi;
E se non che 'l suo lume all'estremo ebe,
Fors'era 'l primo; e certo fu fra noi,
Qual Bacco, Alcide, Epaminonda a Tebe:
Ma 'l peggio è viver troppo; e vidi poi

E CHI 'N MAR PRIMO ec. — Caio Duilio, primo vincitore dell'armata Cartaginese. *Biag.*

E CHI LOR NAVI ec. — Q. Luttario Cattulo sperse e distrusse quella formidabile armata nemica con minore assai. *Biag.*

APPIO CONOBBI. — Appio Claudio cieco, per avere tolto a Patrizi, e dato a' servi l'onore dei sacrifici di Ercole, lo punì il Dio di cecità. E perch'egli fu sempre contrario alla plebe che fece escludere dal consolato, e dalla sacerdotale dignità, dice degli occhi, che *gravi furon sempre. Biag.*

FURON SEMPRE, E MOLESTI ALL'UMIL PLEBE. — Anzi le dieron gusto grandissimo quando s'abbacinarono. Ma negli scritti di mano del Poeta si legge: *Appio conobbi agli occhi, e a' suoi, che gravi – Furon sempre e molesti all'umil plebe.* D'onde nasce altro più chiaro sentimento d'Appio, e della famiglia Claudia. *Tass.*

UN GRANDE. — Pompeo. *Biag.*

ALL'ESTREMO EBE. — *Hebet,* parola arcilatina; e nota eziandio un presente in vece d'un tempo passato. *Mur.*

Accenna il misero fine di Pompeo, e la sconfitta di Farsaglia, onde fu spento il grido di tante sue vittorie anteriori. *Edit.*

QUAL BACCO, ALCIDE, EPAMINONDA A TEBE. — Forse simile a Bacco e ad Ercole nell'aver vinte molte nazioni, e simile ad Epaminonda nell'aver prese l'armi per la libertà della patria. *Tass.*

MA 'L PEGGIO È VIVER TROPPO. — *Magnus enim labor est magnae custodia famae,* disse il Poeta nell'*Africa. Tass.*

Quel, che dell'esser suo destro e leggero
Ebbe 'l nome, e fu 'l fior degli anni suoi;
E quanto in arme fu crudo e severo,
Tanto quel, che 'l seguiva, era benigno;
Non so se miglior duce, o cavaliero.
Poi venia quel, che 'l livido maligno
Tumor di sangue, bene oprando, oppresse;
Volumnio nobil, d'alta laude digno.
Cosso, Filon, Rutilio; e dalle spesse

QUEL, CHE DELL'ESSER SUO DESTRO E LEGGERO ec. — Intendi di Papirio, che fu il primo capitano del suo tempo, e severissimo, come mostrò contra Fabio; e dall'esser destro e leggiero, Cursore fu cognominato. *Tass.*

TANTO QUEL, CHE 'L SEGUIVA, ERA BENIGNO; ec. — Questi il Poeta lo lascia nella penna, a discrezione del lettore. A me pare che di Valerio Corvino, che fu gran soldato e gran capitano, si potrebbe intendere; ma io non vo' però fare il bello ingegno in affermarlo. *Non alias militi familiarior dux fuit; inter infimos militum haud gravate munia obeundo, in ludo praeterea militari, cum velocitatis viriumq; inter se aequales certamina ineunt, comiter, facilis vincere, ac vinci; vultu eodem, nequaquam aspernari parem, qui se offerret factis, benignus pro re dictis ec.*, disse Livio, parlando di Corvino. Il Castelvetro intende di Volumnio, che, secondo l'ordine del Poeta, gli veniva appresso. *Tass.*

TUMOR DI SANGUE, BENE OPRANDO OPPRESSE. — Chiama il Poeta *tumor di sangue* l'alterigia d'Appio Claudio, che tronfio e pettoruto della nobiltà del suo lignaggio n'andava. *Tass.*

VOLUMNIO NOBIL. — Anzi plebeo, se non riguardiamo al valore. *Tass.*

Cosso. — Cornelio Cosso, di cui Valerio Massimo, lib. III., cap. *de fortitudine.* Plinio: *De viris illustr. De Cornelio Cosso. Cast.*

FILON. — Filone, che fu il primo pretore della plebe, è posto da Livio fra i più degni capitani. *Biag.*

RUTILIO. — Di cui parla Valerio Massimo, lib. VI. cap. *de Mutatione morum et Fortunae.* E lib. II. cap. *de Majestate;* e in altri luoghi. *Cast.*

Luci in disparte tre Soli ir vedeva,
E membra rotte, e smagliate arme, e fesse,
Lucio Dentato, e Marco Sergio, e Sceva;
Quei tre folgori, e tre scogli di guerra:
Ma l'un rio successor di fama leva.
Mario poi, che Giugurta, e i Cimbri atterra
E 'l Tedesco furor; e Fulvio Flacco,
Ch'agl'ingrati troncar, a bel studio erra;

E DALLE SPESSE LUCI ec. — Cioè dagli spessi chiarissimi uomini. *Cast.*

TRE SOLI. — *Soli* ha relazione alle *luci* nominate testè. *Edit.*

LUCIO DENTATO, E MARCO SERGIO E SCEVA. — Perchè tante gloriose ferite ricevettero, combattendo, nei corpi loro, seguita che quei tre gloriosi avevano le membra rotte. Lucio Dentato ebbe quaranta ferite in petto; Marco Sergio nella prima battaglia che sostenne, ventitrè, e perdè nella seconda il braccio destro; nella prodigiosa difesa che fece a Durazzo, perdè un occhio, e ricevette innumerevoli altre ferite. *Biag.*

MA L'UN SUCCESSOR DI FAMA LEVA (*). — Volendo il Poeta dire che Catilina, indegno successore di Marco Sergio, tralignando gli oscurò la fama, non si può credere che lo dicesse di così mala grazia, però leggi come nel testo del 26.: *Ma l'un rio successor di fama leva*. Chè così parimente si legge nel testo scritto di man propria del Poeta. È nota che questo di Catilina è concetto levato dal sesto capitolo di Solino. *Tass.*

MA L'UN NON SUCCESSOR. — Ambedue i codici dell'Estense hanno: *Ma l'un rio successor*. E così più abbasso hanno *garrulo*, e non *Catulo*. Qui puoi notare quella *fama leva*. *Mur.*

CH'AGL'INGRATI TRONCAR, A BEL STUDIO ERRA. — Quel *bel studio* non è bello, e non dice troncar che; però tanto si potrebbe intendere ch'egli avesse castrati que' poveri Capuani. *Pochi di appresso il tagliamento de' cittadini di Bologna*, disse Matteo Villani anch'egli di mala grazia. *Che 'l collo a' Capuani ingrati taglia*, avea fatto prima il Poeta; e forse, non ostante la bassezza, era men male; ma la rima lo frastornò. *Tass.*

(*) Così leggeva il Tassoni, a differenza della nostra ediz. *Edit.*

E 'l più nobile Fulvio; e sol un Gracco
Di quel gran nido garrulo e inquieto,
Che fe 'l popol Roman più volte stracco;
E quel, che parve altrui beato e lieto;
Non dico fu: che non chiaro si vede
Un chiuso cor in suo alto secreto:
Metello dico; e suo padre, e suo rede;
Che già di Macedonia, e de' Numidi,
E di Creta, e di Spagna addusser prede.
Poscia Vespasian col figlio vidi,
Il buono e 'l bello; non già 'l bello e 'l rio:
E 'l buon Nerva, e Traian, principi fidi:
Elio Adriano, e 'l suo Antonin Pio;
Bella successione infino a Marco;

Ordina: *e vidi Fulvio Flacco, il quale erra a bello studio inteso a troncar la vita agl' ingrati.* Q. Fulvio Flacco, ridotta per lungo assedio Capua, tenuta dai Cartaginesi, fe' troncar la testa ai senatori Capoani; e perchè sospettò che le lettere del senato, avute prima, fossero di perdono, si pose quelle in seno, e per meditata smemoraggine non le lesse, se non finito che fu il giuoco. *Biag.*

Ingrati. — Roma aveva difeso i Capoani da' Sanniti, e fattigli suoi cittadini. *Biag.*

E 'l più nobile Fulvio. — Non fu più nobile del Flacco, ma chiamossi *Nobilior* per soprannome. *Tass.*

e sol un Gracco. — Di quel gran nido garrulo e inquieto. — Così ne' testi buoni, e nel manoscritto del Poeta proprio si legge; però scorrezione è quella degli altri testi che hanno: *E sol un Gracco, — Di quel gran nido, e Catulo inquieto.* Volendo il Poeta inferire, che solo Gracco padre era nel trionfo, essendone esclusi i figliuoli, come garruli, inquieti e sediziosi. *Tass.*

col figlio. — Tito, che dice *il buono e 'l bello;* siccome l'altro che non era ivi, cioè il crudele Domiziano, *il bello e 'l rio. Biag.*

Ch'ebber almeno il natural desio.
Mentre che, vago, oltra con gli occhi varco,
Vidi 'l gran fondator, e i regi cinque:
L'altr' era in terra di mal peso carco;
Come adiviene a chi virtù relinque.

CH' EBBER ALMENO IL NATURAL DESIO. — Cioè ebbero quel talento di giustizia e di bontà, che è proprio della natura umana. Ne' manoscritti si legge: *Che buono a buono ha natural desio.* Che è quel proverbio trito: *Omne simile.* E s'intende delle adozioni di que' valorosi principi. *Tass.*

L'ALTR'ERA IN TERRA DI MAL PESO CARCO; ec. — Parla di Tarquinio Superbo, dove è da notare che il Poeta esclude da questo trionfo quelli che non sono famosi per virtù; e nondimeno più avanti vedremo che alcuni ve n'introduce, i quali col mezzo d'opre cattive e di scelleraggini divennero famosi. *Tass.*

L'ALTR'ERA IN TERRA ec. — Doveva il Poeta essere svogliato quando finì questo capitolo. *Mur.*

DEL TRIONFO DELLA FAMA

CAPITOLO SECONDO

Pien d'infinita e nobil maraviglia,
Presi a mirar il buon popol di Marte;
Ch'al mondo non fu mai simil famiglia.
Giugnea la vista con l'antiche carte,
Ove son gli alti nomi, e i sommi pregi;

Continua il Poeta a tessere il catalogo degli uomini famosi per arme. A' suoi dì, ne' quali era l'ignoranza dell'erudizione quasi giunta al colmo, sì fatti componimenti dovean parer mirabili cose. Oggidì temo forte che poco plauso si farebbe a chi uscisse in campo con sì lunghi registri; e fors' anche da taluno si griderebbe *al pedante*. Non è per questo che sieno versi da dispregiare; ma solamente voglio dire, che in questo andare annoverando gli antichi poco o nulla ci è di raro, di nuovo e di mirabile per la materia. Chi, d'ingegno molto minore del Petrarca, non avrebbe saputo e non saprebbe molto più oggidì con tre o quattro libri alla mano trovare, non dirò solo tutti coloro che ha qui mentovato il Poeta, ma infiniti altri, giacchè alla rinfusa vengono qui posti i celebri per arme, per lettere e per ogni altra virtù, e alcuni ancora famosi pei vizii, e Latini e Greci e Giudei e Barbari e che so io? Non sono poi sempre questi cataloghi espressi con tai colori poetici, che possa alcuno in leggerli sentirsi rapito in estasi. Segui a considerarli, e osserva s'io abbia fatto qui troppo il saccente. *Mur.*

Popol di Marte. — Fin qui non avea nominato che romani. *Edit.*

Ch'al mondo non fu mai simil famiglia. — Nota *famiglia.* metaforicamente per *popolo. Tass.*

E sentia nel mio dir mancar gran parte.
Ma disviarmi i peregrini egregi:
Annibal primo, e quel cantato in versi

E SENTIA NEL MIO DIR MANCAR GRAN PARTE. — Qui il Castelvetro intende che il Poeta chiami *suo dire* lo stile de' Latini, e di quegli scrittori ch' egli avea letto, fondato sul proverbio; *De Trojanis nihil; de Graecis aliquid; de Romanis plusquam dicitur.* L' esposizione è bella; ma io la tengo per più acuta che vera; perciocchè non solamente Latini, ma Greci ancora, hanno scritto le valentie de' Romani. E non è verisimile che il Poeta scorgesse più cose nella fronte e negli atti di que' fantocci, che nell' istorie di tanti scrittori illustri. E chiamar *suo dire* lo stile de' Latini, essendo egli Toscano, e favellando di loro toscanamente, non par che quadri. Io direi che il Poeta, confrontando gli aspetti di quei magnanimi con quello che di loro avea letto, conosceva che la sua lingua non era bastante per celebrarli, e che alla sua facondia mancava gran parte del necessario; ovvero che s'accorgeva che nel suo dire mancava gran parte, cioè che la sua favella toscana, come povera e bambina ancora, non era sufficiente per descrivere quei valorosi tutti. Ovvero di', che il Poeta finga d' aver queste rime composte mentr' egli andava rimirando il Trionfo, e qui confessi d'essersi accorto che nel passato capitolo molto poco avea detto, a rispetto di quello che dovea dire: il che però, comechè si confaccia col testo, non mi soddisfà punto, avendo il Poeta fin qui mostrato di scrivere dopo la visione, e non mentre che la mirava. *Tass.*

E SENTIA NEL MIO DIR ec. — Ne' manoscritti leggo: *E sentiva al mio dir ec.* Terzina difficile a spiegarsi; e quando si sarà spiegata, più difficile a salvarsi che Orazio non le scriva appresso. *Brevis esse laboro, obscurus fio. Mur.*

PEREGRINI. — Gli stranieri. *Edit.*

ANNIBAL PRIMO. — Io non veggo ragione, per la quale il Poeta avesse a dare il primo luogo tra i famosi stranieri ad Annibale cartaginese, il quale nella milizia, secondo Lucio Floro, si confessò egli stesso inferiore ad Alessandro macedone ed al re Pirro. E nell' altre virtù fu non solamente a questi due, ma ad altri molti inferiore, come empio spergiuro, e mostro di crudeltà. Nè il Poeta medesimo può scusarsi di non l' avere egli ancora tenuto per tale, convinto dal testimonio di

Achille, che di fama ebbe gran fregi:
I duo chiari Troiani, e i duo gran Persi;
Filippo, e 'l figlio, che da Pella agl'Indi
Correndo vinse paesi diversi.
Vidi l'altr'Alessandro non lunge indi,
Non già correr così; ch'ebb'altro intoppo.
Quanto del vero onor, Fortuna, scindi!
I tre Teban, ch'io dissi, in un bel groppo:

quella epistola ch'egli scrisse a Paolo degli Annibali, che d'esser disceso da quell'uomo famoso si gloriava; ove nel fine dice di lui: *Quam clarissimus ille est – Artibus armorum: magnum tamen impia nomen – Aequant acta ducis, parque est infamia laudi.* Vi s'aggiugne il parer di Luciano, il quale in uno dei suoi dialoghi introdusse Alessandro, Scipione ed Annibale, che innanzi al re Minos contendeano della precedenza; e la sentenza fu questa: *Primus quidem judicetur Alexander; deinde post illum tu Scipio; atque, tum si placet, tertius hic Hannibal.* Tass.

I duo chiari Troiani. — Ettore ed Enea, il primo celebrato da Omero, da Virgilio l'altro. *Edit.*

I duo chiari Troiani, e i duo gran Persi. — I due Troiani sono veramente chiari; ma questi due gran Persi restano tanto al bujo, ch'io non li so discernere. Ciro si può metter per l'uno; ma io non gli trovo compagno che meriti nome di grande. Cambise fu un pazzo solenne, Serse una pecora giojellata, Ocho un superbo taccagno, Ciro minore un falimbello, Artaserse un pappalasagne; di maniera che la cosa si riduce ai due Darii, uno de' quali acquistò il regno di Persia per fortuna, e l'altro per fortuna lo si perdè. *Tass.*

Quanto del vero onor, Fortuna, scindi! — Esclamazione affettata e poco sincera, quasi che Alessandro Epirota fosse in parte alcuna da agguagliare al Macedone; e che il Macedone non fosse pari di fortuna al popolo romano, e superior di virtù e di valore a Brenno, a Pirro, a Coriolano e ad Annibale, da' quali i Romani furon più volte vinti, e poco meno che debellati. Ma il Poeta seguita la vana digressione di Tito Livio, il quale nella sua prima Deca, scalmandosi a paragonare i capitani che avevano allora i Romani, con Alessandro Ma-

Nell'altro, Aiace, Diomede, e Ulisse,
Che desiò del mondo veder troppo.
Nestor, che tanto seppe, e tanto visse:
Agamennon, e Menelao, che 'n spose
Poco felici, al mondo fer gran risse.
Leonida, ch'a' suoi, lieto, propose
Un duro prandio, una terribil cena;

gno, non si vergognò di contrapporre le guerre di Montefiascone alle gloriose imprese di quell'invitto re. *Tass.*

Nell'altro. — Cioè nell'altro capitolo, quando disse: *Qual Bacco, Alcide, Epaminonda a Tebe. Tass.*

Che desiò del mondo veder troppo. — Il Poeta seguita Dante, che finge Ulisse affogato nell'Oceano per soverchia curiosità; e Dante seguita in parte Cornelio Tacito, il quale nel trattato de' costumi della Germania racconta che i Germani tenevano anticamente che Ulisse fosse in quelle parti capitato per mare, e vi avesse fondata la città d'Asciburgo; il che pur si tiene di Lisbona, città famosissima di Portogallo, detta in latino *Ulisbona*, coll'autorità di Strabone. Favorisce anche a questa finzione quello che da Claudiano fu detto nel primo libro contra Ruffino dell'isola dell'Oceano, albergo dell'anime de' morti, ove con questi versi egli finge che capitasse Ulisse. *Est locus, extremum pandit qua Gallia litus, – Oceani praetentus aquis, quo fertur Ulisses – Sanguine libato populum movisse silentum, ec. Tass.*

Nestor, che tanto seppe, e tanto visse. — Non visse più di novanta anni. Vedi gli autori che dicono che una età appresso i Greci s'intendea di trenta anni, e non di cento, come l'intende il volgo. *Tass.*

che 'n spose Poco felici. — Elena, moglie di Menelao, fuggì via col drudo; Clitennestra, moglie di Agamennone, fe' ancora di peggio, che ammazzò il marito. *Edit.*

Leonida, ch'a' suoi, lieto, propose ec. — *Prandete, inquit, commilitones, tamquam apud inferos coenaturi. Tass.*

Leonida, ch'a suoi, ec. — Nobile terzina. *Leonidas* hanno i testi a penna, e così più a basso *Aristides e Diogenes* invece di Aristide e di Diogene. *Mur.*

E 'n poca piazza fe mirabil cose.
Alcibiade, che sì spesso Atena,
Come fu suo piacer, volse, e rivolse
Con dolce lingua, e con fronte serena.
Milciade, che 'l gran giogo a Grecia tolse;
E 'l buon figliuol, che con pietà perfetta
Legò se vivo, e 'l padre morto sciolse.
Temistocle, e Teseo con questa setta;
Aristide, che fu un Greco Fabrizio:

E 'N POCA PIAZZA FE' MIRABIL COSE. — In breve spazio di terreno. *Edit.*

MILCÌADE. — Ruppe i Persiani a Maratona, e liberò Atene da servitù quasi inevitabile. *Edit.*

E 'L BUON FIGLIUOL. — Cimone, figliuolo di Milziade. Essendo stato multato il padre, nè potendo pagare, morì in prigione. Ma Cimone, per riaverne il cadavere, e scontare il debito del padre, si mise volontario ne' ferri. *Edit.*

TEMISTOCLE, E TESEO. — Ne' manoscritti: *Teseo, Temistocles.* Nota l'ultimo verso, *A tutti fu crudelmente interdetta*, ove bisogna troncare in mezzo una parola per cagione della posatura. Possono forse i poeti greci e latini servir di difesa, avendo anch'essi troncata in mezzo qualche parola con farla servir di fine ad un verso, e di principio ad un altro. Qui a me non pare molto felicemente innestata questa osservazione della *sepoltura interdetta.* Nella terzina seguente, invece d'*intersizio* hanno i testi a penna *interstizio.* *Mur.*

TEMISTOCLE. — Vinse i Persiani a Salamina, e costrinse Serse a tornarsene addietro in una navicella, dopo aver messo in mare la maggior flotta che fossesi mai veduta. *Edit.*

TESEO. — Combattè a difesa di Atene: è da vedere Plutarco. *Edit.*

SETTA. — Qui compagnia: e li mette a mazzo per la sepoltura in patria che fu a tutti questi interdetta, come dirà indi a poco. *Edit.*

ARISTIDE. — Dice che Aristide mostrò fra i Greci quelle virtù stesse che Fabrizio fra i Romani; e furono una segnalata onestà, e uno straordinario disinteresse. *Edit.*

A tutti fu crudelmente interdetta
La patria sepoltura; e l'altrui vizio
Illustra lor: che nulla meglio scopre
Contrarj duo con picciol interstizio.
Focion va con questi tre di sopre,
Che di sua terra fu scacciato e morto:
Molto diverso il guidardon dall'opre!
Com'io mi volsi, il buon Pirro ebbi scorto,
E 'l buon re Massinissa; e gli era avviso,
D'esser senza i Roman, ricever torto.
Con lui mirando quinci e quindi fiso,
Ieron siracusan conobbi, e 'l crudo

CONTRARJ DUO CON PICCIOLO INTERSTIZIO. — Cioè nulla fa meglio apparir duo contrarii, che quando v'è poco intervallo fra loro, e che l'uno all'altro è vicino. *Opposita juxta se posita magis elucescunt*, disse Aristotele. E però la virtù e il beneficio di quegli Ateniesi, avvicinata e paragonata coll'ingratitudine usata lor dalla patria, risplendea maggiormente, e si faceva tanto più chiara. *Tass.*

CON QUESTI TRE DI SOPRE. — Gran licenza della rima. Sta *di sopre* per *di sopra*; e *di sopra* sta per *sopraddetti*. Notalo, ma per non valertene mai. E lo stesso dico di *scindi*, veduto poco innanzi, e d'altre simili parole. *Mur.*

PIRRO. — Re di Epiro. Guerreggiò molt'anni i Romani con varia fortuna, ed ebbe fama di gran capitano. *Edit.*

E GLI ERA AVVISO. — Si dee leggere: *e gli era avviso* (*), cioè gli parea che gli fosse fatto torto per non essere in compagnia de' Romani annoverati nell'antecedente capitolo, co' quali fu collegato una volta. Ma ciò è detto bassamente, e con frase da lasciarsi alla prosa. *Mur.*

CON LUI MIRANDO. — *Colui mirando*, hanno i manoscritti. *Mur.*

JERON. — Jerone, re di Siracusa, fu parimente amico dei Romani; onde s'ha a credere che fosse vicino a Massinissa. *Biag.*

(*) Il testo seguito dal Muratori leggeva: *Egli era* ec. *Edit.*

Amilcare da lor molto diviso.
Vidi, qual uscì già del foco, ignudo

E'L CRUDO – AMILCARE. — Non come crudo andava in trionfo, ma come gran capitano. *TASS.*

VIDI, QUAL USCÌ GIÀ DEL FOCO; IGNUDO ec. — Creso fu gran re, vinse molti regni e nazioni; ragunò grandissimi tesori, fu molto liberale cogli uomini, e splendido verso gli Dei. Anzi dice Erodoto, che per la sua bontà gli fu prolungato tre anni il regno da Dio. Questi, veduta la ribellione de' Persi e l'imperio crescente di Ciro, la cui grandezza pareva che a lui minacciasse ruina, deliberò, prima che si facesse più forte, di prevenirlo, pretendendo giusta cagione di guerra dalla vendetta della morte d'Astiage suo parente, che Ciro aveva ucciso. Ma prima che si mettesse in armi, volendo soddisfare a quanto l'umana prudenza parea che richiedesse, mandò ambasciadori accorti, con donativi grandi a tutti gli oracoli d'Asia, per intendere il voler degli Dei sopra la guerra ch'egli era per muovere. E venendo a tutte le richieste degli oracoli, che erano fraudolenti, risposto a suo favore, non si contentò della prima; che mandò la seconda volta, con interrogazioni più manifeste e sicure sopra lo stesso. E venendo pur anco elle tutte a suo favore interpretate, comechè le sue forze sole bastassero, volle eziandio mandare a tutti gli amici e confederati, parte a richiedere ajuto presente, e parte ad ordinare che lo tenessero pronto, per quando gli bisognasse. Indi con un fioritissimo esercito passato ne' confini di Persia, e fatta una grandissima battaglia con Ciro, restò del pari. Dopo la quale vedendo che la guerra gli era zarosa ed ardua, se non aggrandiva l'esercito, sopravenendogli già il verno, si ritirò in Lidia con pensiere di ritornare a tempo nuovo in Persia con forze maggiori; e frattanto disfece l'esercito, non pensando mai che Ciro, il quale a fatica s'era difeso da lui in Persia, a provocarlo in casa sua propria si dovesse condurre. Nondimeno poichè lo si vide arrivar sopra, non si sbigottì; ma con quelle genti, che così all'infretta potè mettere insieme, gli uscì incontro; e valorosamente combattendo, non perdè la giornata se non per astuzia del nemico, che co' cammelli i suoi cavalli, che a veder simili animali non erano assuefatti, mise in terrore. Nè, perduta la giornata, si perdè d'animo; ma racchiusosi nella città di Sardi, forte di mura e di sito, ed atta a sostener un

Il re di Lidia; manifesto esempio,
Che poco val contra Fortuna scudo.
Vidi Siface pari a simil scempio:
Brenno, sotto cui cadde gente molta;

assedio lungo, mandò subito fuori a mettere insieme l'esercito che avea deliberato di ricondurre in Persia la primavera, e a chieder soccorso agli amici circonvicini. E già ogni cosa con fretta grande s'andava mettendo in punto, e nulla pareva agli assediati che si dovesse temere. Quando il quartodecimo giorno dell'assedio, Ciro per via d'astuzia e di tradimento per una parte del muro, tenuta inespugnabile, entrò nella città, e preso vivo Creso; il quale se con la prudenza e virtù sua si facesse scudo contro la fortuna determinata di ruinarlo, si può dalle cose dette conoscere, delle quali tutte Erodoto n'è testimonio. E tanto basti per rispondere alla gagliarda opposizione fatta qui dal dottissimo Castelvetro, ed approvata da molti, che Creso non sia esempio d'uomo prudente. *Tass.*

Vidi qual uscì già ec. — Così ancora i testi vecchi. Pare che dica d'aver veduto Creso appunto com'egli era quando uscì del foco ignudo. Qualche edizione ha, e forse meglio, *Vidi quel, ch'uscì già. Mur.*

Uscì già del foco ec. — Creso, vinto e preso da Ciro, e dannato a morte dal vincitore, era già per esser arso, quando esclamò: o Solone, Solone! Richiesto da Ciro che volesse dire, rispose che avverava l'avvertimento datogli da Solone, che non debbe l'uomo, per benigna e ridente che gli si mostri Fortuna, chiamarsi felice innanzi al fine. Ciro gli donò la vita. *Biag.*

Siface. — Incendiate le tende del suo campo si fuggì, e preso da' Romani, si morì miseramente in prigione. *Biag.*

Pari. — Vuol dir pari a Creso, o rispetto alla condizione regia, o rispetto alla disavventura, nel qual caso la susseguente preposizione *a* varrebbe *per*; altrimenti essa si dee pigliare per *in*, e riferire a *vidi*. *Pari* si potrebbe anche intendere, a paro con Creso, allato a Creso; in un pajo, in una coppia con Creso. *Leop.*

Brenno. — Re de' Galli, vincitore in Macedonia, corse in Focide per rapire i tesori del famoso tempio del Delfico Apollo, dove, dopo molta strage de' nemici e de' suoi, vinto dal

E poi cadd' ei sotto 'l famoso tempio.
In abito diversa, in popol folta
Fu quella schiera: e mentre gli occhi alti ergo,
Vidi una parte tutta in se raccolta:
E quel, che volse a Dio far grande albergo
Per abitar fra gli uomini, era 'l primo;
Ma chi fe l'opra, gli venia da tergo:
A lui fu destinato: onde da imo
Perdusse al sommo l'edificio santo,
Non tal dentro architetto, com'io stimo.
Poi quel, ch' a Dio familiar fu tanto
In grazia, a parlar seco a faccia a faccia;
Che nessun altro se ne può dar vanto:

dolore delle sue ferite, si diè d'un pugnale in petto, e si morì. *Biag.*

In abito diversa ec. — Per la diversità delle vesti è accennata la varia nazione degli Eroi, dal Poeta fin qui veduti. *Edit.*

In popol folta. — Grande per numero, numerosa. *Edit.*

gli occhi alti ergo. — I manoscritti hanno: *gli occhi alto ergo. Mur.*

Una parte ec. — Una porzione di quelle genti che seguivano il Trionfo della Fama, senza mischiarsi alla moltitudine. E sono quelli della santa nazione, o i ricordati ne' libri santi. *Edit.*

Quel che volse ec. — Davide, che avea disegnato di edificare un tempio al Signore, ma come uomo di guerra non fu tenuto a ciò degno. *Edit.*

Chi fe l'opra. — Salomone, che il tempio edificò. *Edit.*

Non tal ec. — Sebbene egli, a parer mio, non fu tale architetto, non fece così bello edifizio, dentro, cioè nel cuor suo. Accenna i trascorsi di Salomone. *Leop.*

Poi quel, ch'a Dio ec. — Mosè. Accenna le frequenti visioni da esso avute, e le frequenti rivelazioni fattegli da Dio. *Edit.*

E quel, che, come un animal s'allaccia,
Con la lingua possente legò il Sole,
Per giugner de' nemici suoi la traccia.
O fidanza gentil! chi Dio ben cole,
Quanto Dio ha creato, aver suggetto,
E 'l ciel tener con semplici parole!
Poi vidi 'l padre nostro, a cui fu detto,
Ch'uscisse di sua terra, e gisse al loco,
Ch'all'umana salute era già eletto:
Seco 'l figlio, e 'l nipote, a cui fu 'l gioco
Fatto delle due spose; e 'l saggio e casto
Giosef dal padre lontanarsi un poco.
Poi, stendendo la vista, quant'io basto,
Rimirando, ove l'occhio oltra non varca,
Vidi 'l giusto Ezechia, e Sanson guasto:

E QUEL CHE ec. — Giosuè, che fermò il Sole, per aver agio di rompere compiutamente i nemici. *Edit.*

CHI DIO BEN COLE ..... AVER SUGGETTO. — Intendi *ha suggetto*, come più innanzi, *e tiene il cielo*, il lega; ed è bel vezzo di lingua. *Edit.*

POI VIDI IL PADRE ec. — Abramo. E ricordivi il lungo pellegrinaggio di quel patriarca. *Edit.*

SECO 'L FIGLIO E 'L NIPOTE. — Isacco e Giacobbe. *Edit.*

'L GIOCO ec. — Giacobbe, doppiamente beffato, essendogli data Lia invece di Rachele, e questa dopo altri sette anni di sudore e di desio. *Biag.*

E 'L SAGGIO E CASTO ec. — Lo dice *saggio* per l'antivedere trasfusogli da Dio; *casto*, pel rifiuto della falsa donna che l'accusò. *Biag.*

DAL PADRE LONTANARSI UN POCO. — Accenna l'allontanamento in che stette dal padre quando, venduto dagl'invidiosi fratelli, fu menato in Egitto, ove acquistò gloria e grandezza. *Biag.*

'L GIUSTO EZECHIA. — Questi, fra tutti i Re d'Israello, ha il nome di giusto, dopo Davide, per aver spezzato il serpente di bronzo, e vietata l'idolatria. *Edit.*

Di qua da lui chi fece la grand'arca;
E quel, che cominciò poi la gran torre,
Che fu sì di peccato e d'error carca:
Poi quel buon Giuda, a cui nessun può torre
Le sue leggi paterne, invitto e franco
Com'uom, che per giustizia a morte corre.
Già era il mio desir presso che stanco;
Quando mi fece una leggiadra vista
Più vago di veder, ch'io ne foss'anco.
Io vidi alquante donne ad una lista:
Antiope, ed Oritia armata e bella;
Ippolita, del figlio afflitta e trista;

E SANSON GUASTO. — Intende o affascinato dalla meretrice, o privato degli occhi Ma ciò meschinamente è detto. *Mur.*

CHI FECE LA GRAND'ARCA. — Noè. *Edit.*

E QUEL, CHE COMINCIÒ POI LA GRAN TORRE, ec. — Parla di Nimroth o Nembrotte, che cominciò la torre di Babel. Ma se nel Trionfo della Fama entravano solamente i famosi per virtù, come ha mostrato il Poeta nel fine del precedente capitolo, perchè metter qui costui, che non solamente non fu uomo di valore, ned eminente in alcuna virtù particolare, ma empio, superbo, e schiuma de' ribaldi? *E la gran torre, – Ch'è vivo esempio a qual superbo fassi,* disse Fazio degli Uberti. *Tass.*

POI QUEL BUON GIUDA, A CUI NESSUN PUÒ TORRE. — È di niun momento l'obbiezione che qui vien fatta, e però non la tocco. *Tass.*

QUEL BUON GIUDA. — Io mi rendo certissimo che il Petrarca intende del Maccabeo, ma egli non patì per le leggi paterne, nè fu il rinnovator del culto divino, ma sì il Padre suo: egli fu ben valoroso capitano, e corse a morte, non per giustizia, ma per non fare cosa indegna della sua gloria, e per non mostrar viltà. Lib. I. cap. 9. *de' Maccabei.* Questo medesimo dice Gioseffo, *de Antiquitate Judeorum.* *Cast.*

LEGGIADRA VISTA. — Perchè di donne. *Edit.*

ANTIOPE ED ORIZIA ec. — Due Amazzoni, e sorelle vinte da Ercole. *Biag.*

IPPOLITA ec. — Cioè d'Ippolito, che Teseo padre per ac-

E Menalippe; e ciascuna sì snella,
Che vincerle fu gloria al grande Alcide,
Che l'una ebbe, e Teseo l'altra sorella:
La vedova, che sì secura vide
Morto 'l figliuol; e tal vendetta feo,
Ch'uccise Ciro, ed or sua fama uccide.
Però vedendo ancora il suo fin reo,
Par, che di novo a sua gran colpa moia;
Tanto quel dì del suo nome perdeo.
Poi vidi quella, che mal vide Troia;
E fra queste una vergine latina,
Ch'in Italia a' Troian fe tanta noia.
Poi vidi la magnanima reina,

cusa falsa di Fedra fece morire. Ma come poteva ella essere *afflitta e trista,* essendo prima stata ammazzata da Teseo, come testimonia Ovidio nella pistola di Fedra? Si può rispondere, che qui Ippolita, e gli altri s'inducono come morti, e non come vivi, siccome chiaramente si vedrà in Ciro. *Cast.*

Menalippe. — Toccò ad Ercole, ma resela alla sorella, togliendo in iscambio le armi della reina. *Biag.*

sì snella. — Sì destra in armi. *Leop.*

che vincerle ec. — Fu quella vittoria una delle fatiche di Ercole, impostegli da Euristeo. *Biag.*

che l'una ec. — Ercole ebbe Menalippe, e Teseo Ippolita. *Leop.*

Ch'uccise Ciro ed or sua fama uccide. — Se la fama di Ciro è uccisa da Tomiri, come diremo che il Poeta intenda che Ciro sia l'uno de' due gran Persi che nominò di sopra? Eppur Ciro è il più famoso re che avesse la Persia. Diciamo che Ciro per l'altre sue virtù era degno di precedere a Tomiri. *Tass.*

Quella che mal vide Troja. — Pentesilea regina delle Amazzoni, che fu uccisa da Achille, sotto Troja. *Edit.*

Una vergine latina. — Camilla, morta di gloriose ferite, ma dopo aver fatto gran danno a' Trojani. *Biag.*

Poi vidi la magnanima reina, ec. — Ser Brunetto nel

Con una treccia avvolta, e l'altra sparsa,
Corse alla babilonica ruina.
Poi vidi Cleopatra: e ciascun'arsa
D'indegno foco: e vidi in quella tresca
Zenobia, del suo onor assai più scarsa.

primo libro del suo *Tesoro* dice che Semiramis fu la più crudele femmina del mondo. Non so d'onde lo si cavasse. *Tass.*

La magnanima reina. — Semiramide. *Edit.*

Con una treccia ec. — Stava un giorno allo specchio ad acconciarsi i capegli; inteso che mossa era a ribellione Babilonia, così mezzo acconcio il capo, corse magnanimamente, e rintuzzò quel furore, onde poteva venire la ruina della città e la sua. *Biag.*

Poi vidi Cleopatra: e ciascun'arsa ec. — Non istimò il Poeta indegna Cleopatra d'andar fra l'altre donne bellicose, forse perchè intervenne nella giornata marittima contro Augusto. E la chiamò arsa d'indegno foco come Semiramis, per essere stata l'una e l'altra impudica, ed essersi a diversi uomini date in preda; ma la magnanimità loro le fa degne di questo Trionfo. *Poi è Cleopatra lussuriosa*, disse Dante, accoppiandola anch'egli coll'istessa reina Semiramis. *Tass.*

e vidi in quella tresca. — *Tresca* e *trescare* è della Provenzale, onde Elias Carel in due luoghi: *Semet ab donas en tresca ec.; Per quel cor me sauta, em tresca. Tass.*

Zenobia, del suo onor assai più scarsa. — Costei, sentitasi incinta, (per usar questa voce provenzale, spagnuola e toscana antica) sceveravasi dal marito, nè più gli si raccostava fin dopo il parto. *Tass.*

del suo onor assai più scarsa. — Nota *scarsa del suo onore*, per dire guardinga dell'onestà, e che non scialacquò l'onor suo, come fecero quell'altre sue compagne da buon tempo. Tal frase più propriamente significherebbe il contrario. E non finisce di soddisfarmi la sposizione del Castelvetro o del Tassoni. *Mur.*

Con buona pace del Muratori la frase è tutta nobile e propria. *Scarso*, per contrario di *prodigo*, *liberale*, *condiscendente*, che fa meglio al caso, lo abbiamo in Dante, Par. XVII. *v.* 3. *Quei ch'ancor fa li padri ai figli scarsi.* Nessuno si è mai sognato di censurar questa frase, e chi si conosce alcun

Bell'era, e nell'età fiorita e fresca:
Quanto in più gioventute, e 'n più bellezza,
Tanto par, ch'onestà sua laude accresca.
Nel cor femmineo fu tanta fermezza,
Che col bel viso, e con l'armata coma
Fece temer chi per natura sprezza:
I' parlo dell'imperio alto di Roma,
Che con arme assalio; bench'all'estremo
Fosse al nostro trionfo ricca soma.
Fra i nomi, che 'n dir breve ascondo e premo,
Non fia Giudit, la vedovetta ardita,
Che fe 'l folle amador del capo scemo.
Ma Nino, ond'ogn'istoria umana è ordita,
Dove lasc'io? e 'l suo gran successore,
Che superbia condusse a bestial vita?
Belo dove riman, fonte d'errore,

poco di questi studii, intende subito la relazione che ci ha tra il modo usato dall'Alighieri, e questo del Petrarca. *Edit.*

Nel cor femmineo ec. — I codici a penna hanno: *Nel cor femmineo fu sì gran fermezza, – Chè 'l bel suo viso e la ferrata chioma ec. Mur.*

armata coma. — Chioma chiusa nell'elmo. *Edit.*

chi per natura ec. — I Romani, che avevano per costume di chiamar barbare tutte le altre nazioni. *Edit.*

Giudit. — Tagliò la testa ad Oloferne, mentre dormiva, e liberò dall'assedio Betulia. *Edit.*

Nino ec. — Dal quale hanno cominciamento le storie umane. *Ldop.*

Che superbia condusse a bestial vita? — Se tale fu Nabuccodonosor, perchè porlo nel trionfo degli uomini famosi e gloriosi per virtù e per magnanime geste? *Tass.*

Belo dove riman, fonte d'errore. — Il Poeta seguita Lattanzio, il quale attribuisce a Belo la prima statua che mai fosse fatta adorare, d'onde poi ebbe origine l'idolatria. *Tass.*

Non per sua colpa? dov'è Zoroastro,
Che fu dell'arte magica inventore?
E chi de' nostri duci, che 'n duro astro
Passar l'Eufrate, fece 'l mal governo,
All'italiche doglie fiero impiastro?
Ov'è 'l gran Mitridate, quell'eterno
Nemico de' Roman, che sì ramingo
Fuggì dinanzi a lor la state, e 'l verno?
Molte gran cose in picciol fascio stringo.
Ov'è 'l re Artù; e tre Cesari Augusti,
Un d'Affrica, un di Spagna, un Loteringo?

NON PER SUA COLPA? — Ma di Nino suo figlio, il quale dopo la sua morte, per consolare il dolor che n'avea, fece fare un'idolo a sua similitudine, che poi fu adorato dal volgo. *Tass.*

PASSAR L'EUFRATE, FECE 'L MAL GOVERNO. — Cioè fece il mal trattamento de' nostri duci, che sotto cattiva costellazione per entrare in Patria passarono l'Eufrate. *E fe del Manicheo non buon governo*, disse Fazio degli Uberti. Fraorte re de' Parti fu quegli che tartassò Antonio; e Surena, capitano d'Orode, ruppe ed uccise Crasso e il figliuolo. Può anche intendere il Poeta de' due Sapori, l'uno de' quali prese Valeriano, e l'altro uccise Giuliano, imperadori. *Tass.*

ALL'ITALICHE DOGLIE FIERO IMPIASTRO? — Io l'ho per verso trovato per far rima. Pur si può dire che i nostri capitani vollero passare in Asia contro i Barbari, per medicar l'Italia delle piaghe e delle rotte ch'ella avea avuto da Annibale, o trovarono empiastro che le fece maggiore il male, essendo andati, come si dice, a' bagni per le doglie. *Tass.*

FIERO EMPIASTRO. — Vuol dire accrescimento, giunta ai mali che travagliavano l'Italia a quei tempi. *Leop.*

RE ARTÙ — D'Inghilterra, che ha dato gran materia ai romanzi. *Biag.*

E TRE CESARI AUGUSTI. — I tre sommi imperatori. *Biag.*

UN D'AFFRICA. — Severo, vincitore nell'uno e nell'altro confine del mondo. *Biag.*

UN DI SPAGNA. — Il primo Teodosio. *Biag.*

UN LOTERINGO. — Carlo Magno. *Biag.*

Cingean costu' i suoi dodici robusti:
Poi venia solo il buon duce Goffrido,
Che fe l'impresa santa, e i passi giusti.
Questo (di ch'io mi sdegno, e 'ndarno grido)
Fece in Gierusalem con le sue mani
Il mal guardato, e già negletto nido.
Ite superbi, o miseri Cristiani,
Consumando l'un l'altro; e non vi caglia,
Che 'l sepolcro di Cristo è in man di cani.
Raro, o nessun, ch' in alta fama saglia,
Vidi dopo costui (s'io non m'inganno)
O per arte di pace, o di battaglia.
Pur, com'uomini eletti ultimi vanno,
Vidi verso la fine il Saracino,
Che fece a' nostri assai vergogna, e danno.
Quel di Luria seguiva il Saladino:
Poi 'l duca di Lancastro, che pur dianzi

I SUOI DODICI ROBUSTI. — I Paladini di Carlo Magno. *Edit.*
GOFFRIDO. — Goffredo. *Edit.*

IL MAL GUARDATO, E GIÀ NEGLETTO NIDO. — *Mal guardato*, mentre il tennero i suoi successori; *già negletto*, dopo tanti anni che perderono. La particella *già* sta invece d'*omai*. *Tass.*

IL SARACINO. — Il Saladino, del quale, Dante Inf. c. IV., *E solo in parte vidi 'l Saladino*. *Biag.*

QUEL DI LURIA. — Intendono Norandino re turco. *Leop.*

POI 'L DUCA DI LANCASTRO, CHE PUR DIANZI ec. — Il Conte d'Orbi, che fu Duca di Lancastro, di cui parla Matteo Villani nel libro primo, dopo la presa di Cales, essendo stato lasciato da Odoardo re d'Inghilterra, suo cugino, con due mila cavalli a travagliar le frontiere de' Francesi, fe loro di grandissimi danni. Il medesimo Villani nel cap. 44. del X. libro, favellando della morte di questo valoroso principe, disse: *Il Conte d'Uni, Duca di Lincastro, cugino carnale del valente re Aduardo d'Inghilterra, avendo lungo tempo fatte grandi e notevoli cose d'arme, essendo sopra i Franceschi stato venti-*

Er' al regno de' Franchi aspro vicino.
Miro, com'uom, che volentier s'avanzi,
S'alcuno vi vedessi, qual'egli era
Altrove agli occhi miei veduto innanzi;
E vidi duo, che si partir iersera
Di questa nostra etate, e del paese:
Costor chiudean quell'onorata schiera:
Il buon re Sicilian, ch' in alto intese,
E lunge vide, e fu verament'Argo:
Dall'altra parte il mio gran Colonnese,
Magnanimo, gentil, costante, e largo.

cinque anni grave flagello, e riposata la guerra in pace, con grande sua fama e onore a dì 22 del mese di marzo 1360 *lasciò l'arroganza delle guerre, e le fallaci fatiche del mondo.* TASS.

MIRO COM'UOM ec. — Poi, come uomo che desideri andar sempre più là (o voglia dir nel diletto, ovvero nell'indagare e nel conoscere) mi pongo a mirare se io vedessi quivi alcuno che io avessi già per l'addietro veduto altrove, cioè in vita. LEOP.

IER SERA. — Testè, poco fa. EDIT.

DI QUESTA NOSTRA ETATE, E DEL PAESE. — Cioè di questa nostra età e di questo nostro paese; e dice *iersera*, per significare ch'erano morti di fresco. TASS.

IL BUON RE SICILIAN. — Roberto, re di Napoli. LEOP.

CH'IN ALTO INTESE. — Che mirò a cose alte e nobili. LEOP.

E LUNGE VIDE, E FU VERAMENT' ARGO. — Nella morte del re Ruberto, che qui il Poeta chiama Argo, si legge un'egloga sua latina con questo titolo appunto d'Argo, che comincia: *Aureus occasum jam sol, ec.* TASS.

DALL'ALTRA PARTE IL MIO GRAN COLONNESE. — È comune opinione che il Poeta parli di Stefano vecchio, che sopravvisse ai figliuoli. Potrebbesi intendere del cardinal Giovanni, s'egli molt'anni dopo il re Ruberto non fosse morto. Alcuni di Giacopo, vescovo di Lombardia, hanno inteso, confrontando quelle parole dell'epistola sessantunesima del lib. IV.: *Pium, mitem, modestum, sobrium, affabilem, costantem, fortem, justum, largum, munificum, magnificum, circonspectum, ec.* TASS.

DEL TRIONFO DELLA FAMA

CAPITOLO TERZO

Io non sapea da tal vista levarme;
Quand' io udii: Pon mente all'altro lato;
Che s'acquista ben pregio altro, che d'arme.
Volsimi da man manca, e vidi Plato,
Che 'n quella schiera andò più presso al segno,
Al qual aggiunge a chi dal Cielo è dato.
Aristotele poi, pien d'alto ingegno:
Pitagora, che primo umilemente
Filosofia chiamò per nome degno:
Socrate, e Senofonte; e quell'ardente
Vecchio, a cui fur le Muse tanto amiche,

ALTRO, CHE D'ARME. — Notalo, in vece di dire: *da altro, che dall'armi. MUR.*

VOLSIMI DA MAN MANCA, ec. — Nota che ha data la precedenza agli uomini d'armi, e mette i letterati dalla sinistra. E veramente le lettere, comunque buone, sono da uomo privato, e l'armi comunque perniciose, sono da re. *TASS.*

CHE 'N QUELLA SCHIERA ANDÒ PIÙ PRESSO AL SEGNO, ec. — Tra i filosofi antichi niuno s'avvicinò più alla cristiana verità di Platone; e per questo il Poeta gli dà primo luogo. *TASS.*

FILOSOFIA CHIAMÒ ec. — Dicesi che Pitagora fosse il primo che trovasse il nome di filosofo, cioè amatore della sapienza, e con questo nome chiamasse gli studiosi delle cose naturali e della verità, i quali prima erano chiamati meno modestamente sofi, cioè saggi. *LEOP.*

VECCHIO, A CUI FUR LE MUSE TANTO AMICHE. — Che Ome-

Ch'Argo, e Micena, e Troia se ne sente:
Questi cantò gli errori, e le fatiche
Del figliuol di Laerte, e della Diva;
Primo pittor delle memorie antiche.

ro fosse vecchio quando compose i suoi poemi, non è vero; ma ben si legge ch'egli passava cent'anni d'età quando morì. E Svida pure afferma ch'egli morì vecchissimo. *Tass.*

Ch'Argo, e Micena, e Troia se ne sente. — Ha senso ambiguo, e pare che voglia intendere che queste città se ne dolgano, come veramente Troja se n'ha più da dolere che da pregiare. *Tass.*

Se ne sente. — Vuol dir se ne avveggono, per la fama che hanno in virtù de' suoi versi; o pure si sentono, cioè sono nominate e famose, per la sua poesia. *Leop.*

Del figliuol di Laerte, e della Diva. — Cantò gli errori d'Ulisse, e le fatiche e le valentie d'Achille; nè fa ostacolo, come hanno creduto alcuni, che Achille, come adirato, stesse gran tempo ozioso, senza voler combattere; perciocchè eziandio in quell'ozio, per privazione, dava a conoscere il suo valore. *Tass.*

Del figliuol di Laerte, e della Diva. — Osserva ancora questa maniera di dire: Bisogna sottointendere, *e del figliuol della Diva. Mur.*

Il Costanzo copiò questo verso in un famoso sonetto, riferendolo a Virgilio: e chiamò Enea: *Il figliuolo d'Anchise e della diva. Edit.*

Primo pittor delle memorie antiche. — *Primo*, o più celebre o più antico si può intendere. Il primo significato è vero, il secondo è falso; imperocchè, secondo Pausania e Suida, prima di lui furono i due Musei, Tamira, Anfione, Lino d'Eubea, Orfeo, Filamone, Crisotemi, Menalopo, Carmanore, ed altri. E se volessimo intendere ch'egli fu il primo che le azioni degli uomini eccellenti con poema eroico illustrasse, neanco è vero; essendochè prima di lui (secondo Eliano) Oribanzio Trezenio e Darete Frigio aveano composta in versi la guerra d'Ilio, e Melisandro avea cantata quella de' Lapiti e de' Centauri. E se crediamo a Suida, il soggetto dell'Iliade fu rubato da Omero a Corinno, poeta eroico, che in lingua dorica, durando essa guerra, l'avea cantato, come avea fatto ancora la

A man a man con lui cantando giva
Il Mantoan, che di par seco giostra:
Ed uno, al cui passar l'erba fioriva;
Quest'è quel Marco Tullio, in cui si mostra
Chiaro, quant'ha eloquenza e frutti e fiori:
Questi son gli occhi della lingua nostra.
Dopo venia Demostene, che fuori
È di speranza omai del primo loco,
Non ben contento de' secondi onori;
Un gran folgor parea tutto di foco:
Eschine il dica, che 'l potè sentire
Quando presso al suo tuon parve già roco.
Io non posso per ordine ridire,
Questo, o quel dove mi vedessi, o quando,
E qual innanzi andar, e qual seguire:
Che cose innumerabili pensando,
E mirando la turba tale, e tanta,
L'occhio il pensier m'andava desviando.
Vidi Solon, di cui fu l'util pianta,
Che, s'è mal culta, mal frutto produce;

spedizione di Dardano contro i Paflagoni. E prima pure del medesimo Omero, Pisandro in versi eroici avea composta l'Erculeida, poema delle fatiche d'Ercole. *Tass.*

Lingua nostra. — Chiama nostra la lingua latina, e vedi a questo proposito il *Trionfo d'Amore*, cap. II., là ove parla di Sofonisba, e i comenti a que' luoghi. *Edit.*

Io non posso per ordine ridire. — Qui solamente s'avvide il Poeta della sua confusione. *Tass.*

L'occhio il pensier m' andava desviando. — È anfibologico, ma va esposto, come il Castelvetro l'espone, cioè; in questa moltitudine il pensier frastornava l'occhio, che non potea far bene l'ufficio suo. *Tass.*

L'util pianta. — Le leggi. *Edit.*

Con gli altri sei, di cui Grecia si vanta.
Qui vid'io nostra gente aver per duce
Varrone, il terzo gran lume romano,
Che quanto 'l miro più, tanto più luce:
Crispo Salustio; e seco a mano a mano
Uno, che gli ebbe invidia, e videl torto:
Cioè 'l gran Tito Livio padoano.
Mentr'io mirava, subito ebbi scorto
Quel Plinio veronese suo vicino,
A scriver molto, a morir poco accorto.

CON GLI ALTRI SEI. — Uniti a Solone, fanno i sette Sapienti di Grecia. *Edit.*

VARRONE, IL TERZO GRAN LUME ROMANO. — Cioè terzo dopo Cicerone e Virgilio. *Vir doctissimus undecunque Varro*, lo chiamò Terenziano ne' suoi versi. *Tass.*

UNO, CHE GLI EBBE INVIDIA, E VIDEL TORTO. — Se Livio non si fosse egli conosciuto inferiore a Sallustio, non gli avrebbe avuto invidia; però torto ha il Poeta a volerglielo paragonare. Seneca fu quegli che oppose a Livio l'avere invidiato a Sallustio il primato fra gli storici. *Primus romana Crispus in historia*, disse Marziale. Alcuni leggono: *E videl torto;* cioè lo mirò con occhio bieco: ma non mi piace. *Tass.*

UNO, CHE GLI EBBE INVIDIA, ec. — Hanno i testi a penna, *Un che già gli ebbe invidia, e 'l vide torto.* E par meglio, perchè così il Poeta non decide chi sia da anteporsi, o Livio o Sallustio. *Mur.*

MENTR'IO MIRAVA, SUBITO EBBI SCORTO. — Modo frequentato dal Poeta: *ebbi scorto, ebbi visto;* per *vidi* e *scorsi. Tass.*

A SCRIVER MOLTO, A MORIR POCO ACCORTO. — Doppio significato può avere, cioè che Plinio fu molto accorto a scrivere, avendo scritto elegantemente e poco accorto a morire, essendo andato, per curiosità di vedere, ad affogarsi tra i solfi e le ruine del Vesuvio, oggi monte di Somma. Ovvero Plinio poco accorto a scriver molto, potendo egli meno e più veridicamente scrivere; e poco accorto parimente a morire, per la già detta cagione. Veronese lo chiama il Poeta, seguitando gl'indizii che se ne leggono in Plinio secondo; perciocchè Eusebio Ce-

Poi vidi 'l gran platonico Plotino,
Che, credendosi in ozio viver salvo,
Prevento fu dal suo fiero destino,
Il qual seco venia dal matern'alvo;
E però provvidenza ivi non valse:
Poi Crasso, Antonio, Ortensio, Galba; e Calvo
Con Pollion, che 'n tal superbia salse,
Che contra quel d'Arpino armar le lingue,
Ei duo cercando fame indegne e false.
Tucidide vid'io, che ben distingue
I tempi, e i luoghi, e loro opre leggiadre;
E di che sangue qual campo s'impingue.

sariese nella sua Cronica lo chiama da Como; e per tale è stato anche tenuto da altri. *Tass.*

Poi vidi 'l gran platonico Plotino. — Questa con altre terzine, che seguono, ha dei sensi e delle frasi che mi dilettano poco. Può osservarsi il basso di quegli altri, *Che contra quel d'Arpino*, con quel che segue. Frase poco nobile ho detto altrove che a me sembra *quell'impinguare i campi*, per significare la sepoltura. Ad altri forse non parrà così. *Mur.*

Il qual seco venia dal matern'alvo. — Queste sono delle sciocchezze astrologiche di Giulio Firmico, il quale predisse la morte a Plotino, e nella sua giudiziaria agl'influssi celesti diede necessità. *Tass.*

Poi Crasso ec. — Tutti famosi oratori romani. *Edit.*

Ei duo. — *Ei duo* per *essi duo* a me non piace, potendosi dire *ambo*, senza tanti storpiamenti. Il Dottor dai Paragrafi entrò qui in dozzina con le Muse, e notò le seguenti parole: *Fora stato più sonoro e corrente il verso, se il Poeta avesse detto: Che contra Arpino armarono le lingue.* Oh magnanima orecchia, che toglie il vanto a Mida! Così fe l'asino, quando ei sentenziò che cantava meglio il cucco del rusignuolo. Il Poeta avea prima scritto: *Che tentar quel d'Arpino ebbe ardimento.* Ma, forzato dalla rima, mutò come si vede. *Tass.*

E di che sangue qual campo s'impingue. — Cioè dove per appunto furono fatte le giornate, e chi vi morì, per ingrassar quel terreno col corpo. *Ch'ornò Bologna, ed or Messina*

Erodoto, di greca istoria padre,
Vidi; e dipinto il nobil geometra
Di triangoli, e tondi, e forme quadre;
E quel, che 'nver di noi divenne petra,
Porfirio, che d'acuti sillogismi
Empiè la dialettica faretra,
Facendo contra 'l vero arme i sofismi;

impingua, disse altrove, accennando il fecondar de' terreni, che cagiona il grasso de' corpi morti. *Un' acqua minuta e cheta, che tutta s'impinguava nella terra*, disse Matteo Villani, libro IV. cap. VI. *Tass.*

Qual campo. — Così leggasi. E s'intenda Tucidide che distingue il come e il dove delle battaglie, e le genti in esse cadute. *Edit.*

Erodoto, di greca istoria padre. — Se Erodoto non è il più antico fra gli storici, almeno è il più celebre fra gli antichi. È luogo tolto da Cicerone nel libro *de legibus*: *Quamquam et apud Herodotum patrem historiae, et apud Theopompum, ec.* Nondimeno l'esposizione del Castelvetro più piace a' begli ingegni. *Di greca*, cioè di bugiarda. L'essersi contraddetti i Greci l'un l'altro in molte cose, ed aver contigiate di favole l'istorie loro per dilettare, ha dato occasione ai Latini, lor emuli, di chiamarli mendaci. *Cetera quaeque volumus uti, graeca mercamur fide*, disse Plauto nell' *Asinaria*. *Tass.*

e dipinto il nobil geometra. — Dovea forse la sopravvesta d' Euclide essere come quella de' Paladini antichi, o il suo volto come quello di certi Indiani. Non s'è contentato il Poeta di dire che aveano scritto il nome loro *intorno al ciglio*: vuole ancora che portino in viso o indosso i contrassegni della lor professione. *Mur.*

Che 'nver di noi divenne petra. — Che fu ai Cristiani quasi uno scoglio. O vero, che si ostinò contro i Cristiani. *Leop.*

Empiè la dialettica faretra. — Detto ben poeticamente. *Empiè la sua dialettica*, sta scritto, ma non così bene, nel più antico manoscritto. Nota quel *divenne petra in ver noi*, cioè scrisse contra i Cristiani; ma non lodare, se non con circospezione, questa forma di dire. *Mur.*

E quel di Coo, che fe via miglior l'opra,
Se ben intesi fosser gli aforismi.
Apollo ed Esculapio gli son sopra,
Chiusi, ch'appena il viso gli comprende;
Sì par, che i nomi il tempo limi, e copra.
Un di Pergamo il segue, e da lui pende
L'arte guasta fra noi, allor non vile,
Ma breve e oscura; ei la dichiara, e stende.
Vidi Anasarco intrepido e virile;
E Senocrate più saldo, ch'un sasso;
Che nulla forza il volse ad atto vile.
Vidi Archimede star col viso basso;
E Democrito andar tutto pensoso,

E QUEL DI Coo ec. — E Ippocrate, la cui opera degli aforismi, ovvero le cui opere, riuscirebbero assai migliori che non riescono, farebbero assai più giovamento di quel che fanno. O pure: il quale fece opera assai migliore che Porfirio. *Leop.*

APOLLO ED ESCULAPIO. — Pare che parli d'una dipintura. E nota quel dire: *Ch'appena il viso gli comprende.* Terzina in somma da non lodarsi molto. *Mur.*

Apollo ed Esculapio, medici antichissimi, gli andavano innanzi, chiusi, cioè coperti in maniera che l'occhio appena li poteva discernere. *Leop.*

Allude forse alle infinite favole onde sono avvolte le memorie di que' due medici, e il non esser giunta fino a noi pur sillaba de' loro precetti. *Edit.*

UN DI PERGAMO. — Galeno. *Leop.*

IL SEGUE. — Vien dietro a Ippocrate. *Leop.*

L'ARTE. — Cioè l'arte medica. *Leop.*

ANASARCO. — D'Abdera visse ai tempi di Alessandro. *Biag.*

COL VISO BASSO. — Pensieroso. O vuole accennar quell'atto in cui fu trovato Archimede quando i romani espugnarono Siracusa. *Leop.*

E DEMOCRITO ANDAR TUTTO PENSOSO. — Pensoso forse per la speculazione; chè per altro Democrito sempre ridea. *Tass.*

Per suo voler di lume e d'oro casso.
Vid' Ippia, il vecchierel, che già fu oso
Dir: I' so tutto; e poi di nulla certo,
Ma d'ogni cosa Archesilao dubbioso.
Vidi in suoi detti Eraclito coperto;
E Diogene cinico in suoi fatti
Assai più, che non vuol vergogna, aperto;
E quel, che lieto i suoi campi disfatti

Di lume e d'oro casso. — Casso, cioè privo d'oro e di lume, cioè della vista, per suo proprio volere. Narrano che Democrito si accecasse spontaneamente, e donasse ogni suo avere a' suoi cittadini. *Leop.*

Vid' Ippia, il vecchierel, ec. — Ippia Eleo, figliuolo di Diofite è questi, che Svida chiama sofista. Ma il Poeta seguita Cicerone nel terzo *de Oratore*, ove dice: *Haeleus Hippias, cum Olympiam venisset, maxima illa quinquennali celebritate ludorum gloriatus est, cuncta pene audiente Graecia, nihil esse ulla in arte rerum omnium, quod ipse nesciret.* Tass.

Ma d'ogni cosa Archesilao dubbioso. — Archesilao nacque in Laconia, come testimonia Solino nel cap. 13, e fu Pitanese, ma non già Stoico, come è scritto in alcuni testi scorretti del medesimo Autore: il che diede occasione d'errare al Mazzoni nel terzo libro della sua Difesa di Dante. *Pitane, quam Arcesilaus Sophicus inde ortus ec.*, dicono alcuni testi antichi; onde poi il Delrio, corresse *Arcesilaus philosophus.* Accademico lo nominano tutti gli altri; ed è l'istesso che da Lattanzio nel terzo libro fu chiamato Arcesila, non si leggendo in autore approvato, ch'io sappia, che vi sieno stati due filosofi, l'un chiamato Arcesilao, e l'altro Archesila, come vuole il Mazzoni nel capo settimo del detto libro. *Eo auctore* (dice Lattanzio) *duo Philosophiae genera esse coeperunt: unum illud vetus, quod scientiam sibi vendicat; alterum novum repugnans, quod eam distrahit*, che fu ritrovato da lui. Onde Pomponio Mela nell'ottavo del primo: *Et Pitanem illum, quae Arcesilam tulit mihil affirmantis Academiae clarissimum antistitem.* E però d'ogni cosa dubbioso lo chiama il Poeta. Tass.

Coperto. — Scrittore oscuro. *Leop.*

E quel, ghe lieto i suoi campi disfatti. — Qui seguita

Vide e deserti, d'altra merce carco,
Credendo averne invidiosi patti.
Iv'era il curioso Dicearco;
Ed in suoi magisterj assai dispari
Quintiliano, e Seneca, e Plutarco.

Lattanzio e Valerio; imperocchè Diogene non dice che Anassagora lasciasse guastare i suoi poderi, ma che tra' suoi famigliari ed amici li distribuì. *Tass.*

Anassagora da Clazomene, tornato dalla Grecia in patria, *d'altra merce carco*, cioè ricco di sapienza, e veduti i suoi poderi devastati e incolti, ne prese piacere, credendo fuggir la invidia che gli sarebbe stata partorita dalle ricchezze. *Leop.*

Credendo averne ec. — Si potrebbe anche spiegare così: credendo aver fatto buon cambio, buon contratto, buon mercato, e degno d'invidia, a permutare i frutti delle sue possessioni colla sapienza. Secondo la quale interpretazione, *invidiosi* starebbe qui per *invidiabili*, come *pauroso* sta spesse volte per *formidabile* (*), e il simile di altre voci. *Leop.*

Iv' era il curioso Dicearco. — Dicearco, secondo Lattanzio e Cicerone, tenne la mortalità dell'anima. Svida dice che egli fu Ciciliano, figliuolo di Fidia e discepolo di Aristotele, e che fu filosofo, oratore e geometra, e scrisse le misure dei monti del Peloponneso. E per questo forse il Poeta lo chiama *curioso*. *Tass.*

Ed in suoi magisteri assai dispari ec. — Qui il *suoi magisteri* è fuori delle regole de' moderni, che il *suo* ed il *suoi* al numero singolare, ed il *loro* danno a quello del più; ma la disparità, che qui accenna il Poeta, circa il magisterio di questi tre Aii (dirollo in ispagnuolo, per non dir pedanti) non fu molto evidente tra Seneca e Quintiliano; imperocchè i discepoli loro, Nerone e Domiziano, poco differente riuscita fecero, se non in quanto Nerone fu più scapigliato (per usar questa voce nuova). Ma ben è vero che tra le professioni de' maestri gran divario vi fu. *Tass.*

(*) Dante, Inf. c. II. *v.* 88. e segg. *Temer si dee di sole quelle cose -- Ch' hanno potenza di fare altrui male, -- Dell'altre no, che non son paurose.* Edit.

Vidivi alquanti, c'han turbati i mari
Con venti avversi, ed intelletti vaghi;
Non per saper, ma per contender chiari;
Urtar come leoni, e come draghi
Con le code avvinchiarsi: or, che è questo,
Ch'ognun del suo saper par, che s'appaghi?
Carneadè vidi in suoi studj sì desto,
Che parland'egli, il vero e 'l falso appena
Si discernea; così nel dir fu presto.
La lunga vita, e la sua larga vena
D'ingegno pose in accordar le parti,
Che 'l furor litterato a guerra mena.
Nè 'l poteo far: che come crebber l'arti,
Crebbe l'invidia; e col sapere insieme
Ne' cuori enfiati i suoi veneni sparti.

VIDIVI ALQUANTI, C'HAN TURBATI I MARI ec. — Parla dei Pironii, e degli altri contraddicenti alle dottrine accertate in comune. Altri testi scorretti hanno: *Con denti avversi. Tass.*

C'HAN TURBATI I MARI. — Non è compiuta questa metafora ed allegoria, comunque si spieghi, e bisogna intendere altre cose per discrezione, e supplire per carità ciò che manca. *Mur.*

Altri in cambio de' Pirronisti, intendono i puri Dialettici. *Edit.*

CH'OGNUN DEL SUO SAPER PAR, CHE S'APPAGHI? — Niuno è al mondo che non si creda d'aver senno da vendere. Anch'io m'appago di queste mie bizzarrie; e Dio sa come saranno ricevute dagli altri. *Tass.*

CARNEADE VIDI IN SUOI STUDII SÌ DESTO, ec. — Questi è quel Carneade Cirenaico, che per consiglio di Catone, come seduttore della gioventù, fu scacciato di Roma. *Quoniam illo viro argumentante, quid veri esset, haud facile discerni posset*, dice Plinio; ma e'non dice già che ciò per la prestezza del suo dire avvenisse. Però è da avvertire che la voce *presto* qui non significa veloce, ma *pronto*, da *praesto, praestas. Tass.*

LE PARTI. — Le diverse sette di filosofi. *Leop.*

Contra 'l buon Sire, che l'umana speme
Alzò, ponendo l'anima immortale,
S'armò Epicuro; onde sua fama geme;
Ardito a dir, ch'ella non fosse tale:
Così al lume fu famoso e lippo
Con la brigata al suo maestro eguale
Di Metrodoro parlo, e d'Aristippo.
Poi con gran subbio, e con mirabil fuso
Vidi tela sottil tesser Crisippo.
Degli Stoici 'l padre alzato in suso,
Per far chiaro suo dir, vidi Zenone
Mostrar la palma aperta, e 'l pugno chiuso:

Contra 'l buon Sire, che l'umana speme ec. — Ritenendosi questa lettura, per *buon Sire* non si può intendere d'altri che di Platone, il quale è capo di tutti i filosofi antichi, che tennero l'immortalità dell'anima; ma a me più piace l'altra, che dice: *Contra 'l buon Siro, che l'umana speme ec.* Intendendo di Ferecide Soriano, o dell'isola di Sciro, come osservò il Silandro sopra l'istorie maravigliose d'Apollonio, che, secondo alcuni, fu il primo che apertamente la difendesse. Perciocchè il chiamar *Sire*, che è vocabolo francese, e titolo di signore e di Re, un filosofo greco, a me non può piacere. *Tass.*

Contro 'l buon Sire. — Il codice più antico ha *Sciro*, e l'altro *Syro*. *Mur.*

Il buon Sire. — Il buon Signore. Cioè Dio. *Leop.*

Con la brigata al suo maestro eguale: — Di Metrodoro parlo, e d'Aristippo. — Poca brigata, se non parla che di questi due. *Tass.*

Poi con gran subbio, e con mirabil fuso ec. — Il *fuso* non è istromento da tessere. Cleante e Crisippo furono due ingegni acutissimi; e per questo il Poeta chiama tele *sottili* l'opere loro. *Tass.*

La palma aperta. — Figura della eloquenza larga e abbondante. *Leop.*

Il pugno chiuso. — Figura dei pensieri e dei sentimenti profondi e reconditi. *Leop.*

E per fermar sua bella intenzione,
La sua tela gentil tesser Cleante,
Che tira al ver la vaga opinione.
Qui lascio; e più di lor non dico avante.

E PER FERMAR ec. — E per dare stabilità e compimento all' opera incominciata da Zenone, cioè alla filosofia stoica. Dipende dalle parole del verso seguente: *tesser la sua tela gentile.* *Leop.*

CHE TIRA AL VER LA VAGA OPINIONE. — Cleante fu stoico, discepolo di Zenone; e l'opinione degli stoici volea che si sprezzassero le passioni, e che non s'avesse altro oggetto che la virtù. È però Cleante nella sua tela tirava alla verità la varia e vagante opinione degli uomini, massimamente di quelli che andavano errando lontano da questo segno, ponendo il sommo bene negli oggetti del senso. *Tass.*

QUI LASCIO; ec. — Io non so se mai alcuno potesse qui dire al Poeta: di Laura che è mai divenuto, per cui e per la fama di cui avete, cred'io, preso a comporre questi capitoli? Bisogna che il Poeta si sia per istrada pentito di donneare, e voglia sol badare a sè stesso. In effetto così farà nel seguente capitolo. *Mur.*

TRIONFO DEL TEMPO

Un dubbio verno, un instabil sereno
È vostra fama; e poca nebbia il rompe:
E 'l gran Tempo a' gran nomi è gran veneno.
TRIONFO DEL TEMPO.

Dell'aureo albergo con l'Aurora innanzi
Sì ratto usciva 'l Sol cinto di raggi,
Che detto aresti: E' si corcò pur dianzi.

DELL'AUREO ALBERGO CON L'AURORA INNANZI. ec. — L'uscir del Sole con velocità del mare non argomenta ch'egli si fosse corcato di fresco, perciocchè può benissimo chicchessia starsi in letto tre dì e tre notti, indi lanciarsi del letto in fretta; nè si dirà perciò ch'egli fosse corcato di fresco. Oltrechè non pare opportuno il finger qui che il Sole raddoppii velocità, non assegnandosene prima ragione alcuna. *TASS.*

DELL'AUREO ALBERGO ec. — Ha principio spiritoso questo capitolo, quantunque non sia mal fondata l'obbiezione fattagli dal Tassoni. Bisognava che il Poeta avesse prima parlato del tramontar del Sole, e così la faccenda sarebbe poi camminata egregiamente. Invenzione bensì e prosopopea molto poetica si è l'introdurre il Sole a parlare, a sdegnarsi, a minacciare, ec.; ma non bisognerebbe fissarvi troppo il guardo sopra. *MUR.*

L'obbiezione fatta dal Tassoni ne sembra anzi fuor di tutti i propositi. Il Poeta vuol dire, che vide sorger il Sole quando credeva che si fosse appena corcato, e il dice per guisa un po' insolita, è vero, ma non spoglia di garbo. Quanto all'osservare che fa il prefato critico, *non parer opportuno il finger qui che il Sole raddoppi velocità,* rispondiamo che questa ne sembra anzi invenzione opportunissima, ponendosi il Poeta a descriver il Trionfo del Tempo, che se ne vola con tanta celerità. *EDIT.*

Alzato un poco, come fanno i saggi,
Guardoss' intorno; ed a se stesso disse:
Che pensi? omai convien, che più cura aggi.
Ecco; s' un uom famoso in terra visse,
E di sua fama per morir non esce;
Che sarà della legge, che 'l Ciel fisse?
E se fama mortal morendo cresce,
Che spegner si doveva in breve, veggio
Nostra eccellenzia al fine; onde m' increscе.
Che più s' aspetta, o che pote esser peggio?
Che più nel ciel ho io, che 'n terra un uomo,
A cui esser egual per grazia cheggio?

ALZATO UN POCO, COME FANNO I SAGGI, ec. — I sospettosi ed i tremorosi, piuttosto che i saggi, sono quelli che si guardano intorno. *Tass.*

Intende non solamente del guardarsi intorno, ma di tutto quello che vien dopo. *Edit.*

ECCO; S' UN UOM ec. — I manoscritti estensi hanno: *Ecco s'un, che famoso in terra visse – Della sua fama ec. Mur.*

ECCO; S' UN UOM FAMOSO ec. — Se l'uomo, quando è famoso, non si può dire che muoja intero, quando muore che sarà della legge stabilita in cielo, per cui tutto ciò ch' è creato esser deve soggetto a perire? *Edit.*

NOSTRA ECCELLENZIA AL FINE. — Non parla di sè solamente qui il Sole, come interpreta un uomo grande, ma parla in comune dell'eccellenza delle nature celesti, che sole dovriano essere eterne, e nondimeno la fama degli uomini contende con esso loro. *Tass.*

NOSTRA ECCELLENZA AL FINE. — Caduta, distrutta. *Edit.*

CHE PIÙ S' ASPETTA. — Il buon pianeta è forte in collera; laonde si vuol compatirlo se dà nelle scartate, e se prende il bigio pel nero. Altrimenti gli si risponderebbe, che l'uomo, non ostante la fama, veramente muore quaggiù, e solo metaforicamente vive da lì innanzi nel mondo; ma sua maestà febea effettivamente vive sempre, e vince in molte cose l'uomo, avvegnachè l'uomo in altre abbia lui vinto, e sia per vincerlo sempre. Lascio altre cosette facili ad immaginarsi. *Mur.*

Quattro cavai con quanto studio como,
Pasco nell'Oceano, e sprono, e sferzo!
E pur la fama d'un mortal non domo.
Ingiuria da corruccio, e non da scherzo,
Avvenir questo a me; s'io foss'in cielo,
Non dirò primo, ma secondo, o terzo.
Or conven, che s'accenda ogni mio zelo
Sì, ch'al mio volo l'ira addoppi i vanni:
Ch'io porto invidia agli uomini; e nol celo:
De' quali veggio alcun dopo mill'anni,
E mille e mille, più chiari, che 'n vita;
Ed io m'avanzo di perpetui affanni.

Como. — Pettino, liscio, netto. *Leop.*

La crusca, diffetta di questa significazione, ti dà la sola figurata di *comare*, per *adornare le cose con falsi colori*. Nel buon significato di *abbellire*, riferito al discorso, fu usato dal gran maestro delle eleganze l'Ariosto, Furioso, canto XXIX. st. 27. *Ben m'affaticherei con tutta quella – Arte, che tanto il parlar orna e come. Edit.*

E pur la fama d'un mortal non domo. — Non è ragione pure apparente; io streglio e sferzo o pasco quattro cavalli feroci, e non posso sferzare nè domare la fama d'un uomo. Che ha a fare l'esser garzon di stalla, o carrettiere, con l'attutar la fama degli uomini gloriosi? *Tass.*

Avvenir questo a me; s'io foss'in cielo, ec. — Grande smacco sarebbe alle stelle ed alla Luna l'esser vinte di chiarezza dalla fama degli uomini; e però tanto maggiore al Sole che a tutti i lumi del cielo di gran lunga precede. *Tass.*

S'io fossi ec. — Quando anche fossi ec. *Edit.*

Or conven, che s'accenda ogni mio zelo. — Qui viene in taglio il fingere che il Sole, imbizzarrito, cresca di velocità; ma non già ch'ei l'abbia fatto prima. *Tass.*

Or conven, che s'accenda ec. — Non mi finisce di piacere la maniera dello spiegarsi dell'antecedente ternario; ma qui tutto è buono. *Mur.*

Ed io m'avanzo ec. — Cioè: io metto in avanzo per me,

Tal son, qual era anzi che stabilita
Fosse la terra; dì e notte rotando
Per la strada rotonda, ch'è infinita.
Poi che questo ebbe detto, disdegnando
Riprese il corso più veloce assai,
Che falcon d'alto a sua preda volando.
Più dico: nè pensier poria giammai

e guadagno solamente degli affanni continui. Pare nondimeno frase da lasciarsi alla plebe. *Mur.*

Tal son, qual era, anzi che stabilita ec. — O qui il Poeta fa il Sole increato, o creato prima della terra; e l'uno e l'altro è falso: imperocchè dice il testo sacro, che il Sole e la Luna furon creati il quarto giorno, essendo già stato creato il firmamento, e stabilita la terra, e divisa dall'acque il secondo e terzo. Rispondono alcuni, che avanti lo stabilimento della terra avea detto Dio: *fiat lux;* e che quella luce, secondo la comune de' Teologi, era il Sole, il quale prima del quarto giorno avea forza d'illuminare in comune, ma non di produrre gli altri effetti che producono i raggi suoi. Contuttociò io dubiterei se sia ben detto dal Sole: *Tal son, qual era anzi che stabilita ec.* Poichè, secondo ancora la comune de' Padri, fu tanta differenza di perfezione in lui innanzi lo stabilimento della terra, da quello che vi fu dopo. Bernardo Illicino intese la voce *stabilita* per *perfezionata,* cioè avanti che la terra avesse l'ultima mano da Dio e gli ultimi suoi ornamenti. *Tass.*

Fosse la terra. — Nel più vecchio manoscritto si legge: *Fosse l' altera.* Ciò sembra levare la difficoltà; e il Poeta così potè scrivere, intendendo per *altera* la fama già mentovata degli uomini, avanti alla quale sicuramente il Sole, secondo il sistema di Tolomeo, fece il corriere. *Mur.*

Per la strada rotonda, ch'è infinita. — Come rotonda, non ha nè principio nè fine. *Tass.*

Più dico. — Veramente avea detto poco e nulla il Poeta dicendo che il Sole, mettendosi a camminare più velocemente dell'ordinario, anche al dispetto del Galileo, solamente camminasse più forte d'un falcone. Fa dunque bene a correggersi; e quantunque l'altra comparazione smisuratamente accresca il moto del Sole, pure è un'iperbole lodevole in un Poeta, e

Seguir suo volto, non che lingua, o stile;
Tal che con gran paura il rimirai.
Allor tenn' io il viver nostro a vile
Per la mirabil sua velocitate,
Via più ch' innanzi nol tenea gentile:
E parvemi mirabil vanitate
Fermar in cose il cor, che 'l Tempo preme;
Che mentre più le stringi, son passate.
Però, chi di suo stato cura, o teme,
Provveggia ben, mentr' è l' arbitrio intero,
Fondar in loco stabile sua speme:
Che quant' io vidi 'l Tempo andar leggero
Dopo la guida sua, che mai non posa,
I' nol dirò, perchè poter nol speró.
I' vidi 'l ghiaccio, e lì presso la rosa;

usata anche da altri. Meriterebbe bensì d'essere cercato ed esaminato con che verisimile e con qual fondata ragione il Poeta immaginasse questo mettersi a correre del Sole più rapidamente di prima, sapendo noi ch' egli spegne la fama e la vita degli uomini d'ordinario col suo solito corso; e potendosi senza far fare al Sole delle scorribande sì precipitose, anche dalla consueta velocità del tempo tirare gli argomenti che appresso deduce il Poeta, ec. Può parimente chiedersi perchè il Poeta, dopo aver preso a ragionare della poca durabilità della vita seconda, cioè della fama, vada fermandosi a dimostrare e deplorare ancora la caducità della vita naturale. *Mur.*

Allor tenn' io ec. — Allora, vedendo quella sua maravigliosa velocità, io tenni a vile, cioè in bassa estimazione, la nostra vita, assai più che io non l' aveva tenuta, cioè reputato, gentile, cioè nobile, assai più che io non l' aveva pregiata, innanzi, cioè per lo passato. *Leop.*

Le stringi. — Quando le hai più in pugno. *Edit.*

L'arbitrio intero. — Finchè c' è luogo a poter volere, intende della vita presente. *Edit.*

La guida sua. — Il sole *Edit.*

Quasi in un punto il gran freddo, e 'l gran caldo;
Che pur udendo par mirabil cosa.
Ma chi ben mira col giudicio saldo,
Vedrà esser così: che nol vid' io;
Di che contra me stesso or mi riscaldo.
Seguii già le speranze, e 'l van desio:
Or ho dinanzi agli occhi un chiaro specchio,
Ov' io veggio me stesso, e 'l fallir mio:
E quanto posso, al fine m'apparecchio,
Pensando 'l breve viver mio, nel quale
Sta mane era un fanciullo, ed or son vecchio.
Che più d' un giorno è la vita mortale,
Nubilo, breve, freddo, e pien di noia;
Che può bella parer, ma nulla vale?
Qui l' umana speranza, e qui la gioia:
Qu' i miseri mortali alzan la testa;
E nessun sa quanto si viva, o moia.
Veggio la fuga del mio viver presta,
Anzi di tutti; e nel fuggir del Sole,
La ruina del mondo manifesta.
Or vi riconfortate in vostre fole,

VEDRÀ ESSER COSÌ: CHE NOL VID' IO. — Cioè nol vid'io per l'addietro, bench'io lo vegga adesso. *Mur.*

CHE PIÙ D'UN GIORNO È LA VITA MORTALE, ec. — Altrove nella terza epistola del primo delle Senili: *Quid enim nisi dies unus est, vita haec? isque hybernus, brevis et turbidus? ec.* *Tass.*

CHE PIÙ D' UN GIORNO È LA VITA MORTALE, ec. — Cioè: che cosa mai è il vivere degli uomini, se non un sol giorno nuvoloso, ec. *Mur.*

E NEL FUGGIR DEL SOLE ec. — Con quella stessa rapidità con cui veggo fuggire il sole, se ne vanno tutte le cose di quaggiù. *Ebit.*

Giovani, e misurate il tempo largo:
Che piaga antiveduta assai men dole.
Forse che 'ndarno mie parole spargo:
Ma io v'annunzio, che voi sete offesi
Di un grave e mortifero letargo:

CHE PIAGA ANTIVEDUTA ASSAI MEN DOLE. — Simile a quello d'Ovidio: *Nam praevisa minus laedere tela solent.* Cicerone disse: *Minus feriunt jacula quae praevidentur.* Il Castelvetro non deriva questo dai due precedenti versi, perciocchè veramente il misurare il tempo largo non è antiveder la piaga; ma lo congiunge col sentimento del terzetto più sopra: trasposizione grande di sorte, che a me più piacerebbe legger secondo il testo del 1513. *Ma piaga antiveduta assai men dole;* facendolo avvertimento serio dopo il parlare ironico. *Omnia leviora accidunt expectantibus*, dice Seneca; e Dante: *Che saetta previsa vien più lenta.* Nondimeno è proverbio falso nelle piaghe del corpo, come tenne anco Alessandro Afrodiseo nel 77. del primo libro de' suoi problemi; e nell'aspettazione degli estremi mali. Onde disse l'Ariosto: *E mi fa certa che mi mena a morte, – Perchè aspettando il mal noja più forte;* essendo difficilissima cosa il prepararsi abbastanza contra gli estremi mali, e ritrovare in essi consolazione o rimedio; e il mancar di speranza è il peggiore d'ogni male. Ma le disavventure che non mettono tutto l'essere a ripentaglio, affliggono più non pensate. E però disse Seneca: *Gravior fortuna illis, quibus repentina.* E Menandro aggiunse: *quod infortunia inopinata insaniam pariunt. TASS.*

CHE PIAGA ANTIVEDUTA. — Hanno ambedue i testi a penna: *Ma piaga antiveduta. MUR.*

DI UN GRAVE E MORTIFERO LETARGO. — Questo verso, letto così, manca d'una sillaba. I testi più moderni hanno: *Di un grave e mortifero letargo.* E alcuni de' vecchi: *Da un grave e mortifero letargo.* Chè leggendosi senza collisione il numero torna giusto; ma miglior prosa che verso farà egli però sempre. *TASS.*

DI UN GRAVE E MORTIFERO LETARGO. — *Da un grave,* hanno i suddetti codici; ma nel meno antico è in questa guisa corretto: *D'un grave assai mortifero letargo. MUR.*

Che volan l'ore, i giorni, e gli anni, e i mesi;
E 'nsieme, con brevissimo intervallo,
Tutti avemo a cercar altri paesi.
Non fate contra 'l vero al core un callo,
Come sete usi; anzi volgete gli occhi,
Mentr' emendar potete il vostro fallo.
Non aspettate, che la Morte scocchi;
Come fa la più parte: che per certo
Infinita è la schiera degli sciocchi.
Poi ch' i' ebbi veduto, e veggio aperto
Il volar, e 'l fuggir del gran pianeta,
Ond' i' ho danni, e 'nganni assai sofferto;
Vidi una gente andarsen queta queta,
Senza temer di Tempo, o di sua rabbia:
Che gli avea in guardia istorico, o poeta.
Di lor par più, che d'altri, invidia s'abbia;
Che per se stessi son levati a volo
Uscendo for della comune gabbia.
Contra costor colui, che splende solo,

CHE VOLAN L'ORE, I GIORNI, E GLI ANNI, E I MESI. — Cicerone *de senectute*: *Horae quidem cedunt, et dies, et menses, et anni.* TASS.

COME FA LA PIÙ PARTE: CHE PER CERTO. — Non è buon verso nè buona prosa, tanto pecca nell'idiotismo: TASS.

VIDI UNA GENTE ANDARSEN QUETA QUETA. — Dice il vero il Castelvetro, che la quiete ed il silenzio propriamente ai famosi non pare che si convengano. TASS.

CHE PER SE STESSI. — Passa a parlare d'un' altra sorta di uomini famosi, cioè di coloro che colle proprie scritture acquistano fama; e costoro dice essere più invidiati. Osserva appresso la traslazione della *gabbia*. MUR.

CONTRA COSTOR COLUI, CHE SPLENDE SOLO, ec. — Cioè che solo fra i corpi celesti ha lume da sè; perciocchè la comune opinione è, che non solamente la Luna, ma le stelle ancora

S' apparecchiava con maggiore sforzo;
E riprendeva un più spedito volo.
A' suoi corsier raddoppiat' era l'orzo;
E la reina, di ch' io sopra dissi,
Volea d'alcun de' suoi già far divorzo.
Udi' dir, non so a chi; ma 'l detto scrissi:
In questi umani, a dir proprio, ligustri,
Di cieca obblivione oscuri abissi,
Volgerà 'l Sol non pur anni, ma lustri,

ricevano il lume dal Sole. Ovvero dì: colui che splende solo, cioè colui che, quando splende, toglie lo splendore e la luce a tutte l'altre cose luminose, in maniera che risplender non si vede che lui solo. *Tass.*

E RIPRENDEVA ec. — Mostra, dal maggior sforzo fatto dal Sole, la maggior stabilità della fama di quelli che ha per ultimi nominati. Ma perchè nel Trionfo della Fama (Capit. III.) assegnò loro la *mano manca*? *Edit.*

E LA REINA, DI CH' IO SOPRA DISSI. — Il Castelvetro legge *sopradissi* da *sopradire*. Io le tengo per due voci. *Tass.*

LA REGINA ec. — La Fama. *Edit.*

VOLEA ec. — Vuol significare che per la velocissima fuga del tempo, il nome di alcuni famosi già cominciava ad oscurarsi. *Leop.*

IN QUESTI UMANI, A DIR PROPRIO, LIGUSTRI, ec. — Favella in diminuimento e in dispregio de' suoi versi volgari. *Tass.*

IN QUESTI UMANI, ec. — Vaga metafora senza dubbio il chiamar *ligustri* i versi e le scritture de' mortali. Bisogna di poi continuare il presente col seguente ternario. Ne' codici manoscritti si legge: *Di cieca obblivion che scuri abissi.* *Mur.*

IN QUESTI UMANI ec. — Sopra questi, contro questi, per parlar propriamente, ligustri umani; cioè contro questi uomini, o vero contro le opere di questi uomini, caduche come ligustri, oscuri abissi di obblio, il sole rivolgerà non solo anni, ma lustri e secoli, vincitore di ogni cervello, cioè d'ogni ingegno; e tu vedrai il vaneggiare, cioè la vanità, la fiacchezza di questi famosi, o vero, come questi famosi abbiano vaneggiato credendo e procacciando di farsi immortali. *Leop.*

E secoli, vittor d'ogni cerebro;
E vedra' il vaneggiar di questi illustri.
Quanti fur chiari tra Peneo, ed Ebro,
Che son venuti, o verran tosto meno!
Quant' in sul Xanto, e quant' in val di Tebro!
Un dubbio verno, un instabil sereno
È vostra fama; e poca nebbia il rompe:
E 'l gran Tempo a' gran nomi è gran veneno.
Passan vostri trionfi, e vostre pompe;
Passan le signorie, passano i regni:
Ogni cosa mortal Tempo interrompe;
E ritolta a' men buon, non dà a' più degni:
E non pur quel di fuori il Tempo solve,
Ma le vostr' eloquenze, e i vostri ingegni.

E SECOLI, VITTOR D'OGNI CEREBRO. — Pare un verso di Fidenzio *Celebro* dicono alcuni testi per *celebrato*, e più mi piace. *Tass.*

VITTOR D'OGNI CEREBRO. — Così ha il più antico testo; nel men antico è *vittor d'ogni celebro*. Verso sempre infelice. *Vedrà:* si ha da scrivere *vedrà* per *vedrai*. *Mur.*

E VEDRA' IL VANEGGIAR DI QUESTI ILLUSTRI. — Il verso precedente comprende gli scrittori, e quello abbraccia gli uomini illustri, che per dar materia agli scrittori faticano. Però quando il Poeta nel seguente terzetto mettè i Trojani in compagnia de' Romani e de' Greci, non è da restrignersi agli scrittori soli, come ha creduto alcuno, ma da allargarsi a tutti i famosi in generale. *Tass.*

TRA PENEO ED EBRO. — Vuol dire tra i Greci. *Leop.*

IN SUL XANTO ec. — Cioè quanti Trojani. *Leop.*

IN VAL DI TEBRO. — I Romani. *Leop.*

E RITOLTA A' MEN BUON, NON DÀ A' PIÙ DEGNI. — Cioè *ogni cosa mortale, ritolta a' men buoni*, non la concede il tempo a' più degni, ma tutti tratta ugualmente. *Tass.*

E NON PUR QUEL DI FUORI IL TEMPO SOLVE. — Cioè i beni chiamati esterni. *Tass.*

Così fuggendo, il mondo seco volve;
Nè mai si posa, nè s'arresta, o torna,
Fin che v'ha ricondotti in poca polve.
Or perchè umana gloria ha tante corna,
Non è gran maraviglia s'a fiaccarle,
Alquanto oltra l'usanza si soggiorna.
Ma cheunque si pensi il vulgo, o parle;
Se 'l viver nostro non fosse sì breve,
Tosto vedreste in polve ritornarle.
Udito questo, (perchè al ver si deve
Non contrastar, ma dar perfetta fede)

Or perchè umana ec. — Han bisogno i sensi di questo e del seguente ternario che buoni comentatori ne schiariscano l'oscurità, e suppliscano qui molte parole, non essendo fossi da saltare a piè pari. Io a loro ti raccomando, perchè ho fretta. *Non in polve ritornarle,* ma *in fumo,* si legge ne' manoscritti estensi e in qualche edizione. *Mur.*

Ci proveremo a diciferare il senso di questi due terzetti veramente imbrogliati. Siccome l'umana gloria *ha tante corna,* ha tanti capi, e intendi, siccome c'è un vicendevole interesse tra gli uomini a mantener viva la fama de' loro antenati, ovveramente, siccome gli uomini fanno in tante guise di raccomandare il loro nome alla posterità, per lo sfrenato desiderio di fama, onde sono divorati, non è maraviglia se a fiaccare tutte *queste corna,* a struggere tutti questi monumenti, ci occorre più tempo che non vorrebbe la cosa per sè, che non occorre a distruggere le altre cose; ma, checchè ne dica o pensi il volgo in contrario, se gli uomini avessero più lunga vita, potrebbero co' loro occhi vedere tornar in polvere *tutte queste corna,* tutte queste macchine dell'orgoglio umano. *Edit.*

Alquanto oltra l'usanza si soggiorna. — Cioè oltra l'usanza delle altre cose soggette al tempo. *Tass.*

Ma cheunque si pensi il vulgo, o parle. — Nota *cheunque* in senso neutrale. *Tass.*

Tosto vedreste in polve ritornarle. — Pare aver del lontano, parlando egli di corna, non come corna, ma come raggi di fama e rami di perpetuità. *Tass.*

Vidi ogni nostra gloria, al Sol, di neve:
E vidi 'l Tempo rimenar tal prede
De' vostri nomi, ch' i' gli ebbi per nulla;
Benchè la gente ciò non sa, nè crede;
Cieca, che sempre al vento si trastulla,
E pur di false opinion si pasce,
Lodando più 'l morir vecchio, che 'n culla.
Quanti felici son già morti in fasce!
Quanti miseri in ultima vecchiezza!
Alcun dice: Beato è chi non nasce.
Ma per la turba a' grandi errori avvezza,
Dopo la lunga età sia 'l nome chiaro;
Che è questo però, che sì s'apprezza?

De' vostri nomi. — Parla ai famosi, e però esclude sè stesso per modestia. Ma forse è da leggere *De' nostri nomi*, che più mi piace, avendo detto similmente di sopra: *Vidi ogni nostra gloria.* Tass.

De' vostri nomi. — Ha uno de' codici suddetti, e qualche edizione, *De' nostri nomi.* Mur.

Alcun dice: Beato è chi non nasce. — *Itaque multi extitere, qui non nasci optimum censerent*, disse Plinio. Fu detto di Sileno. Onde Cicerone nelle Tusculane: *Fertur etiam de Sileno fabella quaedam, qui cum a Mida captus esset: hoc ei numeris pro sua missione dedisse scribitur: docuisse Regem non nasci homini longe optimum esse: proximum autem quam primum mori.* Io l'ho per sentenza da un Zugo come Sileno, *non entis enim nullae sunt qualitates:* nondimeno in Sofocle, tragicamente detta in caso di disperazione, non pare che suoni male; ma, fuor di questo si leggono versi di Metrodoro, poeta antico, ne' quali biasima e beffeggia Posidippo, che in alcune sue poesie come di sentenza reale e vera se n' era servito. Tass.

Ma per la turba a' grandi errori avvezza, ec. — Vuol dire: ma sia, come vuol la comune e la turba volgare, famoso il nome dopo una lunga vita: che sarà poi? Tass.

Ma per la turba ec. — Nota il modo. Edit.

Tanto vince, e ritoglie il Tempo avaro:
Chiamasi Fama, ed è morir secondo;
Nè più, che contra 'l primo, è alcun riparo.
Così 'l Tempo trionfa i nomi, e 'l mondo.

TANTO VINCE E RITOGLIE IL TEMPO AVARO: ec. — *Tanto* cioè nell'istessa maniera il tempo fa il suo uficio di consumare e spegner la memoria di qualsivoglia chiaro nome; e la fama non è altro che un secondo morire, di cui parlando Boezio disse: *Jam vos secunda mors manet. Tass.*

TRIONFO DELLA DIVINITÀ

E non avranno in man gli anni 'l governo
Delle fame mortali; anzi chi fia
Chiaro una volta, fia chiaro in eterno.
TRIONFO DELLA DIVINITÀ.

Da poi che sotto 'l ciel cosa non vidi
Stabile e ferma, tutto sbigottito
Mi volsi, e dissi: Guarda; in che ti fidi?
Risposi: Nel Signor, che mai fallito
Non ha promessa a chi si fida in lui:
Ma veggio ben, che 'l mondo m'ha schernito;
E sento quel, ch'io sono, e quel, ch'i' fui;
E veggio andar, anzi volar il tempo;
E doler mi vorrei, nè so di cui:
Che la colpa è pur mia; che più per tempo
Dove' aprir gli occhi, e non tardar al fine:

Lodo l'opinione del Castelvetro, che a questo Trionfo piuttosto il titolo d'Eternità che di Divinità si convenga. *TASS.*

MI VOLSI, E DISSI: GUARDA; IN CHE TI FIDI? — *A me mi volsi, e dissi: In che ti fidi?* ha un testo vecchio de' corretti; e forse meglio. *TASS.*

MI VOLSI, E DISSI. — Ambedue i testi a penna portano: *Mi volsi a me, e dissi: In che ti fidi? MUR.*

RISPOSI: NEL SIGNOR, CHE MAI FALLITO ec. — Nota il verbo *fallire*, che regge da sè il quarto caso; che non usa *fallare*, che si serve della *in*. *S'in ciò fallassi, – Colpa d'amor, ec. TASS.*

Ch' a dir il vero, omai troppo m' attempo.
Ma tarde non fur mai grazie divine:
In quelle spero, che 'n me ancor faranno
Alte operazioni e pellegrine.
Così detto, e risposto: Or se non stanno
Queste cose, che 'l ciel volge, e governa;
Dopo molto voltar, che fine aranno?
Questo pensava: e mentre più s' interna
La mente mia, veder mi parve un mondo
Novo, in etate immobile ed eterna;
E 'l Sole, e tutto 'l ciel disfare a tondo
Con le sue stelle; ancor la terra, e 'l mare;
E rifarne un più bello, e più giocondo.
Qual 'maraviglia ebb' io, quando restare
Vidi in un piè colui, che mai non stette,
Ma discorrendo suol tutto cangiare!

OR SE NON STANNO – QUESTE COSE, CHE 'L CIEL VOLGE, E GOVERNA. — Cioè non durano e non si fermano, ma scorrono e passano col girar de' cieli, dai cui movimenti dipendono. *Tass.*

E 'L SOLE, E TUTTO 'L CIEL DISFARE A TONDO ec. — Fu anche opinione degli antichi questa. Onde disse Ovidio: *Esse quoque in fatis reminiscitur affore tempus, – Quo mare, quo tellus, correptaque regia coeli – Ardeat.* Ma non tengono però i teologi sopra quelle parole del Vangelo, *Coelum et terra transibunt*, che il dì del Giudicio s'abbiano da consumare i globi celesti; ma solamente che, cessando il moto loro, abbiano da acquistare maggior perfezione. Però troppo s' abbandonò il Poèta sulla voce comune, che tutto il mondo perirà. O male si servì dell'esempio di Bernardo Rascasso, poeta provenzale, che prima di lui avea detto: *La terra granda – Ov' l'escrittura ment, – Lou firmament que brandae – Prendrà autra figura, – Ensis tout perirà, – Fors que l'amor de Dieu, – Que touiours durarà. Tass.*

RESTARE IN UN PIÈ. — Cioè fermarsi, o star fermo. *Leop.*

COLUI. — Il tempo. *Leop.*

E le tre parti sue vidi ristrette
Ad una sola, e quell' una esser ferma;
Sì che, come solea, più non s' affrette!
E quasi in terra d' erba ignuda, ed erma,
Nè fia, nè fu, nè mai v' era anzi, o dietro,
Ch' amara vita fanno, varia, e 'nferma.
Passa 'l pensier sì, come Sole in vetro,
Anzi più assai; però che nulla il tene:
O qual grazia mi fia, se mai l' impetro,
Ch' i' veggia ivi presente il sommo Bene,
Non alcun mal, che solo il tempo mesce,

E LE TRE PARTI SUE VIDI RISTRETTE — AD UNA SOLA. — Cioè al presente, che è il piede in che lo vide fermare. *Tass.*

E LE TRE PARTI. — Passato, presente ed avvenire, che sono le tre parti onde il tempo è composto. *Edit.*

SÌ CHE, COME SOLEA, PIÙ NON S' AFFRETTE! — *Affrette* per *affrettava.* Gran licenza di rima, e da non usurparsi. *Tass.*

E QUASI IN TERRA D' ERBA IGNUDA, ED ERMA, ec. — È comparazione difficile da squadrare. Io intendo che il Poeta voglia dire che il tempo, fermato in una eternità presente, e spogliato di tutti questi termini, *fia, fu, mai, dinanzi, dopo,* ed altri così fatti, che fanno la vita nostra amara, varia ed inferma, sarà simile ad una terra nuda d' ogni pianta e d' ogni cosa che possa mostrare in lei varietà; e in somma, che altro che il suo puro colore immutabile, bigio e terrigno non rappresenti. E se così non riesce, neanco è in tutto fuora de' gangheri, come l' hanno tenuta alcuni, che l' hanno applicata al nuovo mondo rifatto, e non alla denudazione del tempo, come il Poeta l' applica. *Tass.*

PASSA 'L PENSIER ec. — Cioè passa oltre il mio pensiero. O pure si dee sottintendere: in quel nuovo tempo e stato, cioè della eternità. *Leop.*

NON ALCUN MAL, CHE SOLO IL TEMPO MESCE. — *Omnia fert aetas.* I mali naturali non si conoscerebbono se non fosse la variazione del tempo, che in paragone del bene li fa conoscere. *Omnia tempus alit, tempus rapit,* disse Nemisiano nell' egloga quarta. E nota la voce *mesce,* che non dinota mischiare, ma è

É con lui si diparte, e con lui vene!
Non avrà albergo il Sol in Tauro, o 'n Pesce;
Per lo cui variar, nostro lavoro
Or nasce, or more, ed or scema, ed or cresce.
Beat' i spirti, che nel sommo coro
Si troveranno, o trovano in tal grado,
Che fia in memoria eterna il nome loro!
O felice colui, che trova il guado
Di questo alpestro e rapido torrente,
C' ha nome vita, ch' a molti è sì a grado!
Misera la volgare e cieca gente,
Che pon qui sue speranze in cose tali,
Che 'l tempo le ne porta sì repente!
O veramente sordi, ignudi, e frali,
Poveri d' argomento e di consiglio,
Egri del tutto, e miseri mortali!

detta da *misceo misces*, voce latina, che significa *infondere*. *Misce mi calices amariores*, disse Catullo. E Dante: *A dir la sete, sicchè l' uom ti mesca.* TASS.

CHE SOLO IL TEMPO MESCE ec. — Cioè *porge*. Metafora tolta da chi versa altrui da bere. LEOP.

NON AVRÀ ALBERGO IL SOL IN TAURO, O 'N PESCE. — Se non l'avrà in Tauro o in Pesce, l'avrà in Ariete o in Libra, ed ivi si fermerà; ma questo non volle dire il Poeta, se non che il Sole non andrà più scorrendo il Zodiaco, come prima, variando queste cose inferiori. *Nam propter motum solis in obliquo circulo, generationes fiunt, et corruptiones in istis inferioribus*, disse Aristotele. TASS.

BEATI SPIRTI. — Alcuni testi scorretti hanno: *Beat' i spirti.* TASS.

IN MEMORIA ETERNA ec. — È frase de' salmi. Salmo CXI. *v.* 7. *In maemoria aeterna erit iustus.* EDIT.

CHE 'L TEMPO LE NE PORTA. — Così gli stampati. Meglio ne' testi a penna: *Che 'l tempo leve porta.* MUR.

Quel, che 'l mondo governa pur col ciglio,
Che conturba, ed acqueta gli elementi:
Al cui saper non pur io non m'appiglio,
Ma gli angeli ne son lieti e contenti
Di veder delle mille parti l'una;
Ed in ciò stanno desiosi, e 'ntenti.
O mente vaga, al fin sempre digiuna!
A che tanti pensieri? un'ora sgombra
Quel, che 'n molt'anni appena si raguna.
Quel, che l'anima nostra preme, e 'ngombra,
Dianzi, adesso, ier, diman, mattino, e sera;
Tutti in un punto passeran com'ombra.
Non avrà loco fu, sarà, nè era,
Ma è solo, in presente, e ora, e oggi;
E sola eternità raccolta e 'ntera.

QUEL, CHE 'L MONDO GOVERNA PUR COL CIGLIO. — Questo ed il seguente terzetto non hanno nè attacco con quello che segue, nè dipendenza da quello che precede: io non la so rinvenire. *Tass.*

QUEL, CHE 'L MONDO GOVERNA. — Neppur io so trovar legamento fra questi ternarii. E nota come duramente vien detto: *Al cui saper ec.* Amendue i codici hanno: *Quei, che 'l mondo ec.*; e il più antico ha, ma scorrettamente. *Che conturba ed acqueta allor le menti. Mur.*

AL CUI SAPER NON PUR IO NON M'APPIGLIO. — Appigliarsi ad una cosa per comprenderla par tirato da lunge. *Tass.*

DIANZI, ADESSO, IER, DIMAN, MATTINO, E SERA. — Cioè le speranze, i timori, i desiderii, le reminiscenze, le pretensioni, gli abborrimenti, ed in somma tutto quello che l'anima sotto questa considerazione di tempo passato, futuro e presente ne preme: fra poco avrò, oggi non vorrei, spero domani, fra due dì temo, jeri soffersi, adesso godo, e tali. *Tass.*

TUTTI IN UN PUNTO PASSERAN COM'OMBRA. — La voce *adesso* è della Provenzale. *Anz mi soven ades*, disse Amerigo di Pingulano. *Tass.*

Quanti spianati dietro e innanzi poggi,
Ch' occupavan la vista! e non fia, in cui
Nostro sperar, e rimembrar s' appoggi:
La qual varietà fa spesso altrui
Vaneggiar sì, che 'l viver pare un gioco;
Pensando pur: Che sarò io? che fui?
Non sarà più diviso a poco a poco,
Ma tutto insieme; e non più state, o verno,
Ma morto 'l tempo, e variato il loco:
E non avranno in man gli anni 'l governo
Delle fame mortali; anzi chi fia
Chiaro una volta, fia chiaro in eterno.
O felici quell' anime, che 'n via
Sono, o saranno di venir al fine,
Di ch' io ragiono; qualunqu' e' si sia!
E tra l' altre leggiadre e pellegrine,
Beatissima lei, che Morte ancise
Assai di qua dal natural confine!

LA QUAL VARIETÀ ec. — Dello sperare e del temere. *Leop.*

MA MORTO 'L TEMPO, E VARIATO IL LOCO. — Il tempo, essendogli troncate le gambe del passato e futuro, resterà morto, ed in una eternità stabile convertito. E sarà variato il luogo dell' umana abitazione, e trasportato di terra in cielo. Ovvero il mondo, che è il luogo di tutte le cose, per la seguita purgazione sarà variato. *Tass.*

QUANDUNQUE SI SIA. — Questo *quandunque* è il *quandocunque* de' latini. *Quandunque i colli fanno più nera ombra*, disse Dante. *Tass.*

Noi leggiamo *qualunque*, e intendiamo della beatitudine relativa delle anime in Paradiso, che le contenta tutte ugualmente. Di che vedi Dante, Parad. c. III. Ma anche il *quandunque* non è senza ragione. *Edit.*

LEI. — Laura. *Leop.*

ASSAI DI QUA ec. — *E compie' mia giornata innanzi sera*: fece dir a Laura stessa, sonetto XXXIV. Parte II. *Edit.*

Parranno allor l'angeliche divise,
E l'oneste parole, e i pensier casti,
Che nel cor giovenil Natura mise.
Tanti volti, che 'l Tempo e Morte han guasti,
Torneranno al suo più fiorito stato:
E vedrassi ove, Amor, tu mi legasti;
Ond' io a dito ne sarò mostrato:
Ecco chi pianse sempre, e nel suo pianto
Sopra 'l riso d'ogni altro fu beato.
E quella, di cui ancor piangendo canto,
Avrà gran maraviglia di se stessa,
Vedendosi fra tutte dar il vanto.
Quando ciò fia, nol so; sassel propri' essa:
Tanta credenza ha più fidi compagni:

PARRANNO ALLOR L'ANGELICHE DIVISE. — *Parranno* per *appariranno*. Il Poliziano disse: *E poi quando nel ciel parean le stelle*. *Tass.*

DIVISE. — Cioè sembianze, maniere, e simili. *Leop.*

E VEDRASSI OVE, AMOR, TU MI LEGASTI. — Non vuol dire che si vedrà semplicemente Laura o il suo volto, ma che si vedranno l'alte bellezze sue, dalle quali fu preso. *Tass.*

TANTA CREDENZA HA PIÙ FIDI COMPAGNI: ec. — Cioè tanto credito ha chi s'avvicina ai più fidi compagni di sì alto segreto, che a lui parimente venga rivelato e partecipato. Alcuni testi hanno gli ultimi due versi d'altra maniera così: *Tanta credenza ha più fidi compagni – A sì alto segreto chi s'appressa*. Ma non se ne trae sentimento. Ora che i supremi cori dei Beati possano sapere il dì del giudicio mirando in Dio, che partecipa loro tant'altre grazie, è stata opinione d'alcuni: nondimeno la comune de' Padri è in contrario, i quali tengono che neanco i supremi cori degli Angeli il sappiano, contra l'opinion di Durando, e conforme al testo sacro dell'Evangelio, che dice: *De die illa nemo scit, neque Angeli ejus;* anzi aggiugne di più: *Neque filius hominis* scilicet *quatenus homo; vel ad revelandum,* secondo san Tommaso. Ben è vero che per mezzo di qualche particolar privilegiata rivelazione tutti tengo-

A sì alto secreto chi s'appressa?
Credo, che s'avvicini: e de' guadagni
Veri, e de' falsi si farà ragione:
Che tutte fieno allor opre di ragni.
Vedrassi quanto in van cura si pone;
E quanto indarno s'affatica, e suda;
Come sono ingannate le persone.
Nessun secreto fia chi copra, o chiuda:
Fia ogni conscienza, o chiara, o fosca,
Dinanzi a tutto il mondo aperta, e nuda;
E fia chi ragion giudichi, e conosca:
Poi vedrem prender ciascun suo viaggio,
Come fiera cacciata si rimbosca;
E vederassi in quel poco paraggio,

no che non solo qualche Angelo, ma ancora qualche Beato, possa saperlo: ma questo non volle dire il Poeta, il quale si vede che uscì della comune. *Tass.*

E DE' GUADAGNI ec. — Cioè si farà conto, come s'usa tra' mercanti, del dare e dell'avere. *Tass.*

CHE TUTTE FIENO ALLOR OPRE DI RAGNI. — Io leggerei *Che tutti*, favellandosi di guadagni veri e falsi. Ma come saranno opre di ragni i guadagni veri? Forse vuol dire, che anche nelle buone opre si troveranno le persone ingannate, che riusciranno di poco peso e di poco merito. *Tass.*

CHE TUTTE ec. — Nel codice più antico si legge: *Che tutti* ec. *Mur.*

NESSUN SECRETO FIA CHI COPRA, O CHIUDA. — Cioè niun sarà che copra o chiuda segreto; e risponde ad *aperta* e *nuda* voci seguenti. In alcuni testi si legge: *Nessun secreto fia chi apra* o *chiuda*, ma scorrettamente. *Tass.*

E VEDERASSI IN QUEL POCO PARAGGIO. — La voce *paraggio* è provenzale. Bernardo di Ventadorno disse: *Paupres e ries fai amors dun parage.* Nel testo del 1519 si legge: *E vedrassi in quel poco di paraggio*; senz'altro è più da piacere. Il Castelvetro interpreta *paraggio* per *comparigione*, che è quando il reo comparisce in giudicio; ma io non so perchè non gli

Che vi fa ir superbi, oro, e terreno
Essere stato danno, e non vantaggio;
E 'n disparte color, che sotto 'l freno
Di modesta fortuna ebbero in uso,
Senz'altra pompa, di godersi in seno.
Questi cinque Trionfi in terra giuso
Avem veduti; ed alla fine il sesto,
Dio permettente, vederem lassuso;
E 'l Tempo disfar tutto, e così presto;
E Morte in sua ragion cotanto avara;
Morti saranno insieme e quella, e questo:

piaccia che significhi paragone delle buone e triste opere. *Cavalieri li mostrò di gran paraggio*, si legge nella ventesima ed in altri luoghi delle Novelle antiche, nell'istesso significato. *Che non ha invidia quel che maraviglia, – Lo quale vizio regna ov'è paraggio*, disse mess. Cino nella sua canzone che comincia: *L'alta speranza che mi reca Amore.* Tass.

E vederassi ec. — Ne' testi a penna: *E vedrassi in quel poco di paraggio*. Segue l'altro verso, ove poco felicemente pare usato quel *terreno*. I manoscritti hanno: *Che vi fan ir superbi.* Mur.

Che vi fa ir superbi, oro, e terreno. — Cioè oro e terreno, che vi fa ir superbi. Tass.

Senz'altra pompa, di godersi in seno. — *Qui sapit in tacito gaudeat ille sinu*, disse Tibullo. Io intendo de' sceverati dal mondo, che non si lasciarono vender lucciole per lumiere. Leggi Filone *de statu Essaeorum.* Tass.

Questi cinque Trionfi in terra giuso – Avem veduti. — Io non so che altri li vedesse, eccetto il Poeta; ma molti gli hanno ben poi uditi e letti nelle sue rime. Tass.

È poi tanto strano che si usi il plurale pel singolare? Edit.

E 'l Tempo disfar tutto, e così presto. — Si riferisce al verbo di sopra *vedremo.* Tass.

Morti saranno insieme e quella, e questo. — *E quello e questa* portava la ragione che si dicesse, se non fosse stata la rima. Chiama la morte avara nel suo conto, perciocch'ella, al

E quei, che fama meritaron chiara,
Che 'l Tempo spense; e i bei visi leggiadri,
Che 'mpallidir fe 'l Tempo, e Morte amara;
L'obblivion, gli aspetti oscuri ed adri,
Più che mai bei tornando, lasceranno
A Morte impetuosa i giorni ladri.
Nell'età più fiorita e verde aranno
Con immortal bellezza eterna fama.
Ma innanzi a tutti, ch'a rifar si vanno,
È quella, che piangendo il mondo chiama
Con la mia lingua, e con la stanca penna:
Ma 'l Ciel pur di vederla intera brama.
A riva un fiume che nasce in Gebenna,

chiuder delle partite, una dramma, un momento non perdonerebbe. *Tass.*

A Morte impetuosa i giorni ladri. — Il Castelvetro legge: *A morte impetuosa, ai giorni ladri.* Mo io leggerei più volentieri: *E morte impetuosa, e i giorni ladri*. Intendendo che i bei visi leggiadri, e quei che meritarono chiara fama, lascieranno l'obblivione, e gli aspetti oscuri, e la morte impetuosa, e i giorni ladri; imperocchè niuna di queste cose avrà più possanza in loro. È nondimeno un disputar della differenza che è tra stoppa e capecchio. *Tass.*

Ma innanzi a tutti, ch'a rifar si vanno,—È quella, ec. — Nota le due licenze *si vanno* per *si andranno;* ed *è quella* per *sarà quella,* cioè Laura. *Tass.*

Ma 'l ciel pur di vederla intera brama. — Cioè col corpo congiunto all'anima. *Tass.*

A riva un fiume. — Cioè alla riva d'un fiume. *Tass.*

che nasce in Gebenna. — Questi è il Rodano, che, scendendo dai monti di Gebenna e fendendo il lago Lemano, prima costeggia Leone, indi Vienna, Valenza, Orange ed Avignone (dove abitava Laura), e sotto Arles sbocca nel mare. E tanto basti di questi Trionfi, ne' quali il Poeta è molto più degno di scusa che nell'altre sue composizioni, non essendo eglino stati pubblicati da lui, per non avere avuta ancora, come dicono, l'ultima mano. Gli esempii de' Provenzali si sono

Amor mi diè per lei sì lunga guerra,
Che la memoria ancor il core accenna.
Felice sasso, che 'l bel viso serra!
Che poi ch'avrà ripreso il suo bel velo;
Se fu beato chi la vide in terra,
Or che fia dunque a rivederla in Cielo?

messi con quella stessa ortografia con che si sono trovati scritti a mano ne' libri antichi: però se qualche divario vi si vedrà per entro, diasene la colpa al non aver voluto por mano al bujo in cosa men che sicura. S'è anco lasciato di citare il numero delle canzoni loro, perciocchè quella che era prima in un libro, in un altro s'è trovata seconda o terza. *Tass.*

Che la memoria ec. — Che il cuor mio ne porta ancora i segni. *Leop.*

Nell'originale del Petrarca si legge intero questo capitolo. Io ne ho trascelto que' soli versi, ove ha qualche diversità dagli stampati.

1374. *Dominico ante cenam cenam* 25. *Jan. ultimus.*
Dapoi che sottol ciel cosa non vidi
Stabile et ferma tutto sbigottito
Mi volsi al cor *vel* a me et dissi in che ti fidi. etc.
Così detto et risposto or se non stanno
Queste cose mortal sempre le rota il tempo. et muta et spezza.
Queste cose chel ciel volge et governa.
Queste cose mortai, che fine avranno.
Queste cose Dopo molto voltar che fine avranno etc.
Il sole e tuttol ciel disfar a tondo.
Con le sue stelle, *et cola* anchor la terra *fe* el mare
Et rifar*sene*ne *unaltro* un piu bello e piu giocondo etc.
Et quasi in terra derbe ignuda et herma.
Ne fia, ne fu, *ne manco ne ven dietro o inanzi*
ne mai, ne inanzi, ondietro.
Chi ..... vita fanno varia, enferma, *Questo fu adesso, et questo fu pur dianzi.* etc.
O veramente *ciechi* sordi, ignudi et frali.
Poveri *veramente* dardimento, et di consiglio.
Veramente Egri del tutto et miseri mortali.

Quei chel. mondo governa pur col ciglio.
vel che governa el ciel solo col ciglio. etc.
Spianati Equarsi dietro, inanzi valli et poggi,
Che occupavan la vista, non fia in cui
Vostro sperare et rimembrar sappoggi.
La qual varieta fa spesso altrui.
Vaneggiar siche par giogo di ciance.
vel Che pare il viver ciance. *vel Chel viver par poi.*
vel Chel viver par un gioco. (*Hoc placet.*) etc.
O felici spiriti, quelle anime, voi chen via.
Siate, o sarete di venir al fine.
Di chio ragiono quando che si sia, quandunq. ei si sia.
O felici quell'anime chen via (*Hoc placet*)
Sono o saranno di venir al fine
Dichio ragiono quandunq. e si sia. etc.
Et quella di canchor piangendo canto.
Di se medesma avra gran meraviglia.
Ara gran meraviglia di se stessa.
Vedendosi fra tutte dar il vanto.
Quando cio fia *chil sa* nol so *poiche* sasel propiess.
vel se fia. (*Hoc placet*)
Fu tal Tanta credenza *adio*.... a piu *secreti* fidati amici. piu fidi compagni.
Ma *credo* parme *pure chel termine sappressa* a si *alto* raro segreto, che sappressa. *vel* Sio non errol
Credio *pur che si* che savvicini, et de guadagni. Credio ben
Veri et de falsi si fara ragione che. *vel* piu.
Che tutti fien allor opre di ragni. etc.
Et fia chi ragion giudichi et conosca.
Et *Per ciascun risp. ciascun* poi vedrem riprender suo camino. *vel* viaggio.
Com' fiera stuzzicata si rimbosca. che simbosca.
Et vedrassi quel poco di *vantaggio* paraggio.
Doro o di terra, che vi fa ir superbi, *et terra*, et oro et terreno.
Esser pur danno grave, et non vantaggio. Esservi stato d. et non etc.
En disparte La *s*..... *altro che tene a freno* color che sottol freno.
Che menar vita ignobile e mendica.
Di modesta e fortuna *a modestia non compararo* ebbero in uso.

Senz*altra* ogni pompa di godersi in seno.
Questi triumphi e cinque in terra giuso.
Avem veduto, et *vederemo* ala fine il sexto
Dio permettente vederem lassuso.
El tempo *che* disfar tutto *e* cosi presto.
Et *la* morte *al suo debito* in sue ragion cotanto sì avara.
Felice sasso chel bel viso serra.
Che Poiche avra ripreso *avra quel* il suo bel velo. *lantico.*
Ma poi chavra ripreso il suo.
Se fu beato chi la vide in terra.
Che para esser a vederla in cielo?
Dominica carnisprivii 12 *Febr.* 1374. *post cenam.*
vel Or che fia dunque a rivederla in cielo? (*Hoc placet*)

INDICE

DELLE RIME

IN MORTE DI MADONNA LAURA

CONTENUTE IN QUESTO SECONDO VOLUME

SONETTI

Al cader d'una pianta, che si svelse . . . . . pag. 148
Alma felice, che sovente torni . . . . . » 63
Amor, che meco al buon tempo ti stavi . . . . . » 111
Anima bella, da quel nodo sciolta, ... » 117
Che fai? che pensi? che pur dietro guardi . . . . . » 45
Come va 'l mondo! or mi diletta e piace . . . . . » 81
Conobbi, quanto il ciel gli occhi m'aperse, ... » 233
Da' più begli occhi, e dal più chiaro viso, ... » 253
Datemi pace, o duri miei pensieri: . . . . . » 47
Deh porgi mano all'affannato ingegno, ... » 305
Deh qual pietà, qual angel fu sì presto . . . . . » 239
Del cibo, onde 'l signor mio sempre abbonda, . . . » 241
Dicemi spesso il mio fidato speglio, ... » 290
Discolorato hai, Morte, il più bel volto, ... » 65
Dolce mio caro e prezioso pegno, ... » 236
Dolci durezze, e placide repulse, ... » 301
Donna, che lieta col principio nostro . . . . . » 251
Due gran nemiche insieme erano aggiunte, ... » 98
E' mi par d'or in ora udire il messo, ... » 255
È questo 'l nido, in che la mia Fenice . . . . . » 155

Fu forse un tempo dolce cosa Amore; . . . . . pag. 245
Gli angeli eletti, e l'anime beate . . . . . » 249
Gli occhi, di ch'io parlai sì caldamente, ... » 86
I dì miei più leggier, che nessun cervo, ... » 151
I'ho pien di sospir quest'aer tutto, ... » 76
I' mi soglio accusare; ed or mi scuso, ... » 96
I' vo piangendo i miei passati tempi, ... » 299
Io pensava assai destro esser su l'ale, ... » 121
Ite, rime dolenti, al duro sasso, ... » 215
L'alma mia fiamma oltra le belle bella, ... » 78
L'alto e novo miracol, ch'a' dì nostri . . . . . » 126
L'ardente nodo, ov'io fui, d'ora in ora . . . . . » 41
L'aura e l'odore, e 'l refrigerio, e l'ombra . . . . » 190
L'aura mia sacra al mio stanco riposo . . . . . » 257
L'ultimo, lasso, de' miei giorni allegri, ... » 192
La bella donna, che cotanto amavi, ... » 309
La vita fugge, e non s'arresta un'ora; . . . . . » 43
Lasciato hai, Morte, senza Sole il mondo . . . . . » 231
Levommi il mio pensier in parte, ov'era . . . . . » 108
Mai non fu' in parte, ove sì chiar vedessi . . . . . » 59
Mente mia, che presaga de' tuoi danni, ... » 139
Mentre che 'l cor dagli amorosi vermi . . . . . » 114
Morte ha spento quel Sol, ch'abbagliar suolmi; . . » 294
Nè mai pietosa madre al caro figlio, ... » 69
Nè per sereno ciel ir vaghe stelle; . . . . . » 134
Nell'età sua più bella e più fiorita, ... » 55
Non può far Morte il dolce viso, amaro: . . . . . » 261
O giorno, o ora, o ultimo momento, ... » 194
O tempo, o ciel volubil, che, fuggendo, ... » 225
Occhi miei; oscurato, è 'l nostro Sole; . . . . . » 49
Ogni giorno mi par più di mill'anni, ... » 259
Oimè il bel viso; oimè il soave sguardo; . . . . . » 3
Or hai fatto l'estremo di tua possa, ... » 188
Ov'è la fronte, che con picciol cenno . . . . . » 102
Passato è 'l tempo omai, lasso, che tanto . . . . . » 137

Poi che la vista angelica serena, ... pag. 51
Quand' io mi volgo indietro a mirar gli anni, . . . » 100
Quand' io veggio dal ciel scender l' aurora . . . . . » 83
Quanta invidia io ti porto, avara terra, ... » 104
Quante fiate al mio dolce ricetto, ... » 61
Quel, che d' odore e di color vincea . . . . . » 227
Quel rosigniuol, che sì soave piagne . . . . . » 132
Quel Sol, che mi mostrava il cammin destro . . . . » 119
Quel vago, dolce, caro, onesto sguardo . . . . . » 196
Quella, per cui con Sorga ho cangiat' Arno, ... » 124
Questo nostro caduco e fragil bene, ... » 223
Rotta è l' alta Colonna, e 'l verde Lauro, ... » 24
Ripensando a quel, ch' oggi il Cielo onora, ... » 243
S' Amor novo consiglio non n' apporta; . . . . . » 53
S' io avessi pensato, che sì care . . . . . » 88
S' onesto amor può meritar mercede, ... » 217
Se lamentar augelli, o verdi fronde . . . . . » 57
Se quell' aura soave de' sospiri, ... » 71
Sennuccio mio; benchè doglioso, e solo . . . . . » 74
Sento l' aura mia antica; e i dolci colli . . . . . » 153
Sì breve è 'l tempo, e 'l pensier sì veloce, ... » 67
Soleano i miei pensier soavemente . . . . . » 93
Solcasi nel mio cor star bella e viva, ... » 90
Spinse amor e dolor, ove ir non debbe . . . . . » 247
Spirto felice, che sì dolcemente . . . . . » 303
Tempo era omai da trovar pace, o tregua . . . . . » 144
Tennemi Amor anni ventuno ardendo . . . . . » 297
Tornami a mente, anzi v' è dentro, quella, ... » 221
Tranquillo porto avea mostrato Amore . . . . . » 146
Tutta la mia fiorita e verde etade . . . . . » 141
Vago augelletto, che cantando vai, ... » 307
Valle, che de' lamenti miei se' piena; . . . . . » 106
Vidi fra mille donne una già tale, ... » 219
Volo con l' ali de' pensieri al Cielo . . . . . » 292
Zefiro torna, e 'l bel tempo rimena, ... » 129

CANZONI

Amor, se vuo', ch' i' torni al giogo antico, . . . pag. 26
Che debb' io far? che mi consigli, Amore? . . . . . » 7
Quando il soave mio fido conforto, ... » 263
Quell' antiquo mio dolce empio signore . . . . . » 271
Solea dalla fontana di mia vita . . . . . » 198
Standomi un giorno, solo, alla fenestra, ... » 158
Tacer non posso; e temo non adopre . . . . . » 172
Vergine bella, che di Sol vestita, ... » 311

SESTINA

Mia benigna fortuna, e 'l viver lieto; . . . . . » 209

BALLATA

Amor; quando fioria . . . . . » 171

INDICE

DELLE RIME

SOPRA VARJ ARGOMENTI

SONETTI

Amor piangeva, ed io con lui talvolta, ... pag. 348
Fiamma dal ciel su le tue trecce piova, ... » 433
Fontana di dolore, albergo d'ira, ... » 435
Gloriosa Colonna, in cui s'appoggia . . . . . » 343
Il successor di Carlo, che la chioma . . . . . » 353
L'aspettata virtù, che 'n voi fioriva . . . . . » 400
L'avara Babilonia ha colmo 'l sacco . . . . . » 434
La gola, e 'l sonno, e l'oziose piume . . . . . » 339
La guancia, che fu già piangendo stanca, ... » 391
Mai non vedranno le mie luci asciutte, ... » 443
Orso; al vostro destrier si può ben porre . . . . . » 396
Piangete, donne, e con voi pianga Amore; . . . . » 394
Più di me lieta non si vede a terra . . . . . » 350
Quanto più disiose l'ali spando . . . . . » 436
Quelle pietose rime, in ch'io m'accorsi . . . . . » 414
S'Amore, o Morte non dà qualche stroppio . . . . » 375
S'io fossi stato fermo alla spelunca . . . . . » 438
Se l'onorata fronde, che prescrive . . . . . » 346
Vincitore Alessandro l'ira vinse, ... » 441
Vinse Annibal, e non seppe usar poi . . . . . » 398

CANZONI

Italia mia; benchè 'l parlar sia indarno, ... » 416
O aspettata in Ciel, beata e bella . . . . . » 357
Spirto gentil, che quelle membra reggi, ... » 378
Una donna più bella assai, che 'l Sole . . . . . » 402

INDICE

DE' TRIONFI

DEL TRIONFO D'AMORE

CAPITOLO PRIMO

Nel tempo, che rinnova i miei sospiri . . . . pag. 455

CAPITOLO SECONDO

Stanco già di mirar, non sazio ancora, ... » 474

CAPITOLO TERZO

Era sì pieno il cor di maraviglie, ... » 493

CAPITOLO QUARTO

Poscia che mia fortuna in forza altrui . . . . . » 516

TRIONFO DELLA CASTITÀ

Quando ad un giogo, ed in un tempo quivi . . . . » 537

DEL TRIONFO DELLA MORTE

CAPITOLO PRIMO

Questa leggiadra e gloriosa donna, ... » 557

CAPITOLO SECONDO

La notte, che seguì l'orribil caso, ... » 572

DEL TRIONFO DELLA FAMA

CAPITOLO PRIMO

Da poi che Morte trionfò nel volto, ... » 585

CAPITOLO SECONDO

Pien d'infinita e nobil maraviglia . . . . . » 598

CAPITOLO TERZO

Io non sapea da tal vista levarme; . . . . . pag. 615

TRIONFO DEL TEMPO

Dell' aureo albergo con l'Aurora innanzi . . . . . » 627

TRIONFO DELLA DIVINITÀ

Da poi che sotto 'l ciel cosa non vidi . . . . . » 640

GIUNTA

ALLE RIME

DI FRANCESCO PETRARCA

AI LETTORI

La solita Giunta al Canzoniere del Petrarca, si dà ristampata in questa nostra edizione, arricchita di qualche nuova poesia, e di non poche nuove lezioni, e ciò tutto per merito dell'illustre Marchese Gian Giacomo Trivulzio, a cui ci crediamo obbligati di rendere questa pubblica testimonianza della nostra gratitudine. Troveranno inoltre i lettori, in apposite note, regalateci anche queste dal prefato sig. Marchese, le notizie bibliografiche e filologiche risguardanti le correzioni ed aggiunte proposte. Queste cose abbiamo voluto qui dichiarare perchè non sembrasse aver noi fatto opera infruttuosa di ristampare questa Giunta, quando a taluno de' più recenti editori è sembrato opportuno di farne senza.

Le giunte, le note, ed ogni altra cosa particolare a questa nostra edizione, recano il seguente segno ➳.

GIUNTA

ALLE RIME DEL PETRARCA

Frammento d'un Capitolo di M. Francesco Petrarca, che in alcune edizioni suol collocarsi avanti il Trionfo della Morte.

Quanti già nell'età matura, ed acra
Trionfi ornaro il glorioso colle:
Quanti prigion passar per la Vita Sacra
Sotto 'l monarca ch'al suo tempo volle
Far il mondo descriver universo:
Che 'l nome di grandezza a gli altri tolle:
O sotto quel che non d'argento terso
Diè ber a' suoi, ma d'un rivo sanguigno:
Tutti poco, o niente foran verso
Quest'un ch'io dico; e sì candido cigno
Non fu giammai, che non sembrasse un corvo
Press'al bel viso angelico, e benigno.
E così in atto dolcemente torvo
L'onesta vincitrice in ver l'occaso
Segnò 'l lito Tirren sonante, e corvo.
Ove Sorga, e Durenza in maggior vaso
Congiungon le lor chiare, e torbide acque;
La mia Accademia un tempo, e 'l mio Parnaso;
Ivi, ond'a gli occhi miei il bel lume nacque
Che gli volse a bon porto, si rattenne
Quella per cui ben far prima mi piacque.

Capitolo di M. Francesco Petrarca, che in alcune edizioni va innanzi al Trionfo della Fama.

Nel cor pien d'amarissima dolcezza
Risonavano ancor gli ultimi accenti
Del ragionar ch'ei sol brama, ed apprezza:
E volea dir, O dì miei tristi, e lenti!
E più cose altre; quand'io vidi allegra
Girsene lei fra belle alme lucenti.
Avea già il Sol la benda umida, e negra
Tolta dal duro volto della terra,
Riposo della gente mortal egra;
Il sonno, e quella ch'ancor'apre, e serra
Il mio cor lasso, appena eran partiti,
Ch'io vidi incominciar un'altra guerra.
O Polimnia, or prego ché m'aiti:
E tu, memoria, il mio stile accompagni,
Che prende a ricercar diversi liti;
Uomini, e fatti gloriosi, e magni
Per le parti di mezzo, e per l'estreme;
Ove sera e mattina il Sol si bagni.
Io vidi molta nobil gente insieme
Sotto la 'nsegna d'una gran Reina;
Che ciascun'ama, riverisce e teme.
Ella a veder parea cosa divina:
E da man destra avea quel gran Romano
Che fè in Germania e'n Francia tal ruina.
Augusto e Druso seco a mano a mano:
E i duo folgori veri di battaglia,
Il maggior', e'l minor Scipio Affricano,
E Papirio Cursor, che tutto smaglia:
Curio, Fabrizio, e l'un, e l'altro Cato:
E'l gran Pompeo, che mal vide Tessaglia:
E Valerio Corvino, e quel Torquato
Che per troppa pietate uccise il figlio;
E'l primo Bruto gli sedea da lato.

Po' il buon villan che fè 'l fiume vermiglio
Del fero sangue: e 'l vecchio ch' Anniballe
Frenò con tarditate, e con consiglio:
Claudio Neron, che 'l capo d' Asdruballe
Presentò al fratello aspro, e feroce,
Sì, che di duol li fè voltar le spalle:
Muzio, che la sua destra errante coce:
Orazio sol contra Toscana tutta:
Che nè foco, ne ferro a virtù noce:
E chi con sospizione indegna lutta,
Valerio di piacer al popol vago,
Sì, che s'inchina; e sua casa è distrutta:
E quel ch'e' Latin vince sopra 'l lago
Regillo, e quel che prima Affrica assalta:
E i duo primi che 'n mar vinser Cartago:
Dico Appio audace, e Catulo, che smalta
Il pelago di sangue, e quel Duillo
Che d'aver vinto allor sempre s'esalta.
Vidi 'l vittorioso, e gran Cammillo
Sgombrar l'oro, e menar la spada a cerco;
E riportarne il perduto vessillo.
Mentre con gli occhi quinci, e quindi cerco,
Vidivi Cosso con le spoglie ostili,
E 'l dittator Emilio Mamercò:
E parecchi altri di natura umili;
Rutilio con Volumnio, e Gracco, e Filo,
Fatti per virtù d'arme alti, e gentili.
Costor vid'io fra 'l nobil sangue d' Ilo
Misto col Roman sangue chiaro, e bello;
Cui non basta nè mio, nè altro stilo.
Vidi duo Paoli, e 'l buon Marco Marcello,
Che 'n su riva di Pò, presso a Casteggio
Uccise con sua mano il gran ribello.
E volgendomi indietro ancora veggio
I primi quattro buon ch'ebbero in Roma
Primo, secondo, terzo, e quarto seggio.

E Cincinnato con la inculta chioma,
E 'l gran Rutilian col chiaro sdegno,
E Metello orbo con sua nobil soma.
Regolo Attilio sì di laude degno,
E vincendo, e morendo; ed Appio cieco,
Che Pirro fè di veder Roma indegno:
Ed un'altro Appio spron del popol seco:
Duo Fulvii, e Manlio Volsco; e quel Flaminio
Che vinse, e liberò 'l paese Greco.
Ivi fra gli altri tinto era Virginio
Del sangue di sua figlia; onde a que' dieci
Tiranni tolto fu l'empio dominio.
E larghi di lor sangue eran tre Deci;
E i duo gran Scipion, che Spagna oppresse;
E Marzio, che sostenne ambo lor veci:
E, come a' suoi ciascun par che s'appresse,
L'Asiatico era ivi, e quel perfetto
Ch'ottimo solo il buon senato elesse.
E Lelio a'suoi Cornelj era ristretto;
Non così quel Metello al qual'arrise
Tanto Fortuna, che Felice è detto:
Parean vivendo lor menti divise,
Morendo ricongiunte; e seco il padre
Era, e'l suo seme, che sotterra il mise.
Vespasian poi alle spalle quadre
Il riconobbi, a guisa d'uom che ponta,
Con Tito suo dell'opre alte, e leggiadre.
Domizian non v'era: ond'ira, ed onta
Avea; ma la famiglia che per varco
D'adozione al grande imperio monta,
Trajano, ed Adriano, Antonio, e Marco,
Che facea d'adottar ancora il meglio;
Al fin Teodosio di ben far non parco:
Questo fu di virtù l'ultimo speglio;
In quell'ordine dico; e dopo lui
Cominciò il mondo forte a farsi veglio.

Poco in disparte accorto ancor mi fui
D'alquanti in cui regnò virtù non poca;
Ma ricoperta fu dell'ombra altrui.
Ivi era quel ch'e' fondamenti loca
D'Alba Lunga in quel monte pellegrino:
Ed Ati, e Numitor, e Silvio, e Proca:
E Capi'l vecchio, e'l novo Re Latino;
Agrippa, e i duo ch'eterno nome denno
Al Tevero, ed al bel colle Aventino.
Non m'accorgea, ma fummi fatto un cenno,
E quasi in un mirar dubbio notturno
Vidi quei ch'ebber men forza, e più senno,
Primi Italici Regi; ivi Saturno,
Pico, Fauno, Giano, e poi non lunge
Pensosi vidi andar Cammilla, e Turno.
E perchè gloria in ogni parte aggiunge;
Vidi oltra un rivo il gran Cartaginese,
La cui memoria ancor' Italia punge.
L'un' occhio avea lasciato in mio paese,
Stagnando al freddo tempo il fiume Tosco,
Sicch'egli era a vederlo strano arnese
Sopra un grande elefante un duce losco.
Guardaigli intorno; e vidi'l Re Filippo
Similemente dall'un lato fosco.
Vidi'l Lacedemonio ivi Xantippo,
Ch'a gente ingrata fece il bel servigio:
E d'un medesmo nido uscir Gilippo.
Vidi color ch'andaro al regno Stigio,
Ercole, Enea, Teseo, ed Ulisse,
Per lassar qui di fama tal vestigio.
Ettor col padre, quel che troppo visse;
Dardano e Tros, ed Eroi altri vidi
Chiari per sè, ma più per chi ne scrisse,
Diomede, Achille, e i grandi Atridi;
Duo Ajaci; e Tidéo e Polinice,
Nemici prima, amici poi sì fidi:

E la brigata ardita, ed infelice
Che cadde a Tebe: e quell'altra ch'a Troja
Fece assai, credo; ma di più si dice.
Pentesilea, ch'a' Greci fè gran noja:
Ippolita, ed Oritia, che regnaro
Là presso al mar dov'entra la Dannoja.
E vidi Ciro più di sangue avaro,
Che Crasso d'oro; e l'un', e l'altro n'ebbe
Tanto, ch'al fine a ciascun parve amaro.
Filopomene, a cui nulla sarebbe
Nova arte in guerra: e chi di fede abbonda,
Re Massinissa, in cui sempre ella crebbe.
Leonida, e'l Tebano Epaminonda,
Milciade, e Temistocle, ch'e' Persi
Cacciar di Grecia vinti in terra, e 'n onda.
Vidi David cantar celesti versi,
E Giuda Macabeo, e Giosuè;
A cui'l Sole e la Luna immobil fersi.
Alessandro, ch'al mondo briga diè;
Or l'Oceano tentava, e potea farlo:
Morte vi s'interpose, onde nol fè.
Poi alla fin' Artù Re vidi, e Carlo.

Canzone del detto.

Quel c'ha nostra natura in sè più degno
Di qua dal ben per cui l'umana essenza
Dagli animali in parte si distingue,
Cioè l'intellettiva conoscenza;
Mi pare un bello, un valoroso sdegno,
Quando gran fiamma di malizia estingue:
Che gia non mille adamantine lingue
Con le voci d'acciar sonanti, e forti
Poriano assai lodar quel dì ch'io parlo:
Nè io vengo a innalzarlo,

Ma a dirne alquanto a gl'intelletti accorti.
Dico, che mille morti
Son picciol pregio a tal gioia, e sì nova;
Sì pochi oggi sen'trova;
Ch'i'credea ben, che fosse morto il seme;
Ed e'si stava in sè raccolto insieme.
Tutto pensoso un spirito gentile
Pieno del sdegno ch'io giva cercando,
Sì stava ascoso sì celatamente,
Ch'i'dicea fra me stesso; Oimè quando
Avrà mai fin quest'aspro tempo, e vile?
Son di virtù sì le faville spente?
Vedea l'oppressa, e miserabil gente
Giunta all'estremo, e non vedea il soccorso
Quinci, o quindi apparir da qualche parte.
Così Saturno, e Marte
Chiuso avea 'l passo, ond'era tardo il corso;
Ch'allo spietato morso
Del tirannico dente empio e feroce,
Ch'assai più punge e coce
Che Morte, od altro rio; ponesse 'l freno,
E riducesse il bel tempo sereno.
Libertà, dolce, e desiato bene,
Mal conosciuto a chi talor nol perde;
Quanto gradita al buon mondo esser dei!
Da te la vita vien fiorita, e verde;
Per te stato giojoso mi mantene,
Ch'ir mi fa somigliante a gli alti dei:
Senza te lungamente non vorrei
Ricchezze, onor', e ciò ch'uom più desia:
Ma teco ogni tugurio acqueta l'alma.
Ahi grave, e crudel salma,
Che n'avei stanchi per sì lunga via,
Come non giunsi io pria
Che ti levassi dalle nostre spalle?
Sì faticoso è 'l calle

Per cui gran fama di virtù s'acquista,
Ch'egli spaventa altrui sol della vista.
Correggio fu, siccome sona il nome,
Quel che venne sicuro all'alta impresa
Per mar, per terra, e per poggi, e per piani,
E là ond'era più erta, e più contesa
La strada all'importune nostre some,
Corse, e soccorse con affetti umani
Quel magnanimo; e poi con le sue mani
Piatose a' buoni, ed a' nemici invitte,
Ogni incarco dagli omeri ne tolse,
E soave raccolse
Insieme quelle sparse genti afflitte;
Alle quali interditte
Le paterne lor leggi eran per forza;
Le quali a scorza a scorza
Consunte avea l'insaziabil fame
De' can che fan le pecore lor grame.
Sicilia de' tiranni antico nido,
Vide trista Agatocle acerbo, e crudo;
E vide i dispietati Dionigi,
E quel che fece il crudo fabbro ignudo
Gittare il primo doloroso strido,
E far, nell'arte sua primi vestigi:
E la bella contrada di Trevigi
Ha le piaghe ancor fresche d'Azzalino:
Roma di Gajo, e di Neron si lagna:
E di molti Romagna:
Mantova duolsi ancor d'un Passerino;
Ma null'altro destino,
Nè giogo fu mai duro, quanto 'l nostro
Era: nè carte, e inchiostro
Basterebben' al vero in questo loco;
Onde meglio è tacer, che dirne poco.
Però non Cato, quel sì grande amico
Di libertà, che più di lei non visse;

Non quel che 'l Re Superbo spinse fore,
Non Fabj, o Decj, di che ogni uomo scrisse
(Se riverenza del buon tempo antico
Non mi vieta parlar quel c'ho nel core)
Non altri al mondo, più verace amore
Della sua patria in alcun tempo accese;
Che non già morte, ma leggiadro ardire,
E l'opra è da gradire,
Non meno in chi, salvando il suo paese,
Sè medesmo difese,
Che 'n colui che il suo proprio sangue sparse;
Poi che le vene scarse
Non eran, quando bisognato fosse:
Nè Morte dal ben far gli animi smosse.
E perchè nulla al sommo valor manche;
La patria tolta all'unghie de'tiranni
Liberamente in pace si governa,
E ristorando va gli antichi danni.
E riposando le sue parti stanche,
E ringraziando la pietà superna,
Pregando che sua grazia faccia eterna;
E ciò si può sperar ben, s'io non erro:
Però ch'un'alma in quattro cori alberga;
Ed una sola verga
È in quattro mani, ed un medesmo ferro:
E quanto più, e più serro
La mente nell'usato immaginare,
Più conoscer mi pare,
Che per concordia il basso stato avanza,
L'alto mantiensi: e quest'è mia speranza.
Lunge da'libri nata in mezzo l'arme,
Canzon, de'miglior quattro ch'io conosca,
Per ogni parte ragionando andrai:
Tu puoi ben dir, che 'l sai,
Come lor gloria nulla nebbia offosca:
E se va'in terra Tosca,

Ch' appregia l' opre coraggiose, e belle;
Ivi conta di lor vere novelle.

Canzone che nel mss. del P. Zeno si legge a c. 49, *come pure alle carte stesse nell' edizione fiorentina del* 1522, *e a c.* 146 *delle Rime antiche poste in fine della Bella Mano di Giusto de' Conti.* (1)

Donna mi viene spesso nella mente:
Altra donna v'è sempre;
Ond' io temo si stempre 'l core ardente.
Quella 'l nutrica in amorosa fiamma,
Con un dolce martir pien di desire:
Questa lo strugge oltr' a misura, e 'nfiamma
Tanto, ch'a doppio è forza che sospire.
Nè val perch' io m'adire, ed armi 'l core;
Ch' io non so com' Amore
(Di che forte mi sdegno) lel consente.

Canzone che nell' edizione di Firenze del 1522 *si trova dopo i Trionfi, tra le cose rifiutate.*

Nova bellezza in abito gentile
Volse il mio core all' amorosa schiera,
Ov' il mal si sosten', e 'l ben si spera.
Gir mi convene, e star com' altri vole,
Poi ch' al vago pensier fu posto un freno
Di dolci sdegni, e di pietosi sguardi:
E 'l chiaro nome, e 'l son delle parole
Della mia Donna, e 'l bel viso sereno
Son le faville, Amor, perchè il cor m' ardi.

(1) →Questa ballata che fu dal Volpi riportata nella Cominiana ediz. del 1722, come tratta da un ms. del P. Zeno, si legge impressa anche nella prima ediz. delle Rime del Petrarca, fatta in Venez. per Vindelino di Spira nel 1470 in fol.

Io pur spero, quantunque che sia tardi:
Ch'avvegna ella si mostre acerba e fiera,
Umil'amante vince donna altiera.

Sonetti del detto.

Anima, dove sei? ch'ad ora ad ora,
Di pensier'in pensier, di mal'in peggio
Perseguendo ci vai: e del tuo seggio
Non sai pur ritrovar la parte ancora.
Tu sei pur meco: e non puoi esser fuora
Fin che Morte non fa quel che far deggio.
Ma dove sei? ch'io non ti sento, o veggio
Star dov'è 'l ben che nostra vita onora.
Levati, sconsolata: che riparo
Al nostro mal nessun non è, nè modo:
E non cercar la via di maggior doglia.
S'Amor t'incalza, e strigne col suo nodo,
Pensa, che tempo assai più grato, e caro
Poria in parte contentar tua voglia.

Nel mss. del P. Zeno, a c. 49, si legge il seguente con qualche varietà.

Stato foss'io quando la vidi prima,
Com'or son dentro, allor cieco di fore:
O fosse stato sì duro 'l mio core,
Come diamante in cui non puote lima: (*)
Ovver foss'io or sì dicente in rima,
Quant'a esprimer bastasse il mio dolore:
Ch'io la farei o amica d'Amore,
Ovver'odiosa al mondo senza stima.

(*) O fossi almeno sì parlante in rima
Quanto bisogna a esprimer mio dolore:
Ch'io la farei o amica d'Amore
O odiosa al mondo e senza stima.

O fosse Amor ver me benigno e grato:
E fosse ver, come è giusto, e possente, (*)
Giudice a diffinir il nostro piato:
O Morte avesse le sue orecchie intente
Sì inverso me, che l'ultimo fiato (**)
Ponesse fin' al mio viver dolente.

(*) ➳ E fosse verso lei giusto e possente
(**) ➳ A miei sospir, sì che l'ultimo fiato

In ira ai cieli, al mondo, ed alla gente, (1)
All'abisso, alla terra, a gli animali
Possi venir, cagion di tanti mali,
Empio, malvagio, duro, e sconoscente.
Ed a te stesso poi gran fiamma ardente
Veggi dal ciel cader su le tu'ali,
Ch'arda a te l'arco, la corda, e gli strali:
E tue menzogne al tutto sieno spente.
Poi che sì spesso al tuo visco m'adeschi,
E con falsi piacer mi leghi, e prendi,
E poi di molto amaro il cor m'inveschi.
Con vaghi segni mi ti mostri, e rendi
Più volte: poscia par che ti rincreschi:
E so ben ch'altri, non che tu m'intendi.

Se sotto legge, Amor, vivesse quella
Che mi toglie in amar e legge, e freno,
Pregherei te, che, non amando io meno,
Senza arder mi scaldasse tua facella.

(1) ➳ Notisi che questo sonetto ritrovasi stampato a c. 187 del Catalogo de' mss. della Libreria Riccardi compilato dal Lami, e ch'ivi viene attribuito a Federigo di Mess. Geri d'Arezzo, sotto il cui nome viene anche riportato da un cod. Trivulz.

Ma questa falsa fera come bella,
Si gode che per lei fendendo peno:
E sua vaghezza *investe tal veneno*,
Che più fendendo *più son vago d'ella.*
Deh, dolce signor mio, ancor riguarda
Se la tua fiamma le puoi far *sentire:*
E spegni me, che la sua *più non m'arda.*
Se per sua colpa mi vedrà *morire*,
Averanne pietà, *benchè sia tarda:*
Pur sarà mia vendetta 'l suo languire.

Lasso, com'io fui mal'approveduto
L'ora ch'io mi fidai negli occhi miei:
Che trattaron con gli occhi di costei
Il vago inganno ond'io son sì traduto!
Schiavo son fatto: e ciascun dì tributo
Di profondi sospiri farò a lei
Fin che Morte pon fine ai giorni rei,
O tu, dolce signor, mi mandi ajuto.
Sai che tal strazio a te è disonore:
Sotto lo cui richiamo io son deriso
Da questa dispregiante 'l tuo valore.
Signor, fa vaga lei del suo bel viso,
Da poi che fuor di sè non sente ardore:
Rinnova in lei l'esempio di Narciso.

Il seguente sonetto si trova anche ne' frammenti pubblicati dall'Ubaldini, ma molto variato.

Quella che 'l giovenil mio cor' avvinse
Nel primo tempo ch'io conobbi Amore,
Del su' albergo leggiadro uscendo fore,
Con gran mio duol d'un bel nodo mi scinse.

Nè poi nova bellezza l'alma strinse:
Nè luce circondò che fesse ardore,
Altro che la memoria del valore
Che con dolci durezze la sospinse.
Ben volse quei che con begli occhi aprilla,
Con altre chiavi riprovar su' ingegno:
Ma nova rete vecchio augel non prende.
E pur fui in dubbio tra Cariddi, e Scilla:
E passai le Sirene in sordo legno,
Com'uom che par ch'ascolti, e nulla intende.

Nel mss. del P. Zeno, a c. 49, e nell'edizione fiorentina, tra le cose rifiutate.

Quella ghirlanda che la bella fronte
Cingeva di color tra perle e grana,
Sennuccio mio, parveti cosa umana,
O d'angeliche forme al mondo gionte?
Vedestù l'atto, e quelle chiome conte,
Che spesso il cor mi morde, e mi risana?
Vedestù quel piacer che m'allontana
D'ogni vile pensier, ch'al cor mi monte?
Udistù 'l suon delle dolci parole?
Mirastù quell'andar leggiadro, altero,
Dietro a chi ho disviati i pensier miei?
Soffristù 'l sguardo invidioso al Sole?
Or sai per ch'io ardo, vivo, e spero;
Ma non so dimandar quel ch'io vorrei.

Nel mss. del P. Zeno, dopo la Canzone Vergine bella ec., *a c. 69 si trova il seguente sonetto, indegno affatto del Petrarca.*

Poi ch'al Fattor dell'universo piacque
Di voi ornare il nostro secol tutto,
Non è, quanto si crede, ancor distrutto
Quell'aureo tempo che molti anni giacque.

Ma perchè pianta di vostro seme nacque,
Che mostrò al mondo già mirabil frutto,
Non come legno nel terreno asciutto,
Anzi come piantato presso all' acque:
E se di tanti ben siete radice,
E 'nfra le selve alpestre, e pellegrine
Di rame più che nulla altra felice:
Statti salda Colonna insino al fine;
Come 'l *titulizado* afferma, e dice;
Alle dannose Italiche ruine.

I seguenti due sonetti vengono attribuiti al Petrarca in un codice mss. della libreria ambrosiana, come dice il chiariss. sig. Muratori a carte 15.

Quando, Donna, da prima io rimirai
Gli occhi leggiadri alle mie pene intenti,
E sentii l'armonia de' vostri accenti,
D'amorosa beltà preso infiammai.
S' i' arsi, ed ardo poi, Amor, tu 'l sai,
Che dolc'esca porgesti a' raggi spenti;
E 'l provan bene i miei sospir dolenti,
E 'l volto ove l'immagin dipinto hai.
Ma se da cor gentil mercè s'attende,
Rendi l'usata vista, e il chiaro lampo
All'alma, che s'affretta alla partita.
E se pietà di me pur non ti prende,
Almen con morte trammi d'esto campo,
Dolce a tanti martir vie più che vita.

Vostra beltà, che al mondo apparve un Sole,
E 'l dolce lampeggiar del chiaro volto,
M'hanno dal mio cammin sì forte volto,
Che mi giova seguir quel che mi duole.

Gli occhi vostri, e la bocca, e le parole,
C'hanno del mondo ogni valor raccolto,
Già mi legaro; or più non andrò sciolto;
E conviemmi voler quel ch'altri vuole.
Adunque, Amor, più caldi sproni al fianco
Non porre a me; bisogna lei ferire;
Ch'io son pur suo: ella nol pensa, o crede.
Benchè del seguitare io sia già stanco;
Ma spero pure al fin per ben servire
Di ritrovare in lei qualche mercede.

Frottola di M. Francesco Petrarca, tratta dal libro VI. del vol. I. delle Lettere di M. Pietro Bembo, da lui mandata a M. Felice Trofimo, Arcivescovo Teatino. Si trova a c. 174 *dell'edizione di Gualtero Scoto del* 1552. *in* 8.

Di rider ho gran voglia,
Se non fosse una doglia
Che m'è nata nel fianco
Di sotto al lato manco
Tal, ch'io so stanco omai d'andar per l'Alpe.
Certo non pur le talpe nascon cieche.
Fole Latine, e Greche
Ho molte udite, e lette.
Deh perchè son sì strette
Le vie di gir al vero?
E pur questo sentiero fosse serrato.
Io son sì innamorato,
Ch'io me n'ho tutto il danno.
Poche persone il sanno: ond'io m'allegro.
Deh che mal'aggia il negro di Marrocco.
Ancor son'io sì sciocco, com'io soglio.
Non pur'ad uno scoglio
Ho stroppicciato il legno.
Un picciolin disdegno m'è rimaso:

E forse vorrà il caso,
Che non fia sempre indarno.
Bel fiumicello è l'Arno, là 'v' io nacqui:
Ed un'altro, ov'io giacqui
Già lungo tempo in pace.
Veramente fallace è la speranza.
Un consiglio m'avanza: e questo è solo,
Ch'io non mi lievi a volo, e non mi parta.
Con piccioletta carta
Veggio Damasco, e Cipri,
E se Borsella, ed Ipri mi vien meno.
Ecco 'l tempo sereno, ch'è buon gir nudo.
Trovato ho un forte scudo
Contra la mia nemica.
Da che voi ch'io 'l ti dica; egli è da nulla
Colui che si trastulla con le ciancie.
Lascia spezzar le lancie:
E lascia enfiar le pancie de' poltroni.
Molti ladroni sedono in bel seggio.
Ancora c'è via peggio;
Che i buon son posti in croce.
Se io avessi voce, i' parlerei
O signor de li dei, che fai tu? e' dorme.
Mille diverse forme
Son qui: chi non s'accorge;
Dolci parole porge tal, c'ha mal fatti.
Mal si servano i patti: or lo conosco.
Chiaro viso, e cor fosco assai m'annoja.
Mille navi, ch'a Troja
Coperser l'onde salse:
E quanto Roma valse, quando fu ricca.
Mal volentier si spicca cui 'l morir dole.
Ciò che riscalda il Sole, al petto avaro
È nulla: e val di Taro è bel paese.
Ma l'animo cortese del donar gode.
Così s'acquista lode, e vero pregio.

Mie parole non fregio: tu tel vedi.
Credimi, sciocco, credi; non star duro.
Rade volte è sicuro l'uom ch'è saggio.
Bella stagione è il Maggio:
E giovenette donne
Sotto leggiadre gonne andar cantando.
Ancor'altro domando; il quale è sempre.
Ecco ben nove tempre: e pare un sogno.
Certo assai mi vergogna dell'altrui colpe.
Che gran coda ha la volpe! e cade al laccio.
Fuor'è di grande impaccio,
Chi vano sperar perde.
Tal'arbuscello è verde, e non fa frutto:
E tal si mostra asciutto, ond'altri coglie:
E talor tra le foglie giace il vesco.
Gran traditor'è il desco, e 'l vin soverchio.
In su la riva ha 'l Serchio molti bugiardi.
Non più fumar, anzi ardi,
Legno nodoso, e torto.
È così secco l'orto,
Così caduto il tetto,
Così sparso il sacchetto de'bisanti.
Deh ascoltate, amanti, nova foggia:
Pur tonar, e mai pioggia non seguirè.
O svergognato ardire:
Una zoppa bugiá
Voler a lunga via
Guidar molti c'han senno!
Vedete com'io accenno, e non balestro.
Ma s'io rompo il capestro, ognuno scampi:
Ch'io n'andrò per li campi col fien sul corno:
Sia di chi vuol lo scorno, e chi vuol giunga.
Troppo forte s'allunga
Frottola col suon chioccio.
Ma dar le capre a soccio è pur'il meglio.
Come non son'io veglio

Oggi più ch' ieri al vespro?
Ed anco ha lasciat' Espro i monti Schiavi.
Ch' or volasser' le navi in un dì a Roma.
Sì bionda ha ancor la chioma
Una donna gentile,
Che mai non torna Aprile ch' io non sospiri.
Convien pur ch' io m' adiri
Meco medesmo un poco.
Non farò: perchè fioco mi fa 'l guazzo.
Or basta, ch' un gran pazzo
Non entra in poca rima.
Fa le tue schiere in prima
Sopra 'l fiume Toscano:
E vieni a mano a mano; vien, ch' io t'aspetto.
Deh che sia maladetto chi t' attende;
E spera in treccie, e 'n bende.
Già corsi molte miglia:
Or non fia maraviglia
S' io mi son grave, e zoppo,
E 'n ogni cespo intoppo. Udite il tordo.
So ben ch' io parlo a sordo: ma io scoppio
Tacendo: e male accoppio
Questo detto con quello:
È 'l tacer è men bello:
Poi ch' a gli uomini scarsi
Sovente innamorarsi par gran cosa
D' una vecchia tignosa. Addio: l' è sera,
Or su vengan le pera,
Il cascio, e 'l vin di Creti.
Fior di tutti i poeti Omero trovo.
Una castagna, un' ovo
Val ben mille lusinghe.
Truova un' altro che spinghe a cotal verso.
Che bel color' è il perso, e 'l verde bruno!
Non far motto a veruno.
Che gran cittade egregia

È la bella Vinegia!
Qui il mar, qui l'acque dolci,
Le gelatine, i solci. Or tu m'intendi:
Sicuramente spendi. I' non ho borsa:
Ed è così discorsa
La speranza, e la fede.
Tristo chi troppo crede.
Sta lieto. Or chi non pò?
Certo l'Adice, e Pò son due bei fiumi.
Tu mi stanchi, e consumi.
Or vo in giù, or vo in su:
E son pur sempre bù, com'ognun sape.
L'erbe, e talor le rape son mio civo.
E così vivo pur mi stetti un tempo:
Ed or' assai per tempo anco m'accorgo.
L'acqua del proprio gorgo è bella, e chiara.
Ben fa chiunque impara insino al fine.
Sparse son le pruine per li colli;
E le campagne molli; e la neve alta.
E 'l ghiaccio i fiumi smalta.
Or ti vesti di vento.
Ma io non mi spavento, e non mi lagno.
Che bel guadagno è quello d'una simia!
Rade volte l'alchimia empie la tasca.
Così di palo in frasca pur qui siamo.
Chi prende l'esca, e l'amo, mal dispensa.
O dolorosa mensa all'altrui pane!
Vil'animal'è il cane: ma l'uom più assai.
Gentil formica, omai
Al tuo esser m'appiglio.
Non più sognar: quest'è il miglior consiglio.

Stramazzo da Perugia, al Petrarca.

La santa fama della qual son prive
Quasi i moderni, e già di pochi suona,
Messer Francesco, gran pregio vi dona,
Che del tesor d'Apollo siate dive.
Or piaccia che mia prèce sì votive
La vostra nobil mente renda prona
Participarme al fonte d'Elicona:
Che par più breve, e più dell'altre vive:
Pensando come Pallade Cecropia
A nessun'uom' asconde suo vessillo;
Ma oltre al desiar di sè fa copia:
E non è alcuno buon giuoco d'aquillo
Che senza alcun conforto a sè l'appropia,
Siccome scrive Seneca a Lucillo.

La Risposta del Petrarca, che incomincia: Se l'onorata fronde che prescrive; *si trova a carte* 68.

Geri Gianfigliacci, a M. F. Petrarca.

Messer Francesco, chi d'amor sospira
Per donna ch'esser pur voglia guerrera;
E com'più mercè grida, e più gli è fera,
Celandoli i duo Sol ch'e' più desira:
Quel che più natura, o scienza vi spira,
Che deggia far colui che 'n tal maniera
Trattar si vede, dite: e se da schiera
Partir si dè, benchè non sia senz'ira.
Voi ragionate con Amor sovente;
E nulla sua condizion v'è chiusa
Per l'alto ingegno della vostra mente.
La mia, che sempre mai con lui è usa,
E men ch'al primo, il conosce al presente,
Consigliate; e ciò fia sua vera scusa.

Risposta: Geri, quando talor meco s'adira, *a c.* 390.

Giovanni de' Dondi, a M. Francesco Petrarca.

Io non so ben s'io vedo quel ch'io veggio,
S'io tocco quel ch'io palpo tuttavia:
Se quel ch'i' odo, oda: e sia bugia,
O vero ciò ch'io parlo, e ciò ch'io leggio.
Sì travagliato son, ch'io non mi reggio,
Nè trovo loco, nè so s'io mi sia;
E quanto volgo più la fantasia,
Più m'abbarbaglio, nè me ne correggio.
Una speranza, un consiglio, un ritegno
Tu sol mi sei in sì alto stupore:
In te sta la salute, e 'l mio conforto.
Tu hai il saper', il poter', e l'ingegno.
Soccorri a me, sicchè tolta da errore
La vaga mia barchetta prenda porto.

Risposta: Il mal mi preme, e mi spaventa il peggio, *a c.* 509.

Sennuccio del Bene, o Benucci, a M. Francesco Petrarca.

Oltra l'usato modo si rigira
Il verde Lauro hai qui, dov' io or seggio,
E più attenta, e com' più la riveggio,
Di qui in qui cogli occhi fiso mira:
E parmi omai ch'un dolor misto d'ira
L'affliga tanto, che tacer nol deggio,
Onde dall'atto suo ivi m'avveggio
Ch'esso mi ditta che troppo martira.
E 'l signor nostro in desir sempre abbonna
Di vedervi seder nelli suoi scanni;
E 'n atto, ed in parlar questo distinse.
Me' fondata di lui trovar Colonna
Non potresti in cinqu' altri san Giovanni,
La cui vigilia a scriver mi sospinse.

Risposta: Signor mio caro, ogni pensier mi tira, *a c.* 548.

Sonetto di M. F. Petrarca a Sennuccio, tratto colla risposta dalle Rime antiche, poste in fine della Bella Mano di Giusto de' Conti, della nuova edizione a carte 124.

Siccome il padre del folle Fetonte
Quando prima sentì la punta d' oro
Per quella Dafne che divenne alloro,
Delle cui frondi poi si ornò la fronte:
E come il sommo Giove del bel monte
Per Europa si transformò in toro;
E com' per Tisbe tinse il bianco moro
Piramo del suo sangue innanzi al fonte:
Così son vago della bella Aurora,
Unica del Sol figlia in atto, e in forma,
S'ella seguisse del suo padre l'orma.
Ma tutti i miei piacer convien che dorma
Finchè la notte non si discolora:
Così perdendo il tempo aspetto l'ora.
E se innanzi di me tu la vedesti,
Io ti prego, Sennuccio, che mi desti.

Risposta di Sennuccio, al Petrarca.

La bella Aurora nel mio orizonte,
Che intorno a sè beati fa coloro
Ch'ella rimira; ed ogni cosa d'oro
Par che divenga al suo uscir del monte;
Pur stamattina colle luci pronte
Nel suo bel viso di color d'avoro,
Vidi sì fatta, ch'ogni altro lavoro,
Della natura, o d'arte non fur conte.
Onde io gridai a Amore in quella ora,
Per Dio, che l'occhio di colui si sdorma,
Che il Sol levando seco si conforma.

Non so se il grido giunse a vostra norma;
Ma se veniste senza far dimora,
Qui pure è giorno, e non s'annotta ancora.
Non sogliono esser piè mai tanto presti,
Quanto quei di color da Amor richiesti.
Piacciavi farme di quel monte dono
Ch' io v'ho furato in quel ch'io vi ragiono.

Giacomo Colonna, a M. Francesco Petrarca.

Se le parti del corpo mio distrutte,
E ritornate in atomi, e faville
Per infinita quantità di mille
Fossino lingue, ed in sermon ridutte;
E se le voci vive, e morte tutte,
Che più che spada d'Ettore, e d'Achille
Tagliaron mai, che risonar udille,
Gridassen come verberate putte;
Quanto lo corpo, e le mie membra foro
Allegre, e quanto la mia mente lieta,
Udendo dir che nel Romano foro
Del novo degno Fiorentin Poeta
Sopra le tempie verdeggiava alloro;
Non porian contar, nè porvi meta.

Risposta: Mai non vedranno le mie luci asciutte, *a c.* 112.

Nell' edizione fatta in Firenze dagli eredi di Filippo Giunta l'anno 1522, *viene attribuito il seguente sonetto a Giacopo de' Garatori da Imola.*

Giacopo de' Garatori da Imola, a M. Francesco Petrarca.

O Novella Tarpea, in cui s'asconde
Quell'eloquente, e lucido tesoro
Del trionfal poetico caloro,
Ben' era corso per le verdi fronde

Aprite tanto, che delle faconde
Tue gioje si mostrino a coloro
Ch' aspettano; ed anch' io in ciò m' accoro
Più ch' assetato cervo alle chiare onde:
E non vogliate ascondere il valore
Che vi concede Apollo: che scienza
Comunicata suol multiplicare.
Ma 'l stilo vostro di alta eloquenza
Vogli alquanto il mio certificare,
Qual prima fu, o Speranza, od Amore.

Nella raccolta di Rime antiche di diversi, posta dopo la Bella Mano di Giusto de' Conti, della nuova edizione, a c. 152 si registra come di Maestro Antonio da Ferrara; ma è alquanto diverso.

Maestro Antonio da Ferrara,
a M. Francesco Petrarca.

O Novella Tarpea, in cui s'asconde
Quelle eloquenti luci di tesoro
Del trionfal poetico lavoro
Peneo corse per le verdi fronde:
Aprimi tanto, che delle faconde
Tue luci si dimostrino a coloro
Che aspettano da te; ch' a ciò m' accoro
Più che assetato cervo alle chiare onde.
Deh non volere ascondere il valore
Che ti concede Apollo: che scienza
Comunicata suol multiplicare.
Deh apri il bello stile d' eloquenza;
E vogli alquanto me certificare,
Quale fu prima, o Amore, o Speranza.

Risposta. (1)

Ingegno usato alle question profonde,
Cessar non sai dal tuo proprio lavoro:
Ma perchè non dei star anzi un di loro
Ove senza alcun forse si risponde?
Le rime mie son desviate altronde,
Dietro a colei per cui mi discoloro,
A' suoi begli occhi, ed alle treccie d'oro
Ed al dolce parlar, che mi confonde.
Or sappi, che 'n un punto, dentro al core
Nasce Amor', e Speranza: e mai l'un senza
L'altro non posson nel principio stare.
Se 'l desviato ben per sua presenza
Quetar può l'alma; siccome mi pare;
Vive Amor solo, e la sorella more.

➳ *Canzone morale di M. Antonio da Ferrara ridotta a miglior lezione coll' ajuto di un Codice Trivulziano.*

Io ho già letto il pianto de' Trojani
Il giorno che del buono Ettor fur privi
Come di lor difesa e lor conforto;
E i lor sermon fur difettosi e vani
Verso di quei che far devrien li vivi
Che speran di virtù giungere al porto
Sol per la fama di colui ch'è morto
Novellamente in su l'isola pingue (2)

(1) ➳ Il verso 12: *Se il desviato ben per sua presenza*, si corregga così con un codice Trivulziano: *Se l'aspettato ben per sua presenza.*

(2) ➳ Qualche cod. ha: *Novellamente in l'isoletta pingue.* Ma l'una e l'altra lezione mal conviene a determinare il regno e la città di Napoli, ove trovavasi il Petrarca nel 1343 (*), allorchè si sparse la falsa voce della sua morte. Forse il buon Maestro Antonio ha confuso in sua mente il regno di Napoli e l'Isola di Sicilia.

(*) V. De Sade. Memoires pour la Vie de Petrarque. T. II. p. 178.

Ove mai non si stingue
Foco nascente, e di Circe l'ardore.
Ahi che grave dolore
Mostrar nel finimento
Del suo dur partimento
Alquante donne di sommo valore,
Con certi lor seguaci per ciascuna
Piangendo ad una ad una
Quel de Petracchi fiorentin poeta
Messer Francesco, e sua vita discreta!
Gramatica era prima in questo pianto
E con lei Prisciano ed Ugoccione
Papia Grecismo e Dottrinale;
Dicendo: car figliuol, tu amasti tanto
La mia scienza fin picciol garzone
Ch' io non trovai a te alcuno eguale.
Chi potrà mai salir cotante scale
Ove si monta al fin de miei cunabuli?
Chi potrà dei vocabuli
Le derivazioni ortografare?
Chi potrà interpretare
Li tenebrosi testi?
Quali intelletti presti
Saranno alle mie parti concordare?
Però pianger di te quì più mi giova,
Quanto ch' oggi si trova
Quasi da me ciascun partirsi acerbo
S'ei sa pur concordare il nome al verbo.
La sconsolata e trista di Rettorica
Seguitava nel duolo a passo piano
Tenebrosa del pianto in sua figura
Tullio dirietro colla sua Teorica,
Gualfredo praticando, e il buono Alano
Che non curavan più della natura.
Dicea costei: chi troverà misura
In circuir li miei latini aperti?

Ove saran gli esperti
In saper collegar persuadendo?
Chi ordirà, tessendo
Come si dee le parte,
El fin delle mie carte
Memoria ferma di ciò componendo?
Qual fin sarà nel proferir facondo
E negli atti, secondo
Che la materia e che la ragion vuole?
Nol so: però di te tanto mi duole.
Con le man giunte e con pianto angoscioso
Con le facce coperte volte a terra
Seguia di viri una turba devota.
Prima era Tito Livio doloroso
Storiografo sommo il qual non erra.
Valerio dietro a così trista nota
Del qual non obbliava un picciol iota
Svetonio, Floro, Orosio, ed Eutropio,
E tanti che ben propio
Non li saprei raccontar per memoria,
Che poi che fu la gloria
Del gran Nino possente
In fino al dì presente
Sapea costui ciascuna bella istoria;
Però pianger possiam, dicean costoro,
Questo nostro tesoro
Che ne sponeva e che ne concordava,
E il ver teneva e il soverchio lasciava.
Nove incognite donne ancor fra noi
Batteansi a palme e squarciavan lor veste
E i crini lor scioglievan per la doglia.
Correano spesso tutte intorno a lui
Basciandol tutto; e sappi ch'eran queste
Melpomene, ed Eráto e Polinnía,
Tersicore, Euterpe, ed Uranía,
Talia, Calliopé con l'alta Clio,

Dicendo: o bello Dio
Perchè ci hai tolto esto figliuol diletto?
Ove troverem letto
Per riposarci insieme?
Tanto è, che senza speme
Fuor per le selve sta nostro ricetto.
Poi lì d'Astrologia un messo venne
Che le donne ritenne
A pianger seco; e tanto avean di duolo,
Come conviensi a poetico stuolo.
Diretro a tutte solamente onesta
Seguia la sconsolata vedovella
Nel manto scur facendo amaro suono:
E chi mi domandasse chi era questa
Dirò, Filosofia: io dico quella
Per cui s'intende al fin sol d'esser buono;
Dicendo: ahi sposo mio, celeste dono,
In cui Natura e il Ciel pose di bene
Ciò che in Angel convene,
Chi potrà omai le mie virtù servire?
Poi la vidi seguire
Aristotile e Plato
E il buon Seneca, e Cato,
E altri più che quì non si può dire;
Che ciò che speculava era in sua fine
L'opre sante e divine:
Onde pianger costei può sopra tutti
Perch'ella trova ancoi pochi redutti.
Undici fur, ciascun con sua corona
Che il portaro al sepolcro di Parnaso
Che chiuso è stato per sì lungo spazio,
Undici fur, siccome si ragiona
Che bebbero dell'acqua di tal vaso;
Virgilio, Ovidio, Giovenale e Stazio
Lucrezio, Persio, Lucano ed Orazio,
E Gallo e i due che fan mia mente sorda.

E a chi lode s'accorda?
Che mai alcun di lui più non fu degno.
Poi dal cielico regno
Scese Apollo e Minerva,
Che sua corona serva,
E sì l'appese al suo peneo legno
Il qual non teme saette di Giove,
Nè secca vento o piove,
Poi imbalsamaro il corpo, e l'alma santa
Portar la su dove Osanna si canta.
Tu hai, Lamento, e far poco viaggio,
Io taccio la cagion perchè la sai,
Ma va, che troverai
Alcun dolersi teco,
Sol t'ammonisco e preco
Che facci scusa di tua trista rima
Che in tema se sublima,
Chè il tuo fattor non è di più sapere.
Scusimi il buon volere
E se alcun del nome ti domanda
Dì: quel che a ciò mi manda
È Anton dei Beccar, quel da Ferrara
Che poco sa, ma volentieri impara.

Alla qual Canzone il Petrarca rispose col sonetto: Quelle pietose rime in ch'io m'accorsi, *posto a c. 414. del vol. II. Il Tassoni sopra il citato sonetto, fa il seguente elogio a questa Canzone: « Questo sonetto è in risposta d'una certa Can» zonessa, composta da Maestro Antonio, medico da Fer» rara, per la morte del Poeta, che falsamente s'era per » Italia divolgata: trovasi manuscritta fra le rime dei poe» ti antichi, che pare il Lamento di mazzacucco, » e comincia:* Io ho già letto il pianto dei Trojani.

Dalla considerazione del Tassoni (che nell'ediz. del Muratori si legge a c. 23.) sopra il VII. sonetto del Petrarca, posto in questa nostra a c. 339, del vol. II., che incomincia: La gola, e 'l sonno, e l' oziose piume. *È sonetto morale,*

scritto ad un amico, ch'era in pensiere d'abbandonar le belle lettere, e gli studii della filosofia, per darsi ad alcun'altra professione di più guadagno, mosso dalle vane mormorazioni del volgo, che non vede, e non ode, se non quello che luce e suona. Lelio Lelii fu d'opinione che 'l Petrarca rispondesse al seguente sonetto del Boccaccio, che si legge in un manuscritto.

Tanto ciascuno a conquistar tesoro
In ogni modo si è rivolto, e dato,
Che quasi a dito per tutto è mostrato
Chi con virtù seguisce altro lavoro.
Perchè costantemente infra costoro
Oggi conviensi nel mondo sviato,
In cui, come tu se', già fu infiammato
Febo del sacro, e glorioso alloro.
Ma perchè tutto non può la virtute
Ciò che si vuol, senza 'l divino ajuto,
A te ricorro, e prego mi sostegni
Contra li fati adversi a mia salute;
E dopo il giusto affanno il mio canuto
Capo d' alloro incoronar non sdegni.

Ma perdonimi il Lelio ch' io non so vedere che s'abbia a fare il sonetto del Petrarca nostro con questo; al quale se pur avesse voluto rispondere, non posso darmi a credere che non l'avesse fatto per le medesime rime. Altri hanno tenuto che 'l Petrarca rispondesse al seguente, che dicono essergli stato scritto da una donna da Fabriano, o da Sassoferrato. (1)

Io vorrei pur drizzar queste mie piume
Colà, Signor, dove 'l desio m'invita,
E dopo morte rimaner in vita
Col chiaro di virtute inclito lume.

(1) Egidio Menagio a carte 7 della sua Lezione sopra il sonetto VII. del Petrarca, afferma essere stato scritto dalla signora Giustina Levi Perrotti da Sassoferrato, a cui rispose il Petrarca col VII. suddetto sonetto.

Ma 'l volgo inerte, che dal rio costume
Vinto, ha d' ogni suo ben la via smarrita,
Come degna di biasmo ognor m' addita,
Ch' ir tenti d' Elicona al sacro fiume.
All' ago, al fuso, più ch' al lauro, o al mirto,
Come che qui non sia la gloria mia,
Vuol ch' abbia sempre questa mente intesa.
Dimmi tu omai, che per più dritta via
A Parnaso ten' vai, nobile spirto,
Devrò dunque lassar sì degna impresa?

Ma nè questa ha sembianza di poesia di donna, e di donna di quella età, e di quel secolo rozzo, nel quale gli uomini stessi ch'aveano in questa professione credito e fama, s'avanzarono così poco.

➳ *Sonetto del Conte Ricciardo di Battifolle al Petrarca.* (1)

Benchè ignorante io sia, io pur ripenso
Nella mia mente i valorosi fatti
De' buon del tempo antico ed i lor atti,
Che solo in ben fero ogni lor dispenso.
All' armi ed alla scienza era lor senso,
E qual valea per li amorosi tratti;
Perchè con questi, e non con quei m' accatti,
Di cruda doglia sta l' animo offenso.
Solo una cosa piglio per conforto,
Ch' io son con voi in vita e ad un tempo,
Di cui la fama sempre cresce a volo.
Spero però che me, o a suo tempo
Mi riconduca in più tranquillo porto
Il bel dir vostro ch' è nel mondo solo.

(1) ➳ Questo sonetto, di cui il Muratori non ha pubblicato che il fine nel Lib. I. cap. III. della Perfetta Poesia, si legge tutto intero nel Tom. III. dei *Commentarii della volgar Poesia* del Crescimbeni (pag. 158. ediz. ven.), e in fine della *Pietosa fonte*, Poema di *Zanone da Pistoja* (*Deliciae erudit.*

Gli risponde il Petrarca, se pur egli n'è l'autore.

Conte Ricciardo, quanto più ripenso
Al vostro ragionar, più veggio sfatti
Gli amici di virtute, e noi sì fatti
Che n'ho 'l cor d'ira, e di vergogna accenso.
E non so qui trovare altro compenso
Se non che 'l tempo è breve, e i dì son ratti:
Verrà colei che sa romper i patti,
Per torne quinci, ed ha già il mio consenso.
Mill'anni parmi, io non vo' dir che morto,
Ma ch'io sia vivo; pur tardi, o per tempo
Spero salir ov'or pensando volo.
Di voi son certo; ond'io di tempo in tempo
Men pregio il mondo, e più mi riconforto,
Dovendomi partir da tanto duolo.

↠ *Sonetto.* (1)

Deh dite il fonte donde nasce Amore
E qual cagione il fa esser sì degno
O in che parte istà suo contegno
E s'ei vien d'occhi o di valor di core

raccolte dal Lami, Tom. XIV.) e fu anche stampato come di M. Tortoso al Burchiello, fra le rime di quest'ultimo nell'edizione che porta la data di Londra 1757, a c. 241, e a c. 153 dello stesso volume trovasi la risposta attribuita al Burchiello, che è la stessa che leggesi a stampa, come del Petrarca, se non che il primo verso comincia: *Messer Tortoso,* invece di *Conte Ricciardo.*

(1) ↠ Questi due sonetti, di cui il Muratori non pubblicò che il principio, sono da un cod. ambrosiano attribuiti il primo a maestro Antonio da Ferrara, e il secondo al Petrarca; ma il codice Trivulziano d'onde per la prima volta sono tratti tutti interi, non nomina l'autore del primo, ed attribuisce il secondo con più ragione a maestro Antonio da Ferrara, sembrando affatto indegno del Petrarca.

E qual cagion gli da tanto valore
Che piglia negli uman corpi ritegno
Non sapiendo veder per quale ingegno
Ne per qual forza si faccia signore.
Amor (1) vorria saper s'egli ha figura
E s'è per forma o somiglianza altrui,
E se sua podestade è dolce o dura.
Chi l'ha servito e serve dir di lui
Dovrebbe senza errar la sua natura,
Ed io domando a voi, come de' sui
Ch'io non ne son, nè posso, nè già fui.

↠ *Risposta.*

Per util per diletto e per onore
Amor, ch'è passion, prende suo regno,
Quel solo è da lodar, che drizza il segno
Verso l'onesto e gli altri lassa fuore.
Ma questa spene di carnal furore
Entra per gli occhi al cor prima benegno
Poi cresce tanto ch'el torna in disdegno
Spesse fiate e fa sentir dolore
Carnale Amor non tiene in se drittura
Piacer di forma il fa crescere in nui
E perch'è passion nuoce a misura.
Di me dirò, ch'io nol so dire in vui:
Mio Signor e per voglia e per natura
Per don già fatti a me guardando altrui;
Non dico un sol, ma più di ventidui.

(1) ↠ Forse va letto *Ancor*.

Frammenti copiati dall'originale di M. Francesco Petrarca, pubblicato in Roma l'anno 1642 *da Federico Ubaldini.*

Si rapportano appunto come gli ha fatti stampare anco il sig. Muratori nel suo Petrarca, a c. 707, *per dare un saggio a' lettori della rozza ortografia di que' tempi.*

Ex amici (d. car.) relatu, qui eum abstulerat, et ex memoria primum, et tamen aliquid defuerat. Responsio ad Ja. de Imola.

Quella chel giovenil meo core avinse.
Nel primo tempo chio conobbi amore.
Del suo leggiadro albergo escendo fore.
Con mio dolor dun bel nodo mi scinse.
Ne poi nova bellezza lalma strinse.
Ne mai luce senti che fesse ardore.
Se non cola memoria del valore.
Che per dolci durezze la sospinse.
Ben volse quei che cobegli occhi aprilla.
Con altra chiave riprovar suo ingegno.
Ma nova rete vecchio augel non prende.
Et pur fui in dubbio fra caribdi et scilla,
Et passai le Sirene in sordo legno.
Over come huom chascolta. e nulla intende.

Fa. 2. stanze 3. cantando.

Fin che la mia man destra
Lusato Offizio *al gran voler* alanima disdica.
Poi se gia mai percote
Famosa al mondo di a quella altera di virtute amica
Gli orecchi *vostri* questa *colaltre* con quellaltre note
Direte il servo mio piu la non pote
Diral
Ditel mio servo vuol piu, ma non pote
vel vuol ma piu (*Hic placet*)

vel Gli orecchi e quella mia dolce nemica
Questa collaltre simiglianti note
Dira costei vorria.
vel vuol ben ma più non pote (*Hic placet*)

9. *Novemb.* 1336 *reincoepi hic scribere. Responsio mea ad unum missum de Parisiis. Vide tamen adhuc.*

Piu volte il di mi fo vermiglio, et fosco
Pensando ale noiose aspre catene,
Di chel mondo minvolve, et mi ritene.
Chi non possa venire ad esser vosco.
Che pur al mio veder fragile, e losco.
Avea nele man vostre alcuna spene.
Et poi dicea se vita mi sostene.
Tempo fia di tornarsi alaere tosco.
Dambedue que confin son oggi in bando.
Chogni vil fiumicel me gran distorbo.
Et qui son servo liberta sognando.
Ne di lauro corona, ma dun sorbo.
Mi grava in giu la fronte, or vadimando.
Sel vostro al mio non e ben simil morbo.

Ser diotisalvi petri di siena.

El bellocchio dappollo dal chui guardo.
Sereno, et vago lume Iunon sente.
Volendo sua virtu mostrar possente.
Contra colei, che non apprezza dardo.
Nellora che piu luce il suo riguardo.
Coi raggi accesi giunse arditamente.
Ma quando vide il viso splendiente.
Senza aspettar fuggi come codardo.

Bellezza et honesta che la colora.
Perfettamente in altra mai non viste.
Furon cagione dellalto e novo effetto.
Ma qual di queste due unite et miste.
Piu dotto febo, et qual piu lei honora.
Non so, adunque adempite il mio difetto.

Risposta.

Se phebo al primo amor non e bugiardo.
O per novo piacer non si ripente,
Giamai non gli esce il bel lauro di mente.
Alla cui ombra io mi distruggo et ardo.
Questi solo il puo far veloce, et tardo.
Et lieto, e tristo et timido, et valente.
Chal suon del nome suo par che pavente.
Et fu contra phiton gia si gagliardo.
Altri per certo nol turbava allora.
Quando nel suo bel viso gliocchi apriste.
Et non gli offese il variato aspetto.
Ma se pur chi voi dite il discolora.
Sembianza, e forse alcuna delle viste.
Et so ben chel mio dir parra sospetto.

Vide tamen adhuc.

Quando talor da giusta ira commosso.
Del usata humilta pur mi disarmo.
Dico sola la vista, et lei stessa armo.
Di poco sdegno, che dassai non posso.
Ratto mi giunge una piu forte adosso.
Per far di me volgendo gliocchi un marmo.
Simile a que per cui le spalle et larmo.
Hercole pose alla gran soma el dosso.
Allor pero che dalle parti extreme
La mia sparsa vertu sassembla al core.
Per consolarlo che sospira et geme.

Ritorna al volto il suo primo colore.
Ondella per vergogna si riteme.
Di provar poi sua forza in un che more.

1348. *Maii* 17. *hora vesperar.*

1. Felice stato aver giusto signore.
2. Ovel ben sama, et piu la
2. *Ove sopra dever mai* non saspira.
3. Et dove altri respira.
3. Ove *lalma* in pace respira
4. *Lalma* Il cor chattende per virtute honore.
4. *Et di ben operar sattende honore.*
era nuda lalma
5. *Lalma* de bei pensier *nuda*, e digiuna
6. Si stava, e negligente.
7. Quando amor di questocchi la percosse.
8. Poiche fu desta dal signor valente.

1349. *Novemb.* 30. *inter nonam et vesper. occurrit hodie. pridie transcripsi infrascriptam canti. Et h. nudius dum infra si...*

Ante lucem propter memoriam Jac. intensam licet ultimo accresitam ad expellendum min. decorum Philipp. etc. fictum residuum propter ultimum verbum.

Che le subite lagrime chio vidi
Dopo un dolce sospir nel suo bel viso.
Mi furon d. p.
Mi furon gran pegno del pietoso core.
Chi prova intende, et ben chaltro sia aviso.
A te che forse ti contenti, et ridi.
Pur chi non piange, non sa che sia amore.
Occhi dolenti accompagnate il core.
vel quanto

Piangete omai mentre la vita dura.
Poichel sol vi si oscura.
Che lieti vi facea col suo splendore.
Poscia chel lume de begliocchi ai spento.
Morte spietata e fera.
Che solea far serena la mia mente.
A qual duol mi riservi, a qual tormento?

1350. *Decembris* 26. *inter meridiem et nonam Sabato per Confort.*

1 Gentil *alto* sommo *desire*
1 *Move dal cielo il mio dolce desire.*
1 Dal cielo scende quel dolce desire
2 Chaccende lalma m.
2 *Chenſiamma la mia mente.* e poi lacqueta.
3 Onde pensosa e lieta,
4 Conven chor si rallegri, edor sospire.

Decemb. 30. *merc. eadem hora scilicet inter meridiem et nonam.*

Amor chen cielo, en *cor* gentile core alberghi.
Tu vedi glinfiammati miei desiri.
Ne sosterrai, che mai sempre sospiri.
Altera donna col benigno sguardo
Leva talor sil mio
Sostiene. Sollieva tanto miei pensier da terra.
Che de begliocchi suoi molto mi lodo.
Ma dogliomi del peso ondio son tardo.
A seguire il mio bene, et vivo in guerra.
Colalma rebellante.
Rompi signor questo intricato nodo.
E prego che miei passi in parte giri.
Ove in pace perfetta al fin respiri.

Veneris 1. *Januarii eadem hora.*

Amor chen cielo, en gentil core alberghi.
E quanto e di valore al mondo inspiri.
Acqueta linfiammati miei *desiri* sospiri.
Altera donna con si dolce sguardo.
Leva talor el mio pensier da terra.
vel il grave pensier talor da terra.
Che lodar mi convien degliocchi suoi.
Ma dogliomi del peso, *vel nodo* ondio son tardo.
A seguire il mio bene. e vivo in guerra.
Colalma rebellante a messi tuoi.
Signor che solo intendi tutto, e puoi
Piacciati Pur spero
Pregoti che miei passi in parte giri.
Ove in pace perfetta alfin respiri.
Hic videtur proximior perfectioni.

Responsio mea Domino jubente.

Tal cavalier tutta una schiera atterra.
Quando fortuna a tanto honore il mena.
Che da un sol poi si difende apena.
Cosil tempo apre le prodezze, et serra.
Pero forse costui choggi diserra.
Colpi morto ne portera ancor pena.
Si posso un pocho mai raccoglier lena.
O se dal primo strale amor mi sferra.
Di questa spene mi nutrico et vivo.
Al caldo al freddo. alalba et ale squille.
Con essa veggio et dormo. et leggo et scrivo.
Questa fa le mie piaghe si tranquille.
Chio non le sento, con tal voglia arrivo.
A ferir *lei* lui che co begliocchi aprille.
Non so se cio si fia tardi, o per tempo.
Che le vendette sono o lunghe, o corte.
Come son meno, o piu *più o m.* le genti accorte.

Alia Responsio mea. Domino materiam dante, et jubente.

Quella che gli animai del mondo atterra.
Et nel primo principio gli rimena.
Percosse il cavalier del qual è piena
Ogni contrada chel mar cinge et serra.
Ma questo è un basilisco che diserra
Gliocchi feroci a porger morte et pena.
Talche giamai ne lancia ne catena
Porian far salvo chi con lui safferra.
Un sol rimedio a il suo sguardo nocivo.
Di specchi armarsi a cio chegli sfaville.
Et torne quasi ala fontana il rivo.
Mirando se conven che si destille
Quella sua rabbia al mondo chio ne scrivo.
Fia assicurata quella et laltre ville.

↦ *Sonetti tratti dalla* Scelta di Rime antiche *pubblicate dall'Abate Fiacchi, ed inserite nei volumi XIV., XV. e XVI. della Collezione d'opuscoli scientifici e letterarii. Firenze* 1812 *in* 8.

Quando amor sua mercede e mia ventura
Col colpo de' vostr' occhi il cor m'aperse
Incontanente in altro mi converse
Tutto fuor delle leggi di natura.
Da indi in qua non ho de' cibi cura;
Ne mi nutrican più cose diverse:
Sol per gli occhi onde pria l'alma si perse,
Dai vostri sguardi il mio la vita fura.
Di questo pasco l'affamato core
E dell'alta dolcezza, ch'indi libo
Mi nutro sì che a morte non arrivo.

Purch' io non esca d' esta vita fuore
Dunque non ricercate un altro cibo,
Che questo basta a mantenermi vivo.

O vana speme, che indarno t' affanni,
A che più pensi di voler salire
In luogo che porria prima finire
L' alta virtude de' supremi scanni.
Deh non t' accorgi tu sì come gli anni
T' hanno ammezzato il cammin del morire;
E tu par seguir vuoi 'l falso desire
Non compensando ne futuri danni.
Volgiti indietro, misera, che fai?
Non esser sempre a te stessa nociva,
Ritorna all' operar tuo di primai. (1)
Che ancor fare lo puoi mentre sei viva:
Or non sei tu sì fragile, che sai
Che in picciol tempo sei di vita priva?

Perduto ho l' amo omai la rete e l' esca,
Dove Amor mi menò di scoglio in scoglio;
Perduto ho il bene, ond' io stesso mi doglio
Perchè il desio ancor seco m' invesca.
Perduto ho il verde lauro, e quella fresca
Ombra di rami, al qual posar mi soglio
Perduto ho quel, che se ritrovar voglio
Convien ch' io mora e punto che m' incresca.
Ma pure i' ardo e temo di morire,
E prego amor che mi discioglia il laccio,
Col qual m' aggiunse con sue arti accorte.
Amor si scusa che nol può seguire,
E dice: omai di lei più non m' impaccio,
Ma per soccorso tuo chiamo la morte.

(1) *Di primai.* Il Vocabolario ha *da primaio,* per *da prima.* (*Nota dell'editor fiorentino.*)

Nè per quante giammai lagrime sparsi
Dal dì che 'l Ciel de' due begli occhi un sole
Mi pose in cor bellezze estreme e sole,
Nel cui vivo splendor lungamente arsi:
Nè per quanto giammai pietose farsi
Potrian l'afflitte mie dolci parole,
Tant'ebbi in vita amor, di quanto or suole
Questo eterno mio frutto gloriarsi.
Viva felice, e di tue laudi pieno
D'amor vestito in così bella gonna
Scovra il mio bene il tuo stato sereno.
Che al più bel volto tu farai colonna
Che copra il Cielo e starai nel bel seno
E nella man della più bella donna.

↣ *Frottola.*

Accorri, accorri, io muoio,
Che trar si possa il cuoio
A chi così noi manda.
E la buona vivanda
Fa il buono appetito,
Ed il duro partito
Fa l'uomo accidioso,
Con l'uomo ch'è ritroso
È un male trafficare.
Non vadia mai per mare
Chi vuol viver sicuro,
L'uomo ch'è troppo duro
È peggio d'una besta; (1)
E il pollo senza cresta
Non è però cappone,

(1) ↣ *Besta* in vece di *bestia*. Così lo stesso Petrarca nel Trionfo del Tempo ha detto *divorzo*, per *divorzio*. *Volea d'alcun de' suoi già far divorzo.* (*Nota dell'editor fiorentino.*)

Chi tira di rampone
Non è da chiamar oca.
La fede è già sì poca
Che ad un soffio fia spenta.
Chi da buona sementa
Anche ha buona speranza.
Chi va dietro all' amanza
Non sa che ben si sia.
Non faccia beccheria
Chi non sa scorticare.
Deh vadasi a annegare
Chi non sente del gatto.
Che vale oggi un contratto
Se non sente di golpe?
E pur le buone polpe
Piacciono a ciascheduno.
Il bianco con il bruno
Si fa chiamar balzano
E pur di mano in mano
Ne va la gatta in sacco.
Colui che vuol buon bracco
Lo gastighi a buon' ora.
Nè suocera, nè nuora
Non si volson mai bene.
Colui riman con pene
A chi l'ingrato serbe. (1)
Fiamma che tien del verde
Niente può durare.
Fra compare e comare
Non s' usa prestar staccia (2)

(1) *Serbe* cioè *serve*, per isforzo di rima (*); come nella Frottola dello stesso Petrarca pubblicata dal Bembo si trova *civo* per *cibo*. (*Nota dell'editor fiorentino.*)

(2) *Staccia* credo che sia in luogo di *staccio*, nè so se presso altri scrittori si trovi; forse è solo effetto della rima. (*ut supra*)

(*) Si osservi però che le voci *serbe* e *verde* non rimano tra loro. (*Nota della presente ediz. patavina.*)

E mal si cuoce l'accia
Io dico senza cendere (1)
Quel che non ha da spendere
È molto mal veduto.
Colui non trova aiuto
Che non può render cambio.
Mulo, che porta d'ambio,
È dolce cavalcare.
Sai quel che si vuol fare?
Stiamo ad udir se piove.
Le cinque vaglion nove
A chi sa soferire.
E troppo grande ardire
Si debbe biasimare.

Sonetto tratto da un codice Trivulziano. (2)

Antonio, cosa fatta ha la tua terra
Ch'io non credeva che possibil fosse
Ch'ella le chiavi del mio core smosse
Ed aperta ha la via che ragion serra,
Onde il Signor che mi solea far guerra
Celatamente entrando mi percosse
Da due begli occhi, sì, che dentro all'osse
Porto la piaga, e il tempo non mi sferra;
Anzi m'affligge; e lasso par vergogne
Di domandar de le cagion del duolo,
Nè trovo con cui parta i pensier miei;
Ma come quei che nuovo pensier sogne
Se di subito è desto, io così solo
Torno a pensar chi può esser costei.

(1) *Cendere* per *cenere,* è voce che non è rimasa che nel contado. (*ut supra*)

(2) Questo sonetto attribuito al Petrarca leggesi anche nel cod. Isoldiano, ricordato dal Crescimbeni (Comm. Tom. III. p. 179 edizione veneta) ove si legge anche la risposta di maestro Antonio da Ferrara, cui il presente sonetto è indirizzato.

➳ *Il Redi nelle note al suo Ditirambo, pag.* 117 *(ediz. del* 1685*) trattando dei sonetti di sedici versi, ne ricorda uno del Petrarca in risposta a Maestro Antonio da Ferrara, che leggevasi in un antico testo a penna, esistente presso lo stesso Redi, e di cui riporta i soli primi seguenti versi.*

Perchè non chagi nelle schure chave
Dove l'animo tuo par che vagille
Piacemi di prestarti alchune stille
Di mio secreto fonte più soave.

➳ *Nel Numero* 2. *e* 10. *del Giornale enciclopedico di Firenze dell' anno* 1809*, si pubblicarono otto sonetti inediti attribuiti al Petrarca da un codice di Rime antiche; ma non sembrando essi per lo stile degni della penna di sì gran maestro, non se ne riportano qui che i capi versi; avvertendo che l'ultimo sonetto fu stampato come* inedito *dall'Ab. Fiacchi, nella scelta di rime antiche, da lui pubblicate in Firenze nel* 1812*, e leggesi qui sopra a c.* 706.

1 O chiara luce mia dove se' gita.
2 Quanto felice si può dir colui.
3 Per selve ne vo gir tra selve e faggi.
4 Qual felice, celeste, e verde pianta.
5 Felice sempre avventuroso giorno.
6 Io guardo spesso la tua gran ruina.
7 Per mezzo i boschi che l'erbetta bagna.
8 Perduto ho l'amo omai la rete e l'esca.

Il Crescimbeni ne' Comentarii (vol. II. parte II. p. 128, ediz. venета) riporta il seguente sonetto di Cecco d'Ascoli, scritto in risposta ad altro del Petrarca, che comincia: Tu sei 'l grande Ascolan che 'l mondo allumi, *e il quale trovasi in un antico codice allora posseduto dal Dott. Giuseppe Isoldi in Roma.*

Io solo son ne' tempestosi fiumi,
E rotte son le vele del mio legno;
Non spero di salute omai più segno,
Che 'l tempo ha variati li costumi;
Di grande altezza vengono i gran tumi, (1)
D'estremo riso vien pianto malegno;
Non è fermezza nel terrestre regno,
Passando gli atti uman, siccome fumi.
La guida, che fu mia senza sospetto
Col dolce inganno fatto m'ha infelice,
E vo traendo guai sotto il suo velo.
Di lagrime e sospiri sì m'aggielo,
Che più non son quel Cecco che tu dice,
Avvegna che somigli lui in aspetto.

Canzone di Guido Cavalcanti, accennata dal Petrarca nella sua V. st. 2. posta a c. 231.

Donna mi priega; per ch'io voglio dire
D'un'accidente, che sovente è fero,
Ed è sì altero, ch'è chiamato Amore:
Sì chi lo niega possa 'l ver sentire.
Ed al presente conoscente chero:
Per ch'io no spero ch'uom di basso core
A tal ragione porti conoscenza:
Che senza natural dimostramento
Non ho talento di voler provare
Là dove posa, e chi lo fa criare:
E qual sia sua vertute, e sua potenza:

(1) *Tumi* cioè *tomi*, cadute.

L' essenza poi, e ciascun movimento;
E 'l piacimento, che 'l fa dir amare;
E se uom per veder lo può mostrare.
In quella parte dove sta memora,
Prende suo stato, sì formato, come
Diafan da lume, d' una oscuritate
La qual da Marte viene, e fa dimora.
Egli è creato, ed ha sensato nome:
D' alma costome, e di cor volontate:
Vien da veduta forma, che s' intende,
Che prende nel possibile intelletto,
Come in suggetto, loco, e dimoranza.
In quella parte mai non ha possanza,
Perche da qualitate non discende.
Risplende in sè perpetuale effetto.
Non ha diletto, ma consideranza;
Sì, ch' ei non puote largir simiglianza.
Non è vertute, ma da quella viene;
Ch' è perfezione che si pone tale.
Non razionale, ma che sente, dico:
Fuor di salute giudicar mantiene;
Che l' intenzione per ragione vale.
Discerne male in cui è vizio amico.
Di sua potenzia segue uom spesso morte,
Se forte la vertù fosse impedita
La qual' aita la contraria via:
Non perchè opposita natural sia;
Ma quanto che da buon perfetto tort' è,
Per sorte non può dir uom ch' aggia vita,
Che stabilita non ha signoria,
A simil può valor quando uom l' obblia.
L' essere quando lo voler' è tanto
Fuor di natura, di misura torna;
Poi non s' adorna di riposo mai;
Move, cangiando color, riso in pianto,
E la figura con paura storna:

Poco soggiorna. Ancor di lui vedrai
Che 'n gente di valor lo più si trova.
La nova qualità move sospiri;
E vuol ch' uom miri in un formato loco:
Destandosi ira, la qual manda foco:
Immaginar nol puote uom che nol prova.
Nè mova già però, che lui si tiri,
E non si giri per trovarvi gioco,
Nè certamente gran saper, nè poco.
Di simil tragge complessione sguardo;
Che fa parere lo piacere certo:
Non può coperto star quando è sì giunto.
Non già selvagge le biltà son dardo,
Che tal volere per temere esperto
Consegue merto spirito ch' è punto:
E non si può conoscer per lo viso
Compriso, bianco, in tal' obbietto cade:
E, chi ben vade, ferma non si vede;
Perchè lo mena chi da lei procede
Fuor di colore d'essere diviso,
Assiso in mezzo oscuro luci rade,
Fuor d'ogni fraude dice degno in fede,
Che solo di costui nasce mercede.
Canzon mia, tu puoi gir sicuramente
Dove ti piace: ch' io t' ho sì adornata,
Ch' assai laudata sarà tua ragione
Dalle persone c' hanno intendimento:
Di star con l'altre tu non hai talento.

Canzone di Dante Alighieri,
accennata dal Petrarca nella sua V. st. 3. a c. 232.

Così nel mio parlar voglio esser aspro,
Come negli atti questa bella petra,
La qual' ognior impetra

Maggior durezza, e più natura cruda;
E veste sua persona d'un diaspro:
Tal, che per lui, e perch' ella s'arretra,
Non esce di faretra
Saetta che giammai la colga ignuda.
Ed ella ancide: e non val ch'uom si chiuda,
Nè si dilunghi dai colpi mortali:
Che, come avesser ali,
Giungono altrui, e spezzan ciascun'arme:
Perch'io non so da lei, nè posso aitarme.
Non trovo scudo ch'ella non mi spezzi:
Nè loco che dal viso suo m'asconda:
Ma, come fior di fronda,
Così della mia mente tien la cima.
E tanto del mio mal par che s'apprezzi,
Quanto legno di mar, che non lieva onda.
È 'l peso che m'affonda,
È tal, che nol potrebbe adequar rima.
Ahi angosciosa, e dispietata lima,
Che sordamente la mia vita scemi;
Perchè non ti ritemi
Sì di roderme 'l cor'a scorza a scorza,
Com'io di dir altrui: Chi ti dà forza?
Chè più mi trema 'l cor qualor'io penso
Di lei in parte ov'altri gli occhi induca,
Per tema non traluca
Lo mio pensier di fuor, sì che si scopra;
Ch'io non fo della Morte: ch'ogni senso
Con li denti d'Amor già mi manduca.
Onde ogni pensier bruca
La sua virtù, sì ch'io abbandono l'opra.
Ch'ella m'ha messo in terra: e stammi sopra
Con quella spada ond'egli uccise Dido,
Amor': a cui io grido,
Mercè chiamando: e umilemente il priego:
E quei d'ogni pietà par messo al niego.

Alza la mano ad or' ad or', e sfida
La mia debile vita esto perverso,
Che disteso, e riverso
Mi tien' in terra d'ogni guizzo stanco.
Allor mi surgon nella mente strida:
Il sangue ch'è per le vene disperso,
Correndo fugge verso
Lo cor, che 'l chiama; ond'io rimango bianco:
E poi mi fiede sotto 'l lato manco
Sì forte, che 'l dolor nel cor rimbalza.
Allor dico io, Se egli alza
Un'altra volta, Morte m'avrà chiuso
Prima che 'l colpo sia disceso giuso.
Così vedess'io lei fender per mezzo
Lo core alla crudele che 'l mio squatra:
Poi non mi sarebbe atra
La morte, ov'io per sue bellezze corro.
Ma tanto dà nel Sol, quanto nel rezzo
Questa scherana, micidiale, e latra.
Oimè perchè non latra
Per me, com'io per lei, nel caldo borro?
Che tosto diceria, Io ti soccorro:
E fareil volentier, sì come quegli
Che nei biondi capegli
Ch'Amor per consumarmi increspa, e 'ndora,
Metterei mano, e piacereile allora.
S'io avessi le belle treccie prese,
Che fatte son per me scudiscio, e ferza,
Pigliandole anzi terza,
Con esse passerei vespro, e le squille
E non vi sarei saggio, nè cortese:
Anzi farei com'orso, quando scherza.
E s'Amor me ne sferza,
Vendetta ne farei di più di mille.
Ancor negli occhi ond'escon le faville
Che m'infiammano 'l cor, che porto anciso,

Mirerei presso, e fiso;
E vengiereimi del fuggir che face.
F poi le renderei con amor pace.
Canzon mia, vanne ritto a quella Donna
Che m'ha fedito 'l cor'; e che m'invola
Quello ond'io ho più gola:
E dalle per lo cor d'una saetta:
Che bello onor s'acquista in far vendetta.

Canzone di M. Cino da Pistoja, accennata a c. 234.

La dolce vista, e 'l bel guardo soave
De' più begli occhi che si vider mai,
Ch'i' ho perduto, mi fa parer grave
La vita sì, ch'io vo traendo guai:
E 'n vece di pensier leggiadri, e gai
Ch'aver solea d'amore,
Porto desii nel core
Che son nati di Morte,
Per la partita che mi duol sì forte.
Oimè deh perchè, Amor', al primo passo
Non mi feristi sì, ch'io fussi morto?
Perchè non dipartisti da me lasso
Lo spirto angoscioso, ch'io diporto?
Amor', al mio dolor non è conforto;
Anzi quanto più guardo
Al sospirar, più ardo:
Trovandomi partuto
Da que' begli occhi ov'io t'ho già veduto.
Io t'ho veduto in que' begli occhi, Amore,
Tal, che la rimembranza me n'ancide;
E fa sì grande schiera di dolore
Dentro alla mente, che l'anima stride,
Sol perchè Morte mai non la divide
Da me, com'è diviso

Dallo giojoso riso,
E d'ogni stato allegro
Il gran contrario ch'è tra 'l bianco, e 'l negro.
Quando per gentil'atto di salute
Ver bella donna levo gli occhi alquanto,
Sì tutta si disvia la mia virtute,
Che dentro ritener non posso il pianto,
Membrando di Madonna; a cui son tanto
Lontan di veder lei.
O dolenti occhi miei,
Non morite di doglia?
Sì per nostro voler, pur ch'Amor voglia.
Amor, la mia ventura è troppo cruda:
E ciò che 'ncontra a gli occhi, più m'attrista.
Dunque mercè, che la tua man la chiuda;
Da c' ho perduto l'amorosa vista:
E quando vita per morte s'acquista,
Gli è giojoso il morire:
Tu sai dove dè gire
Lo spirto mio da poi:
E sai quanta pietà s'harà di noi.
Amor, che esser micidial pietoso
Tenuto in mio tormento:
Secondo ch' i' ho talento,
Dammi di morte gioja:
Sì che lo spirto almen torni a Pistoja.

Risposta di Ser Minghino Mezani di Ravenna al Petrarca. (1)

Io fui fatto da Dio a suo simiglio
E hammi legato in sì distretti nodi,
Che scioglier non si può tanto son sodi;
E per ciò, che mi da contento, il piglio.

(1) Questi due sonetti, come la seguente Canzone, furono pubblicati in fine del Poema intitolato: *Pietosa fonte* da Ze-

Nè io del suo operar mi maraviglio
Che so che tutto il fa perchè m' aprodi;
Teco m' accordo al bel ver che disnodi
Che più virtù s' acquista nel periglio.
Non mostra in se nocchier virtù leggiadre
Per prosper corso di stella serena,
Ma per tempeste impetuose e adre.
I' seguirò una donna, che mi mena
Ben per aspro camino e sa sì fare,
Che non mi stanco andando, u' vuolmi e pare.

Sonetto di Matteo di Landozzo degli Albizzi a M. Francesco Petrarca.

Occhi miei lassi, omai vi rallegrate
E stringete le lagrime, e' sospiri.
Si quetan dentro i miei gravi martiri
E già hanno un poco triegua e quietate
E tu Amor che tanto in me hai provate
Le tue fier' arme, e sempre i miei desiri
Per quella, come vuoi, li volgi e giri,
Ora mi presta alquanta libertate;
Si ch' io possa parlar soavemente,
E vedere, e udire il mio tesauro,
Il maestro, lo specchio, e il mio signore.
Come contento sono oggi altamente,
Poich' io son giunto a quei, che dolze lauro
Orna le tempie del suo gran valore.

none da Pistoja, scritto in morte del Petrarca, ed inserito nel Tom. XIV. delle *Deliciae eruditorum* del Lami.

Canzone morale di Francesco Sacchetti da Firenze, per la morte di M. Francesco Petrarca, riscontrata con un codice Trivulziano.

Gran festa ne fa il ciel piange la terra
Duolsene il purgator, stride lo 'nferno
Poi che 'l Petrarca è morto Fiorentino;
Colui che sempre avea co' vizj guerra
Cercando i modi santi e 'l regno eterno,
Tanto avea gli occhi verso 'l ciel divino
Ne le tre teologiche fu fino
Vivendo ognora con le cardinali,
Maestro delle sette liberali
Con dolce stile e con vaga eloquenza,
Fonte di senno, e fiume di scienza,
Componitore d' ogni prosa e metro;
E se lo vero impetro
Isponitor de' linguaggi diversi,
Rinovator de' passati costumi,
Munitor de' perversi,
Dimostrator di leggi e di dottori
De le antiche virtù, e degli autori.
Dunque è ragione se 'l ciel ne fa festa
Che nullo in poesia tale ebbe mai
Però Giovanni e Paolo l' accompagna
Tra nove cori, e l' angelica gesta
Di grado in grado e ne' celesti rai.
E Pietro il guida e d' aprir non ristagna
Infin ch' egli è tra quella turba magna
Che gli Apostoli vede e i Vangelisti;
Ivi l' abbraccian quattro dottoristi,
E con loro è Grisostomo e Bernardo,
Isidoro, ed Anselmo, e Pier Lombardo,
Severino, Basilio, e il Nazianzeno,
Ugo, e il Damasceno,

Dionisio, ed assai di questo stile
Con lui saliron alla divina aura
Ove alla madre umile
Vergine feron di costui offerta
Che 'nanzi a Dio gli diè la gloria certa.
Piange la terra e non è maraviglia,
Perchè a ciascun, che con virtù vivea
Mancato è il lume che gli dava luce;
Piange Parnaso e tutta sua famiglia,
Clio e l'altre Muse, ove solea
Veder ciascuna tra lor questo duce.
O Elicona, chi omai conduce
Alcun ch'avesse voglia del tuo fonte
Poi che spilunca già è fatto il monte?
E quel che più in me la vita grava
È, lasso, che la tavola si lava,
E nessun segue e ciaschedun si tace.
Chi leverà chi giace?
Chi guiderà le menti a lor sentiero
E chi darà ajuto a l'altrui alma?
Chi fia d'ingegno altiero
Perduto essendo il buon nocchiero accorto
Ch'ad ogni vento avea sicuro porto.
Se 'l Purgator si dole ed hanne pena
Giusta cagione è perchè niun si muove
Ne può veder quant'egli è degno il cielo;
E l'aspettar gli grava, onde si sfrena
Ciascun nel pianto dicendo: omè dove
Per nostra colpa abbiamo agli occhi il velo
Bramando ognuno d'uscir del suo telo
E salir ne l'empireo fra le stelle
Per veder questo fra l'anime belle.
E forse v'è alcun che 'n versi scrisse
Che piange, che non fe mentre che visse
Tanto c'andasse subito al suo loco
Senza provare il foco;

Così riprendon lor ne l'altrui loda
Vaghi degli ultimi anni per mutarsi
Da quella a miglior proda,
E molti priegan che chi vive prieghi
Si che 'l Signore a lor disio si pieghi.
Al pianto de dannati l'aspre strida
Aggiunte sono, almen da quella parte
Dov'è chi diede lume ed a se il tolse.
Con alte voci Virgilio si grida:
O fratel mio, da te mi diparte
Sol ch'io non fui po' che Dio nascer volse.
Omero, Ovidio, Orazio si raccolse
Lucano ed altri a far grave lamento,
Dicendo: messi siamo a tal tormento,
Chè non sentimmo la diritta fede;
Per questo mai nessun veder ti crede.
Così piangea altrove maggior turba,
Aristotil si turba
Socrate, Plato e Tullio ad una voce:
Niente sappiam, credemmo saper tutto;
E, quel che più ci nuoce
È non poter veder questo tesauro
Che vide tanto sotto il verde lauro.
Averrois a tal romor si mosse
Dicendo: lasso, che mi valse il tempo
Nel qual disposi il gran comento mio
Che non credea che altro giammai fosse
Che vedessi quant'io tardi o per tempo?
Or veggio ch'io non scorsi l'A dal fio:
Veduto ha questi più che non vid'io,
Ond'io son cieco e di vederlo ho voglia.
Democrito si pinse a tanta doglia
Gridando ed io son qui maladetto,
Che per caso fortuito il mondo retto
Esser sostenni e non per ragione.
O falsa oppinione,

Che fatto perder m'hai la patria lieta
Ed ora pellegrin per sentir peggio
Son dal caro poeta.
E gli Epicuri, e chi con loro attese
Si percotean ne le mortali offese.
Nino con molti Assiriani Regi
Dicevan: chi sarà autor di noi?
Piangean li Persi e così li Tebani, (1)
» Agamennon, Achille e gli altri egregi
» Del greco stuolo, ed a lor seguia poi
» Enea, Ettore e Paris co' Trojani,
» Po' venia maggior fiotta di Romani
» Bruto, Fabrizio, Scipione e Cato,
» Metello, Fabio, Camillo e Torquato
» E Cesare, e Pompeo con tanti attorno
» Ch' io non potrei descriverli in un giorno:
» In altra parte co' suoi Anniballe,
» Annone ed Asdruballe,
» Alessandro e Filippo avean tal suono,
» Attalo ed Antioco, ed ancor Pirro;
» Tutti pareano un tuono
» Gridando: al mondo omai perduto abbiamo
» Chi dimostrava ciò che noi lasciamo.
» Io non potre' mai dir quanto si canta
» Dov' egli è ito, e quanta doglia prende
» Chi l'ha perduto, e chi gli sta da lunga.
» Un loco è solo in terra che si vanta
» Della sua morte, e ragion che ne rende
» È che 'l sepolcro suo là si congiunga.
» O villetta d' Arquà, qual fia c' aggiunga
» Di fama a te, avendo tal reliqua?
» O Antenor, giammai non fia obliqua
» La gloria del Signor dove fondasti

(1) Tutti i versi che seguono, fino al terzo della Tornata: *Segua com'uom*, mancano nella stampa, e furono suppliti colla scorta del codice Trivulziano.

» La terra Italia, e il corpo lì lasciasti,
» Che l'amò vivo, ed or morto l'esalta.
» La sua virtù è alta
» Che volle a se tal uom per gran virtute,
» Li Re antichi e buon Roman seguendo
» Che per la lor salute
» Cercavan sempre valorosi e degni,
» Facendoli consorti dentro a' Regni.
» Canzon i' ho paura e nulla temo;
» Paura ho che mai nessuna rima
Segua com' uom che vegna sì eccellente;
Non temo di costui c'al ciel supremo
Ricevè il don, che niun maggior si stima,
Ne di mia vita curo omai niente,
Che disiava il viver pel vivente;
Che morte nel dì terzo
Del sollion settantaquattro e mille
Trecento spense qui le sue faville.

Traduzione della Canzone XI. (Parte Prima) del Petrarca, che incomincia: Chiare, fresche, e dolci acque; *fatta da M. Antonio Flaminio, ed è il Carmen VI. del libro I. de' suoi elegantissimi versi latini, ristampati ultimamente con grande accuratezza, e con molte illustrazioni dal Comino.*

De Delia.

O Fons Melioli sacer,
Lympha splendide vitrea, (1)
In quo virgineum mea
Lavit Delia corpus;

(1) Alexander Tassonus legit: *Omnis splendidior vitro.*

Tuque lenibus enitens
Arbor florida ramulis,
Qua latus niveum, et caput
Fulsit illa decorum;
Et vos prata recentia,
Quæ vestem nitidam, et sinum
Fovistis tenerum uvida
Læti graminis herba;
Vosque auræ liquidi ætheris,
Nostri consciæ amoris, ad-
este, dum queror, atque vos
Suprema alloquor hora.
Si sic fata volunt fera,
Si sic est placitum deis,
Ut nobis amor impia
Morte lumina condat,
Saltem pro pietate mea
Hoc concedite, frigidum
Ut corpus liceat mihi
Vestra ponere terra.
Sic satis moriar libens,
Si spes hæc veniat simul;
Quod nullo melius loco hos
Linquet spiritus artus.
O si temups erit modo,
Cum suetum huc aditum ferat,
Quæ nos ante diem nigros
Cogit visere manes,
Et locum aspiciens, ubi
Illo purpureo die
Me vidit, miserum suis
Multum quærat ocellis!
Sed jam frigida pulverem
Inter saxa videns, statim
Pectore ardeat intimo, et
Me sic fata reposcat,

Ut vitæ veniam impetret,
Et cogat superos suum
In votum, humida candido
Tergens lumina velo.
Pulcris undique ramulis
Instar imbris in aureum
Manabant dominæ sinum
Flores suave rubentes.
Talis Idalia Venus
Silva, sub viridi jacet
Myrto, puniceo hinc et hinc
Nimbo tecta rosarum.
Hic flos purpureas super
Vestes, hic super aureos
Crines, hic rosei super
Oris labra cadebat:
Ille gramine roscido
Insterni, hic vitrea super
Lympha nare, alius cito in
Gyrum turbine verti.
Leni murmure candidum
Audisses Zephyrum tibi
Palam dicere, Regnat hic
Blandi mater Amoris.
Tunc mecum ter, et amplius
Dixi, Aut venit ab æthere
Hæc alto, vel Oreadum
Certe sanguinis una est.
Sic et blanda protervitas,
Sic et virgineum decus
Oris, verbaque dulcia
Memet abstulerant mihi,
Ut suspiria ab intimo
Fundens pectore, sæpius
Dicerem, Huc ego qua via,
Quove tempore veni?

Nam super nitidum æthera
Evectus volucri pede, et
Magni concilio Jovis
Interesse videbar.
Illo ex tempore frigerans
Fons, et prata recentia, et
Arbor florida sic mihi
Mentem amore revinxit,
Ut seu nox tenebris diem
Pellit, seu rapidum fugit
Solem, non alia miser
Unquam sede quiescam.

INDICE

DELLA GIUNTA ALLE RIME

DI MESSER

FRANCESCO PETRARCA

CAPITOLI

Nel cor pien d'amarissima dolcezza . . . . pag. 666
Quanti già nell'età matura, ed acra . . . . . » 665

SONETTI

Anima, dove sei? ch'ad ora ad ora, ... » 675
Antonio, cose fatte ha la tua terra . . . . . » 709
Benchè ignorante io sia, io pur ripenso . . . . » 696
Conte Ricciardo, quanto più ripenso . . . . . » 697
Deh dite il fonte donde nasce Amore . . . . . » ivi
El bellocchio dappollo dal chui guardo. . . . . » 700
Io fui fatto da Dio a suo simiglio . . . . . » 717
Io non so ben s'io vedo quel ch'io veggio, . . . » 686
Io solo son ne tempestosi fiumi, ... » 711
Io vorrei pur drizzar queste mie piume . . . . » 695
Ingegno usato alle question profonde, ... » 690
In ira ai cieli, al mondo, ed alla gente, ... » 676
La bella Aurora nel mio orizonte, ... » 687
La santa fama della qual son prive . . . . . » 685
Lasso, com' io fui mal' approveduto . . . . . » 677
Messer Francesco, chi d'amor sospira . . . . . » 685

Ne per quante giammai lagrime sparsi . . . pag. 707
Occhi miei lassi omai ci rallegrate . . . . . » 718
Oltra l'usato modo si rigira . . . . . » 686
O Novella Tarpea, in cui s'asconde . . . . . » 688
O Novella Tarpea, in cui s'asconde . . . . . » 689
O vana speme, che indarno t'affanni, ... » 706
Perchè non chagi nelle schure chave . . . . . » 710
Perduto ho l'amo omai, la rete e l'esca, ... » 706
Per util per diletto e per onore . . . . . » 698
Più volte il dì mi fo vermiglio, e fosco . . . . » 700
Poi ch'al Fattor dell'universo piacque . . . . » 678
Quella che gli animali del mondo atterra. . . . . » 705
Quella che 'l giovenil mio cor avvinse . . . . . » 677
Quella chel giovenil meo core avinse. . . . . . » 699
Quella ghirlanda che la bella fronte . . . . . » 678
Quando amor sua mercede e mia ventura . . . » 705
Quando, Donna, da prima io rimirai . . . . . » 679
Quando talora da giusta ira commosso. . . . . » 701
Se phebo al primo amor non e gugiardo. . . . » ivi
Se le parti del corpo mio distrutte, ... » 688
Se sotto legge, Amor, vivesse quella . . . . . » 676
Siccome il padre del folle Fetonte. . . . . . » 687
Stato foss'io quando la vidi prima, ... » 675
Tal cavaliere tutta una schiera atterra. . . . . » 704
Tanto ciascuno a conquistar tesoro, ... » 695
Vostra beltà, che al mondo appare un Sole, . . » 679

CANZONI

Così nel mio parlar voglio esser aspro, ... » 713
Donna mi priega; per ch'o voglio dire . . . . » 711
Donna mi viene spesso nella mente . . . . . » 674
Gran festa ne fa il ciel piange la terra . . . . » 719
Io ho già letto il pianto de' Trojani . . . . . » 690

La dolce vista, e 'l bel guardo soave . . . . . pag. 716
Nova bellezza in abito gentile . . . . . » 674
Quel c'ha nostra natura in sè più degno . . . . » 670

FROTTOLE

Accorri, accorri, iò muojo, ... » 707
Di rider ho gran voglia, ... » 680

INDICE

DELLE VOCI DEL CANZONIERE DEI CAPITOLI E DE' SONETTI

DI MESSER

FRANCESCO PETRARCA

CITATE NEL VOCABOLARIO DELLA CRUSCA

ESTRATTO IN COPIA DALL' INDICE

DEL CO. MOCENIGO

INDICE

DELLE VOCI DEL CANZONIERE

DI

M. FRANCESCO PETRARCA

CITATE DALLA CRUSCA

A 6 *volte*.
Abbondare.
Abbracciare.
Abitato.
Abitatore.
Abito. 2 *volte*.
A bruno.
Accampare.
Accendere. 2 *volte*.
Accenso.
Acceso.
Accogliere. 2 *volte*.
Accompagnare.
Accorgere. 2 *volte*.
Accorto. 3 *volte*.
Accusare.
Acerbamente.
Acerbo.
Acqua.
Acquistare.
Adagiare.
Adamantino.
Ad arte.
Addietro.
Addogliare.
Addolcire.
Addormentare.
Addormire.
Addosso.
Addurre.
Adeguare.
Adentro. 2 *volte*.
Adombrare. 2 *volte*.
Adoperare.
Ad ora ad ora.
Adorno.
Aduggiare.
Adunare.
Ad uno ad uno.
Affannato.
Affermare.
Affetto.
Affinare.
Afflitto.
Affondare. 2 *volte*.
Affrenare.
Affrettare.
Agghiacciare.
Aggravare.
Agguagliare.
Agnello.
Agognare. 2 *volte*.
A grado.
Agro. 2 *volte*.
Aguzzare.
Ah, Ahi. 4 *volte*.
Aita.
Aitare.
Ala.
Alabastro.
Alba. 2 *volte*.
Albergare. 5 *volte*.
Albergo.
Alcuna volta.
Alimento.
Allargare.
Allato.
Allegrezza.
Allentare.
Allettare.
Allontanare.
Allora. 4 *volte*.
Allora allora.
Alloro.
Alma.
Almeno.
Almo.
Aloe.
Alpe.
Alpestre. 2 *volte*.
Alquanto. 3 *volte*.
Altamente.
Al tardo.
Altare.
Alteramente.
Altissimo. 2 *volte*.
Alto. 3 *volte*.
Altrettanto.
Altro. 4 *volte*.
Altrove. 2 *volte*.
Altrui.
Alzare.
Amante.
Amare.
Amato.
Ambe, Ambo. 2 *volte*.
Ambeduo.
Amico.
A mille a mille. 2 *volte*.

Amore. 2 *volte.*
Amoroso. 2 *volte.*
Ancella.
Anco.
Ancora.
Andare. 2 *volte.*
Andare via.
Andato.
Angeletta.
Angelico.
Angoscia.
Angne.
Animo. 2 *volte.*
Animoso.
Annidare. 2 *volte.*
Annodare.
Annoverare.
Antivedere.
Anzi che.
Aperto.
Appagare.
Appannare.
Apparecchiare.
Apparire.
Appena.
Appiattare.
Appigliare.
Apprezzare.
Aprile.
Aprire. 4 *volte.*
A pruova.
Aquila.
Arbitrio.
Arbore.
Ardente.
Ardere. 2 *volte.*
Ardire.
Arditamente.
Aria.
Arma.
Armare.
Arrestare.
Arricchire.
Arrogere.
Arsura.
Asciutto.
Ascoso.
A sdegno.
Aspettato.
Aspetto.
Aspide, Aspido
Aspirare.
Aspro. 3 *volte.*
Assalire.
Assetato.
Assicurare.
Assidere.
Assolvere.
A tale.
Attempare.
Attendere. 2 *volte.*
Attenere.
Attento.
Attorcere.
Attrarre.
Attraversare.
Attristare. 2 *volte.*
Attuffare.
Avaro.
Aver balia.
Aver certezza.
Avere scorno.
Avere in odio.
Augelletto.
Augello.
A voto.
Aureo.
Auro. 2 *volte.*
Avvampare. 2 *volte.*
Avvedere.
Avvegnachè.
Avvenire.
Avventuroso.
Avversario.
Avverso.

Bagnare.
Balcone.
Balia.
Balestrere.
Barbarico.
Barca.
Barchetta.
Bastare.
Battere. 2 *volte.*
Beato.
Beatrice.
Becco.
Bello.
Beltade.
Benche.
Benda. 2 *volte.*
Benigno.
Bere, Bevere.
Bianeo.
Bifolco.
Bigio.
Biondo.
Bisante.
Bollire.
Borza.
Boschetto.
Bosco.
Bramare. 2 *volte.*
Breve. 3 *volte.*
Bruno. 2 *volte.*
Bue. 2 *volte.*
Bugia. 2 *volte.*
Buono. 2 *volte.*

Cacciare.
Cadere. 2 *volte.*
Cagione. 2 *volte.*
Calamita.
Calare.
Caldo.
Calere.
Calore.
Campagna.
Candido. 2 *volte.*
Cane.
Cangiare.
Canzona, Canzone.
Capello.
Capestro.
Carco.
Caritate.
Carne.
Caro.
Carpone.
Carro.
Carta. 2 *volte.*
Casa
Casetta.
Castagna.
Cavaliere.
Celare.

Celato.
Cella. 2 *volte.*
Cerchio. 2 *volte.*
Certezza.
Certo.
Cervo.
Cespo.
Cherere.
Chiamare. 2 *volte.*
Chiamato.
Chiaro. 3 *volte.*
Chiave.
Chiedere.
Chioccio.
Chioma.
Chiostro.
Chiudere. 3 *volte.*
Chiuso.
Ciancia.
Ciascuno.
Cieco. 2 *volte.*
Cielo.
Cigno.
Circondare.
Circondato.
Citare.
Città, Cittade. 2 *volte.*
Cittadino.
Civile.
Clima.
Coda.
Cogliere, Corre. 2 *volte.*
Colà.
Colei.
Colle.
Collo. 2 *volte.*
Colonna. 3 *volte.*
Colpo.
Colto.
Come. 5 *volte.*
Cominciare.
Commettere. 3 *volte.*
Commosso.
Compagno.
Compitamente.
Compresso.
Concento.
Conchiudere.
Conciare.
Condannare.
Condenso.
Condire.
Confare.
Conforme.
Confortare.
Conforto.
Conoscente.
Conoscenza.
Conoscere. 2 *volte.*
Conserva.
Conservare.
Consigliare.
Consigliere.
Consiglio.
Consolare.
Consorte. 2 *volte.*
Consumare.
Contaré. 2 *volte.*
Contemprare.
Contendere. 2 *volte.*
Contento.
Contesto.
Continuare.
Conto.
Contorcere.
Contra.
Contrada.
Contrario.
Contrastare. 2 *volte.*
Contrito.
Convenire. 2 *volte.*
Converso.
Convertire, Convertere. 2 *volte.*
Coronato.
Corporeo.
Correggere.
Corrente. 2 *volte.*
Correre.
Corriere, Corriero.
Cortese. 2 *volte.*
Cortesemente.
Corto.
Così.
Costume. 2 *volte.*
Cotale.
Cotanto.
Cote.
Coverto.
Covrire.
Credere. 3 *volte.*
Cristallino.
Cristallo. 2 *volte.*
Cristianissimo.
Croce. 2 *volte.*
Crollare.
Crudele.
Crudo.
Cui. 2 *volte.*
Culla.
Culto.
Cuocere.
Cura.
Curare.

Dallato.
Damma.
Dannoso.
Danza.
Dappoi.
Dare aita.
Dar l'assalto.
Dare audienza.
Dare cagione.
Dare consiglio.
Dare forza.
Dare in guardia.
Dare luogo. 2 *volte.*
Dare riposo.
Debile.
Decimo.
Degnare. 3 *volte.*
Deh.
Deliro.
Dentro. 2 *volte.*
Deo.
Desco.
Deserto. 2 *volte.*
Destare.
Destro.
Desviare. 2 *volte.*
Detto.
Devoto.
Dì. 4 *volte.*
Diamante.
Di che. 2 *volte.*

Di dì in dì.
Diè.
Dietro.
Di giorno.
Di là. 2 *volte.*
Dilettevole.
Diletto. 2 *volte.*
Diliberare.
Dilungare.
Diluvio.
Diman da sera.
Dinanzi.
Dio.
Dipartire. 2 *volte.*
Dipartita.
Dipignere.
Di quà.
Dire.
Dire breve.
Drittissimo.
Dritto.
Drizzare. 2 *volte.*
Disacerbare.
Discernere.
Discioglière, Discior-
re. 2 *volte.*
Disconvenire.
Discoprire.
Disdegno. 2 *volte.*
Disdegnoso.
Disdetto.
Disdire.
Disegnare.
Disgombrare.
Disiderio.
Disioso.
Disonore. 2 *volte.*
Disparire.
Dispietato
Disporre.
Dispregiare.
Dispregiatore.
Disprezzo.
Dissolvere.
Distemprare.
Distillare.
Distorto.
Distrignere, Distrin-
gere. 2 *volte.*
Di sù.
Disvolere.
Di tempo in tempo.
Dito.
Dittare.
Divellere.
Divenire.
Diventare.
Diverso. 3 *volte.*
Divino.
Doglia.
D' ogn' intorno.
Dolce. 2 *volte.*
Dolcezza.
Dolente. 2 *volte.*
Dolere. 3 *volte.*
Dolore.
Doloroso.
Domandare. 2 *volte.*
Domare.
Donde. 2 *volte.*
Donna.
Dorato.
Dormire. 4 *volte.*
Dote.
Dottrina.
Dove. 2 *volte.*
Dovere.
Dramma.
Duce.
Due, Duo. 2 *volte.*
Dumo.
Duro. 3 *volte.*

E.

Ebeno.
Eccellenza.
Ecco.
Effetto.
Egli. 2 *volte.*
Elli.
Eloquenzia.
Empiere.
Empio.
Empireo.
Entrare.
Entrata.
Entro.
Erbetta.
Ergere.
Errante.
Errare.
Esca.
Estinguere.
Esto.
Estranio.
Estremo. 2 *volte.*
Eterno.

Face.
Facella.
Faggio.
Fallace. 2 *volte.*
Fallire.
Fallo.
Falso.
Fama.
Fame. 2 *volte.*
Famelico.
Fango.
Fantasma.
Fare. 4 *volte.*
Fare accorto.
Fare amico.
Fare bello.
Fare colonna.
Fare conserva.
Fare effetto.
Fare frutto.
Fare immortale.
Fare meraviglia.
Fare nido.
Fare noja.
Fare sera.
Fascia.
Fastidito.
Fatica. 2 *volte.*
Faticoso.
Fatto.
Favoleggiare.
Fecondo.
Fedele.
Fello.
Fera. 2 *volte.*
Ferita
Fermare.
Fermato.
Fermo. 3 *volte.*

Fervere.
Feruta.
Festa.
Fiammeggiare.
Fianco. 3 *volte.*
Fiata.
Fico.
Fidare. 2 *volte.*
Fele.
Figliuolo. 2 *volte.*
Figura.
Filare.
Filo.
Finchè. 2 *volte.*
Fine. 4 *volte.*
Finestra. 2 *volte.*
Finire.
Finito.
Fio.
Fiore. 3 *volte.*
Fiorire. 3 *volte.*
Fiso. 2 *volte.*
Fiume.
Flagrare.
Foglia.
Fola.
Folgorare.
Folgore.
Folto. 2 *volte.*
Fontana.
Fonte. 3 *volte.*
Forbito.
Forma.
Formare.
Formica.
Forse.
Forsechè.
Forte. 3 *volte.*
Fortuna.
Forza. 2 *volte.*
Fra. 2 *volte.*
Frasca.
Fraticello.
Freddo.
Freno. 2 *volte.*
Fresco.
Fronte.
Frottola.
Frutta, Frutto.

Fuggitivo.
Fulminato.
Fuora. 2 *volte.*

Gabbia.
Gelatina.
Gelato. 3 *volte.*
Gelido.
Gelosia. 2 *volte.*
Gentile.
Gettare.
Ghiacciare.
Ghiaccio. 2 *volte.*
Ghirlanda.
Già. 2 *volte.*
Giacere. 3 *volte.*
Giallo.
Giammai. 4 *volte.*
Gielo.
Ginocchio.
Giogo.
Gioia.
Gioioso.
Giorno.
Giovane.
Giovare. 3 *volte.*
Giovenile. 2 *volte.*
Girare. 4 *volte.*
Gire.
Giù. 3 *volte.*
Giugnere, Giungere.
Giuoco. 3 *volte.*
Giustizia.
Giusto.
Gli.
Gliene.
Godere.
Gonfiato.
Gonna. 4 *volte.*
Governare.
Gradire.
Gradito.
Grado. 2 *volte.*
Gramare.
Grande, Gran. 2 *volte.*
Gravato.
Grave. 5 *volte.*
Gravemente.
Gravezza.

Gravoso.
Grazioso.
Gregge.
Gridare. 2 *volte.*
Guado.
Guaio.
Guardare.
Guardia. 2 *volte.*
Guardo. 2 *volte.*
Guastare.
Guidardone.

I'.
Idioma.
Idolo. 2 *volte.*
Ignudo. 2 *volte.*
Il 2 *volte.*
Imago.
Imbrunire.
Immaginare.
Immantenente.
Immortale.
Imparare.
Imperfetto.
Imperio.
Impetrare. 2 *volte.*
Impiombato.
Importare.
Importuno.
Impossibile.
Impresso.
Inasprare.
Incantare.
Incanto.
Inchiavare
Inchinare. 2 *volte.*
Inchino.
Inchiostro.
Incolpare.
Incontra. 3 *volte.*
Incredibile.
Increscere.
Indegnitate.
Indegno.
Indonnare.
Indovinare.
Indovino.
Indugio.
Indurare.

Indurato.
Indurre.
Industria.
Inerme.
Inesorabile.
Infiammare.
Infino allora.
Informare.
In forse.
Infra. 2 *volte.*
Ingannare.
Ingegnare.
Ingegno.
Ingiuncare.
Ingiurioso. 2 *volte.*
Ingordo.
In guisa.
Innamorato.
Innanellato.
Innanzi. 2 *volte.*
Innocente.
Inondare.
Inonesto.
In parte.
In questo.
Insania.
Insegna.
Insino allora.
Intendere.
Intenerire.
Interdire.
Intero.
Interrompere.
Intorno. 2 *volte.*
Intorno intorno
Invaghire.
Inver.
Inviare.
Invido.
Invisibile. 2 *volte.*
Invocare.
Involare. 2 *volte.*
Involvere.
Inusitato.
Io. 2 *volte.*
Irto.
Isola.
Ispido.

La. 2 *volte,*
Laccio. 2 *volte.*
Lacciuolo. 2 *volte.*
La dove.
Ladro.
Ladrone.
Lago.
Lagrima. 2 *volte.*
Lagrimare. 2 *volte.*
Lampa.
Lance.
Languire.
La onde.
Largamente.
Lassare.
Lasso.
Lassuso.
Latino. 2 *volte.*
Lato.
Latte. 2 *volte.*
Lavare.
Laude.
Laureto.
Legge.
Leggere. 2 *volte.*
Leggiero.
Legno. 2 *volte.*
Lei. 2 *volte.*
Lembo.
Lento.
Letizia.
Lettera.
Letto.
Levare.
Li.
Lì.
Libero.
Libertà.
Librare.
Licito.
Lido.
Ligio.
Lime.
Lite.
Lo.
Locare.
Locato.
Loda.
Lontananza. 2 *volte.*

Lontano.
Luce. 2 *volte.*
Lucente. 2 *volte.*
Lucido.
Lume. 2 *volte.*
Luna.
Lunge.
Lungo.
Luogo. 2 *volte.*
Lupo.
Lusinga.
Lusingare.
Lusinghiero.

Madre. 3 *volte.*
Maggiore.
Magione.
Magnanimo.
Mai. 2 *volte.*
Mai sempre. 2 *volte.*
Male. 2 *volte.*
Maledire.
Mal grado.
Mammella.
Mancare.
Manco. 2 *volte.*
Mandra.
Manifesto.
Mano, mana. 3 *volte.*
Mantenere. 3 *volte.*
Maravigliare.
Marina.
Marmoreo.
Martire.
Martiro.
Mastro.
Materia.
Mattino.
Me. 4 *volte.*
Meco.
Mele.
Membro.
Memoria.
Menare.
Mendico.
Meno. 2 *volte.*
Mensa.
Mentire.
Mentre.

Menzogna.
Merce.
Mercè.
Merito.
Merlo.
Meschino. 2 *volte.*
Messo.
Mi.
Miglio.
Migliore.
Mille. 2 *volte.*
Millesimo.
Minuto.
Mio. 2 *volte.*
Mirare. 3 *volte.*
Miserere.
Miseria.
Misero.
Misura.
Misurato.
Moderno.
Molto. 3 *volte.*
Monarchia.
Mondo. 2 *volte.*
Montare.
Mordere. 2 *volte.*
Morire. 5 *volte.*
Mormorare.
Mormoratore.
Mortale. 4 *volte.*
Morto.
Mostrare.
Motore.
Muovere. 6 *volte.*
Muro.

Nascondere.
Nascosto.
Natio.
Naturalmente.
Navigante.
Navicella.
Navigio.
Ne. 7 *volte.*
Negare.
Neghittoso.
Negletto.
Negro.
Nembo.
Nemico.
Nervo.
Nevare.
Neve.
Niente.
Ninfa.
No. 2 *volte.*
Nobile.
Noia.
Noiare.
Noioso.
Non che.
Norma.
Nostro.
Nota.
Noto.
Notte.
Notturno.
Novella.
Novellamente.
Nube.
Nubiloso.
Nulla.
Nullapiù.
Nullo. 2 *volte.*
Nuovo, novo. 3 *volte.*
Nuticare.
Nutrimento.
Nuvolo.

O 2 *volte.*
Obediente.
Obietto.
Obliare.
Oblio.
Occhio.
Occidentale.
Occidente.
Occidere.
Occulto.
Occupato.
Oceano.
Od. 2 *volte.*
Odio.
Odorifero.
Offesa.
Offizio.
Oggi.
Oimè.
Oltraggio.
Ombra.
Ombroso. 2 *volte.*
Onda.
Onestade.
Onesto.
Onorare.
Onorato.
Onore.
Opprimere.
Ora. 2 *volte.*
Orbo.
Ordire. 2 *volte.*
Orgoglio.
Oriente.
Orizzonte.
Orma. 2 *volte.*
Ornamento.
Ornare. 2 *volte.*
Orso.
Oscuro.
Osso.
Ostinato. 2 *volte.*
Ottimo.
Ove.
Ozioso.

Pace.
Padre.
Paese.
Palma.
Palo.
Palude.
Panno.
Parco.
Pareggiare. 2 *volte.*
Parente.
Parere.
Pargoletto. 2 *volte.*
Parlare. 4 *volte.*
Parola.
Parte.
Partire.
Partita. 2 *volte.*
Partito.
Parto. 2 *volte.*
Partorire.
Pascere.
Pasco.

Passare.
Passo.
Passo passo.
Pastorello.
Patria.
Patteggiare.
Patto.
Pave.
Paventare. 2 *volte.*
Paventoso.
Paura.
Pazienza.
Peccato.
Peccatrice.
Peggio.
Peggiore.
Pegno.
Pena.
Penna.
Penoso. 2 *volte.*
Pensare. 2 *volte.*
Pensiero. 2 *volte.*
Per. 8 *volte.*
Perchè. 3 *volte.*
Percossa.
Percuotere. 2 *volte.*
Perdere.
Perdono.
Peregrinare.
Perire.
Perla.
Però.
Perpetuo.
Perseguire.
Perso.
Perturbare.
Pessimo.
Petto.
Piacere. 2 *volte.*
Piaga.
Piagato.
Piaggia. 3 *volte.*
Pianeta.
Piano.
Pian piano.
Pianta.
Pianto.
Picciolo.
Piede. 3 *volte.*
Pieta.
Pietra. 2 *volte.*
Pigliare. 2 *volte.*
Pignere.
Pigro.
Pino.
Pioggia. 3 *volte.*
Piombo.
Più. 3 *volte.*
Poco.
Poco innanzi.
Podere.
Poggiare.
Poggio.
Poi.
Poichè.
Polo.
Poltrone.
Porgere. 2 *volte.*
Porpora.
Porre, Ponere. 3 *volte.*
Portamento.
Portare.
Porto.
Posare. 2 *volte.*
Posiachè.
Possente.
Potenza.
Potere.
Poverello. 2 *volte.*
Povero.
Precipitare.
Pregare. 2 *volte.*
Pregio. 2 *volte.*
Pregno.
Premere.
Prendere. 2 *volte.*
Preparare.
Presente.
Presenza. 2 *volte.*
Presso. 2 *volte.*
Prestare.
Presto. 2 *volte.*
Pria.
Prigione. 2 *volte.*
Primavera.
Primiero. 2 *volte.*
Primo. 3 *volte.*
Principio.
Procacciare.
Procella.
Procurare.
Produrrre. 2 *volte.*
Promettere.
Proprio.
Prosa.
Prossimano.
Prova.
Proverbio.
Provvedere, Provedere. 2 *volte.*
Prudente.
Pruina.
Pudico.
Pugnente.
Pugnere.
Punto. 2 *volte.*
Pure. 2 *volte.*

Qua. 2 *volte.*
Quadrello.
Quadro.
Quaggiù. 2 *volte.*
Qualche. 2 *volte.*
Qualcuno. 3 *volte.*
Quale. 6 *volte.*
Qualitate.
Qualora.
Qualunque. 2 *volte.*
Quando.
Quando che sia.
Quanto.
Quantunque.
Querela.
Questi, questo, questa. 6 *volte.*
Queto.
Quì. 3 *volte.*
Quinci.

Rabbioso.
Racchiudere.
Raccolto.
Raccomandare.
Racquistare.
Raddoppiare.
Radere.

Rado.
Raffreddare.
Raggio. 2 *volte*.
Ragionare.
Ragione. 4 *volte*.
Rallentare.
Rampogna.
Ramuscello.
Rapace.
Rapido.
Rappellare. 2 *volte*.
Rappresentare.
Rassembrare.
Rasserenare.
Ratto.
Recidere.
Refugio. 2 *volte*.
Reggere.
Regina.
Reina.
Reo.
Repente.
Respirare.
Rete.
Rettore.
Reverente.
Ricadere.
Ricco.
Ricetto.
Richiamare.
Ricoprire, ricovrire. 4 *volte*.
Ricordare.
Ridere.
Riedere. 2 *volte*.
Rientrare.
Rilevare.
Rima.
Rimirare.
Rimuovere.
Rinascere. 2 *volte*.
Rinfrescare.
Ringiovanire.
Rinverdire.
Rinvesare.
Rinvescare.
Rio. 2 *volte*.
Ripentire.
Riporre, riponere. 2 *volte*.
Ripregare.
Riprendere.
Riprovare.
Risaldare.
Riscaldare. 2 *volte*.
Rischiarare.
Riservare.
Risolvere.
Risonare.
Rispegnere.
Rispondere.
Risurgere.
Ritenere.
Ritentare.
Ritogliere.
Ritornare.
Ritrarre. 2 *volte*.
Ritroso. 2 *volte*.
Riva. 2 *volte*.
Rivedere.
Rivestire.
Rivolgere.
Rivolta.
Rivolvere. 2 *volte*.
Roco.
Rodere.
Romore.
Rompere. 2 *volte*.
Rosso.
Rovina. 2 *volte*.
Rozzo.
Rubello.
Rugiada.
Rotta. 3 *volte*.

Sacrare.
Sacrato.
Sacro.
Saetta.
Saggio.
Salamandra.
Saldare. 2 *volte*.
Salire.
Salma.
Salvare. 2 *volte*.
Salute.
Sangue.
Sanguigno. 2 *volte*.
Santissimo.
Santo.
Sapere.
Sarte.
Sasso. 2 *volte*.
Sazio.
Sbandire.
Sbigottito.
Scabbia.
Scala.
Scaltrire.
Scalzo.
Scampare. 2 *volte*.
Scavezzare.
Scemare.
Scemo.
Scempio.
Scevrare.
Scevero.
Schermo.
Scherzare.
Schietto.
Schifare.
Schivo.
Sciocco.
Sciorre.
Scoccare. 2 *volte*.
Scoglio. 2 *volte*.
Scolpire.
Scolpito.
Scompagnare.
Sconsigliato.
Sconsolato.
Scoppiare.
Scorgere.
Scorrere. 2 *volte*.
Scorta. 2 *volte*.
Scorza.
Scudo.
Scuola.
Scurare.
Sdegno.
Se. 3 *volte*.
Secondo. 2 *volte*.
Securamante.
Securo.
Sedere. 2 *volte*.
Sedia.

Seggio.
Segnato.
Seguire.
Seguitare.
Sella.
Selva.
Sembiante.
Sembianza. 2 *volte.*
Sembiare.
Seme.
Se non. 2 *volte.*
Sensibile.
Senso.
Sentenzia.
Sentire. 5 *volte.*
Sepolcro.
Serenare.
Sereno. 2 *volte.*
Serrare.
Servigio.
Seta. 2 *volte.*
Sete.
Severo.
Sfare.
Sferzare.
Sfidare.
Sfornire.
Sforzare.
Sgombrare. 2 *volte.*
Sgomentare.
Si. 8 *volte.*
Si come.
Signoria.
Silenzio.
Simia.
Sirena.
Smaltare.
Smalto. 2 *volte.*
Smorto.
Snodare.
Soave.
Soccio.
Soccorso.
Soffrire.
Solcato.
Solcio.
Sole.
Soletto.
Sollevare.
Sollicito.
Solo. 2 *volte.*
Soma. 2 *volte.*
Sovra.
Sopraggiunto.
Sordo.
Sorella.
Sormontare.
Sorridere.
Sospirare.
Sospiro.
Sostenere.
Sottrarre.
Spalmare.
Spargere.
Sparso. 2 *volte.*
Spavento.
Spazio.
Speco.
Spedito.
Spegnere. 3 *volte.*
Spendere.
Spene. 2 *volte.*
Sperare. 2 *volte.*
Spesa.
Spetrare. 2 *volte.*
Spezzare.
Spiare.
Spietato.
Spignere.
Spino.
Spirto.
Spogliare.
Sponda.
Sposa.
Sprezzare.
Spuntare.
Squadrare.
Squilla.
Stabile.
Stagione. 3 *volte.*
Stagnante.
Stampa.
Stampare.
Stanza.
Stare. 2 *volte.*
Stare addosso.
Stare al balcone.
Stare alla finestra.
Stare bene.
Stare fermo. 2 *volte.*
Stare in se.
Stare. pensoso.
Stato. 2 *volte.*
Statua.
Stecco.
Sterpare.
Stile. 2 *volte*
Stillante.
Stimare.
Storno.
Stranio.
Strazio.
Stretta.
Strido.
Strignere. 2 *volte.*
Stropicciare.
Struggere.
Subbio.
Subitamente.
Subito.
Succo.
Suggetto, soggetto. 2 *volte.*
Sviare.
Sviato.
Svogliare.
Suono.
Superbo.
Supremo.
Surgere. 2 *volte.*

Tacere. 2 *volte.*
Tale. 2 *volte.*
Tallone.
Talpe.
Tanto. 3 *volte.*
Tardato.
Tarlo.
Tasca.
Te. 2 *volte.*
Temenza.
Temerario.
Tempra. 2 *volte.*
Temperare, temprare. 2 *volte.*
Tempestà, tempestade. 2 *volte.*

Tempo. 8 *volte.*
Tendere
Tenebra.
Tenere. 2 *volte.*
Tenere caro.
Tenere d'alcuno.
Tenero. 2 *volte.*
Tenore.
Tenzone.
Terra. 3 *volte.*
Terreno.
Terribile.
Tesauro.
Testa.
Testimonio.
Tignoso.
Tinto.
Tirannno.
Tirare, Trarre. 7 *volte.*
Toccare. 2 *volte.*
Topazio.
Tormentoso.
Tornare. 2 *volte.*
Torto. 2 *volte.*
Tosto. 2 *volte.*
Tra.
Traboccare. 2 *volte.*
Traditore.
Tralucere.
Tramontare. 2 *volte.*
Trapassare.
Trascorrere.
Trasfigurato.
Trasformare. 3 *volte.*
Trastullare.
Trattare.
Travagliare.
Travagliato.
Treccia. 2 *volte.*
Triegua.
Tremante.
Tremare. 3 *volte.*
Trionfare.
Tristo.
Trito.
Troncone.
Troppo.
Turbare.
Turbato.
Tutto.

U'
Vago.
Valere.
Valoroso.
Varcare.
Varco.
Variato.
Vario.
Vasello.
Uccello.
Udienza.
Vecchio. 2 *volte.*
Vedova.
Vegghiare.
Veglio.
Vela.
Velare. 2 *volte.*
Velo. 2 *volte.*
Veltro.
Vena.
Venale.
Vendere.
Vendicare.
Venerabile.
Venire.
Venire manco.
Vento.
Ver'
Verace.
Verde. 2 *volte.*
Verdebruno.
Verdeggiare.
Verga.
Verginale.
Vergine. 2 *volte.*
Vergognoso.
Verno.
Verso.
Vesta.

Vestigio.
Vestire.
Vetro.
Viaggio.
Vicino. 3 *volte.*
Villa.
Villano.
Vincere. 2 *volte.*
Viola.
Violento.
Violetta.
Virginale.
Visco.
Visibilmente.
Visione.
Visto.
Vita.
Vivanda.
Vivere. 2 *volte.*
Vivo.
Ultimo. 2 *volte.*
Umanitade.
Umiliare. 2 *volte.*
Umiltà, Umiltate. 2 *volte.*
Umore.
Unico.
Uno. 3 *volte.*
Unqua.
Unquanco.
Voce.
Volare.
Volo.
Volvere. 2 *volte.*
Volontario.
Volta. 2 *volte.*
Voltare.
Volubile.
Uopo.
Uscio.
Vulgo.

Zaffirio.
Zappadore.
Zoppo. 3 *volte.*

Giunta dell'edizione di Firenze.

Bù.
Me.

Giunta dell'edizione Napoletana.

Giovanetto.

INDICE

DELLE VOCI TRATTE DAI CAPITOLI DEL CANZONIERE DI M. FRANCESCO PETRARCA CITATE DALLA CRUSCA

A bada.
A bello studio.
Accendere.
Accostare.
Accrescere.
A cerco.
Acro.
Acuta.
Addoppiare.
Adottare.
Adozione.
Adro.
A due a due.
A faccia a faccia.
Afferrare.
Aforismo.
Aggiugnere. 2 *volte*.
A grado.
Ala, Ale.
Allacciare.
Allora.
Alquanto.
Alterezza.
Altro.
Alvo.
Amadore.
A man destra.
A mano a mano. 2 *volte*.
Amarissimo.
Amaro.
Amatore.
Ammorbare.
Amore.
Anco.
Andare.
Andare innanzi.
Andare in pace.
Andata.
Andato.
Angusto.
Annoiare.
Annunziare.
Antiveduto.
Anzi.
A paro.
A pena.
Appalesare.
Appigliare.
Aprico.
Architetto.
Ardere.
Argomento.
A rispetto.
Armato.
Armellino.
Arridere.
Ascendere.
Aspergere.
Assaltare.
Asse.
Assedio.
Astro.
A tondo.
Attempare.
Avante.
Audace.
Avere onore.
Avo.
Avvinchiare.
Avvisare.
Avviso.

Baldanzosamente.
Barbarico. 2 *volte*.
Barberesco.
Bastare.
Beatissimo.
Beffato.
Benche.
Bestiale.
Biasmare.
Bisbiglio.
Brevissimo.
Briga.
Brigata.

Cadere.
Calca.
Callo.
Cambio.
Campo.
Canape.

Cane.
Capo.
Carro.
Caso.
Castità.
Catenato.
Cattivo.
Cavalcare.
Cavallo.
Cavo.
Cena.
Cenno. 2 *volte.*
Cerco.
Cheunque.
Chiamare.
Chiarissimo.
Chiodo.
Ciancia.
Cioè.
Circoncisione.
Coda.
Colei.
Colere.
Colonna.
Comere.
Cominciare.
Compagna.
Comprendere.
Concesso.
Conclusione.
Concordia.
Confine.
Confusione.
Confuso.
Conoscitore.
Conservo.
Consolare.
Contemplare.
Contendere.
Contrario.
Conturbare.
Copia.
Coppia.
Corruccio.
Corsiere, Corsiero.
Cortesia.
Cotanto. 2 *volte.*
Coturno.
Cribro.
Crine.
Crollo.
Crudelmente.
Crudeltà.
Cui.
Culto.
Curioso.
Cursore.

Da
Da imo. a sommo.
Dannato.
Dannoso.
Dare crollo.
Dare presagio.
Dare vanto.
Dassezzo.
Debito.
Dedicare.
Deo.
Deserto.
Devoto.
Dialettico.
Dichiarare.
Diffalcare.
Digiuno.
Diletto.
Dire pulito.
Dritto.
Disamare.
Discacciare.
Discorrere.
Discreto.
Disdetto.
Disfatto.
Disgiugnere.
Dispare.
Dispensare.
Disperazione.
Dispiacere.
Distinguere.
Distruggere.
Disviare.
Dito.
Divisa.
Divo.
Divorzio.
Divotamente.
Domare.
Domito.
Dopo.
Drago.
Drappelletto.
Drapello.
Dubbio.
Duca.

Ebere.
Ecco.
Edificio.
Effetto.
Egro.
Elmo.
Eloquenza.
Emendare.
Entro.
Equinozio.
Erede.
Essere.
Eternità.

Falcone.
Fallire.
Fama.
Familiare.
Famoso.
Fanciullo. 2 *volte.*
Fare.
Fare divorzio.
Fare notte.
Fare piano.
Fare profitto.
Fare sicuro.
Fare suono.
Faretra. 2 *volte.*
Favoloso.
Favore.
Femminella.
Femmineo.
Fera.
Feritate.
Fermezza.
Fermo.
Ferro.
Fervidamente.
Ferza.
Fesso.
Fiamma.

Fianco. 2 *volte.*
Fidanza.
Finchè.
Fine.
Fioccare.
Fisico.
Fisso.
Fizione.
Fola.
Folgore.
Fondare.
Fondatore.
Forbire.
Forma.
Foro.
Forse.
Franco.
Fratello. 2 *volte.*
Fregio. 2 *volte.*
Fremere.
Frode.
Fugace.
Fuggitivo.
Funereo.
Funesto.
Fuso.

Gabbia.
Garzone.
Genero.
Gentile.
Geometra.
Gigante.
Giogo.
Gioia.
Giostrare.
Giovane.
Giovinetto.
Gioventute.
Giustizia.
Grado. 2 *volte.*
Grido.
Groppo.
Guado.
Guasto. 2 *volte.*

Ieri.
Iersera.
Ignorante.
Ignoto.
Ignudo 2 *volte.*
Illustrare.
Immoto.
Imo.
Impetuoso.
Impiastro.
Impinguare.
Incauto.
Incendio.
Incerto.
Incidere.
Incoronato.
Incostante.
Indietro.
Indiviso.
Infamia.
Infinito.
Infuso.
Ingiusto.
Innanzi. 2 *volte.*
Innanzi che.
Innumerabile.
In presente.
In quà.
Insegna.
In somma.
Instabile. 2 *volte.*
Intendere. 2 *volte.*
Intenzione.
Interpetre.
Interstizio.
Intervallo.
Intrepido. 2 *volte.*
In tutto.
In vano.
Inventore.
Invidioso.
Involto.
Ire. 2 *volte.*
Isoletta.
Istorico.

Labbia.
Ladro.
Lancia.
Languido.
Largo. 2 *volte.*
Lascivia.
Laudato.
Laude.
Le.
Lealtate.
Lecere.
Legame.
Legittimo.
Leopardo.
Letargo.
Letterato.
Libertate. 2 *volte.*
Libro.
Leve.
Levemente.
Ligustro.
Limare.
Lippo.
Lista.
Lo.
Lontanare.
Lorica.
Loro.
Loseo.
Lubrico.
Lume.
Luogo.
Lustro.
Lutto. 2 *volte.*

Macchiato.
Macro.
Madre.
Maggiore.
Magico.
Magnanimo.
Magno.
Maligno.
Malizia.
Mamma.
Mancipio.
Mano.
Mansueto.
Maravigliare.
Maritale.
Marito.
Maschio.
Materno.
Matrigna.
Medicare.

Memorabile.
Memoria.
Mescere.
Mettere.
Mi.
Migrare.
Milizia.
Millesimo.
Mirto.
Mitra.
Moderno.
Modestia.
Mogliera.
Molesto.
Montagna.
Morire.
Morso.
Mortifero.
Mossa.

Nascoso.
Negozio.
Nessuno. 2 *volte.*
Nigro.
No.
Nodo.
Nome.
Nominare.
Non che.
Non sò.
Nostro.
Notizia.
Notte.
Notturno.
Nubilo.
Nudo. 2 *volte.*
Nudrito.
Nudrimento.

Obliquo.
Oblivione.
Occupare.
Odiare.
Oltra. 2 *volte.*
Ombra.
Omero.
Ondeggiare.
Oprare.
Orbo. 2 *volte.*
Ordine.
Ordire.
Orribilmente.
Osare.
Oscurare.
Oscuro.
Osso.
Ostile.
Ovunque. 2 *volte.*
Ozio. 2 *volte.*

Pace.
Palla.
Pane.
Paraggio.
Parecchi.
Parte.
Passare.
Passo.
Paterno.
Patria.
Patrio.
Patrizio.
Pece.
Pena.
Pendere.
Penitenza.
Pensiere, Pensiero.
Pentito.
Per.
Peregrino.
Perfido.
Pericoloso.
Permettente.
Perseveranzia.
Pesce.
Petto.
Piaga.
Piazza.
Piede.
Piropo.
Pittore.
Pittura.
Plebeo.
Poema.
Polve.
Pondo.
Pontefice.
Poseia.
Prandie.
Pravo.
Pregatore.
Premere.
Presagio.
Prevenire.
Principe.
Profitto.
Proporre.
Pudicizia.
Purgare.
Puritate.

Qua.
Quadro.
Quandunque.
Questo, Questa. 3 *volte.*
Queto.
Qui. 2 *volte.*
Quinci. 2 *volte.*
Quivi.

Raffigurare.
Ragno.
Ragunare.
Ramingo.
Rede.
Regnante.
Relinquere.
Restare. 2 *volte.*
Ricondurre.
Riconfortare.
Ricongiunto.
Rifare.
Rimboscare.
Rintuzzato.
Riposato.
Riscaldare.
Rispetto.
Risposta.
Rissa.
Ristretto.
Rivolgere.
Robusto.
Rodere.
Rogo.
Romanzo.
Romito.

Romore.
Rosato.
Rotondo.

Saldo.
Salma.
Saltare.
Salvatico.
Salute.
Saracino.
Sbigottire.
Scelerato.
Scesa.
Scettro.
Schermidore.
Schernito.
Scherzo.
Schifare.
Scindere.
Scoprire.
Se. 3 *volte*.
Secondare.
Secondo.
Segno. 3 *volte*.
Semenza.
Semplice.
Se no.
Sentire.
Sepoltura.
Servaggio.
Servile.
Servire.
Servitù.
Setta.
Sferzare.
Sgombrare.
Sì.
Signorile.
Sillogismo.
Sire.
Smagliare. 2 *volte*.
Smagliato.
Smaltare.
Smisuratamente.
Socco.
Sofismo.
Soggiogare.
Soggiornare.
Soggiorno.
Sogno.
Solingo.
Sommo.
Sopra. 2 *volte*.
Soprano.
Sortire.
Sospirare.
Sottosopra.
Spalla.
Spennacchiare.
Spianato.
Spiare.
Sprone.
Squarciare.
Stamane.
Stare.
Stare a segno.
Stare col viso basso.
Stare in forse.
Stendere.
Stomaco.
Stracco.
Straziato.
Strignere.
Studiare.
Studio.
Su.
Subbio.
Successione.

Tanto. 2 *volte*.
Tardi.
Tedio.
Tela.
Tema.
Temoroso.
Tenere a bada.
Tenere in dubbio.
Tergo.
Termine.
Terra.
Teschio.
Tetro.
Timido.
Timore.
Tirare, Traggere.
Titolo.
Tomba.
Tondo.
Torbido. 2 *volte*.
Torrente.
Trastullo.
Traverso.
Tresca.
Triangolo.
Tributario.
Tumore.
Tutto. 2 *volte*.

Vanni.
Vano.
Vantaggo.
Vanto.
Varcare.
Ucciso.
Vedere.
Vedovetta.
Veglio.
Velocitate.
Vena.
Via.
Vincitrice.
Virile.
Veschio.
Vitto.
Vittore.
Vittorioso.
Vivo.
Universale.
Universo.
Uno. 2 *volte*.
Volante.
Volere.
Vostro.
Voto. 2 *volte*.
Urtare.
Usare.

Giunta dell' edizione di Firenze.

Delicato.

INDICE

DELLE VOCI TRATTE DAI SONETTI

DI MESSER

FRANCESCO PETRARCA

CITATE DALLA CRUSCA

A.
Abbagliare.
Abbandonare.
Abbarbagliare.
Abbassare.
Abbattere.
Abbondare.
Aborrire.
Abbracciare. 2 *volte*.
Ab esperto.
Abete.
Abisso. 2 *volte*.
Abitare. 2 *volte*.
A caso.
Accendere.
Accennare. 3 *volte*.
Accenso.
Accento.
Accidente.
Acciocchè.
Accoglienza.
Accolto.
Accompagnato.
Accoppiare.
Accorare.
Accorciare.
Accordare.
Accortamente.
Acerbo. 3 *volte*.
Acquetare.
Ad alta voce.
Additare.
Adivenire.
Adeguare.
Adirare.
Adombrare. 2 *volte*.
Adorare.
Adornare. 2 *volte*.
Aduggiare.
Adulterio.
Adultero.
Adunco.
Ad uno ad uno.
Adunque.
Aere.
Affanno.
Affaticare.
Affatto.
Affetto.
Affidare.
Affinare.
Affisare.
Affisso.
A forza.
A freno.
Agevolmente.
Agghiacciare. 2 *volte*.
Aggiornare. 2 *volte*.
Aggiugnere. 3 *volte*.
Aggradare.
Agitare.
Agna.
A gran pena.
Ahi.
Aita.
Aitare. 2 *volte*.
Aiuto.
Alato.
Albergare.
Alcuno. 2 *volte*.
Al fine.
Algente.
Algere.
Allargare.
Allato.
Allegrare.
Allegro. 2 *volte*.
Allentare.
All'incontra.
Allora. 4 *volte*.
All' ultimo.
Allumare.
Allungare. 2 *volte*.
Almo. 2 *volte*.
Alpe. 2 *volte*.
Alpestro. 3 *volte*.
Alquanto.
Altamente.
Alternare.
Alteramente.
Altiero, Altero. 4 *volte*.
Alto. 3 *volte*.
Altramente.
Altrettanto.
Altri.
Altro.
Altro chè.
Altronde.

Altrove.
Altrui.
A lungo andare.
Alzare.
Amare.
Amaro. 4 *volte.*
Ambedui, Ambeduo. 2 *volte.*
Ambra.
Ambrosia.
Amico. 2 *volte.*
Ammantare.
Ammendare.
Ammorzare.
Amo.
Amore. 2 *volte.*
Amorosetto.
Amoroso. 2 *volte.*
Ancidere.
Ancóra. 3 *volte.*
Andare. 2 *volte.*
Andare a rischio.
Andare pellegrino.
Andare sconosciuto.
Andare via.
Anello.
Angioletta.
Angelo.
Angere.
Angoscioso.
Anima.
Animale.
Animoso.
Anno. 2 *volte.*
Ante.
Antenna.
Antiquissimo.
Antico.
Antro.
Anzi.
A parte a parte.
A passo a passo.
A piè.
A pieno.
A poco a poco.
Appellare.
A pena.
Appendere.
Appieno.
Appo.
Appoggiare. 2 *volte.*
Apportare. 2 *volte.*
Appressare.
Apprezzare.
Aprico. 2 *volte.*
Aprile.
Aprire. 2 *volte.*
A prova. 2 *volte.*
Arbuscello.
Arco. 2 *volte.*
Ardente. 2 *volte.*
Ardere. 2 *volte.*
Ardimento. 2 *volte.*
Ardire.
Ardito.
Ardore.
Arena.
Argento.
Aria. 2 *volte.*
Arido.
A rischio.
Armare. 2 *volte.*
Armato. 2 *volte.*
Arricchire.
Arrischiare.
Arrivare. 2 *volte.*
Arrossare.
Arte. 2 *volte.*
Artiglio.
A schifo.
A schivo.
Asciugare.
Ascoltare.
Ascondere.
Aspe.
Aspettare. 2 *volte.*
Aspettato.
Asprezza.
Aspro.
Assai.
Assalire.
Assalto. 2 *volte.*
Assenzio.
Assecurare.
Assidere. 2 *volte.*
Assolvere.
Assordare.
A tempo. 2 *volte.*
A torto.
Atro.
Atterrare. 2 *volte.*
Atto. 3 *volte.*
Attorcere.
Attorno. 2 *volte.*
Attorto.
Avanti.
Avanzare. 4 *volte.*
Avanzo.
Avaro.
Avellere.
Avere. 3 *volte.*
Augelletto.
Augurio.
A volo.
Avorio.
Aura.
Aurato. 2 *volte.*
Aureo.
Aurora.
Avvampare. 2 *volte.*
Avvengachè.
Avvelenato.
Avventare.
Avventuroso.
Avversario.
Avvezzare.
Avvezzo.
Avviato.
Avvicinare.
Avvincere. 2 *volte.*
Avvinto.
Avvolgere. 2 *volte.*

Baciare.
Badare.
Balcone.
Baldanza.
Baldo.
Balenare.
Bando.
Basso. 2 *volte.*
Bastare.
Battaglia.
Battere.
Beare.
Beato.
Beatrice.

Bellezza.
Bellissimo.
Bello. 3 *volte.*
Beltà.
Bene.
Benedetto.
Benedire.
Benigno
Bennato. 2 *volte.*
Bensai
Bevere.
Bianco.
Biasimo.
Bibere.
Bilancia.
Bisognare. 2 *volte.*
Bisognò.
Bocca.
Bollire. 2 *volte.*
Borea.
Borgo.
Boschetto.
Braccio. 2 *volte.*
Brama.
Bramoso.
Brina.
Bruma.
Bruno.
Buono.

Cadere. 4 *volte.*
Caduco.
Caggere.
Calcare.
Calcitrare.
Caldamente.
Caldo.
Cameretta.
Cammino.
Campo. 4 *volte.*
Cangiare. 2 *volte.*
Cangiato.
Cantare.
Canto.
Canuto. 2 *volte.*
Capere, Capire. 2 *volte.*
Caramente.
Carbone.
Carcere.
Carità, Caritate. 2 *volte.*
Carme.
Caro. 2 *volte.*
Carta.
Caso.
Casso.
Castità.
Casto.
Catena.
Celare.
Celatamente.
Celebrare.
Celeste.
Cenere.
Cenno.
Cento.
Ceppo.
Cera.
Cercare.
Cerchio. 2 *volte.*
Certo.
Cerviero.
Cervo. 2 *volte.*
Ceruleo.
Cespo.
Cetera.
Che. 6 *volte.*
Cherere.
Chiamare. 2 *volte.*
Chiaramente.
Chiaritate.
Chiaro. 4 *volte.*
Chiave. 2 *volte.*
Chinare.
Chino.
Chioma.
Chiovo.
Chiudere.
Chiunque. 2 *volte.*
Chiusamente.
Ciascuno.
Cibo.
Cielo.
Ciglio. 2 *volte.*
Cingere.
Cima.
Circondare.
Cittadino. 2 *volte.*
Civile.
Cogliere, Corre. 4 *volte.*
Colere.
Colle.
Colmare. 3 *volte.*
Colmo.
Colomba.
Colonna.
Colore. 2 *volte.*
Colpa. 2 *volte.*
Colpo.
Colui.
Com.
Comandare.
Combattere.
Combattuto.
Come.
Commuovere.
Compagnià.
Compagno.
Compartire.
Compiere.
Compito. 2 *volte.*
Comprendere.
Comune.
Concento.
Concetto.
Condurre.
Confittò.
Confortare.
Conforto.
Congiungere, Congiugnere.
Congiurare.
Congiurato.
Conoscere.
Conquidere.
Consacrare.
Consecrato.
Consentimento.
Consentire.
Consigliare. 2 *volte.*
Consiglio. 2 *volte.*
Consolare.
Consorte.
Construire.
Consumare.

Contare.
Contendere.
Contento.
Continuo.
Conto.
Contra.
Contrario. 2 *volte.*
Contrastare.
Contristare.
Convenire.
Conversare.
Converso. 2 *volte.*
Convertire, Convertere.
Coraggio.
Corcare.
Corda.
Cordoglio.
Cornice.
Corno. 2 *volte.*
Coro.
Corona. 2 *volte.*
Corpo.
Correre. 2 *volte.*
Corriere, Corriero.
Corso. 2 *volte.*
Cortese.
Cortesia. 2 *volte.*
Corto.
Corvo.
Cosa.
Così. 2 *volte.*
Cosparto.
Cospergere.
Cospetto.
Costante.
Costéi.
Costretto.
Costume. 2 *volte.*
Cotanto.
Covare.
Coverto.
Creato.
Credenza.
Credere. 2 *volte.*
Crescere.
Crespo.
Criare. 2 *volte.*
Cribrare.
Crine.
Cristallo.
Croce.
Cui. 3 *volte.*
Cuna.
Cuoprire.
Cuore. 2 *volte.*
Cupidamente.
Cura. 2 *volte.*
Curare.

Da. 2 *volte.*
Da lunge.
Danno.
Da ora innanzi.
Da presso.
Da prima.
Dardo.
Dare. 2 *volte.*
Dare a dividere.
Dare assalto.
Dare baldanza.
Dare battaglia.
Dare conforto.
Dare crollo.
Dare esempio.
Dare fama.
Dare guerra.
Dare in sorte.
Dare lena.
Dare lume.
Dare onore.
Dare pace.
Dare polso.
Dare riposo.
Dare stroppio.
Dare volta.
Davante.
Davanti.
Dea.
Debile.
Debito.
Degnare.
Degno. 2 *volte.*
Deh.
Delibare.
Del tutto.
Dente.
Dentro. 3 *volte.*
Deporre.
Derivare.
Descrivere. 2 *volte.*
Desiare. 2 *volte.*
Desiato.
Desire. 3 *volte.*
Despitto.
Desso.
Destare. 2 *volte.*
Destinare. 2 *volte.*
Destinato. 2 *volte.*
Destino. 3 *volte.*
Destrezza.
Destriere, Destriero.
Destro. 4 *volte.*
Desviare.
Detto.
Devere.
Devotamente.
Dì. 2 *volte.*
Dì. 3 *volte.*
Diadema.
Diamante.
Dianzi.
Diaspro.
Di dì in dì.
Dietro. 4 *volte.*
Difendere. 2 *volte.*
Difesa. 2 *volte.*
Difetto.
Difforme.
Diffuso.
Di fuore.
Digiuno.
Dignissimo.
Di là.
Dileguare.
Dilettare.
Diletto.
Dilettoso.
Diliverare.
Di lontano.
Dimesso.
Dimesticare.
Dinanzi.
D'intorno, Dintorno. 2 *volte.*
Dio. 2 *volte.*

Dipartire. 3 *volte.*
Dipartita.
Dipinto. 2 *volte.*
Dire.
Dritto. 5 *volte.*
Diro.
Disacerbare.
Disagguaglianza.
Disarmare.
Disarmato. 3 *volte.*
Discendere.
Discinto.
Discolorare. 3 *volte.*
Disconvenire.
Discovrire.
Disdegnare.
Disdegnoso. 2 *volte.*
Disegnare.
Disfare. 2 *volte.*
Disfogare.
Disgombrare. 2 *volte.*
Disiare. 2 *volte.*
Disiato.
Disio.
Disioso.
Disiro.
Disleale.
Di sopra.
Disossare.
Dispensare.
Disperare. 2 *volte.*
Disperato.
Dispergere.
Disperso.
Dispietato.
Dispregiare.
Disprezzare.
Disserrare.
Distillare.
Distinguere.
Distornare.
Distruggere.
Di subito.
Disviato. 2 *volte.*
Disusato.
Diva. 2 *volte.*
Divdiere. 2 *volte.*
Diviso.
Divo.
Divolgare.
Diurno.
Doglioso.
Dolce. 9 *volte.*
Dolcemente. 2 *volte.*
Dolere. 8 *volte.*
Dolore.
Dolzore.
Domestico.
Donde.
Donna. 2 *volte.*
Donzella.
Dopo.
Doppiare.
Doppio. 2 *volte.*
D'ora in ora. 2 *volte.*
Dorare.
Dormire. 2 *volte.*
Dove.
Dovunque.
Dubbiare.
Dubbio. 2 *volte.*
Dubbioso.
Duce.
Due, Duo. 2 *volte.*
Dunque.
Duolo.
Durare.
Durezza.
Duro. 2 *volte.*

E.

Ebeno.
Eburno.
Eccelso.
Edra.
Egro.
Egualmente.
Elce.
Eletto.
Elezione.
Elicere.
Elli.
Emispero.
Empiere.
Entro.
Erba.
Ermo.
Errore
Erto.
Esaltare.
Esca.
Esempio.
Esercitare.
Esilio.
Esperienzia.
Esperto.
Essere.
Estimare.
Estinguere.
Estivo. 2 *volte.*
Estremo. 2 *volte.*
Età.

Fabbricare.
Fabro.
Faccia.
Face.
Falce.
Falda.
Fallare. 2 *volte.*
Fallire.
Fallo. 3 *volte.*
Falso. 2 *volte.*
Fama. 2 *volte.*
Famiglia. 2 *volte.*
Famigliuola.
Famoso.
Fango.
Fare. 4 *volte.*
Fare bello.
Fare certo.
Fare difesa.
Fare fede.
Fare forte.
Fare frutto.
Fare giuoco.
Fare immortale.
Fare lontano.
Fare lume.
Fare ombra.
Fare parte.
Fare strazio.
Fare vago.
Fare vedere.
Fare via.
Fare vile.
Fare voglia.

Faretrato.
Farfalla.
Fascio. 2 *volte.*
Fastidio.
Fatale.
Fatica. 2 *volte.*
Faticoso.
Fiato. 2 *volte.*
Fattezza.
Fattore.
Favellare.
Favilla. 4 *volte.*
Favola. 2 *volte.*
Febbre.
Fede, Fè. 3 *volte.*
Fedele. 2 *volte.*
Felice.
Femmina.
Fenice.
Fera. 2 *volte.*
Ferire, Ferere. 2 *volte.*
Fermare.
Fermo. 2 *volte.*
Ferro.
Fervido.
Festo.
Fiaccare. 3 *volte.*
Fiamma. 2 *volte.*
Fiammeggiare. 2 *volte.*
Fianco.
Fiato.
Fibra.
Fidato. 2 *volte.*
Fido. 2 *volte.*
Fiedere.
Fierere.
Fiero, Fero. 2 *volte.*
Figlio. 3 *volte.*
Figura. 2 *volte.*
Figurare.
Filo.
Filomena.
Filosofia.
Filosofo.
Fine. 4 *volte.*
Finestra.
Finito.
Fino.
Finto.
Fioco.
Fiore. 3 *volte.*
Fioretto.
Fiorire. 3 *volte.*
Fiorito. 2 *volte.*
Fiso. 2 *volte.*
Fisso. 3 *volte.*
Fiume. 2 *volte.*
Focile.
Foggia.
Foglia.
Folcire.
Folgorare. 2 *volte.*
Folle.
Folto.
Fondare.
Fondato. 2 *volte.*
Fondatore.
Fondo. 3 *volte.*
Fontana. 2 *volte.*
Fonte.
Forma. 2 *volte.*
Formare. 3 *volte.*
Fornire. 2 *volte.*
Forse.
Fortuna. 2 *volte.*
Fortunato.
Forza.
Fosco. 4 *volte.*
Fossa.
Fossato.
Fra. 4 *volte.*
Fragile.
Frale. 2 *volte.*
Franco.
Frangere.
Frate.
Freddo. 3 *volte.*
Fregiare.
Frenare. 2 *volte.*
Frenesia.
Fresco. 4 *volte.*
Froda.
Frode.
Fronda, Fronde. 4 *volte.*
Fronte. 2 *volte.*
Frutto, Frutta. 3 *volte.*
Fucina. 2 *volte.*
Fuga. 2 *volte.*
Fuggire. 2 *volte.*
Fulminare.
Fune.
Fuoco. 2 *volte.*
Fuora. 4 *volte.*
Furare.
Furore. 2 *volte.*
Furto.
Fuso.
Futuro.

Gagliardo.
Gaio.
Galoppo.
Garrire. 2 *volte.*
Garzone.
Gelare.
Geloso.
Gemino.
Gemma. 3 *volte.*
Gennaro.
Gente.
Gentile. 2 *volte.*
Gentilezza.
Germe.
Già. 3 *volte.*
Gielo.
Giocondo.
Gioioso.
Gioire. 2 *volte.*
Giornata. 2 *volte.*
Giorno.
Giostrare.
Girare.
Gire.
Giro. 4 *volte.*
Giudicare.
Giudicio. 2 *volte.*
Giugnere, Giungere. 3 *volte.*
Giunto. 2 *volte.*
Giurare.
Giurato.
Giuso.
Giustamente.

Giusto. 2 *volte.*
Gloriare.
Gola.
Gorgo.
Gota.
Governo. 2 *volte.*
Gradire.
Grado.
Gravare.
Grave. 3 *volte.*
Gravido.
Gravoso.
Grembo. 2 *volte.*
Greve. 2 *volte.*
Gridare.
Grido.
Guadagno.
Guado.
Guaio. 2 *volte.*
Guancia.
Guanto.
Guardare. 5 *volte.*
Guardo.
Guarire.
Guerra. 3 *volte.*
Guerriere. 2 *volte.*
Guida..
Guidardone.
Guidare. 2 *volte.*
Guisa.
Gustare.
Gusto. 3 *volte.*

Ho.

Idea.
Il. 2 *volte.*
Illuminare.
Illustre.
Imbiancare. 2 *volte.*
Imbrunare.
Immaginato.
Immagine.
Immobile.
Imo.
Impaccio.
Impallidire. 2 *volte.*
Imparare.
Impedimento.
Impennare.
Imperfetto.
Impero.
Imperlare.
Implicare.
Impoverire 3 *volte*
Impresa. 2 *volte.*
Impreso.
Impressione.
Imprimere.
Impromessa.
In. 3 *volte.*
Inalbare.
Incarco. 2 *volte.*
Incarnare.
Incendere.
Incespare.
Inchinare. 3 *volte.*
Incinschiare.
Incolpare.
Incominciare.
Incontra.
Incontrare.
Incontro.
Incostanza.
Incude.
Indarno.
Indi. 4 *volte.*
Indietro.
In disparte. 2 *volte.*
Indugiare. 2 *volte.*
Indurare.
Indurato.
Ineffabile
Inerme.
Inescato.
In fallo.
Infelice.
Infermo.
Inferno.
Infiammare.
Infiammato.
Infingere. 2 *volte.*
Infinito.
Infino.
Infino ad ora.
Infiorare.
Infirmo.
Informare.
Inforsare..
Ingegno.
Ingegnoso.
Ingiuncare.
Ingiuria.
Ingombrare. 2 *volte.*
Ingrato.
In guisa. 3 *volte.*
In là.
Innamorare.
Innamorato.
Innanzi.
Innarrare.
Innaspare.
Innestare.
Innostrare.
Inopia.
Inospite.
In palese.
In parte. 2 *volte.*
In prima.
Inquieto.
Insano.
Insegnare.
Insieme.
Instillare.
In sù.
Insulso.
Intagliare. 2 *volte.*
Integro.
Intelletto. 2 *volte.*
Intempestivo.
Intendere.
Intenso. 3 *volte.*
Intentamente. 2 *volte.*
Intento.
Internare.
Inerno.
Interrotto.
Inteso.
Intepidire.
Intoppo.
Intra due.
Intricare.
Invaghire.
Invecchiare.
Inventrice.
Invescare.

Invescato.
Inviare. 2 *volte.*
Invidia.
Invidiare.
Invisibilmente.
Invitare.
Invitto.
Inutilmente.
Ira.
Irato.
Ire. 2 *volte.*
Ivi. 2 *volte.*
Iv' entro.

La. 4 *volte.*
Labbra.
Laberinto. 2 *volte.*
Laccio.
Laccinolo.
Là dove.
Lagnare. 2 *volte.*
Lago.
Lagrimare.
Lagrimetta.
Lagrimoso.
Lamentare. 4 *volte.*
Lamento. 2 *volte.*
Lampo.
Languido.
Languire.
Là oltre.
Là ove.
Lappola.
Largare.
Largato.
Largitate.
Largo. 3 *volte.*
Larva.
Lasciare.
Lassare.
Lassato.
Lasso. 2 *volte.*
Lassù. 2 *volte.*
Lassuso.
Lato.
Laudare. 2 *volte.*
Lavoro. 2 *volte.*
Lauro.
Le. 4 *volte.*
Lecere.
Legare. 2 *volte.*
Legge.
Leggiadretto. 2 *volte.*
Leggiadria. 2 *volte.*
Leggiadro. 3 *volte.*
Legnaggio.
Legne.
Leguo.
Lei. 2 *volte.*
Lembo.
Lena.
Lentare.
Lento.
Leone.
Lettera.
Letticciuolo.
Letto.
Levante.
Levare. 2 *volte.*
Lezzo.
Li.
Libero.
Librare.
Licere.
Licore.
Lieto. 2 *volte.*
Lieve, Leve. 2 *volte.*
Lima. 3 *volte.*
Limitare.
Lingua.
Lippo.
Liquido. 2 *volte.*
Lira.
Lito.
Locare.
Loco.
Loda, Lode. 2 *volte.*
Lodare.
Loggia.
Lontano.
Losco.
Luce.
Lucere.
Lucido. 2 *volte.*
Lui. 2 *volte.*
Lume. 2 *volte.*
Lungamente.
Lunge. 2 *volte.*
Lungi.
Lungo.
Lusingare. 2 *volte.*
Lussuria.
Lutta.

Ma. 2 *volte.*
Madonna.
Madre.
Maggio. 2 *volte.*
Magistero.
Magnanimo.
Mago.
Mai. 4 *volte.*
Maiestade.
Male. 6 *volte.*
Mal grado.
Mancare. 5 *volte.*
Manco. 4 *volte.*
Mandare. 2 *volte.*
Maniera.
Manifesto.
Mano, Mana. 7 *volte.*
Mansueto.
Mansuetudine.
Mantenere. 2 *volte.*
Mantice.
Manto. 3 *volte.*
Maraviglia. 2 *volte.*
Maravigliare.
Mare.
Marino.
Marmo.
Martello.
Mattina.
Maturo.
Meco.
Medesimo, Medesmo. 2 *volte.*
Medicina.
Meglio.
Mele.
Membrare. 2 *volte.*
Membro.
Memoria.
Menare. 2 *volte.*
Meno. 2 *volte.*
Mente. 2 *volte.*
Mentito.

Mentre.
Mercare.
Mercede. 2 *volte.*
Meritare.
Mese.
Messere.
Messo.
Mesto.
Mettere. 3 *volte.*
Mezzo. 6 *volte.*
Mica.
Micidiale.
Midolla. 2 *volte.*
Mietere. 2 *volte.*
Migliore. 2 *volte.*
Minaccia.
Minacciare.
Ministro.
Minore.
Mio.
Mirabile.
Miracolo.
Mirare.
Mirto.
Mischiare.
Miserere.
Miseria.
Misero. 2 *volte.*
Misto.
Misurare.
Misuratamente.
Mitigato.
Mobile.
Moderno.
Modesto.
Modo.
Molcere.
Molesto.
Molle. 2 *volte.*
Momento. 2 *volte.*
Monarca.
Mondo. 3 *volte.*
Monile.
Montare.
Monte.
Morire.
Mormorare.
Morso.
Mortale. 3 *volte.*
Morte. 2 *volte.*
Morto. 2 *volte.*
Mostrare. 3 *volte.*
Mostro.
Muovere. 3 *volte.*
Muro. 2 *volte.*
Mutare.
Muto.

Nascere.
Natio.
Natura.
Naturalmente
Nave. 3 *volte.*
Navigare.
Ne. 11 *volte.*
Nebbia. 2 *volte.*
Negro. 2 *volte.*
Nè mica.
Nessuno.
Nettare.
Netto.
Nevicare.
Nido.
Nocchiere.
Nodo.
Noi.
Nomare.
Nome.
Non. 2 *volte.*
Non che.
Non sò.
Novello.
Nudo.
Nudrire.
Nulla.
Nuocere.
Nuovo. 2 *volte.*
Nuviletto.

O. 2 *volte.*
Obedire.
Obietto. 2 *volte.*
Oblio. 2 *volte.*
Occhio.
Occorso.
Occupato.
Odiare.
Odioso.
Odorato.
Offerire.
Oggi.
Ogni.
Ogn' ora.
Oimè.
Oliva. 2 *volte.*
Olmo.
Oltre, Oltra. 3 *volte.*
Omai.
Ombra. 2 *volte.*
Ombrare.
Ombreggiare.
Omero. 2 *volte.*
Onda.
Onde. 7 *volte.*
Onestamente.
Onesto.
Onorare.
Onorato. 2 *volte.*
Onore. 3 *volte.*
Opera, Opra. 3 *volte.*
Operazione.
Oppresso.
Ora. 3 *volte.*
Orato.
Orbo.
Ordine.
Ordire.
Orecchia. 2 *volte.*
Orgoglio.
Orientale. 2 *volte.*
Orione.
Ornamento.
Ornare.
Oro.
Orribile.
Orrore. 2 *volte.*
Orsacchio.
Orso. 2 *volte.*
Orza.
Oscuro. 2 *volte.*
Osso.
Ostro.
Ore. 3 *volte.*
Ove che.
O vero.
Ovile.
Ovunque. 2 *volte.*

Ozioso.

Pace.
Pacificato.
Palazzo.
Palese.
Pallido.
Pallore.
Palma. 2 *volte.*
Palmo.
Palpitare.
Palustre.
Paradiso.
Paragonare.
Parco.
Pardo.
Parente.
Parere. 2 *volte.*
Pari, Pare. 2 *volte.*
Parola.
Paroletta.
Parte. 5 *volte.*
Partecipe.
Partenza.
Partire. 2 *volte.*
Partita.
Pascere. 2. *volte.*
Passare.
Passato.
Passere.
Passione.
Passo. 3 *volte.*
Passo Passo.
Pastore.
Pastura.
Paventare.
Paventosamente.
Paventoso. 2 *volte.*
Paura. 2 *volte.*
Pauroso.
Peccare.
Peggio
Pellegrino. 2 *volte.*
Pelo. 2 *volte.*
Pena.
Pendice.
Penna.
Pensoso.
Pentire.
Per. 9 *volte.*
Perchè. 2 *volte.*
Percossa.
Percuotere.
Perdere. 3 *volte.*
Perdonare.
Perfetto. 2 *volte.*
Periglioso.
Perire.
Però.
Perocchè. 2 *volte.*
Perseguire.
Persona. 2 *volte.*
Perverso.
Pesce.
Peso.
Pettinare.
Piacere. 2 *volte.*
Piaga.
Piagare.
Piangere. 3 *volte.*
Pianeta.
Piano. 2 *volte.*
Pianta.
Piantare.
Piede. 2 *volte.*
Pietà, Pietate. 2 *volte.*
Pietoso.
Pietra.
Pingere.
Pino.
Pinto.
Pio.
Pioggia.
Piovere. 4 *volte.*
Piuma. 4 *volte.*
Placido.
Plorare.
Poco.
Poeta.
Poetare. 2 *volte.*
Poggia.
Poggiare. 2 *volte.*
Poi.
Polire.
Polito.
Polo.
Polso.
Polve.
Polvere. 2 *volte.*
Pompa.
Pondo.
Ponente.
Popolo.
Porgere.
Porre, Ponere. 3 *volte.*
Porta.
Portamento.
Portare.
Posa.
Posciachè.
Possa. 2 *volte.*
Possedere.
Possessore.
Possibile.
Posta.
Potere.
Povero.
Povertà, Povertate. 2 *volte.*
Prato.
Precidere. 2 *volte.*
Precorrere.
Preda.
Preghiera.
Pregiato.
Pregio.
Prego.
Premere. 2 *volte.*
Prendere.
Presago.
Prescrivere.
Prescritto. 2 *volte.*
Presente.
Presso.
Presto.
Prezioso.
Prezzare. 2 *volte.*
Pria che.
Prigione.
Prigioniero.
Principio. 3 *volte.*
Prisco.
Privare.
Privilegiare.
Privilegio.
Privo. 2 *volte.*

Pro.
Procedere.
Profeta.
Profferire.
Profondo. 2 *volte.*
Promessa.
Promettere.
Pronto. 2 *volte.*
Proprio.
Prosperità.
Protervo.
Prova.
Provare. 2 *volte.*
Proverbio.
Providenzia.
Provvedere.
Pubblico. 2 *volte.*
Pudico.
Pugnere. 2 *volte.*
Punta. 2 *volte.*
Puntellare.
Purchè.
Pure.
Purgare.
Puro. 2 *volte.*
Purpureo.
Putta.

Qualche. 2 *volte.*
Quale. 2 *volte.*
Qualità, Qualitate. 2 *volte.*
Quando. 2 *volte.*
Quanto. 2 *volte.*
Quantunque.
Quarto.
Quartodecimo.
Quasi. 2 *volte.*
Quattro.
Quegli, Quelli, Quei, Que'. 3 *volte.*
Quercia.
Querela.
Quetare.
Queto. 2 *volte.*
Qui. 2 *volte.*
Quinci.
Quindi. 2 *volte.*
Quindici.
Quinto.
Quintodecimo.

Rabbia.
Rabbioso.
Raccendere. 2 *volte.*
Raccogliere, Raccorre.
Raccolto.
Racconsolare.
Raddoppiare.
Rado.
Raffigurato.
Raffreddare.
Raffrenare.
Raggio.
Raggiugnere.
Ragionare.
Ragione. 4 *volte.*
Rallegrare. 2 *volte.*
Rallentare. 2 *volte.*
Rammentare. 2 *volte.*
Ramo.
Rapidamente.
Rapido.
Rapina.
Raro. 3 *volte.*
Rasserenare. 3 *volte.*
Rassicurare.
Rattenere.
Ratto.
Ravvicinare.
Re.
Reale.
Rebelle.
Rebellione.
Recare.
Refrigerio.
Refutare.
Reggere.
Reggia.
Regnare. 2 *volte.*
Regno.
Remo.
Rena.
Rendere. 4 *volte.*
Reo.
Repente.
Repulsa.
Requie. 2 *volte.*
Respirare.
Restare.
Restaurare.
Restio.
Rete.
Reverente.
Reverenza.
Reverire.
Rezzo.
Ribellante.
Ricchezza.
Ricercare. 3 *volte.*
Ricettare.
Ricetto.
Richiamare.
Richiedere.
Richiudere.
Ricogliere.
Ricondurre.
Riconfortare.
Riconoscere.
Riconsigliare.
Ricontare. 2 *volte.*
Ricordare.
Ricorrere.
Ricovrare. 2 *volte.*
Ridere. 2 *volte.*
Ridutto.
Riedere.
Rifulgere.
Rigido.
Rigore.
Rima.
Rimanere. 2 *volte.*
Rimbombare 2 *volte.*
Rimedio.
Rimembranza.
Rimembrare. 2 *volte.*
Rimenare.
Rimirare.
Rincrescere. 2 *volte.*
Rincrespare.
Rinfrescare.
Ringraziare. 2 *volte.*
Rinnovare.
Rinnovellare.
Rio.
Riparo.

Ripensare. 2 *volte.*
Riposare. 2 *volte.*
Riposo.
Riposto.
Ripregare.
Riprendere. 3 *volte.*
Risaldare.
Risanare.
Rischiarare.
Riscuotere.
Risentire. 2 *volte.*
Riso.
Risolvere.
Risospignere. 2 *volte.*
Risovvenire.
Rispendere.
Rispondere. 2 *volte.*
Ristorare.
Ristretto.
Ristrignere, Ristringere.
Risvegliare.
Risorgere.
Ritardare.
Ritegno.
Ritogliere.
Ritornare. 2 *volte.*
Ritrarre. 3 *volte.*
Ritrovare. 2 *volte.*
Riva. 2 *volte.*
Rivedere.
Rivelare.
Riversare.
Rivo. 2 *volte.*
Rivogliere.
Rivolta.
Riuscire.
Roco. 2 *volte.*
Rodere. 2 *volte.*
Romito.
Romore. 2 *volte.*
Rompere. 4 *volte.*
Rosa.
Rotare. 2 *volte.*
Rotto.
Rubino.
Ruggire.
Rugiadoso.
Ruscignuolo. 2 *volte.*
Ruvido.
Sacco.
Sacro.
Saggio.
Sagittario.
Saldare.
Saldo. 3 *volte.*
Salire. 2 *volte.*
Salso.
Salto. 2 *volte.*
Salvo.
Salutare. 2 *volte.*
Saluto.
Sanare. 2 *volte.*
Sangue.
Santo.
Sapere. 2 *volte.*
Sarte.
Sasso.
Saturno.
Sbandire.
Sbigottire.
Sbrancare.
Scacciare. 3 *volte.*
Scacciato.
Scaldare. 2 *volte.*
Scampare. 2 *volte.*
Scampo.
Scapestrare.
Scarco.
Scarnare.
Scarso. 2 *volte.*
Scegliere.
Scemare.
Scempiare.
Scendere. 2 *volte.*
Scernere. 2 *volte.*
Schermire.
Schermo.
Scherno.
Schiantare.
Schiera.
Schietto.
Schifo.
Schivo.
Scignere.
Scinto.
Sciocco.
Sciolto.
Sciorre.
Scolorare.
Scolorire.
Scolorito.
Scolpire.
Scompagnare.
Sconfortare.
Sconosciuto.
Scontrare.
Scoppio.
Scovrire.
Scorgere. 3 *volte.*
Scornare.
Scorno.
Scorta.
Scorto.
Scorza. 2 *volte.*
Scorzare.
Scrivere.
Scuotere. 2 *volte.*
Scuro.
Scusa.
Scusare.
Sdegnare. 2 *volte.*
Sdegno. 2 *volte.*
Se. 3 *volte.*
Seccare.
Secco.
Seco. 3 *volte.*
Secolo.
Secondo.
Sede.
Sedere. 2 *volte.*
Seggio.
Segno. 4 *volte.*
Secretario.
Seguace.
Seguire.
Selce.
Selvaggio. 2 *volte.*
Sembiante. 3 *volte.*
Semideo.
Sempiterno.
Semplicetto.
Sempre.
Senile.
Senno. 2 *volte.*
Seno.

Se non, Se nò. 3 *volte.*
Senso. 2 *volte.*
Sentiero.
Sentire. 3 *volte.*
Senza.
Seppellire.
Sera. 2 *volte.*
Serbare.
Sirena.
Sereno.
Serico.
Sermone.
Serpente.
Serpere.
Serrare.
Servare. 2 *volte.*
Servo.
Sesto.
Sestodecimo.
Sette.
Settentrione.
Sfacciato.
Sfare.
Sfavillante.
Sfavillare.
Sferrare.
Sfogare. 2 *volte.*
Sforzato.
Sforzo.
Sfrenato.
Sgombro.
Sguardare.
Sguardo. 2 *volte.*
Si. 4. *volte.*
Sicurtade.
Signore.
Signoreggiare.
Signoria.
Silenzio. 2. *volte.*
Silvestre, Silvestro. 2 *volte.*
Simigliare.
Simile.
Similemente, Similmente. 2 *volte.*
Singulare.
Sinistro.
Sito.
Smalto.
Smòrsare. 2 *volte.*
Smuovere.
Snello.
Snervare.
Snodare.
Soave.
Soavemente. 2 *volte.*
Soccorrere.
Soccorso.
Sofferenza.
Sofferire.
Soggiorno.
Sognare.
Sogno. 2 *volte.*
Solcare.
Sole.
Solere. 3 *volte.*
Solfo.
Solitario.
Sollevare.
Solo. 3 *volte.*
Solvere.
Soma.
Sommettere.
Sommo. 3 *volte.*
Sonare.
Sonno. 2 *volte.*
Sopra. 6 *volte.*
Sordo.
Sorore.
Sorte. 4 *volte.*
Sospetto. 3 *volte.*
Sospingere.
Sospirare. 2 *volte.*
Sostegno.
Sotterra.
Sottile. 2 *volte.*
Sotto.
Sottrare.
Sovente.
Soverchio.
Sovrano.
Sovrastare.
Sovvenire.
Spada.
Spalla. 2 *volte.*
Spalmato.
Spandere.
Spargere.
Sparire.
Sparso. 2 *volte.*
Spaventare.
Specchiare.
Specchio. 3 *volte.*
Speglio.
Spegnere.
Spelunca.
Speme.
Spendere.
Spento.
Spera.
Speranza.
Sperare. 2 *volte.*
Spesso.
Spetrare.
Spezzare.
Spiacere.
Spiedo.
Spiegare. 3 *volte.*
Spiga.
Spignere. 2 *volte.*
Spina.
Spinoso.
Spirare. 3 *volte.*
Spirito. 2 *volte.*
Splendere. 2 *volte.*
Spoglia. 3 *volte.*
Spogliato.
Spolpare.
Sponda.
Sposo.
Sprezzare.
Sprigionare.
Spronare.
Sprone.
Spuntare.
Squallido.
Squarciato.
Stagione.
Stagnare.
Stagno.
Stame.
Stampare. 2 *volte.*
Stancare. 2 *volte.*
Stanchezza.
Stanco. 2 *volte.*
Stanza.
Stare.

Stare fra una cosa, e l'altra.
Stare in disparte.
Stare nel cuore. 3 *volte.*
Stare solo. 2 *volte.*
Stare sù.
State.
Stato.
Stecco.
Stella. 5 *volte.*
Stellante. 2 *volte.*
Stellato.
Stendere.
Sterpare.
Sterpo, Sterpe. 2 *volte.*
Stesso.
Stile 4 *volte.*
Stilla. 2 *volte.*
Stillare. 2 *volte.*
Stilo.
Stolto.
Storcere.
Stroppio.
Strada.
Strale.
Stranio.
Strano.
Straziare.
Strazio.
Stretto.
Strido.
Strignere.
Studio.
Stuolo.
Sù. 3 *volte.*
Subietto.
Subito.
Successore.
Sudare.
Svegliare. 2 *volte.*
Svegliere.
Sventura.
Suggere.
Succo.
Suo.
Svolvere.
Suono.

Superno.
Surgere.

Tacere. 2 *volte.*
Tacito.
Tale. 3 *volte.*
Tanto. 3 *volte.*
Tardi.
Tardo. 6 *volte.*
Tartareo.
Tatto.
Tauro.
Teatro.
Teco.
Tela.
Temenza.
Temere.. 3 *volte.*
Tempra.
Temprato.
Tempestoso.
Tempia.
Tempo. 6 *volte.*
Tenace. 2 *volte.*
Tendere.
Tenebroso.
Tenere.
Tenere chiuso.
Tenere il seggio.
Tenere in vita.
Tener tra due.
Tentare.
Tergere.
Terra. 3 *volte.*
Terreno.
Terrestre, Terrestro. 3 *volte.*
Terso.
Terzo.
Tessere. 2 *volte.*
Testore.
Ti.
Tiepido, Tepido. 2 *volte.*
Tinto.
Tirare, Trarre, Traggere. 6 *volte.*
Togliere.
Tomba.
Tonare.

Torcere. 3 *volte.*
Tormento.
Tornare. 2 *volte.*
Torpere.
Tortiere.
Torto. 2 *volte.*
Tosco.
Tra.
Traboccare.
Traccia.
Trafiggere.
Tralucere. 2 *volte.*
Tranquillo.
Trapassare.
Trapuntò.
Trasportare.
Trattare.
Traviare.
Traviato.
Travolvere.
Tre.
Trescare.
Trilustre.
Trionfale.
Tristo.
Troncare.
Tronco.
Troppo. 2 *volte.*
Trovare. 4 *volte.*
Tu.
Tuo. 2 *volte.*
Turba.
Turbare.
Tutto. 4 *volte.*

Vacillare.
Vado.
Vaghezza.
Vago. 5 *volte.*
Valere.
Valle.
Valore.
Vaneggiare. 2 *volte.*
Vano. 2 *volte.*
Vantare.
Varco.
Variare. 2 *volte.*
Varietade.
Udire.

Vecchierello. 2 *volte.*
Vecchiezza.
Vece.
Vedere. 2 *volte.*
Veduta.
Veglio.
Velenoso.
Vello.
Velo.
Veloce. 2 *volte.*
Vena. 4 *volte.*
Vendetta.
Veneno.
Venire. 4 *volte.*
Venire manco.
Vento.
Ventoso.
Ventuno.
Ventura.
Veracemente.
Veramente.
Verde. 3 *volte.*
Verdeggiare.
Verga.
Vergare.
Vergogna.
Vergognare.
Veritate.
Verme, Vermo.
Vermiglio. 2 *volte.*
Vernare.
Vero.
Versare. 2 *volte.*
Verso. 3 *volte.*
Vertù.
Vespa.
Vespro.
Vestigia, Vestigio. 2 *volte.*
Vestire. 2 *volte.*
Vezzo.
Ugnere.
Vi.
Via. 3 *volte.*
Vibrare.
Vicario.
Vicino.
Vietare.
Vigesimo.
Vigore. 2 *volte.*
Vile.
Vilmente.
Vincere.
Vincitore.
Vino.
Viola.
Virtù, Virtute. 2 *volte.*
Vischio, Visco. 2 *volte.*
Visione. 2 *volte.*
Visivo.
Viso.
Vista. 3 *volte.*
Visto.
Vita.
Vitale.
Vittoria.
Vittorioso. 2 *volte*
Vivere. 2 *volte.*
Vivo. 3 *volte.*
Vizio.
Ultimo.
Umano.
Umido.
Umile.
Umilemente.
Umiltate.
Undecimo.
Unghia.
Uno. 5 *volte.*
Unquanco.
Voce.
Voglia.
Voi. 2 *volte.*
Volentieri.
Volere. 2 *volte.*
Volgare.
Volgere, Volvere. 6 *volte.*
Volo. 2 *volte.*
Volta. 2 *volte.*
Volto.
Volubile.
Vomero.
Uomo.
Vosco.
Vostro.
Urna.
Usanza. 2 *volte.*
Usato.
Uscio. 2 *volte.*
Uscire.
Uso.

Zeffiro.
Zelo.
Zoppo. 2 *volte.*

FINE DEL SECONDO ED ULTIMO VOLUME.

Dalla Nuova Società Tipografica in Ditta
N. Z. Bettoni e Comp.

00099735

Digitized with financial assistance from the
Government of Maharashtra
on 20 February, 2016